I SEMPREVERDE

LUIGI PALOMBA

Vita di Giuseppe Garibaldi. Volume secondo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

VITA DI GIUSEPPE GARIBALDI

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Alla vigilia dei grandi avvenimenti.

Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, sebbene nati in una fede tutt'altro che monarchica, indovinarono e compresero il segreto della politica di Vittorio Emanuele e di Cavour, e troncando il filo delle proprie tradizioni, ebbero tanta virtù di ribellarsi alle idee dei partiti a cui da tanti anni erano appartenuti, e fare accettare dai repubblicani, dai rivoluzionari e dagli autonomisti un programma di transazione, sia pure momentanea, per poter unire tutto in un fascio il nuovo gran partito nazionale.

Garibaldi, che aveva accettato il programma della Dittatura sabauda, come egli soleva chiamarla, con fede cieca, senza restrizioni di sorta, con tutta la sua

influenza e il suo prestigio, favorì potentemente la formazione di questo nuovo partito che si componeva degli avanzi di tutti i vecchi.

I membri del Comitato dell'Associazione nazionale nella compilazione del programma, sofisticarono se dovesse dirsi «finchè, o, purchè, o, perchè, la monarchia di Savoia sarà fedele ai patti promessi.»

Giorgio Pallavicino a quando a quando dubitava della fede di Cavour, quindi poneva nuove condizioni, esigeva nuovi pegni, assicurazioni, promesse; e scrivendo a Daniele Manin, gli diceva: «Intanto si lusinga il bravo Garibaldi per corbellarlo in appresso. Mi duole all'anima di quel valentuomo, il quale presta fede alle parole di Camillo Cavour. Senza un cambiamento di Ministero in Piemonte, l'Italia non si farà in eterno; abbilo per vangelo» e in un altra lettera: «L'Italia in questo momento non ha peggior nemico di Cavour.»

Ma Garibaldi, soffocando in cuor suo forse chissà quali altre aspirazioni, non mirando che a un grande scopo, si manteneva fermo senza discutere più, alla

parola data di concorrere col suo braccio all'opera santa dell'unità d'Italia.

Il tredici di agosto fu la prima volta che andò a visitare il conte di Cavour, in compagnia dell'amico Foresti, il quale così descrive quell'incontro:

«Il nostro Garibaldi era a Torino il 13 corrente ed io ve lo accompagnai.

«Cavour l'accolse con modi cortesi e familiari ad un tempo. Gli fece sperar molto, e l'autorizzò ad insinuare speranza nell'animo altrui.

«Pare che ci pensi seriamente al grande fatto della redenzione politica della nostra Penisola...

«Insomma, Garibaldi si congedò dal Ministro come da un amico che promette ed incoraggia ad un'impresa vagheggiata.»

L'Associazione Nazionale propugnava queste dottrine.

1. Che intende anteporre ad ogni predilizione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale, il gran principio della indipendenza ed unificazione italiana.

2. Che sarà per la casa di Savoia, finchè la casa di Savoia sarà per l'Italia in tutta l'estensione del ragionamento e del possibile.

3. Che non predilige tale e tal'altro ministro Sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri, che promuoveranno la causa Italiana e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese.

4. Che crede, alla indipendenza ed unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese.»

Garibaldi il 5 luglio 1856 aderiva a queste dottrine scrivendo una lettera a Pallavicini.

«Caro Pallavicini,

«Amico e compagno di sventura di Foresti, martire della santissima causa nostra, voi avete titoli abbastanza per l'affetto mio e mia fiducia.

Cavour l'accolse con modi familiari e cortesi a un tempo

«Io devo dunque in due parole dirvi che sono con voi, con Manin e con qualunque dei buoni italiani che mi menzionate.

«Vogliate dunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa.

«Desidero che mi comandiate in ogni circostanza.

«Vostro *G Garibaldi*.»

I giornali ministeriali aprirono una sottoscrizione per mettere insieme una somma occorrente a fornire la piazza di Alessandria di cento pezzi d'artiglieria, e contemporaneamente i fogli democratici ne promuovevano un'altra per l'acquisto di centomila fucili.

Garibaldi sottoscrisse l'una e l'altra, dicendo ad alcuni dei suoi vecchi amici che non dividevano le sue idee di neutralità:

– Mi preme che ci siano fucili e cannoni, non importa da che parte vengano.

Gli abitanti di Voltaggio, dove egli si era recato per fare i bagni, lo avevano accolto con vive dimostrazioni di simpatia ed egli per dimostrargliene la sua riconoscenza, scriveva loro una lunga lettera in cui tra le altre cose diceva:

«Sì, giovani della crescente generazione, voi siete chiamati a compire il sublime concetto di Dio, emanato nell'anima dei grandi di tutte le epoche: l'unificazione del gran popolo che diede al mondo gli Archimedi, gli Scipioni, i Filiberti.

Lo avevano accolto con vive dimostrazioni...

«A voi, guardiani delle Alpi, vien commessa oggi la sacra missione; non vi è un popolo della Penisola che non vi guardi, e che non palpiti alla guerriera vostra tenuta, alle vostre prodezze sui campi di battaglia.

«Campioni della redenzione italiana, il mondo vi contempla con ammirazione, e lo straniero, che infesta l'abituro dei vostri fratelli, ha la paura e la morte nell'anima.

«Gl'Italiani di tutte le contrade sono pronti a rannodarsi al glorioso vessillo che vi regge, ed io giubilante di compiere il mio voto all'Italia, potrò, Dio ne sia benedetto! darle questo resto di vita.

«Dallo stabilimento idroterapico dei signori Ansaldi e Romanengo.

«G. Garibaldi.»

Nel maggio del 1857, Giorgio Pallavicini invitò Garibaldi, Pasi e Medici a fare pubblica adesione al programma dell'Associazione Nazionale, e Garibaldi rispondeva a Pallavicini confermando le dichiarazioni fattegli nella sua lettera precedente, d'indole però tutta privata.

Caprera, 20 maggio 1857.

«Pregiatissimo amico,

«Io imparai a stimarvi ed amarvi dal nostro Foresti e dalle vicende della onorevole vostra vita.

«Le idee che voi manifestate sono le mie e vi fo padrone quindi della mia firma per la dichiarazione vostra.

«Vogliate contraccambiare, co' miei affettuosi saluti Manin, Ulloa e La Farina, che io vo superbo d'accompagnare in qualunque manifestazione pubblica.

«Sono di vostro cuore

«G. Garibaldi.»

Giorgio Pallavicini chiamò, a ragione – un fatto immenso. – E lo era in realtà perchè associava alla grande opera nazionale, l'uomo più amato più stimato d'Italia.

Giuseppe Mazzini disgraziatamente non volle accettare neppure per via di transazione, il programma del nuovo partito e anzi apparentemente sembrò osteggiarlo, forse per non urtare le suscettibilità di tutti quei dottrinari che aveva d'intorno a sè. Ma in realtà è opinione di molti che Mazzini favorisse indirettamente le mosse de' suoi vecchi amici distaccatisi da lui per organizzare il gran movimento nazionale.

La gioventù intelligente e operosa, i patrioti provati nelle dure lotte del passato, i più illustri e benemeriti cittadini d'Italia erano tutti disposti a seguire nel suo audace cammino, un re soldato valoroso, il discendente d'una stirpe che guadagnò il titolo di *nobilissima* sui campi di battaglia.

Rivoluzione e monarchia avevano stretto tra loro un patto di alleanza.

Lo straniero doveva oltrepassare le Alpi, lasciar libera la terra d'Italia; gli Italiani dovevano essere tutti fratelli.

Garibaldi l'uomo leggendario dei due mondi, avverso per indole alle istituzioni monarchiche, sacrificava a un sentimento di patria le sue amicizie, e invece di capitanare uno stuolo di repubblicani e di autonomisti e di scontenti di ogni specie seguiva come suo capitano e suo dittatore, un re galantuomo.

CAPITOLO II.
La gran prova.

– Duolmi che le nostre relazioni col vostro governo, non siano più così buone come per il passato.

Queste dure parole, il primo dell'anno 1859, venivano pubblicamente indirizzate all'ambasciatore austro-ungarico dall'imperatore dei francesi.

– Il re d'Italia aveva già pronunciato nel parlamento subalpino – da tutte le regioni d'Italia vengono a noi gridi di dolore.

Queste frasi con la loro fatidica potenza avevano fatto balzare il cuore in milioni di petti.

L'alleanza di Crimea, i convegni di Plombièrs, erano spiegati nelle loro conseguenze.

Il Piemonte e la Francia erano intesi; avevano patteggiato di cacciare gli austriaci dalla terra d'Italia.

Non mancava che l'atto formale di una dichiarazione di guerra.

Gl'Italiani erano pronti a vincere o a morire per la loro indipendenza e non domandavano a qual prezzo fosse stata conclusa questa alleanza con la Francia.

Nel 1848 ogni voce di tradimento, per quanto assurda inverosimile potesse essere, si faceva strada nella folla del popolo e dei combattenti; nel 1859 gli animi erano disposti a credere soltanto alla generosità, al disinteresse.

I dissidenti sussurravano:

– Badate a quel che fate. Quest'alleanza con la Francia vi costerà cara. Cavour non aspira che all'ingrandimento dello Stato piemontese. Dell'unità italiana non ne vuole sapere. Questa unità a parole, gli serve adesso di pretesto per interessare nell'azione tutte le provincie italiane e così avere ogni sorta di soccorsi e poter reclutare molti soldati.

E altri andavano pure dicendo:

– Napoleone vuol creare un trono per un suo cugino. Vuoi rifare il regno d'Etruria, se pure non voglia rialzare quello d'Italia d'infelice memoria. Quella caterva di principi imperiali gli danno noia a Parigi; bisogna dargli un pezzo d'Italia da sfruttare, da demoralizzare.

Ma queste voci non erano credute; chi le spargeva era respinto come malignatore, come falso liberale, come un segreto agente del croato o di quei cinque tiranni fra grossi e piccoli che paventavano tremanti le conseguenze dell'alleanza francese.

Nel 1859 gl'italiani non avevano dinanzi a loro e non miravano che a una verità oggettiva: il bisogno di conquistare la loro indipendenza e la loro unità.

Le intenzioni di Vittorio, di Napoleone e di Cavour, erano indiscutibili, eran dogmi.

La maggioranza, per non dire l'universalità, rispondevano ai dubbi, alle insinuazioni:

– Come potremmo noi da soli misurarci con una grande nazione che possiede uno dei più potenti eserciti del mondo? Delle conseguenze di questa alleanza che voi mettete in sospetto n'è garante il re galantuomo, il quale, oltre rassicurarci con la sua lealtà, non potrebbe mai tradirci perchè è interessato egli stesso

a non cambiare il suo piccolo trono, ma indipendente, in uno più grande, ma soggetto quasi al vassallaggio.

Infine, quello che si dice l'opinione pubblica, in Italia, accolse sempre con soddisfazione e con fiducia l'alleanza francese, finchè non fu conosciuta la cessione di Nizza e Savoia.

Nei francesi d'allora non si vedevano più i traditori del 1796, i liberticida e gli aggressori del 1849, erano invece i nostri liberatori, l'unico popolo che aveva inteso pietà delle nostre *grida di dolore,* che voleva vendicare i nostri martiri gloriosi; i nostri fratelli di razza rappacificati con noi, per schiacciare un vecchio e comune nemico, il tedesco.

Fino dal dicembre 1858, Cavour aveva chiamato a un segreto convegno il generale Garibaldi, il quale era subito corso a Torino, lasciando all'insaputa di tutti la sua isola di Caprera.

Il grande statista aveva detto al generale:

– Tutto è disposto per un'insurrezione ne' ducati. Daranno la mossa Massa e Carrara, e questo avverrà il primo di aprile. Due bande dovranno irrompere simultaneamente da Lerici e da Sarzana per spalleggiare la rivolta. Voi le capitenereste. Nel frattempo si dovrebbe organizzare una compagnia di bersaglieri,

formata dal migliore elemento della guardia nazionale di Genova. Questa compagnia rappresenterebbe il primo nucleo delle forze popolari destinate a sostenere con la rivoluzione il nostro esercito regolare.

Garibaldi, come era da prevedersi, entusiasmato da queste proposte rispose al ministro:

– Sono con voi, e mi renderete felice, quando mi chiamerete a servire il mio paese.

Ritornato alla sua Caprera Garibaldi non finiva mai di lodare Cavour, che chiamava – il mio amico – e predicando a tutti l'assoluta necessità d'una dittatura regia, raccomandava l'armamento nazionale e voleva che lo si chiamasse, appena occorresse, inviandogli un vapore per poterlo imbarcare a Caprera.

Dal Lombardo Veneto, dai ducati, dalla Toscana, da Roma, dalle Romagne, dal Napolitano, veniva la gente a flutti per essere armata, per combattere sotto la bandiera della redenzione.

Al ministero della guerra di Torino gli stessi genitori, le stesse sorelle, supplicavano perchè i loro cari fossero arruolati nell'esercito; potessero combattere per la patria.

Moltissime famiglie diedero fino a tre e quattro dei loro figli, come i Cairoli, i Belgioioso, i Sanseverino e altri tanti che non ricordo.

Un povero prete, curato di un paesello del Veneto condusse a Torino una quantità di giovinotti suoi parrocchiani, per farli iscrivere nei ruoli dell'esercito.

Michiel, nobile giovinetto discendente di dogi, fu il primo de Veneziani che passasse in Piemonte, per indossare l'onorata divisa del soldato italiano.

Perfino giovinetti figli di impiegati austriaci, pontifici, borbonici e ducali, lasciarono le loro case e compromettendo la posizione e la libertà delle loro famiglie, corsero in Piemonte per farsi soldati della indipendenza.

Il Piemonte era popolato di tutti gl'Italiani di buona volontà.

In seguito di questo accalcarsi di volontari, Cavour, decise se non di abbandonare l'idea di una spedizione nei Ducati, almeno di sospenderla fintanto che non si fosse potuto trovare un mezzo più proficuo per utilizzare di tutta quella gioventù e del suo capo indispensabile, il valoroso Giuseppe Garibaldi.

Il 2 maggio 1859 chiamato dal re Vittorio Emanuele, Garibaldi tornava a Torino.

Il suo arrivo inaspettato era indizio di grandi cose.

Tutti i giornali parlavano di questa sua improvvisa venuta, e ciascuno la commentava a modo suo.

Il *Diritto* del 3 marzo diceva soltanto nelle sue *recentissime:*

«Il generale Garibaldi è giunto a Torino.»

S'ignora il testo preciso di quel dialogo tra l'eroe Popolare e il re galantuomo, ma s'indovina perchè tornato a Genova, Garibaldi convocò i suoi amici Medici, Sacchi, Bixio.

Ho veduto Vittorio Emanuele. Credo che il giorno di ripigliare lo armi per l'Italia non sia lontano. State pronti, perchè, con voi, spero ancora di poter fare qualche cosa.

Molti dei radicali che fino allora s'erano rifiutati d'aderire alle idee dell'associazione nazionale, non per avversione, ma per non contrarre impegni di sorta, appena visto che si faceva sul serio, e che le sorti supreme della patria erano in pericolo, da buoni italiani, mettendo da parte ogni ripugnanza, promettevano a Garibaldi tutto il loro concorso, come Garibaldi aveva fatto al re e al ministro Cavour.

II gran ministro di stato era ormai convinto che tutta Italia sarebbe con lui, ma di questo gran fatto voleva che ne fosse informata tutta la vecchia Europa conservatrice, la quale non avrebbe tardato a domandargli: – Perchè voi Piemontesi vi arrogate il diritto di parlare in nome di tutti gli italiani?

La risposta era pronta:

– Tutti questi giovani di ogni classe e condizione, a traverso rischi e pericoli infiniti, convengono in Piemonte da ogni provincia d'Italia, per combattere e morire sotto le insegne d'un re che s'è fatto campione della causa nazionale *sono l'Italia;* e fanno agli

occhi anche della più cieca diplomazia un plebiscito unitario il più eloquente.

Comunque era più fruttuoso e più utile il suffragio, ordinando quella valorosa gioventù in tanti corpi speciali, che a fianco dell'esercito regolare, rappresentassero tutto il popolo dell'Italia rivoluzionaria, deciso di ottenere a qualunque costo la sua indipendenza.

In quest'ordine di idee fu deciso di organizzare un corpo di volontari chiamati dei cacciatori delle Alpi, il quale in appoggio dell'esercito, rappresentasse l'espressione viva della nazione e al bisogno favorisse le insurrezioni popolari.

Il conte di Cavour sebbene se ne fosse fatto uno strumento di politica, tutta sua propria, ebbe il merito di questa istituzione.

I cacciatori delle Alpi, secondo lui, dovevano soddisfare più all'apparenza che alla sostanza; dovevano rappresentare più che un vantaggio materiale un effetto morale; dovevano significare un'espressione, anzichè avere una importanza militare. Dovevano simboleggiare un'alleanza tra la monarchia e la rivoluzione; offrire un pegno di confidenza di fede; ai radicali un posto onorevole al più stimato cittadino, a Giuseppe Garibaldi.

L'esercito italo-franco finalmente avrebbe avuto in loro, nei cacciatori delle Alpi, all'occorrenza un valido sostegno.

Novemila e più volontari furono incorporati nei reggimenti piemontesi, uno solo ne ebbe aggregati più di cinquecento.

Tutti coloro che non potettero essere accolti, furono inviati a Cuneo per ordinarli in compagnie o battaglioni di volontari.

Il generale Cialdini, fu incaricato della loro organizzazione.

Il generale Lamarmora, ministro della guerra, non vide di buon occhio queste truppe di volontari. In una lettera da lui scritta ai suoi elettori politici, spiega questa sua avversione perchè l'imperatore dei francesi, non voleva a ogni costo vedere in Italia quei battaglioni di volontari, e forse non per sola antipatia militare.

Comunque Cialdini incominciò a dirigere e presiedere l'arruolamento di questi giovani volonterosi.

Il primo volontario a iscriversi nei ruoli fu un tale Tommaso Battini. Dopo di lui ne vennero altri millecentodue, che formarono il primo deposito, del cui comando fu incaricato Enrico Cosenz, il quale ordinò quella gente in due battaglioni, ciascuno composto di quattro compagnie.

Essendo stati formati in riva alla Stura, sui primi, si volevano chiamare cacciatori della Stura, ma poi considerando i luoghi dove molto probabilmente sarebbero stati destinati ad operare, furono chiamati Cacciatori delle Alpi.

Il diciasette marzo milleottocentocinquantanove, un regio decreto istituiva questo corpo di volontari.

Novemila e più volontari furono incorporati nei reggimenti piemontesi.

Dovevano obbligarsi a servire per un anno; sottoporsi alle leggi penali, e ai regolamenti di disciplina e d'istruzione in vigore nell'esercito piemontese.

Gli ufficiali non ricevevano brevetto, ma una commissione pel grado che avevano a disimpegnare, firmata dal presidente del consiglio dei ministri, e andavano esclusi dal godimento della legge sullo stato degli ufficiali regolari.

Avevano tutti i doveri militari, ma non i diritti e il grado.

Fino ai primi di marzo tra l'Austria e il Piemonte era un continuo scambio di assicurazioni pacifiche, amichevoli; ma tanto da una parte che dall'altra si attendeva agli armamenti con sollecitudine febbrile.

Si faceva credere che la grande questione sarebbe stata decisa da un arbitrato per evitare tutte le conseguenze disastrose di una guerra.

Cavour, col suo grande acume, fingeva di credere serie tutte le proposte di mediazione di arbitrati, ecc., ecc., ma nello stesso tempo si moltiplicava per dare ordini a questo e a quello perchè tutto fosse lesto, tutto ben disposto

Il soccorso dì Francia era subordinato a certe tali condizioni:

«Il Piemonte dovesse essere il primo ad assalire.»

Quindi il conte di Cavour doveva eccitare lo sdegno dell'Austria coi fatti, e blandirlo con le parole.

Doveva provocarlo continuamente e far credere all'Europa di esser lui il provocato.

Doveva fingere di far buon viso a tutte le proposte di pacificazione e far sì che l'avversario, non le trovasse accettabili e si rendesse responsabile lui solo del rifiuto.

Insomma tutto il gioco d'astuzia doveva consistere nello stancare l'Austria, e indurla a qualunque modo a gettare quel guanto di sfida che Cavour era impaziente di raccogliere.

L'arruolamento dei volontari fatto ad arte con grande pubblicità, fu il gran punto di leva.

Mentre a Parigi e a Torino si aderiva alla proposta d'un congresso europeo, Garibaldi era fatto venire da Caprera per assumere il comando supremo di tutti i corpi volontari e col seguente decreto veniva nominato generale:

«Visti gli articoli 4 e 6 del reale decreto del 17 marzo 1859, sulla proposta del maggior generale Cialdini, abbiamo incaricato e incarichiamo il signor Garibaldi Giuseppe delle funzioni di maggior generale comandante il corpo dei Cacciatori delle Alpi, coll'autorità e competenze stabilite dal precitato reale decreto, con che presti il dovuto giuramento.

Cavour contemporaneamente gli scriveva:

«Il governo confida che l'esperienza e l'abilità del capo che destina a questo corpo, e l'energica disci-

plina che egli seppe ovunque mantenere nell'esercizio del comando, suppliranno alla incompleta istruzione militare ed al difetto di coesione che accompagnano i corpi di nuova formazione, per quanto grande sia la buona volontà dei singoli membri che li compongono, e che potrà rendere all'evidenza utili servigi all'esercito, dei quale sarà un aggregato.»

E il generale Cialdini accompagnava la nomina con queste sentite parole:

«Ho l'onore e soddisfazione di rimettete alla S. V. Ill.ma l'annessa nomina provvisoria, che l'incarica delle funzioni di maggior generale comandante il corpo dei Cacciatori delle Alpi che si sta organizzando e che ella saprà rendere celebre.»

Al che Garibaldi rispondeva: «Il governo del re con tale onorevole prova di fiducia mi rese per sempre riconoscente; ed io sarò fortunato se colla mia condotta potrò corrispondere alla volontà che io nutro di ben servirlo.»

In uno di quei giorni Garibaldi prestò il voluto giuramento al re.

Intanto il numero dei volontari continuava a crescere, e si che non potendo tutti stare in Cuneo, ne fu formato in Savigliano un secondo deposito, del quale ai 29 dello stesso mese di marzo cominciò *l'assento* del numero di matricola 1104, e proseguì fino al numero 2417.

Di questo secondo deposito, ordinato e diviso allo stesso modo che il primo, fu dato il comando a Giacomo Medici.

Così il Cosenz come il Medici ebbero nomina di luogotenente colonnello, medesimamente provvisoria come quella del generale Garibaldi, a firma del ministro Cavour; e simile nomina ebbe indi a poco anche Niccola Ardoino, il quale fu posto al comando del terzo deposito, che ai 7 del seguente aprile cominciò ad essere formato eziandio in Savigliano.

Enrico Cosenz, allievo del collegio militare di Napoli, fu prima tenente nelle artiglierie napolitane; poi negli anni 1848-49 alla difesa di Venezia pervenne sino al grado di colonnello.

Giacomo Medici militò nell'esercito costituzionale di Spagna, e poi con Garibaldi in America, in Lombardia, in Roma, e quivi fu nominato colonnello.

Niccola Ardoino fece le sue prime armi nell'esercito piemontese; quindi passò nell'esercito costituzionale spagnuolo, e da ultimo nella divisione lombarda negli anni 1848-49, e di questa comandò un reggimento.

Addì 7 dello stesso aprile il generale Garibaldi si recò a Cuneo ed a Savigliano, dove per la prima volta vide i battaglioni dei Cacciatori delle Alpi, e dove ebbe principio quella corrispondenza di affetto di fidanza onnipotente, che forte strinse quei giovani militi al noto condottiero italiano e che ogni dì più crebbe e durò saldo fino all'ultimo della guerra, e tuttora dura.

Nel poco tempo che ebbero quei nuovi militi, non presto armati e vestiti, furono, siccome si potè meglio, esercitati nel maneggio delle armi e nella scuola di cacciatori.

Di uffiziali e sottouffiziali provetti era scarso il numero, nè poteva darne l'esercito piemontese, giacchè esso stesso ne aveva uopo non lieve per la guerra imminente.

Molte cose necessarie chiese al ministro il Garibaldi, ma non tutte gli furono concedute secondo il suo desiderio, per la strettezza del tempo, e perchè gli ordini emanati dall'alto, non erano tutti prontamente eseguiti dagl'impiegati inferiori.

Insisteva pregando, giacchè non lontano il momento di dover uscire alla campagna, gli si mandasse un buon commissario di guerra, e buoni uffiziali contabili ai battaglioni, e quanto era d'uopo a formare una cancelleria nel suo stato maggiore.

La Marmora assentì solamente che ne venisse affidato l'incarico al signor Antonio Ghiglione, proposto in ultimo dal generale medesimo, spinto a ciò dal bisogno urgente.

Il Ghiglione, ottimo cittadino, amantissimo di libertà e dell'indipendenza d'Italia; egregio scrittore, onesto fino allo scrupolo, non però era bene versato in commissariato militare e secondo i regolamenti

piemontesi: nè prima del mese di giugno, in Bergamo, si presentò al Garibaldi finalmente un commissario di guerra, mandato dal ministro della guerra.

Con reale decreto del 24 aprile fu ordinato che il corpo dei Cacciatori delle Alpi facesse parte dell'armata, sotto l'autorità e l'amministrazione del ministro della guerra: riconfermato l'arruolamento obbligatorio per un anno; in caso di guerra sospesi i congedi assoluti; tutto sottoposto alle leggi e regolamenti e disposizioni così penale come disciplinare in vigore nell'esercito piemontese, e tutti aventi diritto agli stessi onori e prerogative e ricompense che gli altri corpi dell'esercito medesimo, ma non applicabile ad essi la legge sullo stato degli uffiziali, che vuol dire essere privo della proprietà del grado militare.

Furono altresì ritirate le lettere di nomina a firma del ministro Cavour con promessa di darne altre a firma del re.

Con decreto del giorno seguente 25 aprile, fu conferito al Garibaldi la nomina reale al grado di maggior generale.

Allora egli pregò di nuovo che tutti gli uffiziali de' Cacciatori delle Alpi fossero provveduti di simile nomina a firma del re; ma non l'ottenne mai.

Nello stesso giorno 25, il generale ebbe ordine di muovere a Brusasco colla sua brigata.

Garibaldi e i suoi più fidi commilitoni, se ne andarono ai posti loro assegnati senza affacciare pretese di sorta, senza fare alcuna riserva.

I Cacciatori delle Alpi dovevano essere divisi in tre reggimenti, ma non contando che due soli battaglioni, restarono si può dire mezzi reggimenti di mille e cento uomini appena ciascuno.

L'ordinamento, la disciplina e l'istruzione dei Cacciatori delle Alpi, come s'è detto, dovevano essere sul sistema piemontese.

I quadri erano composti con i resti di Venezia, di Roma e del Tirolo, con più alcuni ufficiali licenziati dall'esercito Sardo.

Nello stato maggiore: il maggiore Carrano, uno dei difensori di Venezia; il capitano Corte, della legione anglo-italiana; il capitane Cenni, dei difensori di Roma.

Al comando del primo reggimento il tenente colonnello Enrico Cosenz, allievo della scuola d'artiglieria di Napoli, emulo di Rorsarol e Malghera.

A quello del secondo, il tenente colonnello Giacomo Medici, l'eroe del Vascello.

A quello del terzo, il colonnello Ardoino, veterano del 21, soldato valoroso in Ispagna, comandante un reggimento della brigata Fanti nel 1849.

Sotto i loro ordini e come capi di battaglione:

Sacchi, Marocchetti, Bixio, Quintini.

E ufficiali:

Bronzetti, De Cristoforis, Ferrari, Gorini, Alfieri, Susini, Millelire, Chiassi, Cairoli, Migliavacca, Cadolini, Aroldi, Fanti.

Nei soldati, un vivaio di studenti, medici, avvocati, poeti, patrizi, patriotti; il fiore dell'ingegno, del cuore, del valore di tutta Italia.

Il loro armamento era scadentissimo; la loro divisa poco seducente.

Un cappottone turchino, fatto senza garbo nè grazia, un paio di pantaloni grigi come quelli della fanteria, stretti alla fine nelle uose di cuoio, in testa un berrettaccio bleu con la croce sabauda.

Avevano uno zaino di pelle di capra, un cinturino alla vita di cuoio nero a cui era raccomandata una grossa giberna, la tasca a pane, la borraccia e il gamellino.

Il fucile, o piuttosto il catenaccio, a canna liscia, a percussione fulminante.

Questo corpo non aveva nè artiglieria, nè genio, nè intendenza, ma soltanto una ambulanza benissimo ordinata che dirigeva il dottor Bertani, e cinquanta cavalieri chiamati guide, comandati da Francesco Simonetta la più parte forniti di cavallo proprio.

Finalmente i valorosi Carabinieri genovesi, una quarantina in tutto, armati di stupende carabine federali; finivano di comporre quella brigata dei Cacciatori delle Alpi, forte in tutto di tremila cinquecento uomini, e che senza cannoni, senza cavalleria, male armata e malissimo equipaggiata, doveva rappresentare l'espressione della rivoluzione armata, del soldato popolare, e sotto gli ordini di uno dei primi soldati al mondo, procedere nell'azione a due eserciti alleati uno dei quali formidabile.

Circa gli sforzi fatti da alcune potenze per riunire un congresso scrive La Farina:

28 marzo 1850.

Il congresso proposto dalla Russia accettato dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Prussia, e anche accettato condizionatamente dall'Austria, non potrà avere nessun notevole mutamento.

Il congresso non può dire all'Austria: – esci d'Italia ; – come non può dire all'Italia – tollera in pace la dominazione dell'Austria.

Il congresso non può neanco prendere una via mezzana inducendo l'Austria a rinunciare ai trattati esistenti con Napoli, Toscana, Modena e Parma e al diritto d'intervento; perchè l'Austria sa benissimo che se il sentimento nazionale potesse manifestarsi liberamente in tutta la penisola, la sua dominazione sul Lombardo-Veneto non durerebbe due mesi.

Compia la diplomazia l'opera sua, e noi colla certezza che non riuscirà ad alcuna notevole conclusione, apparecchiamoci a compiere l'opera nostra.

Bisogna che il Piemonte e la Francia mostrino al mondo che non temono la guerra, ma che non si negano a dei negoziati pacifici; bisogna che l'Italia convinca tutti che ella confida nel suo diritto e nella sua forza, e che nei congressi nei campi di battaglia ella è e intende essere con Vittorio Emanuele e col suo governo.

Noi ci siamo levati a tanta altezza, che se ci volgessimo indietro per ridiscendere saremmo presi dalla vertigine e travolti nell'abisso.

Se l'Italia indietreggiasse, si condannerebbe da sè stessa a tale atroce e vituperosa servitù che quella sopportata in questo decennio ci dovrebbe parere libertà; se il Piemonte e la Francia indietreggiassero, l'uno sarebbe perduto in Italia, l'altro sarebbe perduto in Europa.

Qui vi sono in giuoco l'indipendenza italiana, le corone di due dinastie, il primato francese, l'equilibrio europeo.

Noi siamo calmi, perchè sappiamo d'esser forti: abbiamo sotto le armi 100.000 soldati che non cedono in prodezza a nessun esercito del mondo; abbiamo per capo il principe più prode e più leale, e per consigliere l'uomo di stato più abile dei nostri tempi: abbiamo in mano i fili elettrici, coi quali possiamo comunicare la scintilla della rivoluzione dall'oriente all'occidente e mettere in fiamme l'Europa.

Lasciamo viaggiare gli ambasciatori e discutere i diplomatici ma stringiamoci tutti nel medesimo tempo intorno la bandiera nazionale, e teniamoci pronti a troncare con la spada quel nodo, che la diplomazia si affaticherà invano di disciogliere colle note, coi memorandum, e coi protocolli.

– Ma il tempo passa – esclamano gli impazienti.

Sì, il tempo passa, ma come passa per noi, passa anche per l'Austria, con una differenza però, che le nostre forze si accrescono e le sue si diminuiscono.

La diserzione dirada le file del suo esercito, gli stipendi crescenti fanno sparire dalle sue casse fin l'ultimo carantano, l'agitazione popolare prolungata, gitta nell'impotenza il governo suo e quello dei principali suoi vassalli e frattanto noi vediamo crescere tutti i giorni il numero de' nostri soldati: vediamo addestrarsi alle armi una gioventù piena d'entusiasmo e

di fede, venuta da tutte le parti d'Italia; vediamo cementarsi e consolidarsi sempre più quella concordia d'animi e d'intenti, che è il più saldo fondamenta delle nostre speranze.

Se potessimo senza indiscrezione ed imprevidenza svelare alcuni fatti importantissimi, si conoscerebbe che notevoli acquisti abbiamo fatti in quest'ultimo mese e quanto l'Austria ha perduto.

Venga il giorno sospirato, e si vedrà su che piedi di argilla si regge il colosso dell'impero.

CAPITOLO III.
La guerra.

L'Austria consigliata più dalla collera che dalla saggezza, decise di rompere con la spada tutta quella rete insidiosa d'ingiurie e di trafitture che il Conte di Cavour aveva avuto l'abilità di ordirle intorno.

Essa contava, o forse non a torto, sul suo vecchio e formidabile esercito, e quindi a lui lasciava di decidere la gran questione.

Il 23 aprile l'inviati austriaci porsero al Conte di Cavour l'*ultimatum* del loro governo, che si compendiava in queste poche parole:

«O disarmo immediato, o guerra a oltranza».

Quel grand'uomo era felice, aveva vinto una delle più grandi battaglie diplomatiche.

Finalmente quel cartello di sfida tanto desiderato e che egli aveva provocato con mille mezzi, uno più astuto ed efficace dell'altro, era venuto.

L'Austria non poteva più ritirarsi dalla lotta terribile, perchè era lei che sfidava.

Fino a quel momento, non s'era potuto prevedere con certezza quale sarebbe stato il teatro della guerra. Forse, concentrato sul medio e basso Ticino, da Abbiategrasso a Pavia, il nemico avrebbe potuto operare tanto al mezzogiorno quanto al nord della linea del Po? Forse mirerebbe a Torino per le valli della Dora Baltea e della Stura, oppure a Genova per la valle della Scrivia?

In queste ipotesi tutte ragionatissime, l'esercito piemontese, da solo, in quel momento, avrebbe per conseguenza dovuto fronteggiare con cinquantamila uomini, un centocinquantamila del nemico?

Ciò non sarebbe convenuto, per troppe ragioni, quindi nei consigli di guerra prevalse l'idea opportunissima di tenersi in osservazione lungo tutta quella gran linea, guardando i passi più importanti, e proteggendo Torino, se mai, da un colpo di mano.

A questo piano di condotta ne seguì che la brigata Cacciatori delle Alpi, fu inviata a Brusasco con ordini di guardare il Po da Brusasco a Gabbiano, difendere la strada militare di Casale Torino, e coprire gl'intervalli fra la divisione Cialdini, che era a guardia della Dora Baltea e le batterie di Casale, destinate a proteggere i passi del Po dal lato sud.

Entrati appena in campagna, il comandante in capo dell'esercito sardo dovette convincersi che Garibaldi era d'una capacità militare indiscutibile, e che obbedendo sempre agli ordini ricevuti, sapeva interpretarli sempre nel loro senso più razionale.

Infatti comandatogli di fornire d'un forte presidio il castello di Verrua, egli fece osservare che se quel presidio aveva per iscopo di proteggere la strada militare tra Casale e Torino, era assolutamente inutile, poichè Verrua distava troppo da quella via, mentre invece, avendo esplorato il territorio affidatogli a guardia, aveva giudicato migliore posizione le alture di Brozzolo.

E questa osservazione non solo accettata, ma lodata moltissimo lo autorizzò a piantare il suo quartier generale a Brozzolo. Anzi, Cialdini nel momento stesso che il suo brigadiere gli annunziava di aver fatto quella mossa, ignorando d'essere stato prevenuto, gli inviava ordine di farlo subito.

La mattina del 28 Garibaldi disponeva così le sue forze.

Il primo battaglione del primo mezzo reggimento a Braea e Paglino dove la strada militare forma un gomito.

(Braea venendo da Casale si presenta come una cortina naturale, quindi il generale fece subito aprirci ai piedi un fossato).

II secondo battaglione prese posto, parte nella villa Radicati, sull'altura, e parte a Casetta Alta e Casetta Bassa che sono sulla costa, alla sinistra e che domina il tratto di strada militare, andando da Brozzolo a Cavagnolo.

A Cavagnolo che resta dove fa capo la via che da Verrua discende verso Brusasco, collocò una compagnia del secondo mezzo reggimento, e il resto, col suo comandante, lasciata la compagnia in Verrua, lo stanziò nel villaggio di Brozzolo.

Nella villa Busagli, che è vicinissima a Casetta Bassa furono appostati i cinquanta Carabinieri genovesi, come pure non fu dimenticato di guardar bene il posto di Verolengo sul Po.

Infine se il nemico avesse varcato il Po a Pontestura e Gabbiano e fosse quindi avanzato su due colonne, l'una per le colline a Verrua, l'altra per la gran strada militare, si aveva principalmente da tener fermo a Braea e a Verrua, con un buon sostegno

a Cavagnolo, dove appunto fanno capo le vie di Braea e Verrua, e da dove marciando sulla strada militare si va a Torino, e per la collina a sinistra si raggiunge Casalborgone.

Disposti così i suoi battaglioni, Garibaldi ne rimise rapporto in iscritto al generale Cialdini che era a Chivasso.

Furono inviati allo stesso generale anche due individui arrestati per sospetto di spionaggio, o per lo meno essere intesi di favorire il nemico.

Uno, era il cavaliere o conte Provano, l'altra una certa Teresa Ponti.

Doveva essere arrestato per l'istesso motivo anche un prete, certo Don Grignaschi, che a quanto si diceva era il capo d'una congiura clericale. Ma il prete subodorata la cosa pensò bene di squagliarsi.

Fatto questo, Garibaldi inviò a Gabbiano e Pontestura il capitano Corte del suo stato maggiore, per ordinare ai carabinieri reali e alle autorità civili d'informarlo di tutti i movimenti del nemico sulla riva sinistra del Po.

A Pontestura adempirono a questo ufficio con zelo, i cittadini Anguisole, Cassone e Goria.

Ripariamo a una omissione, narrando adesso ciò che avveniva a Torino il 23 aprile 1859.

Il diario officiale del regno sardo annunciava il 22 essere convocata straordinariamente la camera elettiva per il dì successivo

alle 12 del mattino, per alcune comunicazioni del governo di massima urgenza.

Centotrentasei Deputati erano al loro posto; dei mancanti, quali avevano già raggiunto i corpi dell'esercito a cui appartenevano, quali erano trattenuti nelle loro provincie da uffizi e doveri locali: taluni, per la distanza, non avevano in tempo ricevuto lo avviso della convocazione.

Le tribune, le gallerie e gli anditi dell'aula legislativa erano affollatissimi assai tempo innanzi il mezzodì; sulla piazza Carignano addensavasi una fitta onda di popolo; impazienti tutti di conoscere il tenore letterale di quelle proposte che per altro. preconizzate già dalla pubblica voce e proclamate indispensabili dalla coscienza universale, già stavano in tulle le menti, e in tutti i cuori.

Nè l'aspettazione era affatto scevra da inquietudini giustificate dal carattere contradditorio ed ambiguo dell'ultime notizie.

II monitore francese del 21 aprile narrava, essere corsa voce che l'Austria respingesse ogni temperamento conciliativo; ma appena aveva lo stesso organo officiale del Governo di Francia confermata il dì seguente, quella notizia, ed indicato il concentramento di varie divisioni dell'esercito francese sulle frontiere

del Piemonte, la sera del 22 circolava per tutto Torino lo annuncio, essere pervenuta al Governo un dispaccio recante aver l'Austria ceduto, dichiarando voler fare adesione alle clausole preliminari del congresso concordato tra le grandi potenze.

E ad accrescere credito, e forza a questa diceria soggiungevasi che nella sera aveva avuto luogo una straordinaria convocazione di consiglieri della Corona coll'intervento di altri autorevoli personaggi, e che fra i vari partiti in questa riunione discussi eravi stato pure quello di rinviare la riunione della Camera già convocata per il mattino seguente, e di aggiornare le annunziate comunicazioni del governo.

E mentre la generale ansietà affrettava coll'impaziente desiderio quell'ora suprema che doveva sciogliere i dubbi e cessare le incertezze, per l'appunto pochi momenti prima del mezzodì, notavasi il passaggio dell'ambasciatore prussiano che, in grande uniforme e in carrozza di gala, recavasi al palazzo reale.

I commenti intorno a questa visita poco aspettata, e la opportunità della quale non appariva ben chiara, non erano ancora finiti, quando videsi poco oltre le dodici, entrare il conte di Cavour nell'emiciclo dell'aula legislativa.

Appena la Camera ebbe adempiuti i preliminari d'ogni sua adunanza, che si vollero anche in quel giorno esaurire, il conte di Cavour alzavasi e con ferma e sonora voce pronunciava le seguenti parole:

«Le grandi potenze europee, nell'intento di trattare la quistione italiana per mezzo della diplomazia, e di tentare, se fosse possibile, risolverla pacificamente, determinarono nel mese di marzo di convocare a tal fine un congresso.

L'Austria però subordinava la sua adesione a questo progetto, a una condizione riguardante la sola Sardegna, quella cioè del suo preventivo disarmo.

Tale pretesa respinta senza esitazione non trovò appoggio presso alcuno dei gabinetti. L'Austria allora ve ne sostituì un'altra; quella di un disarmo generale.

Questo nuovo principio diede luogo a una serie di negoziati, i quali, malgrado la frequenza della rapidità delle comunicazioni telegrafiche, continuarono parecchie settimane e riuscirono alla proposta dell'Inghilterra, che voi ben conoscete, che fu accettata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia.

Sebbene il Piemonte scorgesse a quante dubbiezze, a quanti inconvenienti potesse dar luogo l'applicazione del principio, nondimeno, per ispirito di conciliazione e come ultima possibile concessione vi aderì.

L'Austria al contrario lo ha recisamente rifiutato. Cotale rifiuto, di cui ci pervenivano notizie da tutte le parti d'Europa, ci veniva poi ufficialmente annunciato dal rappresentante dell'Inghilterra a Torino, il quale, d'ordine dei suo governo, ci significava che il gabinetto di Vienna aveva determinato di rivolgere al

Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni.

La sostanza e la forma di un tale invito, non possono lasciar dubbio veruno agli occhi di tutta Europa sulle vere intenzioni dell'Austria.

Esso è il risultato e la conclusione dei grandi apparecchi di offesa che da molto tempo l'Austria riunisce sulle nostre frontiere, e che in quest'ultimi giorni divennero ancora più potenti e più minacciosi.

ln questa condizione di cose, in presenza di gravi pericoli che ci minacciano, il Governo del Re, credette suo debito presentarsi al Parlamento e chiedergli quei poteri che reputa necessari per provvedere alla difesa del paese.

Prego quindi il vostro Presidente di riunire immediatamente la Camera, separatasi per le vacanze pasquali.

E sebbene ieri ad ora tarda ci giungesse indirettamente notizia che l'Austria indugiava a compiere il divisato invito diretto al Piemonte, però avendo essa rifiutato la proposta inglese, questo non modifica punto la situazione, nè può modificare il nostro proposito.

In queste circostanze le disposizioni prese da S. M. l'Imperatore dei Francesi, sono per noi ad un tempo e un conforto e un argomento di riconoscenza.

Confidiamo, tutto unito che la Camera non esiterà a sanzionare co' suoi voti la proposta di conferire al Re, i pieni poteri che i tempi richieggono.

Siate certi, o Signori che, affidando in questi frangenti la somma delle cose a Vittorio Emanuele, il Piemonte farà plauso unanime alla vostra risoluzione.

Art. 1. In caso di guerra coll'Impero d'Austria, il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare con semplici decreti reali tutti gli atti necessari per difesa del paese.

Art. 2. Rimanendo intangibili le istituzioni della Nazione, durante la guerra, il Governo del Re avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare la libertà individuale, e della stampa».

L'impressione prodotta da questa esposizione di fatti, che ormai rendevano certa ed imminente la guerra, fu pari alla gravità e importanza dell'evento che essa annunziava.

Per accordo sorto spontaneo dalla convinzione di ciascuno, il plauso, che da ogni parte si levò, preconizzò la deliberazione della Camera.

Appena era proclamato l'esito dello scrutinio favorevole al governo, ecco rapida circolare fra la turba una notizia, che i portatori dell'ultimatum austriaco erano giunti a Torino.

Erano circa le tre, quando allo scalone della ferrovia d'Alessandria, scendevano provenienti da Magenta, due forestieri, vestiti in borghese e quivi attesi dalla carrozza dell'inviato prussiano.

L'uno di essi era il Barone Ernesto Kellersberg, vice presidente della luogotenenza lombarda, incaricato d'una missione speciale del governo imperiale d'Austria per il Governo del Re di Sardegna; l'altro il Cavaliere di Santa Croce vice intendente d'armata, che si era aggiunto al Barone.

Kellersberg, era senza alcun carattere ufficiale. Lo stesso giorno alle cinque e mezzo, il Barone Kellersberg, veniva introdotto presso il Presidente del Consiglio dei Ministri, dal Segretario dell'inviato prussiano, incaricato della protezione dei sudditi austriaci, dall'epoca in cui cessarono i rapporti diplomatici, fra la Corte di Vienna e quella di Torino.

Il Barone Kellersberg consegnava al Conte di Cavour, un piego suggellato, soggiungendo in francese, non aver altro incarico, fuor quello di consegnare quel dispaccio, e di attenderne la risposta, nel termine in esso determinato, nè essere autorizzato ad entrare in veruna discussione nel contenuto di esso.

Replicavagli il Conte di Cavour, che nel termine indicato farebbegli il desiderato riscontro; e dopo i complimenti d'uso, il Barone Kellersberg si ritirava senza che nei tre giorni della sua dimora in Torino, egli abbia avuta altra comunicazione ufficiale

od ufficiosa coi rappresentanti del Governo del Re di Sardegna. – Il dispaccio del Governo Imperiale era del tenore seguente:

«Vienna, 19 aprile 1859.

«Signor Conte,

«Il Governo Imperiale, V. E. il sa, si è affrettato ad accostarsi alla proposta del Gabinetto di Pietroburgo, di riunire un Congresso delle cinque potenze per cercare di appianare le complicazioni sorte in Italia.

«Convinti non di meno dell'impossibilità di intraprendere, con probabilità di successo, pacifiche deliberazioni in presenza del fragore delle armi e dei preparativi di guerra, proseguiti in un paese limitrofo, noi abbiamo domandato che l'armata Sarda si mettesse sul piede di pace e licenziasse i corpi franchi o volontari italiani prima della riunione del Congresso.

«Il Governo di S. M. Britannica trovò questa condizione, così giusta e conforme alle esigenze della situazione, che non esitò ad appropriarsela dichiarandosi pronto ad insistere congiuntamente colla Francia, sul disarmo immediato della Sardegna, ed offrirle in

ricambio una garanzia collettiva alla quale, s'intende, l'Austria avrebbe fatto onore.

«Il gabinetto di Torino sembra aver risposto con un rifiuto categorico all'invito di mettere la sua armata sul piede di pace, ed accettare la garanzia collettiva che gli era stata offerta.

«Questo rifiuto ci inspira un rincrescimento tanto più profondo, in quanto che se il Governo Sardo avesse acconsentito alla testimonianza del sentimento pacifico, che gli era stata dimandata, noi l'avremmo accolta come un primo sintomo della sua intenzione di concorrere da sua parte al miglioramento dei rapporti sventuratamente così tesi da qualche anno fra i due paesi. In questo caso ci sarebbe stato permesso di fornire, colla dislocazione delle truppe imperiali stazionate nel regno Lombardo-Veneto, una prova di più che desse non furono concentrate per un fine aggressivo contro la Sardegna.

«La nostra speranza essendo stata delusa fin qui, l'Imperatore, mio augusto padrone, si è degnato ordinarmi di tentare direttamente uno sforzo supremo

per far rivenire il governo di S. M. Sarda dalla decisione sulla quale sembra essersi fermato.

«Tale è, signor Conte, lo scopo di questa lettera. Ho l'onore di pregare V. E a volerne prendere il contenuto nella più seria considerazione, e di farmi sapere se il Governo reale consente sì o no a mettere, senza dilazione, sul piede di pace la sua armata, ed a licenziare i volontari italiani.

«Il latore del presente, al quale ella ben vorrà, signor conte, consegnare la sua risposta, ha l'ordine di tenersi, per questo effetto, alla disposizione di lei durante tre giorni.

«Se allo spirare di questo termine, egli non riceve risposta, o se questa non è completamente soddisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze, che deriverebbero da questo rifiuto, ricadrebbe tutta intiera sul Governo di S. M. Sarda.

«Dopo aver tentati invano tutti i mezzi conciliativi per procurare ai suoi popoli la guarentigia di pace, sulla quale l'Imperatore è in diritto di insistere, S. M. dovrà con suo grande rincrescimento ricorrere alla forza delle armi per ottenerla.

«Nella speranza che la risposta che io sollecito da V. E. sarà conforme ai nostri voti tendenti al mantenimento della pace, io colgo quest'occasione, per ripeterle, signor Conte, l'affermazione della più alta considerazione.

«Firmato: BUOL.»

La sostanza della intimazione austriaca era già nota a Torino, prima che vi giungesse il documento ufficiale nel quale essa contenevasi, e il giudizio che ne portava l'opinione pubblica, se il Governo avesse potuto esitare un momento, gli avrebbe tracciata nettamente la via da percorrere, perchè il disarmo significava per il Piemonte la impotenza a difendersi, e la propria esautorazione.

Epperò il conte di Cavour, introducendo in Senato il 28 aprile la legge dei pieni poteri, già acconsentita dalla Camera elettiva, così orava:

«Ho l'onore di presentarvi il progetto di legge votato dalla Camera dei Deputati, che investe il re dei pieni poteri durante la guerra. Esposi nell'altra Camera esattamente e genuinamente i fatti che hanno preceduto e le ragioni che hanno mosso tale deliberazione. Io confido di avere dimostrato che il Governo di S. M. diede in quest'ultime trattative, tutte le prove di conciliazione che erano compatibili con la dignità.

«Mi conforto nel sapere che le grandi potenze e l'opinione pubblica, furono unanimi nel giudicare severamente il rifiuto dell'Austria.

«A ciò che dissi allora, mi occorre di aggiungere quello che è successo di poi.

«Sabato nelle ore pomeridiane giunse a Torino l'inviato austriaco apportatore del dispaccio del conte Buol che ci era stato annunziato.

«Questo dispaccio invita la Sardegna a disarmare e a sciogliere i volontari, immediatamente; esige una risposta precisa e categorica entro tre giorni: fa della non adesione nostra un *casus belli.*

«Codesto fatto, mentre conferma la necessità della proposta legge, la rende eziandio urgente, e io son certo che il senato la riguarderà come tale sotto ogni aspetto.»

Lo scrutinio annunziò che il senato aveva votato a unanimità la legge dittatoriale.

Il 27 aprile la *Gazzetta officiale del regno* pubblicava il seguente proclama del re all'esercito.

Soldati!

«L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forma, ma la concordia a l'affetto tra popolo e

sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa: l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balia.

«L'oltraggiosa intimazione doveva avere degna risposta. Io la ho disdegnosamente respinta.

«Soldati! ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione. L'annunzio che vi do è annunzio di guerra. All'armi dunque, o Soldati!

«Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma s'egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e potete vantare le giornate di Goito, Pastrengo, Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

«Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io combattendo a fianco del magnanimo mio genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore.

«Avrete a compagni quegli intrepidi soldati di Francia vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una

causa giusta a difendere, e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto numerose schiere.

«Movete, dunque, fidenti nella vittoria, e di novelli allori, fregiate la vostra bandiera; quella bandiera che coi tre suoi colori, e colla eletta gioventù qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita, che avete a compito vostro l'Indipendenza d'Italia; questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra.

«Torino, 27 aprile 1859.

«VITTORIO EMANUELE.»

Tornando ai Cacciatori delle Alpi dal 20 al 30 aprile essi non attesero che a rafforzare la posizione di Brozzolo e a esercitarsi nel maneggio dell'armi, nella scuola di cacciatori e nel tiro a segno.

Però la disparità delle forze era tale e tanta che per quanto si fossero occupate le migliori posizioni, se l'esercito austriaco avesse agito con maggior prontezza e con più energia sarebbe stato umanamente impossibile di salvare Torino per lo meno da un assalto.

Giulay aveva dinanzi a sè due vie, quella del basso Po, sbucando cioè da Pavia e da Piacenza da dove assalire la destra dell'esercito piemontese prima che giungessero i francesi che anzi avrebbe potuto battere mentre si fossero messi in linea.

L'altra via, invece, non aveva scopo militare, non mirava che a impadronirsi con un colpo di mano della capitale.

Ma per far queste egli avrebbe dovuto fino dalla mattina del 27 sforzare con un gran numero di soldati tutti i ponti del Po tra Casale e Valenza, e prima che i sardi vi si fossero concentrali.

Con altre forze contemporaneamente sarebbe stato indispensabile che egli avesse sfondate le deboli linee della Baltea e della Stura, per affrettare la sua marcia su Torino e quindi rivolgere l'offensiva verso il nemico mettendoli così tra due fuochi.

Ma Giulay varcò invece il Ticino soltanto la sera del 29, e sciupò tre interi giorni vagando tra Mortara e Vercelli in cerca d'un nemico che non c'era.

Non tentò nulla nè sul Po nè sulla Dora, e così lasciando trascorrere un tempo per lui preziosissimo, non trasse nessun profitto nè dalla lontananza dei francesi, nè della inferiorità numerica degli italiani, mentre se si fosse regolato altrimenti molto probabilmente avrebbe potuto guadagnare una prima e grossa battaglia.

I piemontesi invece conosciute le mosse del nemico, s'erano concentrati tutti sulla sponda destra del Po, tra Casale e San Salvatore e fiancheggiati com'erano dalla fortezza di Alessandria, aspettavano che gli austriaci osassero di avanzare, i quali per loro

fortuna non lo fecero, altrimenti, già sopraggiunte il 30 le avanguardie francesi a Torino e ad Alessandria, era facile che non avessero più potuto ripassare il Ticino.

Eseguito quel concentramento il comando generale dell'esercito sardo stimò inutile che Garibaldi coi suoi cacciatori restasse sul Po, e gli ordinò quindi di marciare il domani 1 maggio, verso il Lago Maggiore passando per Chivasso, Ivrea e Biella.

Garibaldi era sulle mosse di partire quando gli sopraggiunse un ordine del general Cialdini, nel quale gli si ingiungeva di trasferirsi il giorno stesso con la sua brigata al Ponte Stura, mentre egli si sarebbe posto in marcia per Chivasso e Casale.

Questo contr'ordine aveva la sua buona ragione di essere.

Gli austriaci si andavano fortificando a Vercelli, aggirandosi sulla sponda sinistra del Po.

Molti altri indizi poi facevano credere che il nemico abbandonata l'idea di assalire Torino fosse intenzionate di sforzare i passi del gran fiume tra Casale e Valenza.

Quindi era necessario di riunire quanti più uomini possibili su quel punto minacciato.

Questo movimento spiega il perchè la brigata cacciatori delle Alpi, dovette sostare per altri diciassette giorni sulle rive del Po, prendendo una parte non indifferente, e utilissima a tutti i movimenti che l'ala sinistra dell'esercito sardo, dovette fare dal 1 al 18 maggio tra Casale e Vercelli, quando per impedire un passaggio sul Po, quando per tentare lui stesso quello della Sesia.

Garibaldi il 4 maggio fu la prima volta che indossò la divisa di generale piemontese, fino allora era stato sempre alla testa della sua brigata vestendo gli abiti borghesi.

Lungo la marcia verso Casale si sentiva stringere le tempie dal nuovo berretto tutto fregiato di ricami d'argento.

Per un po' si limitò a tirarselo su e giù per la fronte, ma alla fine perduta la pazienza lo prese e Io cacciò dentro una fondina della sella, e si copri di nuovo il capo col suo solito cappello a larghe tese.

Come pure per ripararsi dall'acqua, che veniva giù a secchi, credette bene, poco curando l'etichetta della divisa, di avvolgersi tutto nel suo vecchio *puncho* di Montevideo e di Roma.

Entrando a Casale per non mancare di riguardi al suo grado, smise *puncho* e cappello, e si ripose in testa quel benedetto berretto ricamato, per lui così poco comodo.

Narra F. Carrano:

«La pioggia allora venne diradando, e l'orizzonte cominciava a rischiararsi. Quivi si fermò con i suoi.

«Guardò intorno, e non vide anima viva, nè amici, nè nemici. Mandò pattuglie a scoprire e perlustrare la

collina a sinistra, il terreno a destra fino alla ferrovia; tutto era tranquillo.

Senz'altro ripigliò a marciare, si ripose in capo il berretto ricamato e via dentro in Casale con i suoi battaglioni.

«Una guardia di fanti francesi, stava sulla prima porta della città, poichè in quella, oltre la divisione Cialdini e altre poche truppe piemontesi di presidio, stavano di francesi un battaglione di fanteria e una compagnia di zappatori del genio.

«Nel giorno seguente, fu per comando del generale Cialdini, mandata una compagnia dei cacciatori delle Alpi a guardia Ponte-Stura, affine di osservare i passi del fiume da quella banda, e andarono collocati posti di cavalleria, ciascuno di quattro cacciatori, su per la via della collina che da Casale per Ronzone e Torcello, mena a Coniolo e Ponte-Stura.

«Cotali piccoli posti di cavalli servirono bene alla celere trasmissione di ordini e rapporti nella bisogna, nonchè a raccogliere notizie del nemico, mediante esploratori a Morano, Balzola, Carno, Popolo e altri luoghi vicini, sulla riva sinistra del Po.

«La suddetta compagnia a Ponte-Stura, comandata dal capitano Fanti, fece ottimamente il debito suo, essendosi altresì posta in comunicazione segreta cogli abitanti di Pobietto e Trino.

Quivi si fermò con noi. Si guardò intorno e non vide anima viva...

«Nel giorno 5 uscirono da Casale nove cacciatori a cavallo, condotti dal sottotenente Minghetti che uniti a un distaccamento comandato dal capitano Inciso, dei cavalleggieri d'Alessandria, fecero una ricognizione lunghesso la Sesia fino a Villanova il cui effetto fu oltre al fine principale di riconoscere il nemico, l'avere altresì ritolto molto legname che era stato preso il giorno innanzi, da un distaccamento austriaco.»

CAPITOLO IV.

Primo combattimento dei Cacciatori delle Alpi

Questo primo e brillantissimo episodio, non potrebbe essere meglio narrato, di quello che lo ha fatto Carrano.

«Intanto, si avevano notizie del continuo avanzarsi di truppe nemiche oltre la Sesia; non era senza motivo il credere a prossime offese contro Casale, per

riconoscere il nemico sulla riva destra del Po, e per raccogliere insieme il più che si potesse di avena e di paglia nei paesi d'intorno. Infatti a quattr'ore mezzo dei mattino del 6 maggio, erano schierate di là del ponte di ferro, la divisione quarta a destra e la brigata dei Cacciatori delle Alpi a sinistra.

Quindi marciarono in tre colonne: quella di destra per Terranova, a Motta de' Conti, quella del centro a Villanova, e quella di sinistra per Balzola.

Al generale Garibaldi, fu dato il comando della colonna sinistra, la quale composta di undici compagnie di Cacciatori delle Alpi, di un battaglione del diciasettesimo di linea, di una sezione di batteria di campagna e di quindici o sedici cacciatori a cavallo.

Delle rimanenti cinque compagnie, quattro del primo mezzo reggimento restarono a guardia della cinta, e una del secondo con sedici cacciatori a cavallo, stava siccome sopra si è detto a Ponte Stura.

Nè più di una cinquantina erano allora questi cavalieri, che Garibaldi e Simonetta desideravano che si chiamassero guide, ma altri in Torino sgridando, voleva si chiamassero cacciatori a cavallo.

La colonna di sinistra si fermò per poco a Cà Angiolino; quindi il battaglione del diciassettesimo di fanteria di linea, colla

sezione di artiglieria continuò per la strada postale di Morano formando l'estrema sinistra di tutta la ricognizione.

Comandava quella sezione d'artiglieria il capitano Do, giovane ardentissimo, che pochi giorni prima si era portato con molto valore a Frassineto e si porgeva pieno di desiderio di fare quattro cannonate sotto gli ordini del generale Garibaldi.

Le undici compagnie dei cacciatori delle Alpi da Cà Angiolino mossero per Popolo e Carno a Balzola.

Quivi il generale si fermò al ponte che è alla entrata del paese, e poi, salito sul campanile, osservò la campagna intorno e ordinò che una compagnia marciasse a sinistra ad occupare Due-Sture, un battaglione procedesse oltre da Balzola.

Il battaglione del diciasettesimo di linea colla sezione d'artiglieria, da Morano dove era, si pose in comunicazione colla compagnia dei cacciatori delle Alpi, che stava in Ponte-Stura, e con l'altra distaccata a Due-Sture.

Il battaglione a Rive mandò pattuglie di cavalli fino a Pastrengo.

Tutti collocarono acconciamente i posti avanzati, e a Balzola specialmente, furono costrutte barricate agli sbocchi più importanti.

Si comunicava col comandante generale della divisione per la via trasversale da Balzola a Villanova.

Così nello spazio di terreno compreso in giro fra la destra della Sesia e la sinistro del Po, da Casale per Terranova, Motta

dei Conti, Rive e Due-Sture a Morano, dal mattino alla sera di quel giorno si attese a raccogliere avena e paglia, e si verificò essere il nemico in forza a Vercelli.

Il generale Garibaldi, assicuratosi bene del collocamento dei suoi avamposti, riunì intorno a sè i principali possidenti di Balzola, e mostrando loro con buoni modi la necessità di raccogliere paglia e avena, aiutato dal sindaco e dal parroco, ottenne che ne dessero in buona quantità.

Chi non è stato mai in paesi che per loro mala ventura si trovano in mezzo fra due eserciti contrari, che di continuo li corrono e ne traggono il più che possono di vettovaglie, e ciò non solo per i proprii bisogni. ma anche per privarne l'inimico, non può farsi un'idea della miseria che vi regna, della sparutezza, della diffidenza e paura, e del lugubre silenzio degli abitanti, rifuggenti questi massimamente, dalle interrogazioni che li costringano a risposte sulle cose dell'uno o dell'altro campo, sicuri come sono di vedere, dietro gli amici che si ritirano, invaso subito il paese dai nemici e viceversa.

Ma il nome di Garibaldi, noto a non pochi di quegli abitanti, e specialmente al parroco, non mancò di fare buon effetto.

Vero e che gli austriaci spargevano ovunque in Italia male voci su di lui, studiandosi di rappresentarlo come uomo feroce e crudele, capo di sanguinari masnadieri e predatori, e allora in Piemonte si studiavano di accreditar le loro calunnie, arrecando la testimonianza di quelli del partito nero, o clericale, che essi dicevano essere ottimi amici dell'ordine, e soli onesti in Italia.

Ma quel parroco pensava diversamente. Si chiama don Mandrino; ha molto letto e studiato nella storia della patria, e ha pubblicato alcuni lavori storici non privi di sentimento liberale. Entrò subito in simpatia del Garibaldi. Ritornati insieme sul campanile, che già era divenuto un osservatorio militare, ragionarono molto delle cose dell'Italia, della guerra che cominciava, del bisogno che vi era di propaganda per l'indipendenza italiana fra i contadini, delle ruberie e

violenze degli austriaci, dell'ignominia che nasceva dal sostenerle senza fiatare.

Nelle quali cose tutte l'egregio sacerdote era bene d'accordo col generale, che egli ammirava come raro esempio di grandezza e di semplicità insieme; pur parlava sottovoce, quasi sospettando non avessero le campane a mandar eco delle sue parole.

Diede intanto le seguenti non poche utili notizie: nel comune di Balzola essere seicento famiglie, circa tremila anime; esservi circa ottanta buoi, quattrocento vacche almeno e moltissimi maiali; fertile la terra; riso, grano e formentone in abbondanza, molti canali, facile l'allagare, due i possidenti principali, Fossati e Calori, questi deputato al parlamento Sardo, quegli dabben uomo e non più.

Poi volle condurre il generale alla sua casetta, dove gli offrì da bere e da mangiare.

In questo mezzo un rapporto scritto con la matita dal comandante del battaglione che era in Rive, fece subito montare a cavallo il generale e i pochi ufficiali che l'accompagnavano.

Quel comandante chiedeva rinforzi; diceva il nemico vicinissimo in gran numero; dovere a momenti arrivare un qualche migliaio di soldati austriaci per la via ferrata.

Si corre a Rive a spron battuto; niente di nuovo. L'allarme era nato dalle parole di certi contadini che asserivano, gli austriaci numerosissimi marciare da Pastrengo a Rive.

Entrò subito in simpatia di Garibaldi.

In realtà erano pattuglie di fanti e cavalli che venivano a riconoscere, non potendo il nemico ignorare, come da Casale fosse sortito il presidio non poco numeroso.

Tuttavolta così a Rive come a Balzola si raccolse molta paglia e avena tanto che ne furono caricati trenta carri, che il più che si potè presto andarono spediti a Casale.

Nel ritornare che fece Garibaldi da Rive, incontrò il luogotenente Perrone, aiutante di campo del generale Cialdini, il quale gli mandava a dire come di lì a un'ora avrebbe fatto alquanti tiri di cannone innanzi Motta-dei-Conti contro il nemico sulla riva sinistra della Sesia, e quindi si sarebbe ritirato in Casale; il nemico non essersi mosso dalle sue posizioni.

Quindi il generale Garibaldi, poichè ebbe avviato i carri con una buona scorta a Casale, e poichè ebbe udito gli annunziati colpi di cannone, fece le disposizioni opportune per la ritirata.

Intanto dai rapporti dei suoi avamposti e delle piccole pattuglie dello guide a cavallo, che molto spazio

di paese avevano corso intorno, essendosi bene Simonetta con esse spinto fino a Pastrengo, Asigliano, Costanzana e fino alle prime case di Stroppiano; mentre che gli austriaci entravano nel paese dalla parte opposta, si ebbero le seguenti notizie da più parti: il giorno innanzi, 5, essere dieci o dodici mila austriaci in Vercelli: ordinate quivi cinquantamila razioni al giorno: aspettarvisi il generale supremo Giulay: esservi già quattro generali, due reggimenti di cavalleria e tre batterie di artiglieria; lavorarsi molto a opere campali intorno alla città; loro pattuglie di cavalli arrivare fino a Stroppiano e a Pastrengo; a Deasna tre o quattro mila di cavalleria; una forte pattuglia di cavalli essere corsa fino a Trino, quivi aspettarsi molte truppe al dì seguente.

E il generale Garibaldi, riunite le sue undici compagnie a Balzola e ordinata una buona retroguardia, cominciò a ritirarsi lentamente.

L'estrema punta della retroguardia e non poche pattuglie di fianco erano formate dalle guide a cavallo, parte delle quali condotte dallo stesso tenente

Simonetta, ritornarono alla volta di Costanza a riconoscere il nemico, che infatti avanzavasi da quella banda.

Menotti Garibaldi, che era del numero di queste, venne a riferire al padre, poco prima di arrivare a Popolo, che una pattuglia di cavalli nemici seguiva da presso.

– Li faremo prigionieri, se n'ha bisogno: disse il generale.

E a Popolo fece fermare la colonna fuori del paese dalla parte verso Casale: e dalla parte del nemico pose in imboscata una ventina di carabinieri genovesi, dietro alle siepi alla svolta della strada, e ordinò severamente non sparassero se non a venti passi o anche meno, anzi non prima che i cavalli nemici venissero dentro all'imboscata.

Egli stessi e tutti si tennero celati in una cascina del paese.

Spuntarono in fatti a una prima svolta due usseri austriaci, che venivano lenti e molto guardinghi, e già erano a venti passi dall'altra svolta ove stava la testa

dell'imboscata, e il generale di dietro a un finestrino guardava e se la godeva, immaginandosi di tenere già in mano quei due; ma ecco un carabiniere che tira, e subito appresso tirano altri, e molti a non finirla più, e gli usseri con rapido voltafaccia spariscono come un lampo.

Il Garibaldi allora imprecò alla paura, e sceso giù andava stringendosi nelle spalle, ripetendo pieno di rammarico, maledetta paura!

Era poco prima sopraggiunto un uffiziale mandato dal comandante del battaglione di linea piemontese, che ritirandosi da Morano si fermò al crocicchio delle strade a Cà Angiolino per aspettarvi i Cacciatori delle Alpi, e instava perchè non ponessero più indugi.

Quindi riunita tutta quanta la colonna di sinistra al comando del generale Garibaldi, ritornò più tardi delle altre a Casale.

La sera si ebbe un rapporto dal comandante del distaccamento di Ponte-Stura, il quale confermava le stesse notizia sul nemico.

La mattina si riseppe che le truppe austriache avevano occupato Trino.

Non so se fu per questa occupazione di Trino, o per altra di poco posteriore, che a Verona e a Vienna corse la notizia essere gli imperiali entrati in Torino, e perciò furono cantati *Osanna* e *Te Deum* in molte chiese dell'impero.

La sera, aspettandosi forse una sorpresa del nemico, fu mandato fuori di Casale il generale Garibaldi colla sua brigata, la quale occupò lo spazio di terreno innanzi alle lunette fra Osteria e la strada ferrata, ove erano anche avamposti di truppe di linea.

A tre ore del mattino seguente, 8, la brigata per ordine del generale Cialdini rientrò in Casale lasciando solamente due compagnie agli avamposti.

A quattr'ore il generale Garibaldi partì per recarsi al quartier generale principale a S. Salvatore, quivi chiamato dal re, e lasciò ordine al tenente colonnello Cosenz, che non più tardi delle ore sette conducesse la brigata per la via della collina a Ponte-Stura.

Fatto sta che la mattina stessa il nemico si presentò innanzi Casale, e attaccò la testa di ponte.

Delle due compagnie dei Cacciatori delle Alpi che si trovavano agli avamposti, terza e quarta del secondo mezzo reggimento, la terza, comandata dal capitano Carlo De Cristoforis, occupava una cascina che stava un poco più a destra.

Sopravvenne il colonnello Medici colle compagnie quinta settima e ottava del medesimo mezzo reggimento, e per ordine del generale Cialdini, occupò l'estrema sinistra della linea fuori la testa di ponte.

I cacciatori della terza furono i più fortunati, giacchè poterono, uniti ai bravi bersaglieri piemontesi del quinto battaglione, assalire due volte gli austriaci colla baionetta, la prima su di una catena di cacciatori tirolesi, la seconda su di un pezzo d'artiglieria, e sempre con ottimo effetto, essendo parte delle munizioni dell'avantreno cadute in loro potere.

Quindi fu grande fratellanza fra i bersaglieri piemontesi e i nostri cacciatori, frammisti insieme e nel pericolo e nella lode.

Il capitano De Cristoforis nel bel rapporto del fatto diceva:

«I nostri militi si condussero da buoni soldati, e quasi come vecchi soldati, e ricevettero caldi elogi dai compagni bersaglieri.

«Avemmo due feriti; si spararono pochi colpi di fucile, e questi pochi tutti da presso.

«Si distinsero principalmente il furiere Guerzoni e il soldato De Angelis.

«Dalle interrogazioni fatte ai feriti austriaci risulta che vi erano soldati di tre reggimenti e d'un battaglione di cacciatori tirolesi italiani.

«L'interrogati si mostravano poco vogliosi della guerra.

«E il comandante della quarta compagnia rapportò, che non fece sparare i fucili ai suoi, poichè la catena dei cacciatori nemici non si avvicinò a più di cento cinquanta passi, e che egli, scoprendo dietro di quella lo colonne serrate, aspettava, per far fuoco efficace, che si appressassero.

«Così fu veduto il primo effetto buono della riprensione che due o tre giorni innanzi aveva il generale Garibaldi fatta ai suoi militi a Brozzolo».

I due feriti furono Guglielmo Caprara ed Enea Perazzi, primi dei cacciatori delle Alpi che versassero sangue in questa guerra.

Ma chi più si distinse per valore, pacato animo e capacità, fu per certo il capitano De Cristoforis.

I bollettini del nemico portarono, qualmente esso avesse felicemente operato una ricognizione militare a Casale.

Come il fuoco fu cessato, il tenente colonnello Cosenz chiese ordini al generale Cialdini, il quale confermò quelli già dati dal generale Garibaldi.

Quindi la brigata prendendo la via della collina; mosse a Ronzone e Torcello.

Arrivati quivi la avanguardia, occupò militarmente la riva destra del Po colà presso, affine di fiancheggiare la marcia del corpo principale.

I carri avevano a seguire per la via grande di Ozzano.

CAPITOLO V.
Marcia su Chivasso.

Lo stesso giorno, 9 di maggio, Garibaldi si recò al quartier generale principale di S. Salvatore e ne riportava questa lettera autografa di Re Vittorio Emanuele.

«San Salvatore.

«Il signor Generale Garibaldi partirà nella doppia meta di cercare d'impedire al nemico di marciare sopra Torino, e di recarsi a Biella per Ivrea, onde agire sulla destra austriaca al Lago Maggiore nel modo che meglio crederà. – Io ordino pertanto a tutte le autorità, civili e militari, a tutte le amministrazioni comunali di prestare ogni sorta di facilitazioni al predetto signor Generale Garibaldi, onde egli possa fare sussistere la sua truppa e ripararla dalle intemperie. – Il generale Garibaldi è autorizzato a riunire sotto i suoi ordini tutti i volontari che già siano riuniti a Savigliano, Acqui e altrove, come ad arruolare volontari ovunque si presenteranno a lui, sempre quando egli creda di poterli accettare.

Garibaldi rispettando questi ordini sovrani effettuò subito la sua contro marcia su Brozzolo dove potè essere la sera del 9.

Diresse su Gattinara i malati, i coscritti, e il materiale lasciato a Savigliano.

Fece avvertito il colonnello Boldone, comandante di quei Cacciatori degli Appennini organizzati in Acqui, di muovere subito alla volta di Chivasso.

Ma il ministro della guerra contrariamente alla volontà del re, vieta al Boldone di eseguire quell'ordine di Garibaldi.

Garibaldi disposto tutto perchè la sua brigata avesse proseguito la marcia per Chivasso, la mattina del 10 si recò a Torino, chiamato dal Conte di Cavour.

La stessa sera ripartiva pel suo accampamento.

Giunto a Chivasso ricevette un ordine dello stesso Cavour in cui si diceva di condurre la sua colonna a San Germano e mettersi agli ordini del generale De Sonnaz, onde cooperare alla cacciata degli austriaci da Vercelli.

La lettera finiva dicendo:

«Liberata quella città, potrà proseguire a seconda del le istruzioni ricevute da Sua Maestà.»

Cosa doveva fare Garibaldi? nient'altro che ubbidire, e ubbidì infatti, trasportando per ferrovia la sua brigata da Chivasso a San Germano, ove giunse il 12, ponendosi a disposizione del vecchio generale De Sonnaz.

L'indomani i Cacciatori delle Alpi, apprendevano con vero entusiasmo che avrebbero marciato in prima linea all'assalto di Vercelli, combinato tra il corpo De Sonnaz e quello di Cialdini, e che doveva cominciare dalla destra.

Già i Cacciatori erano pronti all'attacco quando un uffiziale d'ordinanza del generale Cialdini venne ad avvertire che il nemico aveva preso posizione di fianco alla Sesia, pericolosissima per i suoi assalitori e quindi l'attacco per quel giorno veniva sospeso.

Non potendo far altro si limitò a ordinare una ricognizione nella quale ebbe molto a lodarsi del contegno dei bravi cacciatori e rimandò nel pomeriggio tanto essi che gli altri corpi ai rispettivi attendamenti nei dintorni di San Germano, dove afflitta da una

pioggia incessante, ostinata, sprofondata nelle paludi delle risaie fino al petto, la brigata Cacciatori soggiornò altri quattro giorni non facendo che pattugliare e perlustrare il terreno circostante, fintantochè l'esercito francese entrato già tutto in linea da Novi Ligure ad Alessandria, Garibaldi finalmente ricevette l'ordine di muovere per Biella onde effettuare il suo movimento sulla Lombardia.

Infatti la mattina del 18 la brigata si poneva in marcia per Biella.

CAPITOLO VI.
A Biella.

Ormai un tentativo su Torino era giudicato impossibile. Le Colonne francesi già giungevano numerose per mare e per terra e ingrossavano il concentramento degli italiani sulla destra del Po.

Fu dunque ordinato a Garibaldi di eseguire quel movimento affidato a lui fin dai principio dell'azione, e che consisteva nel dover egli spuntare e molestare l'ala destra del nemico, per costringerlo a distaccare molte forze dal centro dell'esercito, e nello stesso tempo per sollevargli alle spalle le popolazioni.

La mattina del 18 maggio i Cacciatori delle Alpi, a due battaglioni alla volta, furono trasporta in ferrovia da San Germano a Biella.

Il generale Sonnaz, prima che partissero, volle vedere che fossero ben collocati nei treni, e dopo aver stretto più volte la mano a Garibaldi, li salutò con parole piene di entusiasmo augurando loro buona ventura.

Lo stesso giorno Vittorio Emanuele scriveva a Sonnaz:

«Eccellenza,

«Il patriottico contegno che l'E. V. volle spiegare in questi scorsi giorni in cui, minacciata la capitale da una scorreria nemica, ella univasi con alquanto truppe, a quella della divisione di cavalleria per far argine all'irruzione, fu da me siffattamente apprezzato e lodato, che io provo un vivo bisogno di esternare a V. E. tutta la mia più grande soddisfazione, e di porgerle ad un tempo i miei più sentiti ringraziamenti.

«Quest'attacco costante ed ardito, è una novella prova di quella costante devozione al trono, di cui mio padre ed io ebbimo tante testimonianze pel passato, ed una gemma di più agli splendidi servizi di V. E., i quali le hanno procacciato tanti titoli alla mia particolare benevolenza, e tanti diritti alla stima e riconoscenza del paese e dell'armata.

«Oggigiorno in cui il pericolo da cui era minacciata la capitale è cessato, l'E. V. potrà ripigliare il comando della divisione militare di Torino, rimanendo a me la ferma fiducia, che ove insorgessero gravi frangenti, la patria ed il re potranno far sempre assegnamento sul braccio e sul senno dell'E. V., senno e braccio che non incanutiscono mai.

Quando i Cacciatori delle Alpi giunsero a Biella, erano diversi giorni che pioveva.

Provvisto all'acquartieramento dei battaglioni in paese e dei posti di sicurezza, Garibaldi scrisse quest'ordine del giorno.

«Il generale di Sonnaz mi ha incaricato di ringraziare in nome suo i Cacciatori delle Alpi, tanto uffiziali che soldati per la buona comportazione tenuta agli avamposti di S. Germano.

«Voi avete dato prova di disciplina, d'impavidezza in presenza del nemico.

«Domani darete prova d'intrepidezza e di valore, ed avremo compito in parte ciò che promettemmo per la indipendenza della patria.

«Si raccomanda a tutti gl'individui della brigata indistintamente non caricarsi di superfluo bagaglio,

acciocchè dovendo iniziare qualche operazione, e dovendo marciare forzatamente, non si abbia a lasciarlo indietro.»

Furono immediatamente spediti avamposti intorno alla città; uno al ponte di pietra sul Cervo, dove sbocca la via di Gattinara, un altro sulla strada che conduce a Saluzzo e a Quinto, il quale ultimo paese vicinissimo a Vercelli si sapeva occupato dal nemico.

Da informazioni assunte si giunse poi a sapere che nello stesso giorno che Garibaldi partiva da S. Germano, gli austriaci da Vercelli s'erano trasferiti a Capriasco predandovi quaranta capi di bestiame, e tirando anche fucilate contro quei poveri contadini, che essi chiamavano in tono di sprezzo Settarî di Garibaldi.

Furono poste due compagnie anche più lontano da Biella; una a Vigliano, sulla sinistra del Cervo per la via di Gattinara, e un'altra a Candelo sulla destra dello stesso torrente, dove fu costruito un ponticello a cavalletto per rendere facile la comunicazione delle due compagnie una coll'altra.

Pochi cavalieri assicuravano la comunicazione fra loro di quelle due compagnie colla città, e nello stesso tempo perlustravano intorno per buon spazio di terreno.

Garibaldi andò in persona a scegliere il posto per buttare il ponticello sul Cervo, e sebbene quei paesani ve lo sconsigliassero, dicendola cosa pericolosa, egli volle passare il torrente a guado.

Il generale incominciò subito a porsi in corrispondenza con quei di Arena e di altri paesi prossimi al Ticino alcuni dei quali offertisi, attratti dal suo nome, e altri ricercati dai suoi amici, specialmente da Simonetta che anche in questa specie d'affari valeva un tesoro.

I biellesi accolsero Giuseppe Garibaldi con manifestazioni di affetto e di fiducia non dubbie, e si può dire che là soltanto, da che era incominciata la guerra l'eroe leggendario fu per la prima volta acclamato dal popolo.

Queste nobili dimostrazioni, senza dirlo, onoreranno sempre quella industriosa e gentile cittadinanza.

Il vescovo di Biella, un bravo sacerdote che per molti anni era stato missionario in Oriente, volle a ogni costo ospitare a casa sua il nostro eroe.

Era tanta la stima, l'affetto che il venerando prelato aveva per lui, che poco mancò non lo seguisse con un fucile in ispalla insieme al suo vicario, al suo segretario e a tutti i canonici del Capitolo.

Il giorno seguente del suo arrivo in Biella, il generale dopo aver desinato col vescovo, montò a cavallo e seguito da pochi

ufficiali del suo stato maggiore, senza spiegarne il perchè si pose al trotto sulla via d'Andorno.

A un miglio sì e no da Andorno-Cacciorno, una folla di popolo, preceduto da un individuo vestito di nero, piuttosto corpulento, si fece incontro al generale, gridando con entusiasmo affettuoso:

– Viva Garibaldi! Viva l'Italia!

Il capo della dimostrazione, l'uomo corpulento, grondava sudore da tutte le parti e agitando in aria il suo cappello a staio e levando le braccia, malgrado la strettezza delle maniche della sua marsina, precedendo frettolosamente il cavallo del generale, gridava a più riprese, commosso: – Viva! Viva il nostro Eroe!!

Giunti alla piazzetta del Borgo, quel brav'uomo fece segno a tutti di fermarsi e in mezzo al più rispettoso silenzio, egli disse ad alta voce:

– Questo grand'uomo che voi vedete, che ha glorificato il nome d'Italia difendendo dovunque la libertà, il generale Garibaldi, valoroso fra i valorosi, per quel culto che hanno avuto sempre i grandi per i loro eguali di altre epoche, non ha potuto fare a meno di non recarsi in questa nostra Andorno, per visitare

e salutare la culla gloriosa dell'eroico nostro conterraneo, di Pietro Micca.

Non è a ridirsi con quale entusiasmo furono accolte queste parole dell'oratore, il quale non era poi altri che l'onesto e amatissimo sindaco del paese.

Garibaldi si avviò alla casa del valoroso artigliere, seguito da tutta la popolazione.

Quella povera casuccia sta precisamente a Sagliano poco distante da Andorno-Cacciorno.

Lungo il piccolo tragitto da tutte le finestre piovevano fiori sul generale, il quale, sensibile a quella delicata manifestazione, cercava con la mano di raccoglierne quanti più ne poteva.

Raggiunto un chiassuolo col portico, Garibaldi discese da cavallo e si fermò dinanzi a un pezzetto di marmo dove è scolpito nient'altro che un nome:

Pietro Micca

Il generale si scoprì il capo con tale venerazione che gli astanti ne restarono commossi, e dopo essere stato per qualche momento come assorto, si rivolse a un povero ciabattino, che gli era stato indicato come un parente del Micca, e gli disse amorosamente:

– Fatemi la cortesia di darmi qualche cosa che mi permetta di raggiungere con la mano quella lapide.

Gli venne portata subito una scaletta di cui si servì per inalzarsi e appendere una corona di fiori su quel marmo.

Quel buon sindaco, commosso fino alle lagrime, non potè a meno di esclamare:

– Ecco un eroe che ne onora un altro!

A queste parole, Garibaldi stesso non potè rattenere qualche lagrima.

Compiuta questa pietosa cerimonia, senza solennità pompose, ma col vero sentimento del cuore, il nostro eroe accettò un rinfresco che gli offriva il bravo medico d'Andorno, dottor Cerruti, e poi ripassando le stesse vie coperte al solito di fiori e salutato con evviva e acclamazioni le più entusiastiche, fu seguito fin oltre la porta del paese dall'intera popolazione.

Ma a un certo punto, rivoltosi specialmente a certi giovinetti che lo circondavano, gridando: – Viva l'Italia! Viva il nostro Garibaldi! egli disse mezzo sorridendo: – grazie, grazie, cari fanciulli! ma per ora tornate alle vostre case. Non dubitate che verrà anche per voi il momento che con un moschetto in spalla sarete con me dovunque sia minacciata la nostra Italia – e poi soggiungeva, rivolgendosi ai suoi ufficiali:

– Non ho mai visto soldati combattere con tanta audacia come una schiera di ragazzi che avevo con

me a Roma. Figuratevi che si slanciavano su i francesi a tiro di pistola e molti di loro, tra le altre cose, non avevano da tirar loro che dei sassi, non possedendo altre armi di sorta [1].

La brigata restò ancora due giorni a Biella, che spese nel rifornirsi di tutto ciò che le mancava, e a esercitare i suoi militi nella scuola di tiragliatori.

Per ordine del generale, il commissario Ghiglione passò una rivista.

Garibaldi, divisando di far lasciare gli zaini, prima di passare il Ticino, ordinò che ciascun soldato avesse nel suo cappotto due grandi tasche di tela per poterci riporre lo cose più necessarie.

Questo provvedimento, inteso ad alleggerire la persona dei militi e renderla più agile, cagionò in progresso molti inconvenienti, tra gli altri quello dell'avere moltissimi soldati riposto nella tasca a pane, tutto ciò che prima andava dentro gli zaini, o smarrite o sciupate quelle tasche, molti rimasero privi

[1] Era il battaglione detto *della speranza*, che realmente fece prodigi.

delle cose più necessarie al loro arredamento, come pure i libretti di massa.

La sera del 19 giunse in Biella il deputato Tecchio, recando la notizia che gli austriaci, nella mattinata avevano sgombrato Vercelli, e che facendo saltare dietro di loro due ponti sulla Sesia, si erano ridotti sulla riva sinistra di quel fiume, dove avevano preso forti posizioni con le loro artiglierie.

Sebastiano Tecchio da Vicenza, esule della repubblica Veneta deputato al Parlamento piemontese, era stato in quei giorni rivestito dell'importante incarico di commissario regio straordinario nelle provincie di Ivrea, Vercelli e Novara.

Egli in Ivrea, alla testa della guardia nazionale, dei giovani allievi della Scuola militare e di tutto il popolo, si era posto in tale atteggiamento difensivo, che risaputosi dagli austriaci, li persuase a non affrontare una resistenza popolare, che sarebbe riuscita sicuramente terribile, e non tentare neppure di occupare la piazza.

Con lo stesso ardore, Tecchio, il giorno che si era stati sulle mosse di assalire Vercelli, come si è detto, dalla parte di Cassine, di Strà, era accorso al fianco del generale Sonnaz.

Il commissario Tecchio gioì di trovarsi qualche ora tra quei bravi Cacciatori delle Alpi, che amava e stimava grandemente, e che sperava quanto prima ritrovare al di là dell'Adige, quando sarebbero andati a liberare la sua Venezia.

Tecchio era tanto convinto che la guerra del 1859, avrebbe liberata la sua patria dagli stranieri, che all'annunzio dell'armistizio di Villafranca, affluendogli una gran quantità di sangue al capo, cadde come colpito da sincope e non potè riaversi che dopo molti e molti giorni, passati sempre in pericolo di vita.

Il 20 maggio il generale Garibaldi emanò quest'ordine del giorno:

«La brigata marcerà a mezzogiorno colla destra in testa sulla via di Gattinara.

«Si raccomanda dare luogo immediatamente alla distribuzione dei viveri per il rancio.

«Le compagnie distaccate a Vigliano e Candelo lasceranno i loro sacchi in detti villaggi.

«La compagnia di Candelo passerà il Cervio e aspetterà a Vigliano il rispettivo reggimento.

«Si raccomanda il confezionamento della saccoccia nei cappotti che deve supplire al sacco».

A mezzo giorno in punto la brigata lasciava Biella prendendo quella strada che costeggiando i monti va a Cossato e Gattinara.

Prima di proseguire il nostro racconto e dare un'idea esatta della posizione dei due eserciti combattenti, vale a dire l'Austriaco e quello degli alleati, non sarà mal fatto seguire l'insieme dei grandi avvenimenti che s'erano svolti in quel periodo di tempo.

CAPITOLO VII.
I francesi nostri amici.

In Francia era stata aperta la sottoscrizione a un prestito di guerra per cinquecento milioni, tempo utile dal 7 al 15 maggio.

L'affluenza dei sottoscrittori fu tale che pel mantenimento dell'ordine, fu dovuto impiegare la forza.

La sottoscrizione ebbe un risultato che non registrò mai simile la storia finanziaria del mondo.

Nientemeno che le offerte ascesero a due miliardi e trecentosette milioni di franchi. Cinque volte la somma richiesta.

Ventimila giovani francesi correvano a iscriversi volontari nelle file del loro esercito.

La causa italiana in ogni canto della Francia riscuoteva le più vive simpatie.

L'Italia dev'essere libera perchè n'è degna – dicevano i francesi – noi sapremo combattere e morire per questa sua libertà, povera e sublime sorella!

Legouvè, una delle notabilità francesi d'allora, scrivendo ad Havin, direttore del *Siècle,* per dirgli che concorreva con 1000 franchi alla sottoscrizione aperta per agevolare la partenza dei volontari italiani, diceva, tra le tante cose obbliganti per noi.

«Lascio da parte l'antichità, che per altro anch'essa è italiana: ma per non parlare che della so-

cietà moderna, guardate! non è uno spettacolo meraviglioso il veder sempre l'Italia dare al mondo il segnale, e aprirgli sempre la via alle grandi cose?

«Il primo poeta epico moderno è italiano: Dante.

«Il primo poeta lirico è italiano: Petrarca.

«Il primo poeta cavalleresco è italiano: Tasso.

«Il primo poeta di gaia immaginazione, è italiano: Ariosto.

«Il primo novelliere moderno, è italiano: Boccaccio.

«Il primo pittore del mondo, è italiano: Raffaello.

«Il primo scultore è italiano: Michelangelo.

«Il primo politico vigoroso, anzi maestro addirittura di questa scienza, il primo storico del risorgimento, è italiano: Machiavelli.

«Il filosofo storico, è italiano: Vico.

«Chi apriva pel primo la via dei mari, è un italiano Flavio Gioia.

«Il conquistatore del nuovo mondo è italiano: Cristoforo Colombo.

«Il primo che abbia dimostrato le leggi del mondo celeste, è un italiano: Galileo.

«Scoprivano e applicavano le immense leggi dell'elettricismo due italiani: Volta e Galvani.

«Su tutti i gradini del tempio del genio voi vedete innalzarsi sino dal duodecimo secolo un figlio d'Italia.

«Appresso, nei tempi a noi vicini, mentre tutte le altre nazioni lavorano per continuare questa immortale galleria, l'Italia di quando in quando raccoglie le sue forze e getta al mondo un colosso, che supera tutti.

«Oggi, oggi stesso, il più grande artista vivente, il solo forse che meriti quest'unico titolo di artista, il nome di grand'uomo, non è un italiano, non è Rossini?

«E finalmente non è pure un figlio d'Italia il gigante che domina il secolo intero e copre quanto lo circonda della sua luce o della sua ombra: Napoleone?

«Sembra veramente che quando la provvidenza ha bisogno di una guida, o d'un capo per l'umanità, batta codesta terra privilegiata, e ne faccia sorgere un

grand'uomo. Ebbene, con tutto ciò tanta gloria è nulla!

Ai primi di maggio l'imperatore dei francesi emanava il seguente proclama:

«Francesi,

«L'Austria, facendo entrare il suo esercito sul territorio del re di Sardegna, nostro alleato, ci dichiara la guerra.

«Essa viola così i trattati e la giustizia.

«Essa minaccia le nostre frontiere

«Tutte le grandi potenze hanno protestato, contro questa aggressione.

«Avendo il Piemonte accettato le condizioni che dovevano assicurare la pace, si chiede quale possa essere la ragione di questa improvvisa risoluzione.

«Si è che l'Austria condusse le cose a tale estremo, da rendere necessario il suo dominio sino alle Alpi, o la libertà dell'Italia sino all'Adriatico: giacchè ogni angolo di terra che resta indipendente è un pericolo per la sua dominazione sul rimanente.

«Sino adesso la moderazione, fu la regola della mia condotta; ormai l'energia diventa il mio primo dovere.

«Che la Francia si armi e dica assolutamente all'Europa: Io non voglio punto conquiste, ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale, e tradizionale; io osservo i trattati a condizione che non siano violati contro di me; io rispetto il territorio e i diritti delle potenze neutre, ma dichiaro la mia simpatia per un popolo, la cui storia si confonde colla nostra, e che geme sotto l'oppressione straniera.

«La Francia mostrò la sua avversione contro l'anarchia; essa volle darmi un potere abbastanza forte per ridurre all'impotenza i fautori di disordini e gli uomini incoreggibili di questi antichi partiti, che si vedono senza posa patteggiare coi nostri nemici; ma essa non abdicò per questo la sua missione civilizzatrice.

«I suoi alleati naturali furono sempre quelli che vogliono il miglioramento dell'umanità, e quando essa snuda la spada, non è per dominare, ma per liberare.

«Lo scopo di questa guerra è dunque di rendere l'Italia a sè medesima, e non di fare cambiare padrone e noi avremo ai nostri confini un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza.

«Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine, nè a scuotere il potere del Santo Padre che noi abbiamo ricollocato sul suo trono, ma andiamo a sottrarlo a quella pressione estera che si aggrava su tutta la penisola, ed a contribuire a fondarvi l'ordine basato sugl'interessi legittimi soddisfatti.

«Noi andiamo finalmente su quella terra classica, illustrata a tante vittorie a ritrovare le traccie dei nostri padri; Dio faccia che noi siamo degno di essi!

«Fra breve sarò alla testa dell'esercito. Io lascio in Francia l'imperatrice e mio figlio. Secondata dall'esperienza, e dai lumi dell'ultimo fratello dell'Imperatore essa saprà mostrarsi all'altezza della sua missione.

«Io confido al valore dell'esercito che resta in Francia per vegliare sui nostri confini, come per proteggere i domestici lari, io li confido al patriottismo della guardia nazionale; io li confido finalmente al popolo tutto quanto, che, li circonderà di quell'amore,

e di quella devozione di cui ricevo ogni giorno tante prove.

«Coraggio dunque ed unione! Il nostro paese sta per mostrare al mondo ch'esso non ha degenerato. La provvidenza benedirà i nostri sforzi, giacchè è santa agli occhi di Dio la causa che si appoggia sulla giustizia, l'umanità, l'amor della patria e della indipendenza.

«Palazzo delle Tuillerie, il 30 maggio 1859.

«Napoleone.»

Però il governo francese, in mezzo a tutti questi entusiasmi per la libertà e la indipendenza dei popoli, quando si trattava del più remoto indizio di ostilità contro il Pontefice e re, cambiava subito di tono al suo linguaggio.

Risaputosi in Roma che il *Monitore* aveva riportato una dichiarazione contro l'Austria, quella popolazione corse a fare una solenne manifestazione sotto le finestre dell'ambasciatore francese, gridando:

– Viva la Francia che vuole la nostra indipendenza!Non fosse mai accaduto una cosa simile!

Il generale Goyon, comandante in capo l'esercito di occupazione negli stati romani, ne rimase trasecolato e non sapendo

come regolarsi, chiese istruzioni a Parigi, le quali appena gli pergiunsero, il valoroso e cattolico soldato promulgò il seguente ordine del giorno:

«Alcune dimostrazioni pacifiche, ma pubbliche, hanno avuto luogo.

«Qualunque possa essere la nostra simpatia per i sentimenti che son stati espressi noi non possiamo permettere che si rinnovino.

«Ogni dimostrazione pubblica è un attentato diretto a turbare l'ordine, qualunque sia la bandiera o il motivo che essa prenda, e ne derivano sempre misure spiacevoli per coloro che ne sono vittima.

«La legge vieta gli attruppamenti e comanda siano, all'uopo, dispersi con la forza.

«Posto qui, d'ordine dell'imperatore, per aiutare il venerabile e venerato Pontefice a facilitare al suo governo il mantenimento dell'ordine, io devo, qual comandante la forza pubblica, fare osservare la legge.

«Questo dovere, per quanto possa essere penoso, noi lo compiremo in qualunque circostanza; però io faccio assegno sopra lo spirito così intelligente e saggio della popolazione romana, per ottenerne il più facile adempimento.

Il 4 maggio l'ambasciatore d'Austria, calati gli stemmi dal palazzo, riceveva i passaporti, lasciando la tutela dei suoi connazionali all'ambasciatore dei paesi Bassi.

Il *Monitore* aveva già annunziato l'organamento definitivo dell'esercito e il riparto dei comandi, consistenti in quattro corpi d'esercito destinati alla frontiera delle Alpi, sotto gli ordini dei marescialli Baraguay, d'Hilliers, Mac-Mahon, Canrobert, e del generale Niel.

Il maresciallo Randon assumeva il comando supremo di tutto l'esercito.

Il principe Napoleone comandava un quinto corpo in formazione.

Il duca di Malakof a capo di un esercito, era incaricato di tenere a freno la Germania lungo la linea del Reno.

Ultimata così la ripartizione dei vari corpi, i primi quattro marciarono immediatamente per il Piemonte.

Ciascuno di essi avrebbe dovuto tenere una via diversa, scegliendo precisamente uno dei quattro passaggi che mettono in comunicazione la Francia col Piemonte, cioè: il Moncenisio, il Monginevra, la Cornice, e finalmente la via di mare.

I soli corazzieri della guardia Imperiale passarono per la via della Cornice, quella strada littoranea fatta da Napoleone I, e che

dal Varo, costeggiando sempre la riviera ligure, conduce a Genova. Una divisione passò da sola in Monginevra.

Il grosso dell'esercito raggiunse Torino pel Moncenisio e sbarcando a Genova.

Il maresciallo Canrobert e il generale Niel precedettero di parecchie ore le loro truppe.

Usciti dal palazzo reale nella stessa carrozza dov'era Vittorio Emanuele, il popolo gli si accalcò d'intorno, festeggiandoli e gridando con vera enfasi:

Viva l'Italia! Viva la Francia!

Viva il Re! Viva l'Imperatore dei francesi e i suoi valorosi generali!

Quelle acclamazioni erano così affettuose, così spontanee che i due generali francesi non potevano dissimulare la loro emozione.

I volontari intanto seguitavano a venire da tutti i paesi d'Italia.

Genova e Torino per molti giorni furono in uno stato anormale, che aveva del febbrile e a un tempo del festevole.

CAPITOLO VIII.

Una rivoluzione educata.

Il rifiuto fatto dal Piemonte all'*ultimatum* presentatogli dall'Austria, aveva finito di sollevare, gli animi dei Toscani.

La sera del 26 aprile a Firenze vi furono ripetute dimostrazioni popolari, tanto che il generale austriaco D'Arco, comandante in capo tutte lo truppe ducali, vestito in gran tenuta, mentre andava ispezionando di caserma in caserma, si vide seguito da una quantità di cittadini, sotto braccio ai suoi soldati, che sebbene silenziosi dimostravano abbastanza da quali intenzioni fossero animati.

Il marchese Cosimo Ridolfi, vista la gravità della situazione, in quella stessa notte scrisse una lettera al granduca, nella quale presso a poco egli dice:

«Le condizioni del paese sono gravissime: da due giorni in qua: anzi c'è da aspettarsi che da un momento all'altro scoppi una sollevazione popolare.

«Nel caso suo abdicherei in favore del principe ereditario, il quale, presentandosi al popolo, potrebbe

chiedere di concorrere alla guerra italiana, e spiegando la bandiera tricolore, ridesterebbe nei toscani l'amore e l'ossequio per la dinastia di Lorena»

La mattina del 27 tutti i corpi militari, tranne i Carabinieri e i Veliti, si recarono al palazzo Pitti (residenza del sovrano) e domandarono di essere mandati con la bandiera tricolore a raggiungere l'esercito sardo, per combattere l'austriaco.

Dopo qualche esitazione finalmente il granduca consegnò di sua mano ai capi delle truppe le bandiere bianche, rosse e verdi, le quali furono subito innastate sugli spalti del forte e al palazzo Vecchio.

Ma l'arciduca Carlo, figlio secondogenito del Granduca, invece nella stessa mattinata proponeva a tutti gli ufficiali dell'esercito di discutere un piano di guerra del famoso generale D'Arco Ferrari, allo scopo di rendere più efficace e più spiccio un bombardamento di Firenze.

Gli ufficiali tutti risposero a questa comunicazione ducale protestando formalmente che «non avrebbero mai fatto fuoco contro il popolo.»

– Dunque domandò allora il giovine arciduca – siamo noi prigionieri, e la nostra famiglia è in pericolo?

Al che rispose un ufficiale a nome di tutti gli altri:

– Non c'è nulla da temere per le persone reali; nè c'è da sospettare neppure che l'esercito si ribelli a loro, ma noi per altro non intendiamo di far fuoco contro il popolo, ma contro gli austriaci, alleandoci subito al valoroso Piemonte.

Ventimila cittadini senza cagionare il più piccolo disordine e procedendo con la massima calma si recarono al palazzo Pitti domandando al sovrano le stesse cose richiestegli poco prima dai rappresentanti dell'esercito.

Il Granduca allora per mezzo del marchese Neri Corsini fece dichiarare che secondava volentieri l'espressione dell'opinione pubblica facendo piena adesione al Piemonte e alla Francia, e che ristabilita la calma prometteva pure di ripristinare il governo rappresentativo riattivando l'antica costituzione, soggiungendo, che a questo scopo avrebbe conferito subito col corpo diplomatico, già presso di lui convocato, e che lo stesso marchese Neri Corsini sarebbe incaricato della formazione di un nuovo ministero.

Ma le persone sulle quali il marchese Corsini avrebbe fatto assegnamento per la composizione d'un ministero liberale, ponevano questi patti alla loro accettazione.

«Abdicazione di S. A. il granduca e proclamazione di Ferdinando IV.

«Destituzione del ministero, del generale l'austriaco D'Arco Ferrari) e degli ufficiali che si sono maggiormente pronunziati contro il sentimento nazionale.

«Alleanza offensiva e difensiva del Piemonte.

«Pronta cooperazione alla guerra con tutte le forze dello stato, e comando supremo delle truppe al generale Ullea.

«L'ordinamento della libertà costituzionale del paese dovrà essere regolato secondo l'ordinamento generale d'Italia.

Quantunque tutti i personaggi che avvicinavano il Sovrano, compreso il barone Hügel, ministro austriaco, lo consigliarono di abdicare, egli vi si rifiutò recisamente e convocati subito tutti membri del corpo diplomatico disse loro:

– Abbiamo creduto sempre che la neutralità fosse la politica più utile e più confacente all'indole dei nostro paese: non pertanto ci siamo piegati alla forza degli avvenimenti accettando di

aderire alla politica d'un altro governo; ma ora che con l'abdicazione ci si chiede un atto disonorante, e siccome non abbiamo mai piegato al disonore, non volendo cedere alle violenze che ci vengono fatte dal popolo, siamo decisi di lasciare subito con la nostra famiglia la Toscana.

E domandato ai ministri di Francia e d'Inghilterra se potevano rispondere della sua sicurezza personale e di quella della sua famiglia, ed avendogli questi risposto di non poter fare nessuna affermazione in proposito, il granduca si rivolse a Boncompagni il quale rispose:

– Per quanto io conosca il popolo toscano, posso assicurare che vostra altezza sarà rispettata, come pure lo sarà la vostra reale famiglia e come ministro Sardo posso arbitrarmi di garantirla con la protezione del mio governo.

Congedato il corpo diplomatico, poco dopo veniva avvisato col mezzo del ministro di Francia che l'I. e R. Corte lasciava Firenze lo stesso giorno alle ore 6, recandosi a Bologna, e non fermandosi che un momento al confine, alle Filigaie, dove il corpo diplomatico era invitato di seguirla.

Partito il granduca fu istituita subito una giunta provvisoria di governo composta di Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini, e il maggiore Danzini.

La giunta installatasi in Palazzo Vecchio, mandò fuori un proclama che invitava i cittadini alla tranquillità e aspettare gli ordini

di Vittorio, chiamato dalla volontà di tutto il paese a reggere la Toscana durante la guerra.

Durante lo svolgersi di così gravi avvenimenti politici, Firenze dette prove della sua grande saggezza e della sua lodevole moderazione.

Non s'ebbe a deplorare il benchè minimo inconveniente; regnarono sempre lo stesso ordine e la stessa quiete, come se nulla fosse mai avvenuto.

Il 28 aprile, il governo provvisorio decretò:

«Art. 1. Le leggi, regolamenti, ed ordinanze in vigore, sono conservate, nè vi si potrà derogare, che in virtù di decreto speciale.

«Art. 2. I decreti ed atti del governo, saranno segnati da tre membri del governo provvisorio.

«Art. 3. Tutti i funzionari pubblici, sono confermati ne' loro impieghi[1].»

[1] Però poco dopo furono destituiti i ministri del Granduca,il famoso generale D'Arco Ferrari e fu soppressa la *Guardia del Corpo.*

L'undici maggio, la giunta provvisoria di governo trasmetteva i suoi poteri nel commendatore Boncompagni commissario straordinario di S. M. il Re di Sardegna durante la guerra.

Il generale Ulloa era già stato nominato dal governo provvisorio e dal Re di Sardegna comandante in capo delle truppe toscane.

CAPITOLO IX.
Gattinara e Borgomanero.

Ma torniamo ai nostri Cacciatori, e alla posizione dei due eserciti, la quale come la descrive Carrano, allora era questa, cioè:

L'austriaco occupava l'angolo interno formato dalle rive sinistre della Sesia e del Po, da Borgo-Vercelli al Gravellone, e teneva Pavia molto rafforzata con nuove opere, e bene poteva dalla foce della Staffora giù giù per Mezzano e Vaccarizza a Piacenza, manovrare su ambo le rive del Po; il suo quartier generale stava in Mortara.

L'esercito alleato di contro teneva la rive destre del Po e della Sesia da Voghera per Casale a Vercelli; il quartiere generale dei

re in Ocrimiano, e quello dell'imperatore francese in Alessandria: le colonne francesi erano tutte indirizzate verso Alessandria.

Gli austriaci da principio, allorquando vollero andare fino a Torino, e appena appena riuscirono a prendere un poco d'aria a Trino avevano manovrato per la loro destra facendo forte concentramento sulla Sesia; ma dacchè credettero ai concentramenti francesi contro la loro sinistra, mossero su questo lato a far massa.

Non impedita dunque, nè punto molestata, la brigata, con a capo il suo generale, partì da Biella. Per via essendo prima corsa la voce del passaggio di Garibaldi, molti paesani e contadini uscirono incontro offrendo vino ai militi; ma il generale. che beve acqua di preferenza e vorrebbe che in Italia ci fosse meno vino, ringraziò cortesemente per sè e per i suoi, e marciò sollecito alquanto avanti a quel paesetto che si chiama, se non erro Cossato.

Poi la colonna si fermò innanzi a S. Giacomo del Bosco e sembrò di scoprire truppe nemiche alla destra; ma le pattuglie di fianco spedite a riconoscere, il terreno, tornarono senza novità e così anche le piccole pattuglie delle guide a cavallo che si spinsero molto lontano.

Quindi a sera entrò il generale colla brigata a Gattinara, poichè fu assicurato dai suoi mandati innanzi, che il nemico non c'era.

Per onor del vero si ha a dire che gli abitanti dei dintorni, tennero sempre puntualmente informato il generale sulle mosse del nemico.

Ho potuto osservare che gli abitanti di quei paesi, per i quali il generale era passato nel 1848, tuttochè allora perdente, lo ammiravano nel 1859 come uomo raro e l'amavano più che altri.

Ma com'è che a ogni moto di risorgimento italiano il nome di quest'uomo risuoni caro ai popoli, terribile ai nemici, increscioso ai cortigiani? Certo non lo si chieda agli spinosi istrici in iscranna.

Giunto a Gattinara il generale primamente attese far collocare avamposti sulla via di Biella, su quella di Lenta che costeggia la destra della Sesia, e sull'altra che mena al ponte volante presso Romagnano pur sulla Sesia.

Quivi andò egli stesso per osservare il passo, e ordinò che un piccolo posto si collocasse sulla riva sinistra, pronto a scendere in apprestata barca e ripassare il fiume, semprechè forze superiori nemiche sopravvenissero, essendo esso specialmente deputato sulla riva sinistra a guardia del capo di gomena del suddetto ponte volante: e tanto ordinò poichè seppe che una pattuglia di cavalli nemici era poco prima scesa a quella riva per tagliare appunto quella gomena.

L' arciprete di Gattinara si offerse cortese ed ospitale.

I generale col suo stato maggiore fu alloggiato nella casa di lui, dove si faceva ottima cucina, con bottiglie del vino di Gattinara vecchio di dieci e venti anni.

Invitato a cena il generale ricusò.

Nondimeno l'arciprete riuscì ad avere a tavola un piccolo numero di ufficiali, e con questi cenò allegramente. Alquanti sott'ufficiali e militi fecero il resto in cucina.

Date le disposizioni opportune per la costruzione di un ponte di barche sulla Sesia a Romagnano, fu questo la mattina del 21 costrutto dagli abitanti del luogo, i quali per vero lo fecero così ben, che non fu avvertita la mancanza di ufficiali e soldati del genio nella bisogna.

La brigata, come prima fu il ponte allestito, felicemente passò a Romagnano.

Mentre che il generale Garibaldi sopraintendeva al disfacimento del ponte dopo il passaggio dei suoi battaglioni, ricevè per mano di un cavalleggiere piemontese un biglietto scritto colla matita dal comandante di un reggimento di cavalleria.

Questi proponeva a Garibaldi di recarsi con una parte dei suoi cacciatori, in Albano, affine di dare colà presso un bel colpo contro gli austriaci.

Il generale restò per poco sospeso, guardò sulla carta, misurò la distanza, quasi undici miglia italiane, e allora poco mancava a mezzodì.

Per andare e tornare avrebbe di due giorni almeno ritardato il passaggio del Ticino, già per lui divisato.

Pensò un poco: ma finalmente fatto uno sforzo sopra di sè, rispose, dispiacergli di non poter per non ritardare la sua marcia, ritardo che avrebbe reso impossibile la riuscita del disegno che aveva formato per conseguire il suo principale obbietto.

E così era davvero. Da Romagnano la brigata mosse senz'altro a Borgomanero.

Aveva prima il generale mandato innanzi il Simonetta con una metà delle guide a cavallo da Biella a Gattinara, il quale dopo perlustrato bene il paese per molte miglia intorno, seppe che le pattuglie austriache non passavano allora oltre Ghemuse, paesetto sulla sinistra della Sesia, e fu bene egli ciò facesse per facilitare la costruzione del ponte a Romagnano, coadiuvato in ciò grandemente da Alessandro Antongina, capo di un opificio di Borgosesia, che si mostrò in quella, siccome in altre circostanze ancora, prontissimo con affetto a servizio dell'Italia.

Poi lo stesso Simonetta spingendosi più avanti andò a Borgomanero dove lasciò il capo-squadra Besana con quindici guide, ingiungendogli di perlustrare molto spazio del paese, e se i nemici si appressassero in forza, ritirarsi a Gazzano sulle alture alle sorgenti dell'Agogna fra Borgomanero, Arona e Orta, e colà aspettarlo; quindi egli con tre guide, Pagliari, Solari e Franchini, passò a Gattico.

In questo villaggio che sta nella altura fra Borgomanero sull'Agogna e Castelletto sul Ticino, il Simonetta lasciò le tre guide e il suo cavallo, si vestì da borghese con abiti dell'ingegnere Scotti, e in un biroccio si fece portare a Borgo Ticino, mandò a pregare il deputato politico di Sesto-Calende Biagio Viganotti, suo amico, per un abboccamento segreto, e nel frattempo andò alla sua casa in Varallo Pombia sul Ticino, e quindi corse gran tratto della riva destra fino presso a Somma e Castel Novate che stanno sulla sinistra.

Le quali cose a lui tornavano meno difficili poichè aveva parenti e amici fra i più noti liberali di quei paesi d'ambo le rive del

lago Maggiore e del Ticino ed esso era molto noto e caro a quelli, per essere uomo sinceramente e con chiari fatti devoto alla libertà e indipendenza d'Italia, e pieno di bravura.

Gli austriaci avevano requisite tutte le barche e poche ne avevano potuto gli abitanti sottrarre riponendole in luoghi nascosti.

Simonetta ne scoprì una ventina al coperto in una roggia presso la Maddalena.

Venuto poi l'amico Viganotti al ritrovo sulla destra riva rimpetto a Sesto-Calende, appalesò al Simonetta, pochi soldati austriaci essere in Sesto, ausiliari dei gendarmi e delle guardie di finanza e pochi altresì in Somma, nè più di un battaglione in Gallarate; quanto alle barche, prometteva di raccoglierne bastevoli per una passaggio, e ciò poco prima del momento nel quale potesse Garibaldi scoprirsi con forze imponenti sul Ticino.

Così fecero insieme l'accordo sui modi di far passare tutta la brigata a Sesto-Calende.

Da Varallo Pombia, Simonetta si recò in vettura a Stresa, e quindi in barca a Pallanza e Intra dove egli possedeva un'altra casa.

Raccolse informazioni sui forti di Laveno e sui battelli a vapore austriaci, e conobbe essere quasi impossibile tentare un passaggio da quella banda.

Quindi per Omegna e Orta ritornò a Borgomanero la mattina del 22.

L'appuntamento fermato col Viganotti era, che nella notte del 22 al 23 maggio dovevano barche e guide trovarsi pronte sulla riva destra del Ticino, al luogo che sta disotto alla Casa Visconti pochi passi fuori di Castelletto.

Viganotti aveva grande autorità su quei battellieri fluviali, e il segreto, condizione essenzialissima, fu mantenuto regolarmente.

Borgomanero sta sulla riva sinistra dell'Agogna.

I Cacciatori delle Alpi vi erano giunti alla sera del 21, e avevano collocati avamposti alle uscite principali del paese, sulla strada di Romagnano, onde la brigata era venuta, e su quella di Novara e di Arena; pattuglie di cavalli perlustravano più che mai attentamente coteste strade.

Si sapeva che il nemico era in Novara e spediva distaccamenti fino a Borgo Vercelli: del resto occupava le stesse posizioni di prima sul terreno compreso tra la Sesia, il Po e il Ticino.

Il giorno precedente, 20, era stato il combattimento di Montebello, e nel giorno 21 la divisione quarta, condotta dal generale Cialdini, passava la Sesia in due colonne, una ad Albano che combattè a Villata, e si spinse fino a Borgo Vercelli, l'altra a Capuccini-Vecchi fugò il nemico fin oltre Torrione: e il giorno appresso il re, in persona, condusse una ricognizione offensiva a Palestro, con molto ardire operata, preludio felice della nota battaglia che di lì a pochi dì vi fu combattuta, e che molta gloria acquistò alla quarta divisione.

Nello spazio di poco meno di un giorno che i cacciatori delle Alpi si fermarono in Borgomanero, il generale, oltre agli apprestamenti pel passaggio del Ticino, attese anche a provvedere perchè i battaglioni fossero in tutto punto preparati, a combattere; avessero le armi pulite e cartucce bastevoli e lasciassero i sacchi, e riponessero le cose più necessarie nelle saccoccie che già aveva ordinato si facessero nei capotti.

Ma non tutti ebbero cosiffatte saccoccie, e perciò furono poi veduti moltissimi portare pieni di roba i sacchi da pane con molestia e impaccio del marciare.

Ordinò ancora che gli ufficiali lasciassero in Borgomanero la cassette di campagna, e ciascuno, come potesse meglio, facesse di portare con sè tanto solamente che bastasse appena per mutare una camicia o una calzatura.

Lo stato maggiore fu il primo a dare l'esempio, il generale primissimo a far leggiero fagotto di poca biancheria che involse in un pezzo di tela cerata.

Formato stabilmente il disegno, non svelato per intero a nessuno, di quanto si aveva a fare di lì a poco, il generale si addormentò placidamente.

Fra la seconda e la terza ora dopo mezzogiorno, sotto pioggia fortissima, la brigata prese a marciare per la via di S. Cristinetto.

Il generale andava alla testa della colonna pacatamente discorrendo con i suoi ufficiali come a passeggio, e fumando mezzi sigari di Nizza, svolgendoli e rivolgendoli al suo modo marinaresco.

Intanto più del solito frequenti mandò piccole pattuglie e di cavalli ad esplorare.

Non pioveva più, e gli ultimi raggi del sole indoravano lo cime degli alberi e le vette dello alture circostanti.

Così si venne sotto a Oleggio Castello, che è non più di quattro miglia italiane da Borgomanero.

Quindi ad Arona la via discende.

Al cominciare della discesa un ufficiale che andava accanto al generale, scoprì a destra fra i rami degli alberi giù sul lago un bastimento che mandava fumo, e l'additò al generale.

Certo da quel bastimento a vapore si poteva col cannocchiale, vedere e conoscere la colonna che scendeva in Arona.

Subito il generale mandò a dire al Cosenz, che veniva a capo del primo mezzo reggimento, si formasse colà dov'era, anzi facesse contromarciare i suoi fino a poter nascondere la testa della colonna alla vista del lago.

Egli intanto smontò da cavallo, e si pose a osservare col suo cannocchiale quel bastimento.

Un contadino disse: è il Radetzky. Indi a non molto il Radetzky, o quel che fosse, mosse via di là risalendo il lago.

Allora il generale, e già cominciavano le tenebre, fece marciare avanti la brigata, ingiungendo che la testa si fermasse fuori del paese ove sbocca la strada per Novara.

Egli e il suo stato maggiore colle guide a cavallo andarono a smontare presso la stazione della via ferrata.

Pochi cavalli furono spediti a perlustrare la grande strada postale che passa per Arona: ma già si sapeva che non vi erano truppe nemiche in vicinanza.

Intanto il Simonetta aveva ordinato alloggi e viveri per tremila e cinquecento uomini e centocinquanta cavalli in Arona, e più su a Meina, e ciò per ingannare le spie nemiche.

Il telegrafo elettrico fu rimesso in corrispondenza colla Svizzera, e il generale se ne valse per dare del suo arrivo in Arona avviso al ministro in Torino.

Nella stessa notte 22-23 il generale, avendo lasciato in Arona il commissario di guerra colla retroguardia, a raccogliere i viveri e riporli sui carri, si rimise colla brigata in cammino per la strada a Castelletto.

Scoprì a destra fra i rami degli alberi, giù sul lago, un bastimento.

Di lì a due miglia questa strada si biforca; il braccio a sinistra va a Castelletto, il tronco principale meno a destra per Oleggio.

CAPITOLO X.

Passaggi del Ticino.

Ma è ora di riprendere la narrazione delle gesta del nostro Garibaldi che abbiamo lasciato la notte del 2 maggio alla testa della sua brigata, incamminandosi verso il Castelletto. Volgendo dunque a sinistra la colonna percorse poco più di un miglio fece alto alla dogana di Castelletto.

Il generale col secondo mezzo reggimento, e in compagnia del tenente colonnello Medici, il maggiore Sacchi e il tenente Simonetta entrarono dentro il paese di Castelletto.

Il resto della brigata lasciata sotto gli ordini del tenente colonnello Cosenz, restò nei dintorni della dogana, presso la rampa d'un ponte che resta sospeso sul Ticino.

Cosenz diede ordine ai suoi soldati di non allontanarsi sotto qualunque pretesto dalle file, e contemporaneamente collocò in vari punti parecchi posti di sicurezza, e sentinelle avanzate, specialmente sulla riva del fiume a destra e sinistra della rampa del ponte.

Gli austriaci avevano di già disfatto un ponte a Sesto-Calende.

I cacciatori delle Alpi in quella giornata sommavano si e no a tre mila e duecento, con soli cinquanta cavalieri, sforniti affatto di artiglieria, senza neppure la mostra nè d'uno zappatore del genio, nè un attrezzo dei più necessari, nè una carabina da bersagliere.

Garibaldi non si affliggeva per questo, e quando gli si lamentava la mancanza di tutto queste cose rispondeva sorridendo:

– Meglio così; tanti impacci di meno.

Però a quanto a fucili di precisione gli scottava di non averne, tanto è vero che faceva moltissimo conto dei pochi carabinieri genovesi che erano gli unici a esserne forniti, sebbene anche quelle loro armi avessero il gran difetto di non essere tutte di un calibro uguale.

La brigata era formata per due terzi di lombardi, tutti emigrati dai propri paesi chi da pochi giorni o da pochi mesi, e chi da anni e anni. Immaginarsi quale ansia li struggesse di riporre il piede su quella terra di Lombardia.

Nella notte Garibaldi, insieme ai due suoi ufficiali Medici e Sacchi, ambedue da lui sperimentati valorosissimi tanto in America che a Roma si disponeva a eseguire il passaggio del Ticino.

Molto opportunamente fu scelto a guida Simonetta.

I due battaglioni furono collocati nella casa Visconti, occupandola militarmente, e ciò per far credere che non si avesse altra mira tranne quella d'impadronirsi della posizione lungo la riva destra del fiume.

Entrati nel parco ne richiusero il cancello, e pochi alla volta curando il maggiore silenzio, si avvicinarono all'acqua.

Sedici barche in due file, legate una dietro l'altra erano già pronte.

Sempre silenziosi i cacciatori vi presero posto. Quando furono imbarcati tutti a forza di remi in un baleno era raggiunta la la sponda lombarda.

Il resto del reggimento restò quale riserva sulla riva destra.

I primi non incontrarono difficoltà di sorta.

Era tutto un gran silenzio; i nemici se la dormivano tranquillamente.

I cacciatori appena sbarcati si riordinarono subito in compagnie e si posero in marcia per due sentieri e per la strada grande che viene da Gallarate, questa e quelli convergenti a Sesto Calende.

Procedettero in tal modo nell'ordine di tre piccole colonne, e sebbene l'insieme non fosse stato troppo bene mantenuto, nonostante poterono sorprendere una casina a un chilometro dal paese, nella quale

v'erano pochi finanzieri di guardia e che furono fatti prigionieri senza colpo ferire.

Le colonne quindi più compatte si accostarono a Sesto Calende, dove Garibaldi, sempre a capo dei più arditi, comandò e mostrò come si dovevano prendere i posti all'intorno del paese.

Di quei cacciatori lasciati sull'altra riva del Ticino, la maggior parte dormivano allo scoperto. Quelli posti a guardia della rampa del ponte e nella casa Visconti stavano invece all'erta, origliando tutto ciò che fosse avvenuto nella sponda opposta.

Si picchia a una porta rumorosamente. È Simonetta che seguito da una ventina di giovinotti di buona volontà sforza l'entrata in una caserma austriaca dove sorprende e fa prigionieri una quarantina tra gendarmi e soldati di linea.

Nello stesso tempo vengono arrestati nelle loro rispettive case il commissario di finanza e altri impiegati reali.

Faccio posto a una narrazione di Carrano, tanto più che contiene molte considerazioni militari, sul luogo scelto per passare in Lombardia.

Esprimere con parole l'allegria dei cacciatori delle Alpi per questo primo successo, certo io non posso.

In un attimo i barcaioli si misero all'opera lieta di riportare la gomena e gli altri congegni per mettere in movimento il ponte volante, e in poco di tempo fu questo veduto appressarsi alla rampa di Castelletto, e innanzi e di fianco molti battelli di varie forme approdare in frotta.

Su quel ponte volante, era l'alba del giorno 25, veniva il generale Garibaldi, guardando ai militi che si affollavano sulla riva destra per passare, col suo sguardo vivace e sorridendo di sotto ai baffi, sì che pareva dicesse:

– Venite, vi ho aperto il varco alla terra lombarda.

Garibaldi sempre a capo dei più arditi...

Allora fu più difficile a rattenere la pressa di quei giovani ardenti. Nondimeno la voce imponente di Cosenz, il quale questo ha di raro che sa farsi amare insieme e obbedire dai suoi sottoposti, valse bene a richiamarli all'ordine e farli imbarcare ordinatamente per compagnie secondo il numero di ciascuno.

Per tal modo uomini e cavalli furono trasportati alla riva desiderata.

Durò il passaggio fino alle sei. Nè fu prima dimenticato di porre sulla riva destra del fiume una catena di Cacciatori imboscati presso la peschiera o vetreria Castelli, e un'altra bensì sull'isolino di faccia che stà accosto alla riva sinistra allo sbocco del rio Lenscia: e furono siffatte precauzioni prese per poter tenere in rispetto i legni a vapore austriaci che dal Lago fossero venuti a molestare quel passaggio.

Dalla vetreria Castelli e dall'isolino si poteva coi moschetti far fuoco incrociato su qualunque legno che fosse di là venuto alla volta di Sesto Calende.

Infatti uno si appressò per poco, ma subito ritornò indietro.

Fu ben anche provveduto al collocamento degli avamposti, a destra del Lenscia, allo sbocco delle strade di comunicazione con Laveno; e fu sibbene e più fortemente ancora occupato a levante il nodo delle strade che menano a Somma, onde poi per Gallarate si va a Milano.

Vigili pattuglie perlustravano quelle vie per ogni verso.

Fu scelto bene il sito per passare sulla terra Lombarda?

L'obbietto proposto alle operazioni del generale Garibaldi era, siccome sopra è detto, minacciare e molestare il fianco destro dell'esercito austriaco, attirarne molte forze distraendole dal grosso contro di sè, e muovere a rivolta le città della Lombardia superiore, sulla linea delle comunicazioni del nemico.

A tale uopo fu additato dal comando supremo dell'esercito il lago Maggiore.

Per riescire bene, era d'uopo che il generale scegliesse un sito per passare, il quale non fosse molto vicino alle posizioni del nemico, a fine di scansare il pericolo di essere attaccato presto e facilmente da forze superiori, nè troppo lontano, e ciò per evitare l'inconveniente di essere prevenuto dal nemico in un punto importante, ed essere poi costretto ad attaccarlo in posizione scelta da esso: era d'uopo altresì che si potesse giungere al luogo di passaggio nel minor tempo e con maggior segretezza, e quasi all'improvviso, che lo spazio di acqua da valicare fosse breve, e che il sito prefisso sulla riva lombarda fosse tale che si potesse quindi prendere agevolmente una linea d'operazione non lunga per giungere alla città lombarda, che già prima fosse stata giudicata buona a dare il segnale dell'insurrezione.

Il lago Maggiore era in potere degli Austriaci: nè so intendere perchè gli Italiani non vi si resero più forti, e pur ebbero di

tempo dieci anni, nei quali la politica del Piemonte, egemone in Italia, non poteva essere altrimenti che bellicosa contro l'Austria.

Ora, essendo la flottiglia austriaca predominante sul lago non era da pensare a fare inosservati una lunga traversata, nè a poter recarsi senza impedimenti e contrasto nei paesi della parte superiore di esso, avendo a percorrere un gran tratto di riva allo scoperto e quasi sotto gli occhi del nemico.

Il generale Garibaldi divisò, che la città di Varese fosse prima a insorgere, e perchè la prima che s'incontra sulla linea di operazione del partigiano che abbia a riescire al fianco destro o alle spalle del nemico in posizione sul Ticino, e perchè vicina al lago di Como onde si comunica presto colla Valtellina, e perchè prossima alla Svizzera sicchè ove mai vi fosse andato male un moto cittadino, avessero potuto i sollevati, trovare scampo sollecito in quella terra neutra; aggiungi che gli abitanti di Varese, come pure quelli di Como e di Valtellina, hanno cogli svizzeri non pochi legami di commerci e di parentadi.

Le vie più brevi per giungere dal Lago Maggiore a Varese sono quelle di Laveno, l'Ispra, d'Angera e di Sesto Calende.

A Laveno, da Intra e a Ispra, da Lesa per approdarsi si ha a traversar un due miglia e mezzo di lago.

Se non ci fosse stato questo inconveniente, e si fosse avuto modo d'impadronirsi di Laveno, questo sarebbe stato il punto migliore, tanto più che Laveno è forte e per sito e per arte, quasi alla testa di ponte sul lago Maggiore e perciò buona per poter procedere oltre nella Lombardia superiore, e ottima difesa per una ritirata: ma torno a dirlo, per potersi allora impadronirsi di Laveno era necessario avere la superiorità nella navigazione di esso lago.

Ci era chi diceva potersi andare a Barbero, o Corsino, o Camero, sulla riva destra, quindi passare a Luino, di là recarsi con diligenza ad attaccare Laveno, e quindi procedere a Varese.

Ma oltre al suddetto inconveniente del vasto spazio di lago da traversare, ci era anche l'altro da non potersi in questi tre paesetti trovare battelli sufficienti al celere trasporto della brigata a Luino, nè facile il farne portare colà da altri luoghi a cagione della continua crociera dei legni a vapore austriaci.

E poi in Laveno e ne' suoi forti stavano di presidio seicento austriaci che erano del reggimento di fanteria Arciduca Carlo n. 3 e si sapeva altresì che i legni a vapore nemici, il Radetzky, il Ticino e il Verbano, stanziavano per lo più nelle acque di Laveno e vegliavano massimamente da quella banda.

Tra Angera e Sesto Calende il vantaggio stava in favore di questo, perchè di molto più stretta la traversata e meglio difensiva.

Per tutte queste ragioni adunque, e anche perchè la colonna potè appressarsi non osservata a Castelletto e all'improvviso, e si potè colà avere molto aiuto dai padroni del ponte volante e dei battelli, il generale preferì Sesto Calende.

Ma per conoscere bene le circostanze nelle quali la brigata dei cacciatori delle Alpi allorquando passò sulla riva lombarda e poi marciò a Varese, giova dire una parola sulle posizioni che a quei giorni tenevano l'esercito austriaco, il francese e l'italiano.

Dell'esercito austriaco: il corpo di Zobel occupava la sinistra della Sesia, da Borgo Vercelli a Candia: quelli di Schwarzenberg e di Stadion, tenevano la sinistra del Po, da Candia a Sannazzaro dei Burgundi: il corpo di Lichtenstein stava di riserva dietro l'Agogna. Finalmente il corpo di Schaffgotsche stava a Pavia e quello di Benedeck a Piacenza; a Milano v'era restato un forte presidio composto di più reggimenti.

Gli alleati invece erano così ordinati lungo la linea di Voghera a Vercelli:

Il corpo d'esercito di Baraguay d'Hilliers era schierato tra Voghera e Casei, sulle rive del Po e della Scrivia: Mac-Mahon occupava la riva destra del Po e la sinistra della Scrivia: il corpo di esercito di Niel si distendeva lungo la riva destra del Po e la sinistra del Tanaro: la divisione Cucchiari sulla riva destra del Po a Casale un'altra a Terranova, stando così a cavallo del Po: la divisione Fanti e Gazzo, Motta dei Conti e Caresana, sulla sinistra

del Po e sulla destra della Sesia: e continuando su per questa medesima riva, la divisione Durando occupava Pezzana e Prarolo; Cialdini stava a Vercelli.

Questo in quanto alla prima linea; la seconda invece si componeva del corpo di Canrobert che stava a Pontecurone in sostegno dell'ala destra, e della guardia imperiale che formava la riserva in Alessandria.

Per concludere gli austriaci avevano preso posizione tra Borgo Vercelli e Sannazzaro sulle rive sinistre della Sesia e del Po: gli alleati invece erano schierati sulla destra del Po tra Voghera e Casale, e sulla sinistra del fiume stesso e sulla destra della Sesia tra Casale e Vercelli.

Tanto l'uno che l'altro esercito si mantennero in queste posizioni fino al giorno 28 di maggio

Osserva saviamente Carrano a proposito della marcia di Garibaldi su Varese, e della poca perizia degli Austriaci.

«Ora per poco che ti guardi una carta militare, si vedrà che dalla mattina del 20, in cui Garibaldi lasciò biella, alla sera del 22 che *s*cese in Arona, poteva, siccome doveva, molestare e impedire la marcia di lui, mentre che la via ferrata che da Mortara va per

Novara e Oleggio, ad Arona in due ore, era in poter suo.

«E si noti altresì che dell'esercito alleato, la divisione meno lontana da Garibaldi era quella del generale Cialdini, la quale siccome è detto, stava a Vercelli, sicchè per poterlo soccorrere doveva fare più di trenta miglia, non per via ferrata, e ciò non senza indebolire di troppo la linea sulla Sesia.

«Epperò qui mi pare di poter dire, che se Garibaldi giunse felicemente a sorprendere il passaggio del Ticino al sito che ben egli ebbe scelto, fu senza altro aiuto che del suo ingegno e del suo ardire.

CAPITOLO XI.
A Sesto Calende.

Occorre rammentare che Garibaldi con la sua brigata era stato dal 26 aprile al 9 maggio a Brusasco,

Brozzolo, Pontestura e Casale, sotto gli ordini del generale Cialdini comandante la divisione piemontese; e dal 9 al 17 maggio aveva occupato gli avamposti di San Germano sotto la dipendenza del generale d'armata Di Sonnaz; quindi in tutto questo tempo aveva fatto parte della linea tra Alessandria e Casale guardata dall'esercito regio.

Dopo quest'epoca egli si distaccò per operare isolatamente sul fianco destro e alle spalle del nemico, il quale dopo aver bravato e minacciato di fare man bassa su Torino e rompere nel centro la linea dell'esercito Sardo, a Valenza, prima che gli giungessero i soccorsi francesi, dico, dopo tutte queste spavalderie, s'era poi ritirato con tutte le sue forze dietro la Sesia.

Rüstow, scrittore militare tedesco nei suo libro sulla guerra d'Italia nel 1859, parlando di Garibaldi e dei suoi cacciatori delle Alpi, non tenne di asserire che:

«Questo audace partigiano varcò il Ticino senza previo accordo col duce supremo dell'esercito alleato;» e l'autore vuole ciò provare col fatto che Garibaldi passò quel fiume il 23 di maggio, mentre l'esercito, di cui faceva parte, non passò la Sesia, che

al 30 di quel mese. e il Ticino non prima del 4 di giugno, vale a dire undici giorni dopo.

Il 23 maggio dunque la brigata dei Cacciatori (sei soli battaglioni e non molto numerosi, le cinquanta guide a cavallo, e quei soliti pochi carabinieri genovesi) stava a Sesto Calende.

L'ambulanza era la sola cosa che fosse veramente in ordine: perchè Bertani «scrive Carrano» aveva già prima mandato il Maestri a Torino per sollecitare la spedizione dei basti, delle barelle e portantine, e di altre cose occorrenti, e poichè egli stesso, con quel forte volere ed energico operare che sono suoi pregi singolarissimi, ebbe raccolto i muli indispensabili al trasporto dei suddetti arnesi parte mediante compera con denari offerti da italiani affezionati a Garibaldi e a lui, parte mediante requisizioni in tutta regola.

Nè ristette quel benemerito insino a tanto che non fu l'opera sua tutta fatta e degna della lode che poi meritò. Sottilizzava il ministro, o chi per lui, sul numero dei medici: ma Bertani, insistendo, riescì ad averne tanti che bastassero ad un'ambulanza da divisione, perocchè egli affermava, e con lui anche Garibaldi, che la brigata dei Cacciatori delle Alpi, con i nuovi battaglioni da formarsi in Lombardia, aveva a divenire una divisione completa. E tale realmente appreso divenne per numero di battaglioni di fanti,

se non per cavalleria e artiglieria bastevoli. Intanto allora non si aveva nè un cannone, nè altro di cavalleria che le poche guide che sappiamo, nè un intendente militare, nè un commissario di guerra, che potesse dirsi tale davvero, nè un uditore militare, nè un treno proprio di provianda. – Meglio così – diceva Garibaldi. – saremo più leggeri e presti.

Levatosi il sole del giorno 23 splendidissimo, la popolazione di Sesto Calende titubante, meravigliata del caso, incominciò a mostrarsi nelle finestre e per le vie del paese.

Garibaldi alloggiò in un albergo che dà sul fiume.

Appena mostratosi col suo stato maggiore, proclamò il regno di Vittorio Emanuele II, e la guerra per l'indipendenza italiana, quindi fece sequestrare tutte le lettere che erano in posta e tutte le carte degli uffici pubblici.

Fece interrogare i prigionieri, s'impadronì delle poche armi che trovò, e parlando con i più notabili cittadini del paese inculcò loro di affrettarsi a ordinare la guardia nazionale.

I prigionieri austriaci furono rinchiusi dentro una chiesuola.

Dice che tra loro, i soldati di linea, sembravano come rimminchioniti i gendarmi conservavano una certa a arroganza , e il commissario di finanza, e gli altri impiegati compresi quelli di polizia, decisamente dimostravano d'avere una gran paura.

Inviato un rapporto dettagliato di tutto l'accaduto al ministro della guerra in Torino, il generale ordinò che tutti quei prigionieri, sotto buona scorta fossero presi e condotti in Piemonte.

Garibaldi stava per andarsene un po' a riposare quando eccoti tutti i patriotti di Laveno, Varese, Gallarate e di tanti altri paesi che vengono per assicurarsi della sua venuta per festeggiarlo, per intendersi con lui sulla insurrezione e altro.

Naturalmente egli con quella gentilezza e quella cortesia che gli erano proprie, ricevette tutti, strinse la mano a tutti, trattò tutti come vecchi amici, come fratelli ritrovati dopo chissà quanti anni, e liberatosi da quei ricevimenti scrisse e pubblicò quel proclama.

«Lombardi,

«Voi siete chiamati a nuova vita, e dovete rispondere alla chiamata come risposero i padri nostri in Pontida e a Legnano.

«Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depredatore.

«I fratelli vostri d'ogni provincia hanno giurato di vincere o morire con voi.

«Le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate generazioni, noi dobbiamo vendicare e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero.

«Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie.

«Io sono commosso della sacra missione affidatami, e superbo di comandarvi.

«All'armi dunque!

«Il servaggio deve cessare; e chi è capace di impugnare una arma e non l'impugna, è un traditore.

«L'Italia con i suoi figli unita e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la provvidenza le assegnò tra le nazioni»

Ai suoi militi indirizzò quindi quest'ordine del giorno:

«Anche questa volta i Cacciatori delle Alpi hanno progredito senza incontrare il nemico; la loro contenenza però e la fermezza con cui hanno incontrato i primi disagi, sono garanti di brillanti risultati per l'avvenire.

«Alle 4 pomeridiane la brigata si troverà pronta per marciare, e marcerà per la destra.

«Si raccomanda quindi di cominciare a buon'ora a preparare il convoglio per non far perdere tempo.

Il giorno stesso giunse a Varese la notizia dell'arrivo di di Garibaldi a Sesto Calende: tutta la popolazione ne restò commossa e il podestà pubblicò un proclama in cui si diceva:

«Questa sera verso mezzanotte, arriverà tra noi una colonna dell'esercito italiano, capitanata da Giuseppe Garibaldi, generale del magnanimo re Vittorio Emanuele.

«Il municipio porgendo tale annunzio ai cuoi concittadini se ne rallegra, dividendo con loro l'emozione e la gioia della patria risorgente.

«Cadute le insegne della straniera oppressione, a noi fa ritorno la sacra bandiera di ordine, di concordia, di libertà, di avvenire.

«Benedetti i prodi, che ce la ridonano! Accogliamoli, o concittadini, in festa come il cuore ci detta, e la nostra parola di benvenuto sia:

«VIVA L'ITALIA»

Prima di lasciare Sesto Calende, Garibaldi volle attendere il ritorno d'una pattuglia di cavalleria spedita sulla strada di Milano, la quale s'era spinta fino a Gallarate.

Lo scopo di questa piccola dimostrazione armata era quello di far credere al nemico che tutta la colonna avrebbe preso quella strada, e in secondo luogo aveva pure mirato a impadronirsi di non so quale cosa, di pertinenza del nemico, dentro Gallarate.

Alle tre pomeridiane, il secondo battaglione del terzo mezzo reggimento, andò distaccato sulla strada che da Sesto va a Laveno.

Il suo comandante, maggiore Bixio, ebbe dal generale, il quale era stato già di persona a riconoscere quei luoghi, queste precise istruzioni.

«Spedire una compagnia bene comandata, alla volta di Angera, la quale s'impadronisca possibilmente, del battello a vapore il Ticino che si sa ancorare in quelle acque, quindi prosegua per Ispra. dove troverà un battello armato della dogana Sarda, nonchè persone che gli daranno notizie dei legni a vapore degli austriaci e del presidio di Laveno.

«Fatto questo converga su Brebbia, e il maggiore intanto con le altre tre compagnie prenda la via d Lentate, per poi, costeggiando il laghetto a Monate, andare a fermarsi a Brebbia, onde attendere la compagnia di ritorno da Ispra».

E finalmente.

«Riunito che sia il battaglione, prosegua ad avanzarsi, e sempre in forma di ricognizione continui verso S. Andrea, il quale raggiunto occuperà militarmente mandando subito per la via di Granate e Varese un dettagliato rapporto».

Bixio si provvede di buone guide, tutte persone del paese e tolse con sè alcune guide a cavallo.

Verso le cinque, Garibaldi si mise in marcia, dopo aver preso tutte queste precauzioni; cioè aver lasciato a Sesto Calende una compagnia del secondo mezzo reggimento e alcuni cavalieri

sotto gli ordini del capitano de Cristoforis, onde guardassero la via di Gallarate; a Castelletto lasciato il maggiore Ceroni con quei pochi militi sbandati e che erano stati raccolti a Borgomanero.

Girando a sinistra il generale col resto della brigata, prese per Concegno, Varano e Bodio, riuscendo finalmente sotto Varese.

La marcia fu ritardata di un po' in causa d'una guida del paese, che nel costeggiare i laghetti di Comobbio e di Varese, fece fare un giro troppo largo, sebbene questo allungamento forse dipendeva dall'avere preferita una strada recondita tra le colline e la più remota che potesse esservi tra Somma e Gallarate, dove il nemico avrebbe potuto sorprendere ed attaccare la colonna mentre marciava, quantunque la truppa progredisse bene ordinata e sempre pronta di far fronte a qualunque attacco.

Il generale ora in testa ora alla coda della brigata, vigilava da per tutto, ma specialmente ove s'incontrava qualche bivio, egli fermandosi, ordinava che fossero posti indicatori per insegnare la strada ai battaglioni che si succedevano, e temendo un assalto sul fianco destro che era il più esposto, appena scopriva da quella parte anche un piccolo sentiero, vi spediva subito una pattuglia di cavalleria per esplorarlo fino a una certa distanza.

Sino alle sette il tempo si mantenne buono; ma una mezz'ora dopo il cielo s'oscurò e scoppiò un gran temporale con tuoni, fulmini, grandine, e acqua a torrenti. Pareva il finimondo.

CAPITOLO XII.
L'arrivo a Varese.

Il buio era tale che nè uomini nè cavalli sapevano più dove porre il piede.

Strada facendo, un messaggero spedito da Varese avvertì il generale che i pochi austriaci di presidio in quella città, risaputo del suo avanzarsi avevano ripiegato su Tradate a Gallarate allo scopo, si diceva, di tendere un agguato.

Mentre la brigata avanzava silenziosa e guardinga, furono udite in lontananza moltissime grida e si scorse in mezzo a quella oscurità come una luce rossiccia.

Era la popolazione di Varese che a più e più centinaia munita di torce a vento veniva a incontrare il prode soldato dell'indipendenza, che fu accolto da applausi frenetici, da evviva fragorosi da tutta quella

moltitudine ebbra di gioia nel rivedere quel glorioso condottiero italiano che nel 1848 con un pugno di soldati, fece testa una intera, giornata a non so quante truppe comandate dal terribile generale Aspre, a Morazzone a poche miglia da Varese.

Si può dire che fu portato in trionfo per la città, mentre donne e uomini andavano a stringere affettuosamente la mano ai bravi cacciatori tutti grondanti d'acqua, e come fossero stati loro figli, loro fratelli, li abbracciavano, li baciavano teneramente.

Garibaldi volgendosi ora a destra e ora a sinistra ringraziava commosso, e confortava tutta quella gente ad acclamare re Vittorio Emanuele, ad armarsi subito per combattere contro lo straniero, per la causa santa della loro indipendenza.

Giunto alla piazza principale, il generale scese da cavallo sempre circondato dal popolo, si recò alla residenza del comune ove ebbe, un lungo colloquio col podestà Carcano, che da quel momento assunse il nome e l'ufficio di regio commissario straordinario.

I portici e le strade principali della città, erano tutte ornate di bandiere tricolori.

Quelle bandiere oltre il merito di rappresentare l'espressione del più alto sentimento umano quello della nazionalità, avevano pur quello d'essere state custodite gelosamente fin dall'agosto

1848, quando quegli stessi animosi Varesini festeggiarono il passaggio del medesimo Garibaldi che da Luino si recava a Morazzone.

La colonna entrò in Varese allo dieci della sera del 23 maggio e occupò subito la città militarmente, collocando avamposti su tutte le strade che portano a Laveno, a Milano e a Como.

Il generale ricordava perfettamente la postura del paese, infatti il primo ordine da lui dato, fu quello di occupare immediatamente Biumo superiore, e Belforte.

L'indomani a mattina poi rettificò la linea d'avamposti, ordinò che si costruissero subito le barricate agli sbocchi delle principali strade, spedì piccoli distaccamenti di cavalleria, e anche di cacciatori verso le strade di Gallarate-Milano, a destra, Varese-Como, di fronte, e Varese-Induno, a sinistra, ordinandogli di spingersi fin presso il confine svizzero.

Questi drappelli fecero molti prigionieri tra i quali parecchi soldati di finanza, gendarmi e soldati di linea loro ausiliari.

Quattro finanzieri e un soldato del reggimento Arciduca Alberto furono arrestati e disarmati dalle due guide a cavallo Bolagni e Litta.

Garibaldi organizzò subito un arruolamento di giovani volontari per ingrossare le sue file, e ordinò anche l'immediata formazione della guardia nazionale.

Si può dire che fu portato in trionfo per la città...

A Milano giungeva la gran notizia del passaggio ,del Ticino operato improvvisamente dal generale Garibaldi.

Il primo a confermare questa buona novella fu un certo tale Formentini, ragioniere, il quale s'era recato a Milano mediante un permesso così formulato:

«Nulla osta perchè il ragioniere Marco Formentini parta da Varese per recarsi a Milano.

«24 maggio 1859.

«Il regio commissario sardo provvisorio

«CARCANO.»

Senza dirlo questo foglio fu fatto vedere a mezzo Milano, e immaginiamo la contentezza di tutti i patriotti.

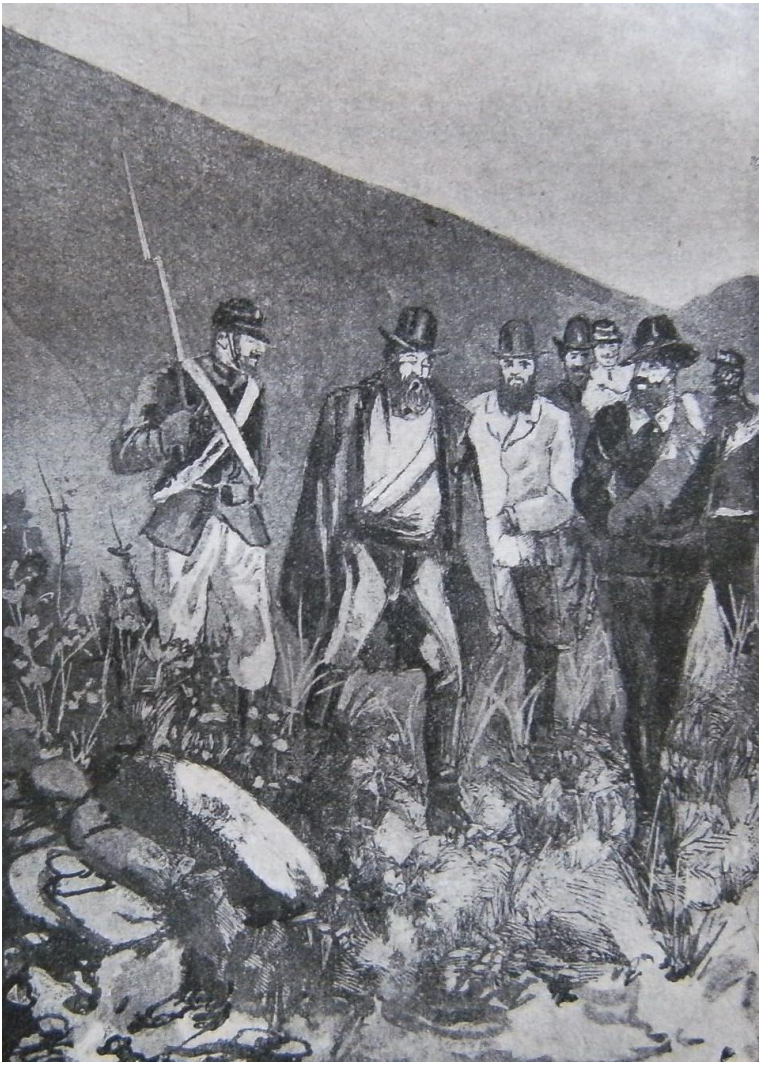
A Varese si pubblicava questo manifesto:

«*Il commissario provvisorio di S. M il Re di Sardegna in Varese e ne' dintorni*.»

In virtù de' poteri concessigli per decisione di oggi dal generale Giuseppe Garibaldi, comandante i cacciatori delle Alpi, il sottoscritto fa conoscere quanto appresso:

I. Il governo austriaco è dichiarato decaduto, ed è rimpiazzato da quello del Re Vittorio Emanuele di Sardegna, nel cui nome da ora innanzi le autorità governeranno in conformità alle istruzioni che saranno loro date.

II. Le misure di ordine pubblico per la difesa del paese sono concentrate nel sottoscritto, e confidate per



Questi drappelli fecero molti prigionieri...

l'esecuzione al patriottismo della popolazione e della guardia nazionale, che sarà organizzata.

Gli abitanti abbiano piena confidenza e contino sul sottoscritto, che si adoprerà di rispondere degnamente alle buone intenzioni del magnanimo Re, che rappresenta, e del suo Generale, che gli ha confidato questi poteri straordinari, pel bene del paese e dell'Italia nelle gravi circostanze attuali.

Il Sindaco commissario Reale Sardo straordinario

CARCANO.

Ed il secondo diceva:

Per la difesa del paese, e pel concorso che tutti gl'italiani debbono dare alla guerra nazionale contro l'Austria, il sottoscritto Commissario Reale, dopo di aver preso gli ordini dal Generale comandante il corpo dei Cacciatori delle Alpi, ordina quanto segue:

I. Saranno formati due battaglioni di volontari, composti degli abitanti di questa città e provincia, e saranno organati dal capitano Fonti, delegato a tal fine.

II. Il deposito di tali battaglioni è stabilito nell'edifizio comunale largo S Martino, dove da ora in poi si riceveranno le inscrizioni de' volontari, che saranno nel breve tempo allistati, vestiti, armati, e militarmente provveduti.

III. Contemporaneamente sarà organata la guardia nazionale in conformità del decreto che sarà pubblicato.

Il giorno in cui il sindaco di Varese pubblicava i due menzionati editti, il generale Zobel, comandante il 7.o corpo dell'armata austriaca, avuto sentore che Garibaldi era nella Lombardia, minacciava con questa barbara ordinanza le popolazioni, soggette alla spietata violenza delle sue armi ed alla sfrenata libidine dei suoi soldati.

L'ordinanza diceva:

«Se dei distaccamenti piemontesi o francesi, se delle pattuglie, degli esploratori, o degli agenti di queste due armate, sia in divisa o travestiti, compariscono sotto qualunque pretesto sul territorio occupato dalle truppe reali ed imperiali, ogni comune, e conseguentemente ogni abitante sono tenuti di avvertirne immediatamente il comandante della stazione e se tale paese non è occupato dalle truppe imperiali, se ne dovrà avvisare il capo del posto militare più vicino.

«Ogni comune, nel cui territorio un distaccamento, e un soldato dell'armata austriaca scoprirà una pattuglia o un agente nemico, sarà soggetto senza remissione alle più severe pene pronunziate dalle leggi militari.

«Sarà lo stesso nel caso, in cui la presenza del nemico sarà denunziata da un abitante del luogo.

«Sotto pena di saccheggio il comune dovrà pagare una contribuzione di guerra.

«Il paese sarà incendiato, e il colpevole immediatamente fucilato.

«I comuni dovranno fare la presente proclamazione nelle chiese dal clero ed in ogni altra maniera.»

Nè paghi di tal procedere indegno di civili europei, i generali austriaci alle parole facevano succedere i fatti.

Epperò, respinti da Sesto Calende, dal prode Cristoforis ripiegavano le soldatesche imperiali verso Somma, mettendo tutto nel loro passaggio a sacco e a ruba.

Un proclama usciva il dì 25 dal quartier generale austriaco in Garlasco.

Esso proclama era stato così concepito dal generale Giulay.

«Il nemico sembra di volere sollevare la rivoluzione alle spalle dell'armata, messa sotto i miei ordini ed astringermi così ad abbandonare una posizione, ch'esso non sa aggredire di fronte ad aperta campagna.

«Ma questa combinazione mancherà.

«Tra poco giungeranno dalle altre provincie ereditarie del nostro augusto monarca, delle nuove forze

imponenti, le quali basteranno per comprimere efficacemente ogni tentativo di rivoluzione.

«Le località che faranno causa comune colla rivolta, arresteranno nel passaggio i rinforzi spediti alla mia armata, distruggeranno i ponti ed altre strade di comunicazione, saranno, ne dò la mia parola, distrutte dal ferro e dal fuoco.

«Trasmetto a questo effetto gli ordini più precisi ai capi, che comandano sotto di me.

«Spero che non mi si sforzerà di ricorrere a queste misure estreme, e che non si vorrà aggiungere alle funeste conseguenze della guerra per questo paese gli orrori della guerra civile.

Le intenzioni di Garibaldi veramente non si limitavano a voler combattere in campo, ma sollevare anche i paesi che si trovavano sulle comunicazioni del nemico, e richiedendo a Cavour perchè gli desse nuove istruzioni, Garibaldi s'ebbe in risposta dal gran politico queste poche parole:

«Insurrezione generale e immediata.»

Il 24 maggio Bixio mandava al generale rapporto di quanto aveva fin'allora operato, e che consisteva:

nell'avere sequestrati parecchi carri di granaglie diretti a Laveno, avere occupato S. Andrea con tutto il battaglione. E in quanto alla compagnia spedita ad Angera e Ispra, sotto il comando del capitano Ruffini diceva, che non era riuscita a impadronirsi del vapore Ticino.

In altra parte del rapporto stesso Bixio narrava delle grandi feste fatte dalle popolazioni all'arrivo dei Cacciatori in S. Andrea, Besozzo, Brebbia e altri paesi, e più diceva che gl'ingegneri e i costruttori dei forti di Laveno gli avevano dati sufficienti istruzioni su quelle opere, e che da molte lettere di militari austriaci sequestrate nell'ufficio postale, rilevavasi che quella guarnigione fosse poco disposta a una difesa vigorosa.

E Bixio dopo aver detto che tutto considerato gli sembrava possibile un colpo ardito su Laveno, finiva per chiedere che gli fossero mandati subito i cinquanta carabinieri genovesi, e qualch'altra guida a cavallo.

Garibaldi gli rispose subito:

«Sono del vostro parere; penso doversi attaccare Laveno questa notte stessa 24-25.

«Vi mando i carabinieri. Avete nelle vicinanze di Laveno tutta quella gente che ha lavorato alle fortificazioni e che ne può dare ogni ragguaglio.

«Avrete forse bisogno di fascine e di scale? approfittatevi della buona volontà degli abitanti per qualunque cosa, anche per attaccare i forti, sembrandomi essi pieni di entusiasmo.

«In caso poi avreste bisogno che io vi sostenessi con la brigata avvisatemi subito.

«Circa ai viveri requisiteli dai municipii.

E nella stessa notte dal 24 al 25 Garibaldi scriveva di nuovo a Bixio:

«In caso non attacchiate Laveno questa notte ritiratevi a Gavirate, perchè siamo minacciati di essere attaccati noi stessi in Varese.

«In ogni modo inculcate alle popolazioni che è necessario di tenere Laveno chiuso ermeticamente.

«Circa ai cavalli, dovreste voi stesso requisirne e far riposare quelli delle nostre guide.

«Che si dia da mangiare ai cavalli e non galoppino inutilmente.

«In caso udiste fuoco vivo a Varese venite anche senza essere chiamato.»

E Bixio obbedendo a quest'ordine appunto mentre marciava su Laveno contromarciò subito su Gavirate.

Il giorno successivo, il 25 maggio, le due guide a cavallo ….gati e Bonomi essendosi spinte in una ricognizione fino ad Appiano e Tradate riferirono che gli austriaci da Gallarate erano andati ad attaccare la compagnia De Cristoforis in Sesto Calende e che si diceva che questi l'avesse respinti.

Altri esploratori poi riferivano che la compagnia De Cristoforis attaccata dal nemico si ripiegava sul battaglione Bixio supponendo che fosse a Besozzo.

Garibaldi volendo accertarsi della cosa si recò in persona sul luogo e trovò infatti che De Cristoforis stava a Besozzo, e seppe che la sua compagnia forte appena di cent'uomini era stata realmente attaccata dal nemico in numero molto superiore.

Ed ecco la ragione di questo attacco improvviso.

Giulay appena saputo che Garibaldi aveva passato il Ticino a Sesto Calende, mandò subito un forte distaccamento da Garlasco verso quella parte e il governatore di Milano generale Melczer di Kellemes spedì gran parte della sua guarnigione a Gallarate.

L'avanguardia di queste due colonne, composto d'un battaglione, cento cavalieri e due pezzi d'artiglieria, la mattina del 25 marciò in ricognizione fino a Sesto Calende ove attaccò la compagnia De Cristoforis, che era a guardia del paese avendo i suoi avamposti in parecchi punti compreso lo sbocco della via di Gallarate.

Questo valoroso ufficiale sebbene come s'è detto non potesse disporre che di pochi uomini seppe tanto bene difendersi nello sue posizioni che gli venne fatto di potersi ritirare in buonissimo ordine verso Besozzo con tutta la sua compagnia, senza farsi impressionare nè dal fragore dei cannoni, nè dal numero relativamente imponente di fanti e cavalli nemici.

La stessa compagnia anche allora comandata dal De Cristoforis, era quella che alla testa di ponte a Casale combattè con tanto slancio a fianco dei bersaglieri piemontesi.

Mentre De Cristoforis si stava ritirando su Besozzo, sempre combattendo, il maggiore Ceroni con quei pochi militi che aveva, faceva fuoco sul nemico dalla riva destra, tanto per fargli credere d'essere là con gran numero di forze.

Il distaccamento austriaco vedendo che c'erano da raccogliere pochi allori, ripiegò finalmente su Somma e Gallarate.

Nel dopo pranzo dello stesso giorno 25, Bixio riceveva a Besozzo questa lettera del generale.

«Marciate con tutta la vostra gente sulla strada di Varese.

«Quando sarete a Masnago vi fermerete col battaglione, lasciando indietro a poca distanza da voi due o quattro guide a cavallo, e i cinquanta carabinieri genovesi li manderete a Casciago.

«Che la compagnia De Cristoforis venga senz'altro a raggiungere il suo battaglione a Varese.»

La sera al tardi, essendosi confermate le notizie d'un prossimo attacco del nemico, Bixio ricevè un'altra lettera dal generale in cui gli diceva:

«Confermo quanto vi scrissi anteriormente. Venite con tutti.»

Garibaldi era riuscito a sapere che Urban aveva riunito a Camerlata molti battaglioni, molta artiglieria e cavalleria, e che minacciava pubblicamente di andar subito a schiacciare quella banda di malfattori.

Verso le quattro del giorno 25, Urban ricevette altri rinforzi, sicchè poteva disporre di forse più che seimila uomini.

Dopo aver pranzato alla bettola che prospettava la stazione ferroviaria, il generale Urban si pose sulla porta dicendo ad alta voce ai suoi uffiziali:

– Domani a mattina andrò a Varese con seimila uomini e dodici pezzi, e attaccherò Garibaldi e appenderò lui e i suoi briganti.

Queste burbanzose parole la stessa sera del 25 furono riferite al capo di stato maggiore, da un giovane lombardo certo Rovelli, che per comunicarle al generale e anche per informarlo delle forze nemiche riunite in Camerlata, s'era posto in pericolo d'essere fucilato ai posti avanzati, o sciabolato da qualche pattuglia di cavalleria.

Il generale tornando dal comune seppe di questo bravo giovane che era venuto da Camerlata, e volle che glielo avessero presentato subito.

La vivacità di carattere di Rovelli gli piacque tanto che lo mandò, in compagnia di Montanari, un suo ufficiale, in Svizzera a fare acquisto d'armi.

In quei giorni Garibaldi infatti aveva bisogno di moschetti per armare i nuovi arruolati di Varese.

Cavour gliene aveva mandati duemila, che arrivarono, finalmente fino al lago Maggiore, ma quando furono là dovettero arrestarsi in causa dei vapori austriaci che incrociavano da tutte le parti cannoneggiando anche il passaggio d'una mosca.

Fortuna che quei fucili servirono almeno dopo per armare la guardia nazionale di Arona e di tanti altri paesi circostanti.

CAPITOLO XIII.

Combattimento di Varese.

Si era giunti a quel grande momento che Berchet invocava con questi versi:

«Su quell'irto, increscioso Alemanno
Su, Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada
Questa bella che il ciel vi sortì.»

Tolgo sempre da Carcano i particolari di questo splendido fatto d'armi.

Varese ha ottomila e trecento abitanti. È tutta circondata di ville con olezzanti giardini intorno, appartenenti per lo più ai ricchi milanesi, ed è detta la città dei fiori.

Giace a piè di una delle colline, le quali digradando dal fianco meridionale del monte Campo dei fiori, vanno a finire nella pianura lombarda. Sul monte suddetto, che è parte del masso alpino secondario che separa il lago Maggiore dai laghi di Lugano e di Como, sono le sorgenti del fiume Olona e del torrente Vallone.

Il Vallone scorrendo per Varese va a congiungersi presso Malnate all'Olona, e questo scendendo per Milano a Corte-Olona, va quindi a scaricarsi nel Po.

Mettono capo a Varese le seguenti strade. Nel lato meridionale della città mette capo la via che per due tronchi, l'uno per Gallarate. l'altro per Tradate e Saronno, viene da Milano: da Gallarate un altro tronco va per Somma a Sesto-Calende: nel lato occidentale mette capo la strada che viene da Laveno per Gavirate e Masnago, solcando le falde meridionali dei monti Sarfo-di-Ferro e Campo-dei-fiori: nel lato settentrionale pone capo la strada che viene da Induno, la quale si divide in due tronchi sotto il Sasso-dellecorna, uno dei quali va per Arcisate a Porto sul lago di Lugano, l'altro mette a Luino sul lago Maggiore; finalmente al lato orientale pone capo la strada che da Como viene per Camerlata, Olgiate e Malnate.

Nel poggio più sporgente, sul lato orientale dì Varese, segue continuo alla città un sobborgo che ha nome Biumo, e si distingue in superiore inferiore e qui appunto mettono capo le strade di Como e d'Induno suddette. Innanzi da Biumo, quasi a un chilometro e mezzo sta Belforte, che è una cascina costrutta sul

poggio che, costeggiando colla falda nord-est la riva destra dell'Olona, soprasta coll'altra alla strada di Como.

Fuori dal lato meridionale della città, la strada che viene da Milano e da Sesto-Calende insieme, corre incassata tra due rami di collina; il ramo a destra, che scende per San Pedrino, è più alto: e quello a sinistra, passando per Gubiano converge in ondulate pieghe, una delle quali coperta di boschi, prende il nome di Boscaccio, e sporge sulla strada di Como di faccia a Belforte.

Per tal guisa queste due alture, Boscaccio e Belforte, ricingono il terreno innanzi al lato orientale di Varese quasi in forma di anfiteatro.

I campi in mezzo sono solcati a coltura di biade con filiere di alberi: li attraversa la strada di Como, la quale monta a Belforte, e segue quindi piano, fiancheggiata da alberi, con fosso a sinistra, fino a Biumo inferiore.

Bene osservate le circostanze, il generale Garibaldi ordinò la difesa di Varese in due scompartimenti, esterno ed interno, con dietro buona riserva.

Lo scompartimento esterno comprendeva il terreno che corre dal capo della strada di Varese-Gallarate-Milano a quella della strada di Varese-Como, cioè da S. Pedrino a Biumo. Sotto S. Pedrino sulla strada milanese, che qui è incassata, fu costrutta una barricata a piè delle ville de Cristoforis a destra, e Piccinino o Pero a sinistra.

Sulla strada di Varese-Como, fu a Biumo inferiore costruita una barricata, che appoggiava la destra alla casa Merini, a sinistra, alla chiesetta S. Cristoforo: e, a manca di questa barricata, ne fu costrutta un'altra a capo del sentiero che corre trasversale, solcando la falda nord-est della collina di Belforte, e che, passando l'Olona, va a Cazzone. Queste due barricate formavano un angolo ottuso, l'apertura rivolta all'assalitore, in guisa che i fuochi dei difensori vi si potevano bene incrociare. Dietro, più a manca, sullo sblocco della strada d'Induno, fu anche eretta una barricata, la quale appoggiava il lato sinistro al muro della villa Litta-Modignani e nel muro fu fatta un'apertura, si poteva comunicare brevemente colla villa Ponte in Biumo superiore.

A collegare queste due ultime barricate fu posto in stato di difesa una piega di terreno che stà in mezzo fra la chiesetta S. Cristoforo e lo sbocco della strada d'Induno.

A destra della barricata a casa Merini furono fatte feritoie nel muro del giardino, che continua in giro fino alla chiesetta della Madonnina.

Il secondo scompartimento, ossia l'interno, comprendeva la parte della città che si stende da Biumo superiore fino alla caserma di gendarmeria, che sta all'uscita della città sulla via di Gallarate-Milano. Qui innanzi fu costrutta sulla strada una barricata, che appoggiava la destra alla caserma, la sinistra al muricciolo di un giardino di rimpetto, e questa barricata veniva ad essere in seconda linea dietro quella che stava innanzi, presso alla villa De Cristoforis; un'altra barricata fu fatta allo sbocco della strada dell'ospedale di faccia alla chiesa della Madonnina, e un'altra ancora fu costrutta all'ingresso di Biumo superiore presso casa Mina, dietro la scuola comunale: queste tre barricate erano nel secondo scompartimento della difesa.

Così tutta la difesa era ordinata in forma concava, la destra a S. Pedrino e alla caserma di Gendarmeria, la sinistra ai due Biumo, il centro sul lato orientale della città fino a Madonnina.

Le comunicazioni fra la destra, il centro e la sinistra erano agevoli e al coperto, in gran parte attraverso la città.

Il comando alla destra fu affidato al tenente-colonnello Cosenz e quello della sinistra al tenente-colonnello Medici.

Amendue attesero all'apprestamento delle opere di difesa suddette, che furono fatte, in poco d'ora, sulle strade di Varese-Gallarate-Milano e di Varese-Como.

Il tenente-colonnello Ardoino ebbe il comando del centro e della riserva. Alle poche centinaia dì austriaci che stanno a presidio in Laveno, non era molto da pensare, bastando tenere solamente osservata la strada che, per Masnago e Gavirate, mette a Laveno.

La linea di ritirata doveva essere non più la via a Sesto-Calende, perchè ove i difensori di Varese fossero stati costretti da forze molto superiori a sgomberare la posizione, certo il nemico poteva agevolmente impedire il passo colà; ma piuttosto aveva a essere scelta più sopra, sia per tener occhio un sito acconcio nella parte superiore del Lago Maggiore a buona distanza dall'esercito nemico, e sorprendervi poi a proposito un varco alla riva piemontese, sia per porsi a manovrare per i monti che sono confinanti colla Svizzera, e per le convalli popolate di villaggi e di cascine fra il Lago Maggiore e quel di Como, affine di guadagnar tempo per l'insurrezione popolare, aspettando che il grosso dell'esercito alleato passasse il Ticino.

Vero è che, per la posizione in cui erano i cacciatori delle Alpi a Varese, premeva massimamente di vincere.

Nondimeno, sì per l'uno che per l'altro obbietto qui sopra toccati non ci era altra via che quella d'Induno, la quale mena a sinistra per Valgana a Luino, e per val di Cuvio a. Laveno, e a

destra per Arcisate a Cazzone, Rodera, Parè e S. Fermo sopra Como.

E Biumo superiore ha comando sulla via d'Induno appunto, la quale, siccome sopra è detto, pone capo a Biumo inferiore, e a comando altresì su altri sentieri montani, de' quali uno va pure a riescire sulla via d'Induno, e un altro mette nella valle di Cuvio; ha comando eziandio sulla massima parte della città di Varese.

In Biumo superiore è la villa Ponte, la quale ha un giardino che si stende per la falda, ai cui piedi è la villa Litta-Modignani allo sbocco delle vie d'Induno e di Como, e il giardino è cinto da muro.

In villa Ponte fu perciò concentrata la difesa di Biumo superiore, che il generale Garibaldi considerò come chiave della difesa di Varese nella condizione dì cui egli era.

Furon i difensori così disposti. Il secondo battaglione del primo mezzo-reggimento fu collocato fra le ville De Cristoforis, Dandolo e Piccinino e Pero; sulle due alture a destra e a manca soprastanti alla strada Varese-Milano, a difesa delle due barricate che erano quivi in prima o in seconda linea.

Il secondo mezzo-reggimento occupò Biumo inferiore, dove difendeva tra le barricate sopra descritte in prima linea, e teneva due compagnie poco dietro in riserva, pronte a irrompere, colle baionette calate, ove mai il nemico avesse superate le barricate.

Il primo battaglione del terzo mezzo-reggimento occupava Boscaccio, difendeva la barricata all'ingresso di Biumo superiore presso casa Mina accanto alla scuola comunale.

Il primo battaglione del primo mezzo reggimento occupava villa Ponte in Biumo superiore. Il secondo battaglione dei terzo mezzo-reggimento, che sotto il comando del maggiore Bixio era nella notte venuto da Gavirate, stava in riserva nella piazza principale di Varese, sotto il palazzo del comune, e con posti indietro osservava la strada di Varese-Gavirate-Laveno.

Così il secondo battaglione del primo mezzo-reggimento formava la destra della difesa; e il secondo mezzo-reggimento e un battaglione del primo formavano la sinistra dei due Biumo; il terzo stava, parte nel centro, parte alla sinistra in seconda linea, e parte in riserva.

Gli avamposti furono collocati sulle due strade di Milano e di Como, comunicanti tra loro per un sentiero che da Biumo inferiore passa sotto a Gubiano e scende nella via incassata di Milano, dietro la barricata più avanzata che stava colà.

Una compagnia del secondo mezzo-reggimento, comandata dal capitano Susini-Millelire, stava imboscata di faccia a Belforte sulla strada di Como.

Pattuglie di cavalli perlustravano a più chilometri avanti le strade di Varese-Gallarate-Milano e di Varese-Como verso Bizzozero e Malnate, e quelle di Laveno, Induno e Cassone.

L'ambulanza fu stabilita nella villa del duca Litta-Visconti in Biumo superiore. Si continua a non avere artiglierie.

Nei giorno 25 il Carcano, ritornando podestà o sindaco, rassegnava momentaneamente la sua carica di commissario regio nelle mani di Emilio Visconti Venosta lombardo, mandato dal governo colla qualità di commissario del re, il quale pubblicò a sua volta un proclama alla popolazione di Varese, in cui tra le altre cose diceva:

«Appena il re Vittorio Emanuele, primo soldato dell'indipendenza italiana, annunciò all'Italia di aver ripreso la spada, le popolazioni lombarde domandarono il segnale dell'insurrezione.

«Le ragioni dell'umanità e della prudenza ci mossero a consigliarvi un indugio che voi accettaste, perchè tutto è oggi disciplinato in Italia, la quiete al pari dell'azione.

«Ma ora gl'indugi sono rotti, il prode generale Garibaldi venne a darci questo annunzio e dappertutto innanzi a lui le popolazioni insorgono.... La nostra impresa è sicura; il prode esercito piemontese viene in nostro soccorso; l'Italia si ordina per combattere la guerra dell'indipendenza.

«Napoleone III ha gettato nella bilancia dei destini d'Italia la spada della Francia, nostra sorella naturale alleata nelle cause generose.»

Nello stesso giorno 25 il generale Urban faceva marciare da Camerlata le sue truppe ad attaccare Varese e marciarono tutta la notte.

Giunto in Olgiate egli distaccò un battaglione di granatieri, secondo che allora si disse, sotto il comando del maggiore o tenente-colonnello barone Biolli, con incarico di fiancheggiare a destra la colonna principale, attaccare combinatamente i difensori di Varese, al loro fianco sinistro su Biumo superiore e tagliar la loro ritirata preoccupando la via d'Induno.

Sembra che questo battaglione avesse a marciare per Albiolo e Casanova, e quindi riuscire alla sinistra di Biumo.

Più avanti da Olgiate, fra Binago e Molnate, lo stesso generale Urban lasciò parte della riserva a occupare un'ottima posizione difensiva preso S. Salvatore: il grosso proseguì per Malnate.

Due guide a cavallo, che fin dalla mattina, Simonetta aveva spedito a Malnate con ordine di osservare le mosse degli austriaci, per darne subito avviso, non scoprirono a tempo la colonna nemica che nella notte occupò il paese improvvisamente, e però non potendo subito venire a Varese a darne avviso, si travestirono da borghesi e si tennero celati con i cavalli in un casolare di paesani: quindi riescirono a svignarsela attraverso i campi, sicchè

poterono entrare in Varese poco dopo che il combattimento era cominciato.

Così il nemico venne inosservato fino presso Belforte, e quivi, alla sua sinistra, occupò la cascina. Giunti, bene al coperto dalla vista dei difensori di Varese, e dispose le sue genti in ordine di attacco.

Il generale Garibaldi si recò avanti l'alba del 26 a Biumo superiore, e vi fece occupare il campanile e la villa Ponte: e alle ore cinque del mattino stava col suo piccolo stato maggiore, sotto un pergolato di fiori cinto di grandi alberi all'estremità di un viale che sporge molto in fuori sul poggio, in guisa che poteva dall'alto scoprire molto d'appresso tutto il terreno dell'attacco e della difesa.

Ogni cosa era in punto, e non si aspettava altro che gli austriaci venissero alle offese.

Quindi a una mezz'ora il nemico tirò tre razzi alla congreve a grande elevazione, che furono il segnale dell'attacco, visibili anche al battaglione che doveva irrompere sulla sinistra di Biumo superiore.

Subito dopo si sentirono le prime fucilate, che furono della compagnia del capitano Susini-Millelire, la quale, secondo l'ordine avuto dal Medici, stando imboscata di faccia a Belforte dietro il torrente Vallone, fece una scarica a tiro di pistola sulla testa

della colonna nemica che si avanzava, e la pose in grande scompiglio, e potè senza contrasto ripiegarsi in buon ordine rasentando Boscaccio, lungh'esso il torrente.

Gli austriaci dell'Urban erano, siccome esso stesso il giorno prima ebbe detto sull'uscio della bettola a Camerlata, non meno di seimila.

Dai prigionieri si rilevò esservi all'attacco di Varese il reggimento Kellner n. 41, e soldati polacchi e di Bucovina, appartenenti a due reggimenti di confinari.

Sicchè si può dire che dietro Belforte, erano almeno tremila uomini con quattro pezzi, e poco meno di un migliaio era la colonna mandata a destra per operare sulla sinistra di Biumo; e altri mille, e forse più erano stati lasciati in riserva tra S. Salvatore e Malnate.

Riordinata la testa della colonna nemica, cominciò un fuoco di cacciatori a destra e a manca della strada innanzi a Belforte, e due pezzi di artiglieria sulla strada tiravano alla barricata di Biumo inferiore alla casa Merini a destra di questo, al muro del giardino adiacente, e a Villa Ponte in Biumo superiore.

I difensori avevano avuto ordine severo dal generale di non far fuoco se non a cinquanta passi, e di confidare massimamente nelle loro baionette; e così fecero a puntino.

Il generale intanto li mirava dal pergolato di villa Ponte, e osservava col suo occhialetto Belforte, e vedeva ad occhio nudo e non senza un sorriso di compiacenza i cacciatori nemici venire

molto avanti, ma per anco offesi, e a ogni palla di cannone che passava fischiando fra i rami degli alberi, e ne tremavano i cavalli che i suoi del seguito tenevano dietro a mano, ordinava a questi non si mostrassero, si ritraessero al coperto, ed egli intanto stava fermo là, realmente soprastando con tutta la persona all'ineguale combattimento.

L'aria intorno era piena del frastuono de' colpi frequenti di cannone e di moschetti, e dello scampanare a stormo di tutti i bronzi della città e dei borghi vicini.

Cessò poi il trarre delle artiglierie, e la catena dei cacciatori nemici si avanzava sempre con fuoco non interrotto, coprendo due colonne di attacco che si formavano dietro, mentre che un'altra piccola colonna a sinistra andava al coperto per impadronirsi dell'altura dove sta la villa Piccinini o Pero e assalire e raggirare le barricate alla destra della difesa nella via Gallarate-Milano.

Ma contro la sinistra massimamente i cacciatori nemici si avanzavano arditi a Biumo inferiore, gridando molto, e più gridavano gli uffiziali con beffarde risate: «Fuora Garibalda... oh... oh... Garibalda! Garibalda!.»

Il tenente colonnello Medici allora, stando a cavallo molto esposto, teneva i difensori in silenzio e bene appostati, e, cosa rara anche per truppe invecchiate nella guerra, costringeva questi

suoi giovani militi che combattevano per la prima volta, a non far fuoco se non a tiro di pistola, ed era il comando obbedito puntualmente.

Così venne la catena nemica fino a cinquanta passi, e i cacciatori delle Alpi, dalle barricate e dalle finestre di casa Merini, e dal muro del giardino, fecero un fuoco vivissimo, gridando entusiasmaticamente: «Viva Garibaldi !...»

Si arrestarono allora i cacciatori nemici, e retrocessero.

In quel mezzo le due colonne serrate, venute innanzi ad attaccare fino ad un quattrocento passi, spinte dal suono delle bande militari, e dalla voce e dall'esempio dei loro uffiziali, pur tentennarono, e subito poi si gettarono a destra e a sinistra della strada per i campi.

Ma presto la catena dei loro cacciatori ritornò avanti ardita, distendendosi sempre più alla destra, e tanto dappresso alla falda della collina di Biumo, che le palle spesseggiavano, fischiando tra gli alberi sul poggetto dove stava il generale.

Ma Garibaldi aveva già prima, prevedendo un attacco di fianco alla sinistra di Biumo, fatto guarnire di cacciatori il muro che ricinge la villa Ponte giù per la costa, e bene altresì teneva guardati i sentieri di fuori, onde poteva sopravvenire l'aspettato attacco girante, che per vero, con grande meraviglia di tutti, non venne mai.

Nè aveva il generale dimenticato di mandare piccole pattuglie delle guide a cavallo a perlustrare le strade di Varese-Luino e Varese Induno a buona distanza.

Le rimanenti guide, non che trenta cavalli di recente requisiti, stavano nella corte dell'albergo della Stella, ma, al cominciare dell'attacco, Simonetta li condusse tutti a Biumo superiore, bene sapendo come la linea di ritirata dovesse essere da quella banda.

Intanto la piccola colonna nemica di sinistra si avanzava contro la destra della linea di difesa, ma tosto andò incontrata e respinta dal secondo battaglione del primo mezzo-reggimento, in questo modo.

La settima compagnia di questo mezzo-reggimento, la quale occupava le ville Pero e Bandolo, a metà della quinta che stava a difesa della barricata in prima linea sulla strada di Gallarate-Milano, e una squadra dell'ottava, furono dal tenente colonnello Cosenz condotte avanti a manca della detta strada affine di posare sul fianco sinistro del nemico: si unì a queste una compagnia del terzo mezzo-reggimento, che il maggiore Quintini, agli ordini del tenente colonnello Ardoino, teneva postata in Boscaccio.

Queste forze attraversavano il non breve spazio di terreno innanzi tutto solcato e ondulato, e irruppero di fronte e di fianco sulla colonna nemica che si avanzava da quella parte, e l'incalzarono per modo che la si ritrasse con molta fretta, sicchè non poterono gl'inseguenti far neppure un prigioniero.

Nel tempo stesso le due prime colonne di attacco, ritornate per la seconda volta sulla strada di Varese-Como lentamente, con un uffiziale superiore a cavallo innanzi, pur furono ricacciate dai difensori di Biumo inferiore.

E il tenente colonnello Medici, poichè ebbe opposto resistenza ostinata a questo attacco, lasciò parte dei suoi alle barricate, e parte scagliò fuori di queste, i quali irrompendo con baionette calate animati ad entusiasmo dalla voce e dall'esempio di lui, del maggiore Sacchi, e dei capitani Gorini, Alfieri, e di altri, incalzarono a furia i nemici, e sì che la catena e la colonna degli austriaci alla rinfusa si ritrassero, si sbandarono.

Con verità si può dire che la sopra descritta mossa di fianco avvedutamente ordinata dal tenente colonnello Cosenz, e insieme la fortissima resistenza opposta dai difensori all'attacco principale, che fu contro la sinistra della linea di difesa a Biumo inferiore, e l'impeto sempre crescente di questi che il tenente colonnello Medici menò a contrassalto per buon tratto, furono le cagioni della non bella mostra che da ultimo i nemici fecero sulla strada tra Belforte e Biumo. Nè i loro cannoni furono più veduti in batteria certo per poca fiducia che avevano gli artiglieri nei loro sostegni, e per sospetto anche di altri rapidi attacchi di fianco alla loro sinistra.

I difensori di Varese, lo ripeto, non avevano un solo cannone.

Le due colonne di attacco austriache, dodici compagnie almeno, tutte le due volte che vennero sulla strada, spinte avanti a

suon di trombe e di tamburi, ondularono e si sparpagliarono per i campi.

Già il generale, com'ebbe veduto i suoi ordini eseguiti con tanta precisione, e la vigorosa resistenza fatta a Biumo inferiore, e la felice mossa di fianco dell'estrema destra, gridò: «Il nemico si ritira!» e ratto montò a cavallo, e seguito dallo stato maggiore e dalle guide, si avviò giù.

Passando per casa Litta-Visconti, dove Bertani aveva ordinato molte stanze del piano terreno ad ambulanza, incontrò molti feriti nostri e anche del nemico, portati sopra barelle: e dei primi i meno abbattuti, al vederlo, gridavano: «Viva l'Italia! viva Garibaldi!».

Scese quindi alle barricate di Biumo inferiore, lodò tutti di cuore, e ordinò che il terzo mezzo-reggimento uscisse fuor di Varese a raggiungere il secondo che inseguiva il nemico, e i due battaglioni del primo mezzo-reggimento restassero in riserva, al quale affidò la cura di vegliare alla città e alle spalle della colonna che procedeva all'inseguimento.

Le campane di Varese e delle parrocchie vicine suonavano tutte, non più a stormo come in principio, ma a festa.

Al primo avanzarsi del nemico, il commissario regio Visconti Venosta pubblicò il seguente proclama in Varese:

«Cittadini! il nemico minaccia di attaccarci. La città concorre all'opera di difesa. Voi siete stati i primi a salutare la bandiera tricolore in Lombardia, voi sarete i primi a difenderla. Viva l'Italia! Viva il re Vittorio Emanuele!

E veramente alquanti cittadini concorsero anch'essi al combattimento con loro armi, e ci fu anche un prete.

Sul campo, a destra e a manca della strada fra Biumo e Belforte, stavano molti cadaveri e tra questi non pochi d'ufficiali nemici.

Giunta la colonna d'inseguimento a Belforte, il generale Garibaldi andò in persona, secondo il suo costume, a perlustrare la collina, e ciò fece anche per poter guardare negli avvallamenti e pieghe di terreno colà dietro a sinistra.

Quindi a breve tratto, incontrò Medici, e gli strinse la mano cordialmente congratulandosi, mentre che questi chiedeva di voler andare con un paio di compagnie a sinistra, fiancheggiando su pei colli di Cazzone, poichè ebbe saputo dai campagnoli che truppe nemiche si vedevano da quel lato, e il generale lo lasciò andare.

Le guide a cavallo precedevano la colonna principale sulla strada, e parte perlustravano i fianchi per molto spazio intorno.

Cinque di esse, col loro comandante Simonetta, precedendo di buon tratto il battaglione condotto dal maggior Bixio del terzo

mezzo-reggimento, che era passato alla testa della colonna d'inseguimento, si batterono all'estrema punta della retroguardia nemica, postata al ponte sull'Olona, di qua da Malnate: presso ai confluenti del Bevera e del Vallone, e le si scagliarono addosso.

I nomi di coteste cinque guide sono: Carissimi, Missori, Lazio, Curo e Tirelli.

Garibaldi andò di persona secondo il suo costume a perlustrare...

Parte del posto nemico si arrese. Carissimi allora, inseguendo colà una sentinella, passò il torrente a guado, mentre che questa gli sparava il fucile contro, e si difendeva colla baionetta, e pur la prese.

Quindi Simonetta, con queste sue cinque arditissime guide, proseguì fin sotto a Malnate, ove la costa si erge quasi a picco, e vi sbocca un sentiero che viene da Cazzone.

Alquanti paesani dissero che gli austriaci si trovavano nella piazza di Malnate.

Il battaglione del maggiore Bixio era discosto un chilometro almeno.

Allora Simonetta disse ai paesani, andassero in piazza a spargere la voce che si avanzava la cavalleria di Garibaldi.

Detto fatto: e gli austriaci sgomberarono non senza panico Malnate, ove di seguito entrò il Simonetta con i suoi, il quale, perlustrando per ogni verso il paese, osservò da una casa gli austriaci che si ritiravano verso S. Salvatore.

Quaranta uomini della quarta compagnia del primo mezzoreggimento, la quale aveva bene combattuto alle barricate sotto il comando del tenente colonnello Medici, e poi era restata a guardia di Biumo inferiore, andavano, condotti dal loro capitano Ferrari, per un sentiero che parte da Biumo, passa l'Olona fra

due o tre mulini, e mena su a Canatorio e Fantoni sulla destra del torrente Bevera.

Ferrari, avvertito da due campagnuoli della presenza del nemico, scoprì realmente una catena di cacciatori, la quale si ripiegò senza far fuoco su i colli di Cazzone, e vide che circa duecento soldati stavano con un carro nel bosco della Bevera.

Egli non avendo con sè più di ventiquattro cacciatori, poichè ebbe lasciati gli altri addietro col tenente Costa a guardia di una cartiera, mandò a chieder rinforzo a Varese.

Nel tempo stesso il tenente colonnello Medici, che più avanti costeggiava i colli di Cazzone, e giunse fin dentro nel paese, vide da un'altura truppe nemiche non molto lungi stare ferme, che potevano essere un mezzo battaglione o poco più.

Manifestamente era il grosso della colonna che il general Urban aveva da Olgiate mandato alla sua destra, e che non essendo arrivata ad eseguire l'attacco girante a Biumo, e saputo come il campo principale fosse in ritirata, stava colà nascosta: e certo i nemici veduti dal capitano Ferrari al bosco della Bevera erano l'avanguardia di questa medesima colonna, la quale, siccome sopra è detto, si componeva di un battaglione di granatieri.

Già si sa che un battaglione di granatieri nell'esercito austriaco non ha più dì quattro compagnie.

Ma a che fare stava colà fermo cotesto battaglione?

Perchè non operare risoluto sul fianco sinistro dei cacciatori delle Alpi, che marciavano inseguendo sulla strada maestra?

Ovvero, perchè non si congiungeva colla riserva che poi combattè a S. Salvatore?

In ogni caso aveva libero la ritirata sia per Albialo o Solbiate, sia per Gagino o per altri sentieri interni a Olgiate.

Di coteste truppe nemiche il tenente colonnello Medici portò notizia al generale poco oltre Malnate.

Ma già quivi cominciava un nuovo combattimento.

Il nemico aveva bene occupato la posizione di S. Salvatore, ottimamente difensivo, che sta sulla strada di Varese-Como, con colline a destra e a sinistra vicinissime, in forma di ferro di cavallo, e innanzi ha il torrente Quatronna, che poco di là discosto si versa nell'Olona; e l'ala destra di queste colline, fronte a Malnate, si stende molto innanzi al torrente fin quasi al poggio di Rovera.

I primi ad entrare in combattimento in questo ritorno offensivo dei nemici furono i carabinieri genovesi, i quali si stesero in catena da cacciatori e si portarono con molto valore, e molto danno ai nemici ebbero a fare con i loro tiri bene aggiustati.

Di ventinove che quivi erano, sette caddero feriti e uno morto.

Spiegato l'ordine del combattere dei cacciatori delle Alpi obliquamente; colla destra avanti e la sinistra appoggiata a Rovera, e ben questo poggio poteva dirsi perno della loro manovra, e rinforzata la catena dei carabinieri, continuava ringagliardito il fuoco d'ambo le parti.

La riserva stava a Malnate. Gli austriaci erano difesi alla loro sinistra da un profondo avvallamento che quasi cade a picco sul torrente, e avevano al centro il ponte sulla strada grande con dietro due cannoni. Sicuramente da questa parte pochi dei loro bastavano a dare grave danno alla destra e al centro dei cacciatori delle Alpi, impediti per quel dirupo di passare agli assalti. Così i nemici, avendo potuto rinforzare di molto la loro ala destra, si cacciarono innanzi con inaspettato impeto, contro la sinistra dei cacciatori delle Alpi.

Il generale allora, stando sulla strada di mezzo, ravvisò il pericolo e fece tosto rinforzare con altre due compagnie, l'ala sinistra al poggio di Rovera, che prima il tenente colonnello Medici aveva occupate con circa duecento cacciatori, e ordinò al maggiore Bixio che facesse finta di rifiutare l'ala destra, ripiegandola in buon ordine nel centro, e appoggiandole alle colline che sporgono fra Gurone e Malnate, per così ottenere che l'ordine obliquo del combattimento venisse mutato in forma opposta alla prima, cioè colla sinistra avanti.

Quindi egli stesso, seguito dal suo stato maggiore, dal suo figliuolo Menotti e dal Besana, guide a cavallo, e da due o tre altri, corse a briglia sciolta al poggio, dove il tenente colonnello Medici, il maggiore Sacchi, il capitano Gorini e altri sostenevano il combattimento, e tutti insieme, colle sciabole in

mano, gridando: «Avanti, avanti, viva l'Italia» spinsero a offesa l'ala sinistra, che era incalzata dai nemici.

«Viva l'Italia! Viva Garibaldi!» ripetevano animati quei bravi giovani, che dalle ore quattro del mattino combattevano e marciavano senza posa e allora era mezzodì, e rivolsero in fuga i cacciatori austriaci, e li rincalzarono fino al Quatronno. Se il poggio di Rovera fosse stato preso che era il perno di ogni mossa della non corta linea dei cacciatori delle Alpi, la cui destra stava prima come in aria sul piano e debole molto, certo sarebbe stato un gravissimo danno.

Eseguito in buon ordine dal maggiore Bixio il rifiuto dell'ala destra e del centro, che ripiegaronsi alle colline di Malnate, e cessato a S. Salvatore il fuoco dei nemici, che senz'altro ripigliarono a ritirarsi per Olgiate e Camerlata, il generale Garibaldi giudicò bene di non prolungarsi troppo da Varese, e comandò la ritirata. Era già Simonetta colle guide Missori, Bologni e Martignoni, andato sulla collina soprastante a osservare l'avvallamento fra Malnate e Cazzone, ove scorse fanteria nemica che pareva scendesse verso Malnate, e subito ne portò avviso al generale.

Il generale allora confermò al centro e all'ala destra l'ordine di tener fermo a Malnate, ed egli in persona, col battaglione del

maggiore Sacchi, col tenente colonnello Medici, e col suo stato maggiore si mise per la salita che da Roveda mena al santuario di Monte Morone, e, a due terzi di via, svoltò a mano manca, e per un sentiero scosceso e molle andò a riuscire alla sinistra di Malnate: cotale giro egli fece coll'intendimento di perlustrare e rassicurare il fianco sinistro della posizione di Malnate.

E a Malnate il resto della colonna che bene occupava lo stretto formato dalle colline vicinissime sull'Olona, nonchè il sentiero di fianco onde si va a Cazzone.

...egli stesso seguito dal suo stato maggiore corse a briglia sciolta al poggio.

Aspettò che fossero avviati i carri dei feriti, che il capo-medico Bertani, venuto da Varese, aveva fatti medicare, poi comandò che tutta la colonna si ritirasse a Varese.

Poco discosto da Malnate, stava a Molinascio, i terrazzani lo dicono Molinazzi, la compagnia del capitano Bronzetti del primo mezzo-reggimento, mandato colà dal tenente colonnello Cosenz ad assicurare il fianco sinistro della colonna d'inseguimento, aveva puranco Cosenz tenute perlustrate le colline al fianco destro, per bastevole tratto di paese.

Più sopra di Molinascio, stava il capitano Ferrari colla metà della sua compagnia a Casalissoni, dirimpetto al bosco della Bevera, dove il troppo lento battaglione di granatieri austriaci era tuttavia titubante.

Molto avrebbe questo battaglione potuto fare colla sua mossa girante nel momento degli attacchi di fronte a Varese, o almeno poi al fianco sinistro della colonna uscita per inseguire.

E poichè stette così irresoluto e ignaro, certo il capitano Ferrari, se ne avesse ricevuto il rinforzo che chiese, avrebbe potuto fare qualche cosa a suo danno.

Ma le mosse e tutte insieme le circostanze, è raro che siano note nei vari movimenti di un combattimento.

Una o due ore prima del tramonto i cacciatori delle Alpi erano tutti riuniti a Varese e occupavano le stesse posizioni che la mattina.

Dalle ore quattro e mezza alle sette, o poco più durò il combattimento a Varese, ed alle 10 sino a oltre mezzogiorno fu combattuto a S. Salvatore di Malnate.

Dei cacciatori delle Alpi furono feriti sessantasei dei quali tre morirono in seguito, e morti sul campo furono diciotto.

Dei nemici furono raccolti tredici feriti, e quindici cadaveri sul campo innanzi a Varese.

I prigionieri austriaci furono, tra feriti e sani, poco più di trenta.

I prigionieri sani, riuniti nella chiesa di S. Martino presso alla scuola Comunale in Varese, interrogati risposero, che pativano la fame non avendo mangiato dalla sera del venticinque.

Come intesero che si dava loro del cibo, da rabbuiati che erano e paurosi divennero sicuri.

Dei cacciatori delle Alpi uno solo fu prigioniero alla Camerlata,dove il generale Urban in persona impedì che fosse maltrattato dai soldati, ne osservò il moschetto e disse, valere questo assai meno dei moschetti austriaci e aggiunse, costargli codesto prigioniero duecento dei suoi soldati.

Così almeno fu ripetuto da un testimone di buon udito.

Bertani nel suo rapporto scriveva, che a Biumo inferiore furono apprestate le prime cure ai feriti così nostri come austriaci,

dove furon fatte due amputazioni l'una di gamba a un croato, l'altra di braccio al cacciatore Dotti, nonchè la resezione della tibia sinistra al carabiniere genovese Bagnini.

In un'ora e mezza circa, il campo fu sgombro dei morti e feriti di ambedue le parti combattenti.

Le seconde medicazioni e operazioni meno urgenti furono fatte a Biumo superiore in villa Litta Visconti, nella quale vennero allestiti prontamente dagli abitanti del paese meglio di quaranta letti e prestati soccorsi e conforti d'ogni maniera: quindi andarono trasportati i feriti, eccetto tre gravissimi all'ospedale civico di Varese, dove il dottore Maestri, che era direttore dell'ospedale, anche sotto il governo austriaco, li tolse in cura.

Dei caduti presso S. Salvatore tre feriti furono lasciati a Malnate perchè gravissimi, in case di paesani, uno dei quali dopo tre giorni morì.

Era costui degli otto carabinieri genovesi che in quel combattimento furono feriti, essendocene, siccome sopra s'è detto, non più di ventinove presenti. Il suo nome era Antonio Rollero.

Bertani, nello stesso rapporto aggiunge, che due cadaveri dei cacciatori delle Alpi, raccolti sul campo di Varese, mostravano le impronte di patita sevizia al capo e al basso ventre, uno dei quali era quello di Ernesto Cairoli da Pavia, semplice cacciatore, fratello dell'uffiziale nello stesso reggimento, giovanetto di belle speranze, figliuolo del fu dottore Cairoli, di casa fin dal 1848 devota con fervore all'Italia.

...quindi furono trasportati i feriti...

Anche un altissimo personaggio nella visita che nel seguente mese di agosto fece ai feriti nell'ospedale di Bergamo, ebbe a veder segni non dubbi di simili nefandezze, onde rivolto ai suoi, con generosa indignazione, esclamo:

– E poi dicono che non è vero!

Ancora Bertani ebbe a lodarsi del tenente Pagliano, che allora era addetto all'ambulanza e del medico aggiunto dottor Sacchi, per la loro assidua presenza nel più vivo del combattere e per la rara accuratezza nel dirigere il trasporto dei feriti; si lodò altresì del Sormani, sergente nella compagnia degli infermieri.

Fra i feriti italiani furono il capitano Alfieri e il sottotenente Consonni del secondo mezzo-reggimento, e il tenente Rebustini del primo.

Questi, che fin dalla sera precedente stava alla barricata presso la caserma sulla strada Gallarate-Milano, fu colla sua compagnia, che era la quinta, la mattina del 26 mandato dal tenente colonnello Cosenz per riconoscere il combattimento.

Nel marciare malagevole per solchi i e canaletti, parte della compagnia restò alquanto indietro, mentre che Rebustini, avanti con venticinque cacciatori dei più lesti e spediti, si abbatteva nella colonna di sinistra del nemico presso Boscaccio.

Cominciate le offese d'ambo le parti, subito Rebustini fu ferito al braccio destro, ed egli, sentendo dolore alla mano, passò la sciabola alla sinistra, e continuò a combattere: ma in breve cadde svenuto, e un cacciatore lo portò dietro alla barricata.

Il tenente colonnello Medici si lodò di tutti i suoi, ma specialmente del maggiore Sacchi, il medesimo della legione italiana comandata da Garibaldi a Montevideo e a Roma, del capitano Gorini che comandava il secondo battaglione, e dei capitani Fanti, Susini Millelire, Vacchieri, e dei tenenti Griziotti Giacomo, Pellegrino Giovanni, Migliavacca Filippo, e dei sottotenenti Guangiroli e Fregusii, per avere tutti col comando e coll'esempio, spinti i loro militi ai contrattacchi alla baionetta, e dei sergenti Bianchi, Carli, Magri, Mariani e Novier, e dei caporali Pozzi e Usberti, e dei cacciatori Giustiniani e Vigevano.

Questi, ferito, continuò a combattere. E molto eziandio lodò il capitano Ferrari, comandante la quarta compagnia del terzo mezzo-reggimento la quale combattè sotto ai suoi ordini a Biumo inferiore, e Ferrari fece elogio dei suoi luogotenenti Pisani e Bronzetti.

E il tenente colonnello Cosenz lodò il maggiore Quintini e tutta la compagnia del terzo mezzo-reggimento che egli condusse, e i capitani Rosaguti, Landi e Bonduri, e il luogotenente Gradenigo, e massimamente il Rebustini, ferito.

Meritarono parimenti lode il capo medico Bertani, il maggiore Bixio del terzo mezzo-reggimento, il luogotenente Stallo dei carabinieri genovesi, e il comandante delle guide a cavallo Francesco Simonetta, e altri molti, i cui nomi si leggono negli ordini del giorno nel quartier generale principale del re per le decretate ricompense.

E sopratutti il generale Garibaldi lodò il tenente colonnello Medici.

La popolazione di Varese riaccolse giuliva Garibaldi vittorioso fra il suono assordante dei bronzi a festa.

Intanto che Garibaldi trionfava in città lombarda, gli alleati occupavano ancora la riva destra della Sesia da Vercelli a Casale, e quindi per Valenza, Alessandria e Voghera la riva del Po fino a Casteggio, e gli austriaci erano tuttavia in forte posizioni fra il Ticino e la Sesia con dietro Milano, Pavia e altre città e castella piene di soldati.

Oltre a che, la divisione Urban era vicina, e per numero di fanti e per artiglierie e cavalli, assai più forte della brigata dei cacciatori delle Alpi.

Nondimeno moltissimi cittadini festeggiarono i militi di Garibaldi, e questi, invece di porsi a riposare, secondo che il generale aveva comandato, correvano per ogni verso le strade della città, rimescolandosi con i cari ospiti nell'ebbrezza della gioia.

II maggiore Ceroni con i suoi settanta o ottanta militi fra cacciatori delle Alpi, guardie nazionali e doganieri, fortificatosi in Castelletto, e specialmente nella chiesa ove fece feritoie nel muro di cinta, aiutato in ciò non poco dal vicesindaco Coscia, e rafforzato poscia da altri settanta circa sbandati, che il te-

nente Gianfelice, di ritorno da Torino, donde conduceva quattro obici da montagna, aveva raccolti per via, si atteggiò in guisa che potè far credere al nemico per alquanti giorni, esservi in Castelletto non meno di un battaglione con artiglieria.

Per accertarsi di quanto le forze austriache nell'attacco di Varese fossero superiori alle nostre, basta leggere a pag. 102 della «Campagne de l'empereur Napoleon III en Italie 1859, redigée au Dépôt de la Guerre d'après les Documents officiels, étant directeur le Général Blondel sous le Ministère de S. E. le Maréchal comte Bardon.», in cui si dice:

«Mais des le 12, le bruit de mouvement opéré par Garibaldi était arrivé à Milan, et au quartier génèral de la deuxième armée.

«Le gouverneur civil et militaire de Milan, feld maréchal-liutenant Melezes de Kellermes, dirigea immédiatement sur Varèse des dètachement de la garnison de Milan, pendant que le général Urban récevait de comte Giulay l'ordre de rejoindre la brigade Rupprecht, et de marcher sur Garibaldi.

«Cette brigade, que faisait partie de la division de réserve, se composait de:

«1 battaillon du régiment frontière de Szluin (n. 4).

«3 battaillons du régiment de Kellner (n. 41).

«1 batterie à pied, de 12.

«1 batterie de fusées.

«2 escadrons de hussards comte Haller (n. 12).»

Si noti che i battaglioni austriaci, nel 59 erano ordinariamente forti di mille uomini e più, per conseguenza questa brigata non poteva contare meno d'un sei mila combattenti delle diverse armi.

CAPITOLO XIV.

Marcia su Olgiate Cavallasca.

Il giorno innanzi al combattimento di Varese, Garibaldi aveva ordinato al commissario Carcano, di far trasportare al Santuario di S. Maria del Monte, una quantità di viveri da bastare almeno per tre giorni al sostentamento della intera brigata.

Questo santuario di Santa Maria del Monte, situato al nord ovest di Varese, ne dista circa tre miglia stando sul dorso meridionale del Monte dei Fiori.

Vi si accede per una strada piana e agevole fino a S. Ambrogio, e quindi, volgendo a sinistra per un sentiero che con frequenti giravolte, fa guadagnare faticosamente l'erta del monte.

La strada maestra, da S. Ambrogio prosegue per Cascina-Rosa e poi a Brianzio da dove discende in Valcuvia.

Garibaldi si crede che ordinasse l'approvvigionamento in Santa Maria, prevedendo il caso di una ritirata, o forse anche per ingannare la credulità delle spie nemiche.

La notte del 27 ordinò che quei viveri fossero caricati su tanti carri, per seguire in coda la colonna.

All'alba del 27, la brigata si pose in marcia per Malnate e Como.

A Varese non ci rimase che il tenente Costa, con una trentina di cacciatori, col triplice scopo di mantenere cioè l'ordine, procedere all'arruolamento dei nuovi volontari, e finalmente sopraintendere alla organizzazione della guardia nazionale.

La colonna marciava con la destra in testa.

A Malnate fu fatto il primo alt, non tanto per dare riposo alla truppa, quanto per attendere le relazioni delle pattuglie di cavalleria spinte in ricognizione sui diversi punti circostanti.

Queste ricognizioni portarono a conoscere che i posti avanzati della divisione Urban, occupavano la linea al di là di Olgiate.

Infatti gli Austriaci occupavano col centro Civello, avendo la loro riserva sulla strada che porta a Como per Lucino e Camerlata, e i loro avamposti a Lurate-Abate, alla destra del torrente Lura fronteggiando Olgiate.

Garibaldi in conseguenza continuò la sua marcia in direzione di Solbiate, mandando il suo primo mezzo reggimento a impossessarsi subito di Olgiate.

Cosenz, che comandava quella spedizione, appena riconosciuta la posizione di Olgiate la occupò militarmente ponendo i suoi avamposti in modo di appoggiare la sua destra al cimitero, e la sua sinistra alla cascina Graffignana.

Di fronte a quel cimitero la via si biforca. A sinistra porta a Lurate-Abate, sulla riva sinistra del torrente Lura, e a destra a Oltrona.

II tenente colonnello Cosenz dispose pure che la sua piccola retroguardia si tenesse dietro Olgiate, per mantenere la comunicazione con Solbiate, dove Garibaldi aveva già preso buona posizione dinanzi al paese con gli altri due mezzi reggimenti.

Il generale, oltre la precauzione di far pattugliare a cavallo tutte le strade che sboccavano a Solbiate, fece occupare da un piccolo distaccamento una borgatella che chiamano Somaino, e che resta sul davanti della strada principale.

Fino a mezzo giorno i Cacciatori stettero al di qua del torrente Lura, che li divideva dal nemico, profittando di quel po' di tempo per cuocersi l'ordinario.

Garibaldi, visto che tutti i suoi ordini erano stati esattamente eseguiti, dopo aver mangiato un po' di zuppa e bevuta dell'acqua, si sdraiò in terra, facendo servire, da stramazza il suo vecchio puncho americano.

Dopo aver conversato per qualche minuto con Medici, a cui additava certe colline a sinistra dove nel 48 ricordava d'avere con poca gente combattuto contro molte truppe e artiglierie del generale d'Aspre, Garibaldi si addormentò.

Destatosi a mezzo giorno, si pose in marcia per raggiungere con tutta la brigata il colonnello Cosenz che era, come s'è detto, in Olgiate col primo mezzo reggimento.

Riunitosi a lui, tutta la colonna, girò a sinistra per la via della collina che per Geronico e Parè conduce a Cavallasca.

Garibaldi, visto che i suoi ordini erano stati esattamente eseguiti, dopo

aver mangiato un po' di zuppa e bevuto dell'acqua, si sdraiò per terra.

Il secondo mezzo reggimento fu mandato in testa, il terzo nel centro, e il primo in coda avendo tra uno e l'altro dei suoi battaglioni, tutti i carri dei viveri e delle munizioni da guerra.

I viveri erano sufficienti per un giorno, nella previsione di restare appunto tutto il giorno seguente su pei monti circostanti a Como.

Garibaldi, nell'abbandonare Varese, s'era proposto di simulare, come fece, una marcia che accennasse a un attacco diretto sulla strada maestra, contro la posizione fortificata che occupava il nemico al di là del torrente Lura, mentre invece egli sarebbe girato in fretta a sinistra sorprendendo la posizione di S. Fermo, ed eccitando con la sua vicinanza lo spirito delle popolazioni della riva del lago e sopra tutto quella di Como.

Conosciuta la vittoria di Varese, tanto a Como, che nei paesi vicini, s'era sulle mosse per insorgere.

Erano stati inviati messaggeri a Garibaldi per dirgli: noi stiamo con voi, pronti ai vostri ordini!

Molte pievi del Lario s'erano sollevate. Molti giovinotti armati di fucili s'erano impadroniti dei bastimenti a vapore naviganti sul lago.

I Comensi del resto avevano dato sempre prove non dubbie del loro sentimento italiano: quando Cavour al congresso di Parigi sostenne la nostra indi-

pendenza, essi gli offrirono una medaglia commemorativa d'oro; più, quando si trattò di armare Alessandria con nuovi cannoni, i buoni Comensi inviarono una somma di denaro al governo Piemontese raccolta tra di loro e che fu sufficiente a pagare la fusione d'un cannone che portasse il nome della loro città.

Sperando sempre in un movimento insurrezionale, fecero grandi acquisti di armi nella vicina Svizzera e precisamente nell'indomani delle celebri parole di riscossa, pronunciate da Vittorio Emanuele all'apertura del parlamento nel 1859. Ma disgraziatamente quelle armi gli vennero sequestrate.

In pochi giorni diedero più di ottocento volontari all'esercito piemontese. e costituirono un comitato segreto per facilitare il passaggio di tutti i patriotti che da ogni parte del Lombardo-Veneto accorrevano in quei luoghi per trafugarsi in Svizzera, per poi raggiungere il Piemonte.

I direttori delle società dei battelli a vapore, il 25 maggio malgrado il divieto delle autorità militari austriache fecero ancorare i loro legni a Torno, tre miglia da Como: e il domani saputo del combattimento di Varese, si ribellarono addirittura percorrendo le rive del lago, suonando le loro campane a stormo, e incitando quegli abitanti a insorgere.

Imbarcati a bordo molti patriotti arrestarono dovunque li trovarono gendarmi, poliziotti e funzionari austriaci.

La notte del 26 da Como fu spedito a Varese un commissario per informare Garibaldi di tutto ciò che avveniva sul lago, e il generale rispose:

– Bene, dite agli amici che domani infallantemente sarò in quei luoghi.

Alle tre pomeridiane del 27 Garibaldi con tutta la brigata giungeva in Cavallasca.

La sua marcia girante le colline era tanto bene riuscita, che il nemico, stando dietro il torrente Lura, non se n'era neppure accorto, poichè Cosenz nel ritirare gli avamposti da Olgiate, tra le altre precauzioni aveva usato anche quella di farlo con bastevoli intervalli di tempo.

Il piccolo paese di Cavallasca è situato sulla costa meridionale di Monte Olimpino, che resta tra la Svizzera e la provincia di Como, la cui falda orientale sporge sul lago.

Ai piedi di questo monte v'è Borgo-Vico, e al sud-ovest, nella sua diramazione, Pizzo di Torno.

In mezzo a queste due diramazioni di monti, la prima di S. Fermo-Baradello, e l'altra di S. Eutichio, giace la città di Como precisamente allo sbocco del fiumicello Cosia, e poco lontano da Borgo Vico.

Tanto Como che Borgo Vico restano in fondo al seno del lago propriamente detto di Como, per distinguerlo dall'alto seno, detto invece di Lecco.

Monte-Olimpino e Monte di Torno fanno parte del masso, subalpino secondario, che separa il lago di Lugano, da quello Maggiore e quello di Como.

Pizzo di Torno è parte di quello stesso masso di monte che divide il lago in due seni, quello di Como e l'altro di Lecco.

Da Borgo Vico parte una strada che rasentando le falde del monte Olimpino conduce fino a Chiasso, sul confine svizzero.

Sotto il picco più sporgente dell'altura di San Fermo Baradella v'è il borgo di Camerlata, da dove traversa la strada postale che va da Varese a Olgiate, e nella quale fanno capo due altre strade che vengono ambedue da Milano, passando una per Barlassina e una per Monza.

Dal lato sud-est di Como comincia una strada che passa sul ponte gettato sul torrente Cosia e poi su quella del fiume Lambro, e rasentando la falda meridionale di Pizzo di Torno a sinistra e a destra Brianza a capo di Lecco.

La strada prosegue da Cavallasca fino a San Fermo lasciando sulla destra un leggero avvallamento.

Da San Fermo partono tre strade carrozzabili.

Una, a sinistra per Cardine e Roscio ascende la costa di Monte Olimpino congiungendosi a Chiasso con l'altra strada di Borgo Vico. Un'altra a destra che discende sulla gran strada a Varese, a Camerlata passando per Rondinella e Breccia; e finalmente la terza che discende tortuosamente a Borgo Vico sul lago.

Queste due ultime strade solcano i fianchi dell'altura di Fermo-Baradella.

Tirando una retta immaginaria dallo sbocco della via di S Fermo a Borgo Vico fino alla stazione della strana-ferrata di Camerlata (B C) e da San Fermo si abbassino a questi punti le rette parimenti immaginarie (A B) (A C), s'otterrà un triangolo leggermente scaleno, piano inclinato, nel cui vertice (A) è S. Fermo, intorno al lato minore (A B) discende la via ripida e breve che da San Fermo va a Borgo Vico, intorno al lato maggiore (A C) viene giù con una curva dolce, ma estesa la via che da S. Fermo, per Rondinella e Breccia va a far capo sulla strada di Varese-Camerlata, e la base (BC) descrive poi la corda dell'arco opposto sul quale corre, in piano, la strada che da Borgo Vico, traversando Como e Borgo S. Bartolomeo, riesce anch'essa alla stazione ferroviaria di Camerlata.

Il piccolo porto di Como non dista più di un chilometro da Borgo Vico e tre e mezzo da Camerlata.

CAPITOLO XV.
La giornata di S. Fermo.

Secondo Rüstow, lo scrittore militare altre volte citato; la divisione comandata dal generale Urban si componeva di due grossi distaccamenti che il generale Giulay, appena ebbe saputo che i cacciatori delle Alpi avevano passato il Ticino a Sesto-Calende, ordinò che marciassero da Garlasco e da Milano.

S'è detto ciò che operò uno di questi distaccamenti a Sesto Calende contro una compagnia di cacciatori comandata dal capitano De Cristoforis; come pure s'è narrato di ciò che facessero ambedue i distaccamenti, quando riuniti in un solo corpo a Camerlata combatterono sotto Varese e a Malnate.

Il generale Urban dunque ritiratosi dietro il Lura scaglionò le sue forze tra quel torrente e Camerlata, dove restando dal 26 al 27 maggio potè ricevere questi rinforzi: due battaglioni con sei pezzi di artiglieria e uno squadrone di cavalleria, le quali truppe traversando di corsa le vie di Como si accamparono nel prato Pasquè, un campo di esercitazioni militari, che sta fra il lago e il torrente Cosia vicina ai giardini pubblici e la strada che da Borgo Vico conduce a Como.

I cannoni furono posti in batteria con la bocca rivolta verso il lago precisamente sulla punta di Geno, con l'evidente scopo di colpire i bastimenti a vapore che si erano ribellati all'imperiale e reale governo inalberando la bandiera tricolore.

A bordo di questi bastimenti, sempre ancorati a Fornio c'erano imbarcati, come s'è detto, da ottocento e più giovinotti. raccolti da tutti i paesi delle rive del lago, per metà armati di fucili e di altro.

Urban col grosso della sua divisione occupava Rebbia e Lucina due grosse borgate che si trovano lungo la strada principale fra Camerlata e Varese, occupando pure Breccia e Rondinella sulla via che da Rebbia conduce a S. Fermo, Rebbia dista da Camerlata appena mezzo miglio, anche l'oratorio di S. Fermo era occupato da cento cinquanta fantaccini ungheresi, i quali nella mattina del 27 ebbero un rinforzo da un battaglione che stava in sostegno a Rondinella.

La posizione dei nemico era dunque questa: la sua destra a prato Pasquè sul lago, la sinistra a Rebbia, Breccia e Lucina, il centro sporgente ad angolo sopra a S Fermo.

Il tenente maresciallo Urban con tutta la riserva aveva preso posizione nella stazione ferroviaria di Camerlata. Due vie carrozzabili e la strada ferrata assicurano agli austriaci una comoda ritirata su Milano, e la loro ottima posizione difensiva, quando se ne fossero saputo valere sarebbe stata formidabile, perchè l'altura di S. Fermo Rondinella in comunicazione con Camerlata, difende benissimo la strada principale tra Camerlata e Varese e la via che per le colline di Parè e Cavallasca va per S. Fermo a Borgo Vico e a Como, quella appunto che seguirono i Cacciatori

delle Alpi e nella quale può dirsi davvero stare tutta la difesa di Como.

Garibaldi dalla villa Butti, in Cavallasca, osservò l'oratorio di S. Fermo dove gli era stato riferito che vi fossero centocinquanta ungheresi. Sapeva pure che Urban con la riserva aveva preso posizione a Camerlata, e che sul lago i bastimenti a vapore s'erano ribellati.

In conseguenza pensò di ritogliere al nemico San Fermo e occuparlo per appoggiarvi la sua destra nell'intento di stendere la sinistra giù per la pendice nord-est del monte Olimpino per soprastare a Borgo Vico e colla sua presenza, incitare a rivolta la città di Como e aiutare nell'istesso tempo gl'insorti del lago che da bordo ai vapori avrebbero potuto scostandosi da Geno accostarsi a Pirano e Governolo per poi, ingrossato con altri patriotti unirsi nella notte ai suoi cacciatori delle Alpi.

Fu ordinato dunque l'attacco su S. Fermo di fronte e di fianco, ed ecco la descrizione che ne fa Carcano:

«La colonna di Garibaldi stava in Cavallasca col secondo mezzo reggimento in testa, il terzo nel mezzo, il primo in coda, nella stessa forma come era marciata da Olgiate.

Al tenente-colonnello Medici il generale comandò che destinasse una compagnia per l'attacco di fronte seguita a pochi passi da un altra compagnia in sostegno e del resto del battaglione in riserva.

«E il tenente colonnello Medici ordinò, che la compagnia comandata dal capitano De Cristoforis, formasse la testa dell'attacco, prescrivendo che la si tenesse in colonna per squadre dietro il gomito che forma la strada presso la villa Ammato, distante questa un ottocento metri da Cavallasca, e circa seicento dall'oratorio di San Fermo; e la compagnia comandata dal capitano Susini-Millelire, seguisse pochi passi dietro in sostegno; e non sì tosto il capitano De Cristoforis, sentisse cominciato il fuoco alla sinistra, irrompesse ad attaccare di fronte l'oratorio di S. Fermo.

Alla estremità nord-est di Cavallasca sta la cascina Carbonera, a piè dell'erta falda sud-ovest del monte Olimpino, dalla quale cascina parte un sentiero nominato dai terrazzani, Verta, che per cascina Ceasca riusciva sul fianco destro della posizione nemica nell'oratorio di S. Fermo.

Per questo sentiero il generale avviò una piccola colonna, composta d'una compagnia del secondo mezzo reggimento, comandata dal tenente Pellegrini, e dei cinquanta carabinieri genovesi condotti dal tenente Chiassi, e diede ordine al capitano Cenni del suo stato maggiore, la conducesse ad attaccare il fianco destro, e le spalle della posizione nemica all'oratorio di S. Fermo.

Questo breve giro si poteva compiere in tre quarti d'ora.

Dal lato meridionale di Cavallasca scende per la valletta di un influente di sinistra del Seveso un altro sentiero, il quale da cascina Piazza per Cantone riesce sulla via di comunicazione che da San Fermo per Rondinella va a Camerlata: e il tenente colonnello Medici spiccò una compagnia del suo mezzo reggimento, condotta dal capitano Vacchieri per questo sentiero appunto, affine di fiancheggiare la destra dall'attacco principale, e anche minacciare alla via di Rondinella, linea questa di ritirata del nemico da S. Fermo a Camerlata.

Nel disporre e condurre queste varie piccole colonne operò pure con senno e con valore il capitano Gerini, il quale comandava il secondo battaglione del secondo mezzo reggimento.

Si sa che in attacco di posizione montata simiglianti piccole colonne, moltiplicate acconciamente e sostenute da conveniente riserva in posizione, il meglio che si può concentrica, tornano molto efficaci.

Così il secondo mezzo reggimento, sotto il comando del tenente colonnello Medici, stava disposto all'attacco in questa forma: due compagnie in colonna al centro, una compagnia girante a sinistra per Ceasca, una compagnia girante a destra per cascina Piazza, il resto in riserva fra villa Ammato e casa Valdomo.

Il rimanente della brigata stava in colonna a Cavallasca: il quartiere generale colle guide a cavallo in casa Butti, e l'ambulanza in casa Grigioni.

Nell'uscire sulla strada Cavallasca-S. Fermo di dietro villa Ammato, si offre allo sguardo il dorso dell'oratorio S. Fermo con un pianerottolo semicircolare a' piedi, che è coltivato a giardino per uso del parroco, e sta quasi a picco sul breve avvallamento sotto stante a destra della strada; i terrazzani lo chiamano fortino: in questo avevano i nemici elevato un buon riparo intorno pei loro cacciatori.

A sinistra, fronte a Cavallasca, sulla cresta della Collina che sorge soprastante al breve avvallamento suddetto, occupavano la cascina Grandola, a buon tiro di carabina dal fianco destro della strada che va da Cavallasca a S. Fermo.

Alla destra accanto all'oratorio occupavano il roccolo o frasconaia, che è di proprietà del parroco di S. Fermo.

Poco innanzi da questo tenevano cacciatori dietro le finestre della prima bettola che l'attaccante incontra sulla strada.

Così la difesa di S. Fermo si porgeva in forma concava, il centro appoggiato al dorso dell'oratorio; la sinistra alla cascina Grandola, molto sporgente e infestissima al fianco destro dell'attaccante, e la destra al roccolo sulla collina.

Al primo annunzio de' Cacciatori delle Alpi giunti in Cavallasca, il maggiore ungherese che stava con una riserva speciale in Rondinella, la condusse su a S. Fermo, e la schierò colla fronte al

vestibolo dell'oratorio, bene al coperto, e si pose regolarmente al comando della difesa.

Un impiegato della finanza austriaca portò della presenza di Garibaldi il primo avviso al nemico, lo stesso impiegato che servì poi di guida al tenente colonnello Medici, simulando amare l'Italia, e affermando e assicurando non essere in S. Fermo più di una cinquantina di uomini, e invogliando in ogni modo ad attaccarli con poca mano di soldati.

Solo per ciò, cotesto ribaldo doveva essere arrestato come sospetto, ma non fu.

La piccola colonna di giro condotta dal capitano Cenni pel sentiero da cascina Carbonesa, incontrò a poca distanza un bivio, il cui ramo di destra riesce subito presso l'osteria nella quale erano appostati i Cacciatori nemici, e il sentiero a sinistra mena a cascina Ceasca.

Il capitano Cenni lasciò sul ramo a destra una squadra con un uffiziale, ingiungendogli di tenere la gente bene nascosta e di non far fuoco, ed egli proseguì col grosso per compiere il giro a sinistra per Ceasca.

Fatto sta che gli austriaci che erano dietro alle finestre dell'osteria, scoprendo i pochi distaccamenti al bivio, i quali forse s'avanzavano di troppo, cominciarono a far fuoco, e questi troppo corrivi risposero.

Allora il capitano De Cristoforis, che sentì le fucilate alla sua sinistra, irruppe avanti all'attacco di fronte.

Sboccando di dietro al muro di un giardino presso il gomito della strada, fu la testa della sua colonna arrestata a furia di fucilate, tirate dalle finestre dell'osteria e dai pianerottolo dell'oratorio e della cascina Grandola contemporaneamente. Specialmente un cancello di legno sul muro suddetto, dietro al quale passava la compagnia De Cristoforis all'attacco, fu da quelli di cascina Grandola preso di mira.

Retrocesse questa fin sotto la casa Valdamo, poco dietro a destra, già occupata da una compagnia che dalle finestre faceva fuoco contro i nemici a S. Fermo.

Quindi in breve il tenente colonnello Medici fece riformare la compagnia De Cristoforis in colonna di attacco, e spiccò a sinistra sulla collina un'altra compagnia per meglio da quel lato appoggiare gli assalitori di fronte.

Si avanzarono tutti a suono di tromba alla carica arditissimi fra una tempesta di palle.

Cadde ferito a morte fra i primi il capitano De Cristoforis, mentre che precedeva di buon tratto colla sciabola in alto, gridando viva l'Italia! e animando coll'esempio e colla parola bravamente i suoi militi, e poco appresso stramazzò morto il sottotenente Pedotti che andava innanzi allo stesso modo.

Procedè nondimeno la compagnia seguita dall'altra che era comandata dal capitano Susini-Millelire, e fiancheggiata a destra dalla compagnia del capitano Migliavacca, la quale si avanzò dalla casa Valdomo giù stendendosi pel giardino.

Animati tutti dal tenente colonnello Medici e dal maggiore Sacchi e dal capitano Gorini, che erano accorsi ove più urgeva, non ristettero se non quando giunsero all'oratorio di S. Fermo, e non senza forte contrasto ne scacciarono i difensori e l'occuparono.

I nemici che stavano a cascina Grandola molto male fecero al fianco destro degli assalitori; ma come si videro minacciati alle spalle dalla compagnia del capitano Vacchieri, che per Piazza e Cantone si avanzava, si ripiegarono a loro volta; e quelli che stavano al roccolo, destra della posizione nemica, attaccati di fianco e minacciati alle spalle dalla piccola colonna di giro, condotta dal capitano Cenni, dopo la ritirata dei difensori dell'oratorio, se la cavarono a mala pena, poiché, non potendo ritirare la solita strada all'oratorio senza pericolo certo di cadere prigionieri , si arrampicavano su per i muri di un giardino, e riuscirono sulla via di comunicazione a Rondinella.

E giù per la via a Rondinella il tenente colonnello Medici, poichè ebbe occupato S. Fermo col suo mezzo reggimento, seguito dal capitano Gorini, si pose a capo di dugento cinquanta uomini e poco più,

raccolti insieme e condotti dallo steso Gorini, e si diede a seguire i nemici che si ritiravano da quella banda, i quali non pertanto ebbero il tempo di condurre in salvo il loro comandante che era il maggiore ungherese di cui sopra è detto, stato gravemente ferito all'oratorio di San Fermo.

Giunti a Rondinella gl'inseguenti, fu inteso un battere di tamburi e un suonare di trombe alla carica.

Ne fu il Medici colto quasi all'improvviso pur tuttavia riuscì ad arrestare i suoi e collocarli a destra e a sinistra, sugli alti fianchi della via incassata che sale da Breccia.

Era un battaglione che veniva su correndo, per raccogliere e coprire il battaglione che si ritirava spostato da S. Fermo.

Il tenente colonnello Medici lo lasciò avanzarsi fino a un cinquanta passi, e poi gli fece fare un violento fuoco addosso.

Pur quivi fu calda zuffa presso casa Galli e la chiesetta accanto, dove morirono non pochi, fra i quali un uffiziale nemico, e un cacciatore delle Alpi vestito ancora con abiti cittadini, il quale si era arruolato il giorno innanzi in Varese.

Quindi giù tutti con baionetta in canna, gridando «Viva Garibaldi!» inseguirono i nemici fino a Breccia.

Intanto gli altri due mezzi reggimenti, essendosi avanzati da Cavallasca a S. Fermo, il secondo battaglione del terzo, col maggiore Bixio a capo, occupava il bivio innanzi a S. Maria accanto alla strada tra S. Fermo e Rondinella, e il primo battaglione anche del terzo col maggiore Quintini, e le rimaste compagnie del secondo mezzo reggimento, che ebbero operato all'attacco della posizione dell'oratorio, occupavano tutto il villaggio di S. Fermo, ove sopraggiunse anche la compagnia del capitano Vacchieri, di ritorno dal giro fatto per cascine Piazza, Cantone e Grandola.

Il tenente colonnello Cosenz, occupò con una compagnia il giardino di Casa Moretti in villa Ammato, già tenuto da una compagnia del secondo mezzo reggimento, e che soprasta a un sentiero che prima scende, poi risalendo riesce sulla via di Rondinella, e per questo sentiero egli stesso condusse due altre compagnie, affine di frugare l'avvallamento sottostante, e far senza la destra di quelli che occupavano S Fermo.

Un cacciatore del terzo mezzo reggimento, per nome Schuppel, inseguendo un soldato austriaco fu circondato da un ufficiale a cavallo e da due o tre fanti nemici, e l'ardimentoso ferì con la baionetta, l'ufficiale e un soldato, sparò contro a un altro il suo moschetto e ne ferì un altro anche con la baionetta e tornò salvo colla sciarpa e con la sciabola tolta all'uffiziale.

Le rimaste cinque compagnie del primo mezzo reggimento stettero in riserva dietro S. Fermo.

Il generale Garibaldi, durante il combattimento che da prima egli giudicò dover essere breve e di poco momento, fu sempre ove l'attacco del centro più fervette, e poi giunse nell'inseguimento a destra fino casa Galli Rondinella.

Così sbarazzata tutta la costa destra da S. Fermo a Breccia, e sgomberata Breccia dai nemici che andarono inseguiti fin presso a Rebbio sulla strada principale di Camerlata-Varese, il tenente colonnello Medici, non volendo avventurare i suoi alla pianura, li collocò in buona posizione fra Breccia e Rondinella, e rimontò alla volta di San Fermo.

Incontrò al bivio, presso S. Maria, il maggiore Bixio, e gli ordinò vi restasse col suo battaglione per far sicuro il fianco destro della occupazione di San Fermo.

Poco più su trovò il tenente colonnello Cosenz che stava colle sue due compagnie, già ritornate per dietro cascina Grandola dal giro fatto per l'avvallamento a destra, con aggiunta a queste anche un'altra compagnia.

Il generale Garibaldi in quel mezzo con i carabinieri genovesi e con altri combattenti, raccolti qua e là alquanto alla rinfusa, andava su per la costa a sinistra dell'oratorio di San Fermo.

Quivi i nemici si ostinarono a volersi impadronire di quell'altura per circuire la sinistra dei cacciatori delle Alpi che occupavano San Fermo, e fu in questo modo.

Non meno di due battaglioni nemici, siccome sopra è accennato, occupavano il prato di Pasquè con sei pezzi d'artiglieria e con uno squadrone di cavalleria.

Quindi formarono una colonna di più che la metà di questi fanti, che dall'altura di Cima-la-Costa si vedevano schierati nel sottoposto prato distintamente, e la spedirono su per la via di comunicazione di Borgo Vico-San Fermo.

Giunta la colonna a Molinello fu divisa in due: la sinistra continuò su per la via grande di Borgovico San Fermo a giravolte, e la destra prese un erto sentiero che mena a Cardano.

Da principio i pochi cacciatori delle Alpi che occupavano l'altura di Cima-la-Costa a sinistra tra S. Fermo e il monte Olimpino, cedettero terreno: ma tosto si avanzò il tenente colonnello Cosenz colle sue tre compagnie a rinforzo colassù, e si cominciò quivi un combattimento non leggiero.

Intanto il tenente colonnello Medici mandò due compagnie, comandate dai capitani Vacchieri e Fanti a opporsi a non so quanti nemici, i quali venendo per un sentiero che parte da S. Giovanni dietro di Como, erano saliti a coronare l'altura di Sopra-la-Casta, soprastante ad una prima bettola o crotto, come lo dicono i terrazzani, chè è in una delle più elevate giravolte della via di comunicazione S. Fermo Borgovico, nel mentre che egli

stesso col resto del suo mezzo reggimento, e col primo battaglione del terzo, condotto dal maggiore Quintini, si oppose alla colonna del centro che montava su da Molinella per la nota via a giravolte.

Così i Cacciatori delle Alpi in questo secondo momento del fatto di arme di San Fermo, erano disposti colla destra a Sopra-la-Costa fino al bivio sulla strada a Rondinella, il centro innanzi San Fermo sulle prime giravolte della via Borgovico, la sinistra all'altura di Cima-la-Costa mirante a Cardano, la riserva tra l'oratorio di San Fermo e villa Ammato.

E da ciò che si è detto de' nemici è chiaro, come essi avendo ormai rinunziato a nuovi attacchi per Rondinella, montavano offensivamente dal prato Pasquè per Molinello a occupare colla destra l'altura di Prelio e Cima-la-Costa, al fianco sinistro della occupazione di S. Fermo, colla colonna del centro salivano per la via a giravolte contro il centro dei Cacciatori delle Alpi, e colle truppe venute su per S. Giovanni a Sopra-la-Costa difendevano dominando la via a giravolte per la quale saliva appunto la loro colonna del centro.

Ma tutti furono con uguale fortuna respinti.

Le due compagnie Vacchieri e Fanti spostarono affatto quelli che coronavano l'altura dominante le prime giravolte sopra toccate: il tenente-colonnello Medici con i maggiori Sacchi e Quintini, e con i capitani Croce e Daneo, e questi fu subito ferito, respinse gli attacchi della colonna che per coteste giravolte saliva

contro il centro: e il tenente-colonnello Cosenz con le sue tre compagnie, comandate dai capitani Spegazzini, Pesci e Ferrari, inoltrandosi svolta per svolta sulla via dell'altura di Prelio di Cima-la-Costa, la quale per Cardano va a dismontare nella strada del confine svizzero, scacciò i nemici passo a passo.

Specialmente la sua quarta compagnia comandata dal capitano Ferrari, giunse a tempo a rincalzare gli austriaci che già facevansi a coronare l'altura che più dominava la via dell'attaccante, e quelli tentennavano in prima, e poi, veduto come si avanzasse al loro fianco destro la seconda compagnia condotta dal capitano Pesce, retrocessero affatto.

Questi nemici erano appunto nella colonna di destra delle truppe salite da Molinello, i quali per un sentiero che mette a casa Bonomi erano venuti di dietro a Cima-la-Costa, e avevano occupata pure casa Rezzoli e si erano avanzati arditamente su per l'altura suddetta che sovrasta alla via, che per Cima-la-Costa scende a S. Fermo.

Si combattè molto quivi, dove il terreno a sinistra della via dei Cacciatori delle Alpi era a ripe ondulate, e a destra aveva sponde boscose e scoscedimenti su Borgovico.

Le ultime fucilate a quest'ala sinistra del Cacciatori delle Alpi furono a casa Bonomi, dove il tenente colonnello Cosenz, spingendosi sempre avanti, si abbattè in due cacciatori austriaci, i quali appostati dietro la siepe che cinge il belvedere in capo al maggior viale del giardino, gli spianarono a pochi passi il fucile

contro, ed egli più lesto di loro, li rovesciò a colpi di sciabola giù per lo scoscendimento a valle.

Il generale Garibaldi, che durante questa seconda parte del combattimento stette prima col centro e poi colla sinistra, fermatosi un poco presso la casa Martinez in Cima-la-Costa, dove era un'ambulanza per le prime cure dei feriti, vedendo come i nemici fossero vigorosamente combattuti su tutti i punti, disse al tenente-colonnello Medici che lo raggiungesse colà: «Concentra il più che puoi di forze, e faremo ancora qualche altra cosa.»

In questo mezzo il capitano Cenni, che scendeva con poca mano di valorosi per la via a giravolte, e con esso il bravo tenente Cavanna del terzo mezzo reggimento, fu veduto incalzare sempre più giù i nemici verso Molinello in rinfocolato combattimento di strada, occupando alla meglio i luoghi dominanti di fianco, e gridando con gran voce: «a Como, a Como!» Allora il generale ordinò al tenente colonnello Medici, che si ponesse per la discesa col suo mezzo reggimento in colonna, e così fu fatto.

Dietro a questo seguì il tenente colonnello Cosenz colle sue tre compagnie.

Appresso ancora marciò nella stessa forma il terzo mezzo reggimento col suo comandante tenente-colonnello Ardoino.

Di questo terzo mezzo reggimento il capitano Croce colla sua compagnia e quella del Daneo ferito, e perciò condotta dal tenente Cavanna, marciavano alla testa ditutta la colonna. e furono tra i primi ad entrare col capitano Cenni nella piazza di S. Teresa a Borgovico.

In San Fermo restò il secondo battaglione del primo mezzo reggimento, non che la terza compagnia di questo medesimo comandato dal capitano Bronzetti, alla quale era toccato di formare l'estrema retroguardia nella marcia da Olgiate a Cavallasca.

Queste cinque compagnie restavano sotto il comando del maggiore Lipari a guardia della posizione di S. Fermo, occupando acconciamente gli sbocchi di Cima-la-Costa a a sinistra, della via a giravolte di fronte, e di Rondinella a destra: il grosso all'oratorio.

Quivi presso furono scaricati i carri dei viveri e delle munizioni.

Era un'ambulanza per la cura dei feriti.

L'ambulanza restò in Cavallasca con buona scorta che guardava pure il villaggio e insieme la via della collina per Parè.

Il cielo imbruniva. E il nome di Garibaldi echeggia per la valle, quando i valorosi volontari corsero da ogni lato alla baionetta. Vespignani e l'intrepido Cavanna si rinforzano di soldati, che dal Moncucco volano sulla strada di S. Fermo, e primo e a tempo debito, vi arrivò il tenente Zambelli.

Al bivio, dove la strada va a monte, un capitano austriaco, di forme erculee cade ferito e muore vomitando bestemmie, contro l'Italia e Dio. I Cacciatori delle Alpi procedono a passo di corsa.

Udivasi il grido dei vincitori: – *Chiappa! Chiappa!* l'imprecazione dei fuggenti: – *Porca Taliana!*

A Molinello buttansi giù dai muri, si precipitano a rompicollo per la strada, e in tre salti oltrepassano la scorciatoia, che rasenta la cascata delle acque. Furia di fuggenti, furia di chi insegue, grida di maledizione e di gioia, miste al rumore della moschetteria, al cozzo delle baionette, al grandinare delle palle, molte delle quali andavano poi a perdersi nel lago.

Como manda grida di giubilo. Bravi! esclama: Viva Garibaldi! – Baleno, come di folgore, fa rosseggiare ad un tratto il piano e il monte, e subito dopo un tuono fragoroso. I cento, imboscati nella villa Pagani, e qualche altro centinaio schierati fuor di essa,

avevano tutti insieme, sparato in aria, allo scopo di incutere paura, e ritardare alcun poco la foga della vittoria.

Quel rumore, così inaspettato, e insieme la notte già oscura, causarono una breve pausa, giacchè i cacciatori garibaldini temettero di cannoni e di barricate, in mezzo alle case allo sbocco in Pasquerio. Rinfrancatisi ben presto, si divisero in due file e discesero sotto i muri di destra e sinistra alle spalle di S. Teresa, e, non avendo incontrato alcun nemico al quadrivio, cauti si spinsero al ponte San Rocchetto. Altri si distesero nel prato Pasquerio.

Grande era al ponte il tramestio dei fuggenti. Si urtavano a vicenda. Chi si avanzò in città a porta Sala, della quale, chi tanto sicuramente aveva promesso la rivoluzione a Garibaldi, non si curò neanche di chiudere i cancelli di ferro; e piegando per via Nuova, uscì da porta Torre: chi se la svignò per la via suburbana dei platani, chi per la stretta Righina. Il punto di ritrovo fu la Camerlata.

Se non fosse stato l'ufficiale, che lo inibì, la avanguardia dei Cacciatori delle Alpi, sette uomini soltanto, voleva dar loro addosso al ponte S. Rocchetto.

– Il nemico è in fuga – disse – non spaventiamo i cittadini.

Mentre il curato di Dizzasco, D. Giovanni Antonio Primanesi, insieme ai due giovinetti quadrilustri, Nazaro Motta e Giovani Ferrata, si recavano a complimentare Garibaldi, furono, a porta

Sala, incontrati dagli austriaci, acerbamente maltrattati dal loro ufficiale, e colla punta della spada risospinti in città.

Nè a S. Fermo, nè in valle di Vico, gli austriaci avevano eretto fortificazioni, rivolti col pensiero a Varese. I cacciatori delle Alpi, quantunque si procedesse di vittoria in vittoria, visitavano le case, per timore di agguati, e due o tre squadre di loro, andavano esplorando tutti i luoghi più remoti. In ultimo visitarono la caserma di S. Teresa.

Vi entrò Alessandro Sodowschi, disertore della Polonia russa. Non vi era anima viva, ma nell'uscire, vide nella propinqua casa Verga, aprirsi una finestra, e una donna metterne fuori il viso con cautela.

– Fuori i lumi – gridò Sodowschi.

– Chi sono loro? – disse la donna.

– Soldati di Garibaldi – risposero più voci.

– Viva Garibaldi! – ripetè la donna, ed espose i lumi.

Poscia i cacciatori vista aperta la porta, entrarono in casa: e i Verga con vino e formaggio li rifocillarono.

Le tenebre favorirono la fuga del nemico. Primo a giungere alla Camerlata fu il generale di brigata. Sceso da cavallo, andò di filato al caffè, ordinò un bicchier d'acqua, e vide Urban farglisi incontro.

Ricambiatesi poche parole sommessamente si assisero ad un tavolo, e abbassata la visiera sugli occhi, rimasero silenziosi.

Il comandante di piazza, già presa la città, corse alla sua casa, tolse di fretta e furia carte e denari, si avviò verso S. Bartolomeo, ma visti lumi e barricate, prese pel ponte S. Abbondio, e scampò per la strada del cimitero.

Urban gli fece qualche interrogazione.

– Siate sicuro – rispose egli tutto tremante – che con Garibaldi vi sono pure i piemontesi. Non si può ben determinare se la paura gli avesse messo agli occhi le traveggole, o se la vergogna di averle prese, dai cosidetti briganti, gli facesse inventare la presenza dell'esercito piemontese.

I cittadini contemplarono impassibili il combattimento, senza innalzare una barricata, o sparare un colpo di fucile. Bastava la più piccola minaccia per sgominare li austriaci, nei quali già erasi infiltrato il panico per la presenza di Garibaldi, e per la sorpresa, di cui erano stati vittime.

Nel marzo del 1848. isolati, senza speranza di soccorso da nessuna parte, i Comensi, al suono delle campane, a martello, cattivarono nelle caserme mille e cinquecento nemici, e la bandiera di Prowascha, fece più illustre quella vittoria.

E ottennero un altro splendido trionfo: cattura di Urban, mentre dettava leggi nella sede municipale, presa di cannoni e bandiere, disperdimento dell'esercito di riserva, ma furono brevi allori!

CAPITOLO XVI.

Palestro.[1]

Il bollettino di Torino (n. 46) in data del 23 maggio così spiegava le mosse dei combattenti.

«Questa mattina breve fucilata dei nostri contro gli avamposti nemici di Palestro.

«Da ultimo gli austriaci si ritrassero dietro le barricate.»

E l'altro bollettino del 24:

«Ieri sera i nemici spinsero una ricognizione senza alcun risultato contro i nostri a Borgo-Vercelli.

---

[1] Essendo scopo principale di questo modestissimo lavoro il narrare le gesta del glorioso Garibaldi, non si potè sempre tener dietro a tutti gli avvenimenti che si svolsero in Italia e specialmente sul teatro della guerra Sardo-Franca-Austriaca. Ciò non pertanto per dare un'idea approssimativa della situazione e spiegarsi certe mosse dello stesso nostro gran *partigiano*, sarà bene per qualche momento distogliere la nostra attenzione da lui.

«Venne fatto prigioniero e mandato a Torino un ufficiale moravo del reggimento Grueber.

«Gli avvenimenti incalzando sempre più si decise di passare finalmente il Ticino.

«Ma per far questo bisognava cacciare il nemico da Orfengo che lega le due strade di Novara e Mortara, ed e di fronte a Vercelli e a Borgo-Vercelli.

«Si pensò allora di ricorrere a uno strattagemma, scegliere appunto quella delle due vie che dassero meno a credere che si andrebbe ad assalirlo.

«I francesi pertanto avevano occupato Casteggio e Robbio, verso i confini del ducato di Parma: e per dar meglio a credere che gli alleati mirassero a quel punto le teste delle loro colonne erano state rivolte appunto verso la destra del Po. Malgrado che di tre ponti ordinati ce ne fossero un solo, le quattro divisioni piemontesi passarono alla sinistra del fiume dirigendosi su quattro direzioni opposte.

Cialdini marciò verso Palestro, Durando andò a Vinzaglio, Fanti a Confienza, Castelborgo a Casalino.

II piano era che Fanti ripiegando su Vinzaglio lo sgombrasse, sicchè Durando potesse occuparlo senza combattere, e con le sue truppe fresche potesse accorrere a Palestro, appoggiando i

movimenti di Cialdini, tanto più che Palestro sia per i suoi altipiani, che per le opere di difesa, costruitevi dagli austriaci, presentava molte difficoltà per espugnarlo.

Ma la marcia di Fanti, per ostacoli imprevisti, venne ritardata, in modo che Durando e Cialdini, dovettero da soli superare quella posizione che il nemico teneva ostinatamente.

Vittorio Emanuele era alla testa dei suoi battaglioni che furono ordinati in colonna a destra, e sinistra della strada.

Avanzandosi sotto il fuoco del nemico si riuscì a mettere in batteria, sul ponte, quattro pezzi di artiglieria coi quali si cominciò a fulminare l'altipiano di Palestro.

Il colonnello Brignone alla testa della colonna di destra, si spinse su la sinistra del nemico.

Accumulando cadaveri su cadaveri, dopo due ore dì combattimento i sardi entrarono nel paese, dove dovettero guadagnarsi il terreno palmo a palmo.

Incalzati alle spalle, gli austriaci ripiegarono verso Robbio, mentre la divisione Durando, rafforzata da due reggimenti di cavalleria passava appunto in quel momento stesso la Sesia.

Di lì a poco il 7 fanteria e il 10 bersaglieri, piombano sopra Vinzaglio, s'impossessano d'una barricata, combattono finchè un'altra colonna piemontese

composta del 2 bersaglieri e uno squadrone Piemonte Reale gira il nemico sulla destra e lo taglia in mezzo.

Gli austriaci divisi forzatamente in due colonne ripiegano gli uni a Confienza e gli altri sopra Palestro.

Quest'ultimi si scontrano al bivio delle strade che mettono a Vinzaglio e Confienza con gli avamposti della quarta divisione che attaccandoli risolutamente alla baionetta, li mettono in fuga, lasciando due cannoni.

Fanti con la seconda divisione a Borgo Vercelli metteva in fuga uno squadrone di cavalleria nemica, e giunta a Casalino si divideva poi in due colonne delle quali una per appoggiare la terza divisione marciò su Vinzaglio, e l'altra su Confienza.

La terza divisione aveva già attaccata il nemico a Vinzaglio, e al sopraggiungere della colonna Fanti lo stava respingendo.

Gli austriaci finirono per essere messi in rotta sulla strada di Robbio.

Vittorio Emanuele era alla testa.

La prima parte del piano degli alleati era dunque riuscita completamente. Non ostante però poco mancò che tutto andasse compromesso, e che i piemontesi non avessero dovuto subire uno scacco sulla sinistra della Sesia.

Il 30 maggio avendo piovuto dirottamente quel fiume s'era talmente ingrossato che ruppe un ponte di barche, le quali trasportate impetuosamente dalla corrente, andarono a investirne un altro, e impedirono col loro ingombro che se ne gettassero tre a Trarolo, come aveva ordinato il generale Canrobert.

Comunque occupato Palestro i piemontesi avevano tutto l'agio di progredire verso Robbio, scopo ultimo della fazione importantissima.

Senza Robbio, Palestro era insostenibile e l'indomani fu deciso di attaccarlo.

Nella notte dal 30 al 31 il terzo degli zuavi francesi si unì all'esercito sardo che si trovava già scaglionato nelle piccole borgate lungo la Sesia.

Giulay prevedendo il colpo che si voleva tentare dai sardi, risolvette di riprendere a qualunque costo le posizioni perdute, ma per far questo, non si capisce il perchè, impiegò pochissime forze

relativamente alla importanza di quelle dell'esercito ammassate tra il Ticino e l'Agogna.

Con 70 o 80 mila uomini si poteva assalire Palestro, se non altro, per obbligare i Piemontesi a chiedere soccorsi al corpo di Canrobert, indebolendo così quell'altro punto di difesa, ma Giulay la mattina del 31 maggio con soli trenta mila uomini riprese l'offensiva.

Dopo un combattimento in cui gli austriaci non mancarono certo di distinguersi moltissimo, i piemontesi erano padroni della posizione, vittoriosi su tutta la linea.

La stessa sera Vittorio Emanuele era nominato caporale degli zuavi, e un prode soldato di quel reggimento nel comunicargli questa nomina gli diceva, con una fierezza da commuovere:

– Spero, Sire, che ne sarete contento, giacchè siete stato nominato all'unanimità.

Gli alleati poco dopo leggevano avidamente quest'ordine del giorno:

«Soldati,

«Oggi un nuovo e splendido fatto d'armi è stato segnalato da novella vittoria.

«Il nemico ci attaccava vigorosamente nelle posizioni di Palestro, portando poderose forze contro la nostra destra, tendeva a

impedire la congiunzione delle nostre con le truppe del maresciallo Canrobert.

«L'istante era supremo; di gran lunga inferiori in numero all'avversario erano le nostre schiere; ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della quarta divisione, guidate dal generale Cialdini e l'impareggiabile 3 reggimento degli zuavi, il quale, operando in questo giorno con l'esercito sardo, possentemente contribuiva alla vittoria.

«Micidiale fu la mischia; ma alla perfine, le truppe alleate respinsero il nemico; dopo avergli fatto toccare gravissime perdite, fra le quali un generale e parecchi uffiziali.

«A mille circa, sommano i prigionieri austriaci. Otto cannoni furono presi alla baionetta, cinque dai zuavi, tre dai nostri.»

Nello stesso giorno mentre avveniva il combattimento di Palestro, il generale Fanti con pari successo respingeva con le truppe della seconda divisione un altro attacco diretto dagli austriaci sopra Confienza.

«S. M. l'Imperatore, al visitare il campo di battaglia esprimeva le più sentite congratulazioni, ed apprezzava l'immenso vantaggio di questa giornata.

«Soldati! Perseverate in questi sublimi vostri propositi, ed io vi assicuro che il cielo coronerà la vostra opera così coraggiosamente iniziata.

«Dal quartier generale principale al Torrione, il 31 maggio 1859.

«VITTORIO EMANUELE.»

La vittoria di Palestro, dava agli alleati il grande vantaggio di trovarsi per incanto sulle rive del Ticino, la chiave di tutte le operazioni e di tutte le comunicazioni.

L'indomani il re Vittorio Emanuele, dirigeva questa lettera al colonnello Chambron del 3 reggimento zuavi.

«Signor Colonnello,

«Torino 1 giugno 1859.

«L'imperatore nel mettere sotto i miei ordini il 3 reggimento degli zuavi, mi ha dato una preziosa testimonianza di amicizia.

«Ho pensato che non potessi meglio accogliere questa scelta truppa, che fornendole immediatamente l'occasione di aggiungere una novella impresa a quelle che sui campi d'Africa e di Crimea hanno reso così spaventevole al nemico il nome di Zuavo.

«Lo slancio irresistibile, col quale il vostro reggimento, signor Colonnello, ha marciato ieri all'attacco, ha eccitato tutta la mia ammirazione.

«Gettarsi sul nemico alla baionetta, impadronirsi d'una batteria, disprezzando la mitraglia, è stata l'opera di un istante.

«Voi dovrete andare altero di comandare tali soldati, ed essi debbono essere fortunati di obbedire un tal capo come voi.

«Apprezzo vivamente il pensiero che hanno avuto i vostri zuavi di condurre al mio quartiere i pezzi di artiglieria presi agli austriaci, e vi prego di ringraziarli in mio nome.

«Mi affretto di mandare cotesti bei trofei a S. M l'Imperatore al quale ho già fatto conoscere l'incomparabile bravura con cui il vostro reggimento si è battuto ieri a Palestro, ed ha sostenuto la mia estrema ala destra.

«Sarò sempre felice di vedere il 3 reggimento zuavi combattere accanto a' miei soldati, e guadagnare novelli allori sui campi di battaglia che ci attendono.

«Vogliate, signor Colonnello, far noti questi sentimenti ai vostri zuavi.

«VITTORIO EMANUELE.»

La bandiera di quel reggimento fu decorata con medaglia d'oro al valor militare, e veramente se l'era guadagnata.

L'entusiasmo che provò tutta Italia all'annunzio della vittoria di Palestro è indicibile.

Il giornale *l'Opinione* del 1 giugno riportava questa corrispondenza.

«Non potrei dipingervi la commozione che da tre giorni prova la nostra città.

«Ieri l'altro la battaglia di Palestro destava l'ansia della popolazione, udendo il rombo del cannone e sapendo che un combattimento assai ostinato era nel suo inizio.

«Ma quando ci giunsero i nostri soldati più che mai allegri, quando si sparse rapida, come il baleno, la notizia della splendida vittoria delle nostre armi, fu una festa indescrivibile.

«L'imperatore Napoleone terzo ha partecipato a questa festa con tutta l'effusione dell'anima.

«La città fu illuminata come per incantesimo, e la sera si vide passeggiare l'Imperatore seguito da un generale, come il più semplice cittadino.

«Speravasi una visita del re; ma egli mandò avviso che non sarebbesi mosso di mezzo ai soldati, e rimase quindi al Torrione.

«Ieri vi confesso, che provammo momenti d'ansia, vedendo giungere feriti e prigionieri.

«La lotta, ci si narrava, era mai sempre ostinata ed accanita.

«Il giorno prima i nostri soldati si erano battuti da eroi e non esagero.

«E' questo il giudizio di tutti al quartier generale.

«Ieri non si batterono meno valorosamente.

«Ma che dire degli zuavi?

«Tutti ne riferiscono meraviglie.

«Questi soldati, che per la prima volta vedemmo entrare in iscena in questa campagna, e che ben tosto seguiremo in altre belle fazioni; sono popolari in Francia, e vi godono fama di valorosi, anzi d'invincibili.

«Furono i zuavi che presero l'Algeria, furono gli zuavi che presero Sebastopoli.

«Questo corpo ideato dal generale Claunel veniva esclusivamente un tempo reclutato fra gli indigeni della Cabilia, ai quali si diede il nome di Zuavi, popoli d'una tribù dell'Jujura, la cui bravura era stata sotto la reggenza proverbiale.

«I volontari vennero qualche mese dopo; e furono incorporati nelle nuove milizie.

«L'ordinanza reale del 22 di marzo1831, che diede agli zuavi una legale esistenza, li divise in due battaglioni, comandati dal signor Maumet, capo squadrone dello stato maggiore, non che dal signor Davivres.

«A Médeale ed al colle di Monzaja gli zuavi ricevettero il battesimo del fuoco.

«Tuttavia l'organizzazione loro era ben lungi dall'essere perfetta, ed il 7 di marzo 1833 i due battaglioni furono riuniti in un solo di 10 compagnie, otto di francesi e due d'indigeni, che andò a tenere guarnigione a Dely Ibraim.

«Si è da tale epoca solamente che data la organizzazione dei costume degli zuavi, tanto originale e appropriato a un tempo alle fatiche speciali della guerra d'Africa.

«Il comandante Lamoricière, fu colui che diede possente impulso alla formazione di quel corpo e vi perpetuò quelle tradizioni, che oggidì si raccontano.

«La colonia africana si può dire fecondata dal suo propria sangue generoso.

«Armati d'una carabina e d'una vanga, gli zuavi vi tracciarono strade, vi fondarono i primi stabilimenti coloniali; diedero insomma al loro nome quella riputazione, divenuta mondiale, dopo la guerra di Crimea.

«Questi terribili soldati che non si arrendono mai e che affrontano intrepidamente qualunque pericolo collo slancio delle pantere, terminato il combattimento, sono i più provvidi e teneri infermieri.

«Sollevano il nemico con mille precauzioni pietose, e lo circondano nelle ambulanze e negli ospedali di innumerevoli precauzioni delicate, cercando persino rallegrarlo con frizzi piccanti, e con quella *vis-comica* tanto connaturale all'indole del soldato francese.

«Dopo la battaglia di Palestro, appunto si vedevano questi valorosi dividere coi nemici del giorno innanzi, divenuti fratelli, gli agrumi, i sigari e tutte quelle comodità possibili che gl'italiani prodigavano ai loro alleati.

«Tanto è vero, che il valore non va mai disgiunto dalla generosità. La quale era grandissima sopra ogni credere verso i prigionieri, che entrati in Torino, scortati dai militi della guardia nazionale di Vercelli, non ebbero a lamentarsi affatto dei popolare contegno.

«Gli austriaci avevano fatto il debito loro, e prigionieri avevano il diritto ad essere rispettati.

«Cotesti prigionieri arrivati a porta Susa, gridarono non tutti, Viva l'Italia!

«Appartenevano ai reggimenti di Wimpfen, Federico, Guglielmo e Leopoldo; ve n'erano Boemi, Croati, Tirolesi.

I cittadini si portarono a parlare con loro, e come sempre avviene ne ritrassero notizie parte vere e parte false.

«V'era dell'ignoranza e della malizia nel darle.

«Dissero prigioniero il generale Dorudorff, il maggiore del 7 cacciatori, due capitani e altri parecchi ufficiali.

«Dissero morti sul campo il generale di brigata Szabo e altri capi conosciuti. Tutti però furono concordi nel dire, che da prima fu loro celato l'arrivo dei francesi.

«Manifestavano bensì di essere a loro cognizione, che l'imperatore Napoleone aveva mandate in Italia talune schiere, laonde vedendone molte, si trovarono sconcertati principalmente degli zuavi.

«I prigionieri austriaci erano per altro ben nutriti e convenientemente vestiti.»

Alimento alle conversazioni particolari erano intanto i fatti individuali che si raccoglievano dalla bocca di coloro che erano stati sul campo, o avevano ricevuto delle corrispondenze.

Si diceva che fra i prigionieri v'erano molti lombardi, i quali asserivano che parecchi loro compagni avevano disertato le file dell'esercito austriaco.

Uno di essi raccontava che il suo capitano aveva ucciso quattro suoi compatriotti perchè a Palestro s'erano ricusati di mirare i nostri soldati sparando in alto. E lo stesso prigioniero lombardo diceva pure che nel momento dell'azione un suo camerata italiano aveva, tirato una schiopettata in testa a quell'infame di ca-

pitano facendolo freddo sul colpo e che poi per non essere fucilato era fuggito nelle file dei piemontesi. Altri lombardi prigionieri, raccontavano che Mayer, il figlio dell'antico, ministro della repubblica romana, uscito dall'accademia da soli 8 giorni, finiti appena i 18 anni, nel caricare gli austriaci era stato colpito alla coscia destra da una palla che gliel'aveva trapassata; e che poi, essendogli stato ucciso il cavallo era stramazzato a terra. Il resto dei suo squadrone essendo proceduto oltre il povero giovinetto, si forzava di raggiungere un fosso dove c'erano due austriaci che gli sembravano morti.

Finita l'azione, proseguivano a narrare i lombardi, Mayer vedendo alcuni soldati del suo reggimento che traversavano un campo si mise a gridare – Novara a me, Novara ! – Ma quando tutto a un tratto s'intese afferrare per le braccia dai due creduti morti che gli dissero in buonissimo italiano – Silenzio! Non gridate così! Vi condurremo noi stessi dai vostri compagni.

Erano due ungheresi che si erano là nascosti per darsi prigionieri.

Si narrava che al secondo combattimento di Palestro un colonnello austriaco ferito gravemente stasse per precipitare da cavallo e che avvedendosi di questo un granatiere francese, corresse a soccorrerlo, anzi lo aiutasse a rimettersi in sella e che per tutta gratitudine il colonnello cavasse una pistola dalla fonda e uccidesse vilmente quel nobile soldato.

L'assassino rimase prigioniero, e ferito come era malgrado l'azione indegna commessa, fu curato con ogni riguardo, finchè un consiglio di guerra non l'ebbe giudicato e condannato come si meritava.

Si raccontava pure d'un soldato austriaco ferito che chiedeva da bere, e che un francese corresse a un fosso vicino, empisse la sua borraccia e corresse a inumidire le labbra di quel povero disgraziato.

Dei zuavi poi se ne dissero a migliaia di aneddoti uno più commovente dell'altro.

Tra i feriti c'è un giovane tedesco con una baionettata in una gamba. Camminava a stento ed era sul punto di svenire. – Eh! Karselie! – gli grida un zuavo e accompagnando le parole con dei gesti comicissimi e curvandoglisi innanzi con la schiena proseguì: – via non facciamo bestialità! qua da bravo arrampichiamoci su questo piccolo Mola-Koff – voleva dire sul suo groppone – e andiamocene subito a trovare Bisturi.

L'austriaco capì benissimo e non gli parve vero di accettare la offerta.

Lo zuavo collocatosi bene sul dorso il ferito, s'avviò pian piano, per non fargli provare troppe scosse, verso l'ambulanza, quando ad un tratto sente che colui si muove, che agita un braccio, e nello stesso tempo gli sembra di provare come una sensazione di freddo dietro al collo:

– Che cosa dunque facciamo? – egli grida – non vogliamo essere savi? – Pazienza ci vuole camerata, e vedrai che il gabinetto del dottore verrà!

Ma il ferito non smette di muoversi e il zuavo questa volta sente proprio che gli si sta tagliando i capelli.

– Ma fai il parrucchiere? – domanda, e l'altro – No, ricordo franzuso!

E sempre degli zuavi: Tredici di loro s'erano impadroniti d'un cannone.

All'infuori del caporale tutti gli altri erano feriti, e non avevano cavalli per trasportarlo.

Non sapendo come fare, allora uno di loro fa ai compagni: Zitti che ho trovato i cavalli! – e legati dodici prigionieri austriaci l'uno dietro l'altro li attaccò all'affusto dove montato trionfalmente si fece condurre fino a Palestro.

Anche in Francia s'erano entusiasmati per la gran giornata di Palestro.

Non si faceva che lodare l'esercito piemontese e gli zuavi.

Il *Moniteur Universel* pubblicava il seguente bollettino, in data di Vercelli 1 giugno:

«La giornata di ieri è stata segnalata da un nuovo fatto d'armi a Palestro.

«L'armata di S. M. il re di Sardegna, dopo di aver respinto il nemico su tutta la sua fronte ebbe per un istante la sua destra oltrepassata dagli austriaci, che minacciavano il ponte di barche gettato sulla Sesia, per mezzo del quale il maresciallo Canrobert doveva operare la sua riunione al re.

«L'imperatore avendo mandato al re il 3° zuavi, questo reggimento fu incaricato di arrestare l'attacco.

«Gli austriaci già messi in batteria 8 cannoni dietro di un profondo canale, il cui passaggio per mezzo d'un ponte assai stretto era coperto da un molino e difeso da risaie.

«Il 3° degli zuavi, comandato dal suo valoroso colonnello Chambron, dopo avere gettato un colpo d'occhio sulla posizione, e prima che il re avesse avuto il tempo di farlo appoggiare dall'artiglieria, si slanciò senza far fuoco sulla batteria nemica, uccise con la baionetta e gettò nelle acque le compagnie di sostegno collocate al di là del canale, s'impossessò dei cannoni e fece 500 prigionieri[1].

[1] Non è esatto perchè degli 8 cannoni 3 ne presero i piemontesi e 5 gli zuavi.

«Il 3° zuavi ha pagato questa vittoria con un ufficiale, 20 soldati uccisi e 200 feriti, fra cui 10 ufficiali.

«L'imperatore pose all'ordine del giorno dell'armata questo glorioso fatto d'armi.

«L'Imperatore scrivendo a sua moglie diceva: «due gloriosi combattimenti pel re di Sardegna». Volendo alludere alla presa di Palestro, e alla ricacciata degli austriaci per riprenderlo.

Come si vede la battaglia di Palestro fu il Montebello piemontese, e la nazione ne ebbe grande onore.

CAPITOLO XVII.
Da Camerlata a Varese e a Cittiglio.

Ma torniamo ai nostri bravi Cacciatori delle Alpi e al loro glorioso condottiero.

La mattina del 29 maggio, la brigata si pose in marcia per la via di Varese.

Simonetta alla testa di venti guide a cavallo, precedeva la marcia di qualche ora. E fin dalla sera innanzi altre guide a cavallo avevano ispezionato tutta la campagna tra Camerlata e Cantù.

Il generale aveva lasciato sul lago due compagnie, una del primo e l'altra del secondo mezzo reggimento, comandate dai capitani Fanti e Ferrari. A Ferrari fu ordinato di recarsi a Lecco, occupare buona posizione e far fronte dal lato di Pontito; oltrechè doveva sostenere l'insurrezione già avveratasi negli abitanti, reclutare nuovi militi, e col mezzo d'un battello a vapore mantenersi in comunicazione con Como.

Fanti era incaricato di occupare S. Fermo, e appoggiare gli insorti di Como.

Seguirono Fanti a Lecco, il Commissario Regio Visconti Venosta, e il maggiore Camozzi, Commissario Regio aggiunto.

Qualcuno domandò a Garibaldi dove si andasse, al che egli rispose sorridendo:

– C'è da domandarlo? Andiamo a incontrare la nostra artiglieria[1].

[1] Infatti il governo aveva spedito sul lago Maggiore dodici piccoli obici da 12 per montagna, e il marchese Ala Ponzoni ne aveva donati a Garibaldi altri 4, ma di maggior calibro e certamente preferibili ai primi per la loro portata e per la loro precisione di tiro, tanto e vero che il generale incaricò subito il tenente Griziotti di andarli a prendere e condurli in salvo a Varese; lo che fece il bravo ufficiale non senza cimentarsi a gravi pericoli, tanto più che la sua scorta si componeva si e no d'una ventina di militi.

La brigata nel pomeriggio giunse felicemente in Varese.

La milizia cittadina già organizzata, come meglio s'era potuto, e tutti gli abitanti andarono ad incontrarla.

La ragione che aveva spinto il generale a far ritorno non era soltanto quella di andare incontro ai quattro obici che venivano destinati alla sua brigata, quanto perchè sapendo che Urban s'era ridotto a Monza per riordinarvi le sue truppe, voleva approfittare di questa momentanea ma forzata inazione del nemico, per piombare come un fulmine e tentare un colpo su Laveno.

L'audace condottiero tentava di profittare della sua prospera fortuna e dello scoramento del nemico per procurarsi una posizione forte sul lago Maggiore, tanto più prevedendo che l'esercito alleato non sarebbe tanto presto venuto a dar battaglia al di qua del Ticino, stimava di poter continuare l'opera tanto bene iniziata, di molestare cioè il nemico sulla destra e alle spalle, sollevandogli a un tempo tutte le popolazioni, tra Laveno, Varese e Como.

A Varese furono trovati i quattro obici donati dal benemerito Ala Ponzoni. Erano forniti in abbondanza di munizioni, ma mancavano gli artiglieri e i muli.

Come fare a provvedere a tutto questo?

Il tenente Griziotti, che nel 48 aveva militato nell'artiglieria alla difesa di Venezia, fu incaricato di comandare queste due sezioni.

A serventi dei *pezzi* furono scelti alcuni cacciatori, validi di forze. e tra i più volonterosi.

Quanto ai muli si fece alla meglio, servendosi degli animali che si avevano addetti ai trasporti della provianda e altro.

La mattina del 30 Garibaldi mosse da Varese per Masnago a Gavirate pel lago di Varese a Sant'Andrea, dove fece un breve alto occupando militarmente tutta la contrada fino a Gemonio.

Egli s'occupò principalmente di raccogliere notizie precise sulle fortificazioni di Laveno interrogandone tutte le persone intelligenti che lo andarono a visitare a Sant'Andrea, e molti di quegli operai che avevano lavorato alla costruzione di quei forti, compreso l'ingegnere che potè fornirgli un rilievo eseguito da lui stesso di tutto quel terreno, e che, come si vide poi, erano esattissime.

Ecco quali erano le opere di fortificazione di Laveno.

Sulla riva sinistra del lago Maggiore nel seno che si addentra al piede del versante occidentale di Sasso-del-Ferro, fra le due braccia formate dalle colline dipendenti che finiscono sul lago con le due punte di San Michele e Cerro, giace Laveno sulla riva destra del Boesio.

Questo torrente che sorge al monte San Martino e scorre sotto Cuvio, Brenta, e Cittiglio, si scarica nel seno di Laveno dietro la punta di Cerro.

Nella valletta del Boesio corre il tronco della strada di Varese, il quale da Sant'Andrea porta a Laveno non che la strada che dal lato sud-ovest di Cassano viene per la via di Cuvio e per Brenta a unirsi alla suddetta di Varese-Laveno. E dal lato nord-est di Cassano portano pure altri due tronchi dei qual uno, mena a Luino sul lago Maggiore, a Monte da Laveno, l'altro va per Ferrara, Ghirla e Induno a riuscire a Biumo di Varese.

Insomma le strade qui descritte solcano per valli e per erte i monti che riparano la riva orientale a sinistra del lago Maggiore dalla riva nord-est del lago di Varese, e dall'occidentale di quella di Lugano.

E Cassano era luogo importante alla brigata di Garibaldi, se respinta da Laveno e occupato Varese dal nemico, perocchè stando al ridosso del monte comanda al centro della strada ricurva da Laveno a Luino e di fronte alla via di Ghirla-Induno-Varese.

Ma ritornando al seno di Laveno, gli austriaci a difesa della loro flottiglia sul lago Maggiore, costrussero opere forti a Laveno cioè: presso la punta San Michele una caserma: accanto a questa a sinistra guardando sul lago una batteria per tre pezzi sulla punta stessa; a destra della caserma il forte nord; sulla punta Cerro una torre, e sull'altra che domina la caserma al forte nord

e alla batteria di punta San Michele riordinarono un castello che v'era da prima.

La caserma è capace di 300 uomini, isolata dalla montagna, senza feritoie, non coperta a prova di bomba. Un ponte la unisce al dorso della prossima altura che è detta del Castello.

La batteria di punta San Michele a sinistra della caserma, può contenere tre pezzi, ma allora era disarmata ed era destinata a coprire di fuochi la bocca del seno di Laveno incrociati con quelli dei forte di Cerro e a battere sul lago.

Il forte di Cerro è una torre rotonda, meno un settore, posta alla punta dello stesso nome; ha due piani e un terrazzo, è dominato da alture, e per defilarla, vi fu costrutta negli ultimi tempi una traversa tra l'altura sovrastante e lo gola del forte, la quale è formata appunto dalla mancanza del settore accennato. Batte sul lago, incrocia i suoi fuochi con quelli della batteria di punta *S.* Michele, e anche può battere in parte il terreno circostante al forte di Castello sull'opposto lato del seno di Laveno; ha un fosso intorno e feritoie alla gola che ne fiancheggiano la porta, posta questa in un tamburo di muratura sporgente.

Il forte nord, a destra della caserma, consta di più batterie da tre pezzi, scoperte quasi a fior d'acqua, e d'un piccolo ridotto per corpo di guardia; questo è murato e coperto di volta a prova di bomba. Il forte ha forma di croce greca monca da una parte; ha due piani ed è perfettamente chiuso e difeso da feritoie che si fiancheggiano, ma che hanno poco campo, coperte come sono dalla vicina altura, e batte solamente sul lago.

Il forte Castello diminuisce i difetti della caserma del forte Nord, come quelli della batteria di punta S. Michele, dominati come sono dall'altura di Castello, si può dire a tiro di pistola.

Gli austriaci ci avevano, come si è detto, riedificato un castello di forma irregolare, chiuso parte da un riparo con parapetto e parte da muro con feritoie; per un piccolo tratto era anche merlato.

Internamente a questo forte, alcune mura, di piccolo spessore, formano un ridotto che disegna una croce.

Questo ridotto è coperto da blinde, sovra cui s'estende un ballatoio, dove appunto era stato stabilito un telegrafo aereo che segnalava all'altro del forte del Cerro.

Quel ridotto può contenere appena duecento uomini e in quel momento vi erano immagazzinate munizioni, attrezzi e viveri. Lungo la cinta del forte v'era stata praticata una strada coperta.

Una via di comunicazione collega il forte Castello al forte del Nord, al Laveno e alla caserma.

Un ponte sospeso unisce la caserma al pendio occidentale dell'altura di Castello. Le alture di Monteggio e di Sasso del Ferro, dominavano il forte Castello e la strada coperta. In quel momento tutte quelle opere di fortificazione erano così armate:

Al forte di Castello due cannoni da 36, due da 16, e un obice da 18.

Al forte Nord due cannoni da 24.

Al forte Cerro cinque cannoni da 16, un obice da 18, cioè 3 sul terrazzo, 3 nelle case matte del secondo piano, due dei quali puntati in direzione di Laveno, e uno in direzione del lago.

Gli Austriaci, oltre a questo, disponevano d'una flottiglia che padroneggiava le acque del lago, difendendo il seno e offendendo, all occasione, i paesi littoranei, la quale si componeva di 3 vapori: il Radetzky, il Benedeck, il Ticino.

I nostri all'incontro non avevano bastimenti che potessero misurarsi con quelli del nemico, quindi il lago Maggiore disgraziatamente era in loro balìa.

Il Radetzky la più formidabile delle tre navi, era armata da due cannoni da 24, due da 16, da due obici da 18 e due spingarde.

Il Benedeck portava due cannoni da 16, e alcune spingarde.

Il Ticino non aveva che due soli cannoni da 16.

L'equipaggio di questa flottiglia e la difesa di queste posizioni si componevano di:

Due compagnie di fanteria, di circa ottanta uomini ciascuna.

Venti zappatori del genio comandati da un tenente e da un sottotenente.

Trenta artiglieri e un tenente.

Centosettanta marinai con un capitano e quattro tenenti.

Mezza compagnia di fanteria presidiava la torre di Cerro: 12 uomini il forte Nord, ottanta il forte Castello; tutti gli altri stavano di riserva dentro la caserma.

Il comando di tutte queste forze era stato affidato al capitano della flottiglia, superiore di grado a tutti gli altri ufficiali.

Ma le descritte condizioni delle fortificazioni di Laveno erano state in parte sconosciute dal generale Garibaldi, il quale, raccolte come ebbe in S. Andrea le migliori informazioni, si provvide di tutti quei mezzi che credette necessari per eseguire una sorpresa al forte Castello, vale a dire di scale, picconi, pali, ecc, e così preparato s'avviò con la brigata verso Cittiglio che resta sulla destra del Boesio, trecento metri sopra a destra della strada postale Varese-Laveno.

Cittiglio era infatti il miglior punto da occuparsi per poi sorprendere il forte di Castello, preso il quale, Laveno non avrebbe potuto assolutamente resistere.

Fra Cittiglio sulla destra, e S. Biagio sulla sinistra del Boesio passa la strada postale che viene da Varese, e su questa, un quattrocento metri prima di arrivare alla traversa che mena a Cittiglio, sta un mucchio di case, luogo detto Fracce, dietro il ponte sul Boesio, e dietro Fracce altri quattrocento metri sta il bivio che formano le strade principali Varese-Laveno e Luino-Laveno; questa seconda, torno a dirlo, va per Brenta e Cassano, a Luino, e ha sentieri a destra che menano a Cuvio; e da Cassano, parte la strada come s'è detto, che va da Biumo di Varese per Valgana e Induno.

Dietro il bivio dello strade di Varese-Laveno e Luino-Laveno, parte prima una strada di comunicazione che per Gemonio e Azzio conduce a Cuvio.

Questo bivio doveva in tutti i casi tenersi libero per avere agio la brigata di ripiegare su Varese, quando non fosse in mano de nemico, e quando lo fosse, marciare su Cuvio e Valgana.

CAPITOLO XVIII.

Tentativo di sorpresa notturna a Laveno.

Due o tre ore prima del tramonto del giorno 30 di maggio il generale Garibaldi, seguito da due uffiziali del suo stato maggiore, e con lui il tenente colonnello Cosenz, i capitani Landi e Bronzetti, e quattro paesani che dovevano servire come guide, salivano per Mombello sulla cresta del monte che sovrasta al seno di Laveno sul lato rivolto a settentrione, un due chilometri di linea visiva dal forte di Castello.

Pioveva fittamente, e perciò non si potè osservare secondo il desiderio e il bisogno; pur tuttavolta si giunse a verificare con i proprii occhi buona parte delle notizie che prima si erano ricevute sulle fortificazioni di Laveno, cioè, come presso alla punta di San Michele stesse una caserma che pareva fortificata, e sulla soprastante altura il forte detto di Castello, opera di terra, con ridotto interno fabbricato di mattoni.

Cinque cannoniere si scorgevano, per le quali si poteva col cannone tirare alla bocca del seno del lago

e alle case di Laveno, nonchè sulla principale strada del paese fino alla svolta presso la chiesa S. Maria.

Si aggiungeva esservi di presidio un seicento uomini con un comandante e un sotto-comandante, vecchio il primo e poco voglioso di resistere, giovane il secondo e perciò voglioso di farsi onore.

Prevarrà l'avviso del giovane, osservò uno dei presenti.

I paesani invece dicevano che il nemico non avrebbe fatta resistenza di sorta, e ciò arguivano massimamente dall'aver veduto ritirarsi nel forte non so quanti soldati che prima stanziavano nel paese, e apprestamenti che essi crederono indizio di ritirata.

Certo è che i soldati dal paese furono ritirati su nel forte appunto per essere pronti a difendersi da una sorpresa di notte, e gli altri apprestamenti erano di quelli che si fanno sempre quando si aspetta un attacco.

In ogni modo, riconosciuto il sito come si potè meglio attraverso la pioggia fitta che faceva velo allo

sguardo, il generale ordinò che a mezzogiorno movesse il primo mezzo reggimento, che allora aveva sette compagnie, poiché una era rimasta in Como e come fosse pervenuto a un qualche centinaio di metri da Laveno, si fermasse, e quindi il tenente colonnello Cosenz mandasse innanzi tre compagnie condotte dal maggiore Marocchetti , e questi spiccasse una squadra un trar di moschetto avanti, la quale in tutto silenzio assaltasse con baionetta in resta l'avamposto nemico che stava fuori del paese presso la chiesa di S. Maria, e ciò facesse tanto improvvisamente che quello non avesse pur il tempo di dare il segno di allarme.

Quindi le tre compagnie salissero pel sentiero a destra, coperto dalle case del paese, sentiero da pedoni che va costeggiando la falda occidentale di Sasso del Ferro, e di là dismontassero sulla via che sale al forte di Castello.

A capo di questa via restasse il Marocchetti con una compagnia in riserva; delle altre due, l'una, comandata dal capitano Landi, entrasse per un cancello

di legno, facile ad abbattere, nella vigna sottostante al lato meridionale dell'altura di Castello: e l'altra, comandata dal capitano Bronzetti, si mettesse pel sentiero che mena a piè dell'opposto lato del forte medesimo fra settentrione e levante incontro a Monteggia.

Quindi ambedue le compagnie d'ambo i lati montassero su per la scarpa dell'opera che tutta intorno è di terra, e si diceva di non malagevole pendìo, e senz'altro si arrampicassero al parapetto, e poi irrompessero per le cannoniere nel forte.

Nel tempo stesso il maggiore Bixio e il tenente Simonetta erano per ordine del generale andati a Intra, sull'opposta riva dei lago Maggiore, affine di riunire genti armate colà pronte, e con quelle andare nella notte in battelli ad accostarsi fin sotto ai legni a vapore che ancoravano innanzi a Laveno, e prenderne almeno uno per sorpresa.

Il Simonetta possiede una casa in Intra, nella quale in quella notte stava la moglie sua con tre figli.

Che palpiti in quella casa! La buona riuscita dipendeva tutta dalla celerità, dall'assieme e dalla sorpresa.

Il generale ancora ordinò, che un'altra piccola colonna con due obici da montagna si ponesse sul sentiero da muli che da Cittiglio, girando la falda orientale di Sasso del Ferro, mena a Varano, e quindi, volgendo a sinistra e costeggiando la falda settentrionale del medesimo monte, riescisse a Monteggia, e di là attaccasse il lato nord-est dei forte di Castello.

Ma di ciò non si fece nulla perchè troppo ampio il giro, e troppo malagevole la via per portarvi gli obici che non potevano essere posti sopra forti muli com'era uopo.

Così si venne all'esecuzione. Ma gli ordini dati dal generale non poterono essere tutti per l'appunto eseguiti.

Marciò il primo mezzo reggimento a mezzanotte La sorpresa contro l'avamposto nemico a S. Maria non riuscì, sicchè questo con due tiri di moschetto diede l'allarme e si ritirò.

Pur tuttavia, le tre compagnie col maggiore Marocchetti, e con esso anche il Cosenz, pel sentiero coperto dalle case di Laveno e meglio ancora dalle tenebre della notte, giunsero a' piedi dell'altura di Castello.

Ma la compagnia del Bronzetti che precedeva non si vide più e si penso che la si fosse già avanzata verso il lato settentrionale del forte.

Il capitano Landi divise la sua compagnia nelle sue quattro squadre, ordinando che andassero a certa distanza l'una dall'altra per non fare ingombro e rumore, e per bene sostenersi scambievolmente.

Egli aveva un zufolino per comunicare ordini a ciascuna squadra con suoni fatti noti innanzi.

La prima squadra la conduceva il sottotenente Gastaldo.

La seconda il medesimo capitano Landi la terza il luogotenente Strambio, la quarta il sottotenente Sprovieri: ognuno di loro aveva una guida al suo fianco.

In tal forma ordinate le quattro squadre, si avanzano salendo dai piedi dell'altura di Castello fino al

cammino coperto, del quale, per verità non si era prima avuto sentore.

Quivi cominciò il fuoco dei nemici. Ma il capitano Landi con i più arditi de' suoi, saltò dentro nel cammino coperto, e pose in fuga i difensori e si diede ad inseguirli.

Questi, com'era naturale, si ritiravano rifacendo la consueta via per rientrare nel forte, talchè i nostri, inseguendoli tuttavia, invece di montare a destra per arrampicarsi alla scarpa di terra, che da questo lato per mala sorte era ripidissima, andarono a riescire a una casupola, nella quale videro un lume che tosto fu spento.

Era questo il posto della guardia avanzata, sulla quale regolarmente erasi ripiegato l'avamposto del cammino coperto, e quindi l'uno e l'altra si riducevano nel forte.

La prima, la seconda e la quarta squadra si ritrovarono riunite quivi presso, e il capitano Landi comandò che andassero su senza ambagi, e salirono

tutte insieme sul ripiano, ove videro un cancello fiancheggiato da un muro merlato: era l'entrata del forte.

Or qui fu una lotta terribile. Buia era la notte e il terreno sdrucciolevole per molta pioggia. Con gli assalitori erano frammisti pure alquanti austriaci di quelli scacciati dal camino scoperto e inseguiti.

Un uffiziale nemico andava gridando anch'esso cogli assalitori – avanti, avanti! – infino a che fu giunto a una postierla che gli fu aperta: allora gli assalitori che se ne accorsero lo ferirono mentre che entrava.

Intanto un fuoco spessissimo facevano i difensori dal muro e dal cancello, quasi a bruciapelo, contro gli assalitori; e questi al frequente lampeggio dei tiri di moschetti e di cannoni scorgendo soldati nemici dietro il cancello, stretti in manipoli irti di baionette che splendevano, pronti a riceverli sull'entrata, pur tuttavolta si ostinarono vieppiù negli assalti, e fecero sforzi grandissimi per abbattere il cancello, e alcuni giunsero fino ad afferrare i moschetti nemici puntati giù dai merli.

Per massima sventura fra gli arditissimi che andavano fino al cancello non era nessuno che avesse un palo di ferro, o scure, o piccone, di quelli che ben erano stati distribuiti in buon numero alle compagnie destinate ad assalire.

Ma tanto ardire e tanti sforzi furono vani.

Il sottotenente Gastaldi fu primo a cadere ferito.

I cannoni tuonavano tuttora e molti razzi alla Congréve rombavano fiammeggiando.

In questo mezzo il capitano Landi fu ferito anch'esso, e pregato dal sottotenente Sprovieri che si ritirasse, non volle e restò.

Indi a poco Sprovieri pure fu gravemente ferito nel braccia sinistro e cadde in un fosso tutto pieno di fetida mota.

Molti militi intorno giacevano morti o feriti.

Allora i pochissimi che degli assalitori restarono in piè, si ritirarono portando via dei feriti, quelli che solamente poterono alla meglio.

Ma torniamo un poco indietro.

Il capitano Bronzetti prima fuorviato e poi abbandonato affatto dalle sue guide, smarrì la strada per la notte oscura, e non ci fu verso che la potesse più rintracciare.

Sventura! Da quel lato appunto il bravo Bronzetti aveva ad assalire, era la parte meno forte dell'opera.

Altresì la sorpresa che si aveva a fare colle barche apprestate a Intra contro i legni a vapore non si potè farla nè punto nè poco.

Il maggiore Bixio, nel rapporto che ne fece al generale scriveva: «Il capitano Simonetta, l'ingegnere Dassas, semplice milite, il capitano marittimo Ansaldi, il tenente Montanari, alcuni uffiziali del municipio di Pallanza, e il fratello del Simonetta e il commissario di dogana, e pochi altri, avere cooperato con lui nell'apprestare barche e gente in Pallanza per andare all'arembaggio dei legni a vapore del nemico ancorato a Laveno; i battelli ordinati essere stati per sua cura nettati sotto il piano e bene spalmati di sego, e fasciati i remi e gli scarni perchè non facesse ru-

more vogando, e convocati doganieri e contrabbandieri per la sera del 30 maggio in Pallanza. Ma sopraggiunte le tenebre della sera, allorchè non si poteva da Laveno scoprire movimenti sulla opposta riva, essere venuti pochi al convegno. Passate molte ore della notte senza venire a capo di nulla, avere lui, Bixio, finalmente indotti alcuni pochi a scendere nei battelli, che discosti appena un quarto di miglio da terra, vedendo un legno a vapore da Laveno, volgere la prora alla loro volta, e tuonavano spesso le artiglierie dei forti, avere tutti gridato: a terra! a terra! così ogni speranza andata in malora

Quindi lui e Montanari e Ansaldi, passati a Stresa, e quivi favoriti dal sindaco, avere potuto a stento in un palischerno transitare a S. Caterina, o valle da Cerro, sulla riva lombarda, non però senza inseguimento di quel maledetto legno a vapore.

Era ancora notte, quando la compagnia di Landi ritornata giù, si riunì a quella che stava in riserva col maggiore Marocchetti, e insieme si ritrassero sotto un fuoco vivissimo di moschetti e di razzi.

In quella ritirata fu ferito alla gamba destra il capitano Spegazzini, che era il comandante di cotesta terza compagnia. In quel mezzo il generale che poco dopo la partenza del primo mezzo reggimento da Cittiglio aveva tenuto dietro col rimanente della brigata, ne scaglionò i battaglioni sulla strada postale, bene al coperto, ed egli si avanzò alla chiesa di S. Maria, ove ritrovò il secondo battaglione del primo mezzo reggimento. Poco stante il capitano Landi si trasse con fatica presso al cavallo del generale, e disse, tutto commosso, la sorpresa essere andata a male, la compagnia del Bronzetti non avere attaccato. «Non è vero! gridò il generale con voce di sdegno: Bronzetti deve essere entrato nel forte». Le tenebre duravano ancora: il fuoco delle artiglierie era cessato. II generale, soggiunse più forte : «Non può essere... Non vedete che il nemico non da più segni di vita? Ci metto la testa che Bronzetti è padrone del castello... Maledetta paura!»

Son certo che a quella parola se si fosse potuto guardare negli occhi del Landi, vi si sarebbe scorta

l'espressione di varie passioni insieme. Pur disse rispettoso:

– Io sono ferito...

– Non è vero!

– Sprovieri è ferito, e Gastaldi e molti soldati... Hanno fatto prodigi...

– Andate!

E il generale procedè oltre, e il capitano Landi fu trasportato all'ambulanza dove la ferita fu trovata pericolosissima. Forti convulsioni lo assalivano allora, e durarono poi continue per quindici e più giorni. La palla gli aveva trapassato i lombi rasentando la spina dorsale. Vincenzo Landi da Napoli, militando nell'esercito di quel paese nel 1848 seguì il generale Pepe a Venezia, e si portò con molto valore alla strenua difesa di quella città contro gli austriaci: fu poi esule in Piemonte per dieci anni, e ritornò alla milizia italiana in questa ultima guerra. Il tenente colonnello Cosenz ha detto più d'una volta che il Landi era uno dei mig1iori ufficiali del suo reggimento, non solo per molta pratica e conoscenza del servizio militare,

ma anche per altri, non comuni, pregi di mente e di cuore. Neanche ora il bravo soldato Landi, dopo un anno, è risanato dalla sua pericolosa ferita. Pur serve ancora la patria nella residua brigata dei Cacciatori delle Alpi, ed è privo tuttavia come molti altri suoi commilitoni, del regolare brevetto del suo grado, e per soprappiù gli tocca che di lui si dica, e certamente alle spalle, da non so quali male lingue: vada piuttosto a fare il salumaio. Ma un brevetto assai più chiaro del contrastato fin oggi 2 maggio 1860, Landi lo ha nella sua onorata ferita, e testimonianza veridica della sua militare valentìa, l'ha nella lode sapiente del Cosenz suo primo comandante, e degno, in questa pagina.

Cosi tornati male i descritti assalti, – seguita a narrare Carrano – il generale si recò sul poggio che presso C. Bianca sorge nel mezzo soprastante al porto di Laveno e alla punta di Cerro rimpetto al castello.

E a C. Bianca verso il porto fu mandato il capitano Corte a collocare i quattro obici da montagna, con i quali egli fece ottimi tiri contro legni a vapore.

Il Corte era già stato uffiziale nell'artiglieria piemontese, riputato assai valente dai suoi commilitoni.

La compagnia dei Carabinieri Genovesi dalla quale il generale si fece seguire, occupò militarmente il suddetto poggio mentre che alla falda opposta, al coperto dalla vista del cancello, fu lasciato il mezzo squadrone di guide, poco discosto dal ponticello sul torrente Boesio a C. Brignole, nel sentiero che dalla strada postale di Laveno mena a Cerro.

Il grosso della brigata stava tuttavia fermo sulla strada postale.

Spuntava il giorno, allorquando il generale con pochi suoi stando sulla cresta della detta collina a osservare il castello, cominciò di nuovo un forte fuoco di cannoni, di razzi e di moschetti, e anche i legni trassero cannonate a furia.

Di sbieco, e di fianco, orizzontali e verticali, caddero proiettili in gran numero sulla via principale e sulle case del paese presso il porto, nel sentiero a piè di Sacco del Ferro, alla chiesa di Santa Maria, nella strada postale

...Garibaldi, stando sulla cresta della collina, osservava il castello.

dietro di questa, e sulla collina dove stava il generale con i pochi a osservare.

Molte palle di moschetti colpivano altresì la compagnia del Bronzetti, che dopo un lungo e intricato errare, riuscì a porsi pel sentiero alle spalle di Laveno, e per questo non si poteva allora come di notte passare non visti dal nemico.

Buono fu che i legni a vapore fossero tenuti alquanto discosti da' tiri degli obici da montagna a C. Bianca; ma poi trassero a furia sulla strada alla riva di Laveno.

Il generale finalmente avendo riconosciuto essere l'impresa venuta meno affatto, comandò la ritirata; e veramente allora non c'era altro da fare.

Se meglio – dice Carrano –si fosse nel giorno innanzi riconosciuta la posizione del nemico e la qualità dell'opera fortificata sul poggio del castello, se si fosse andato da Cittiglio per i sentieri dietro Sasso-del-Ferro a Monteggia, e si fosse osservato il forte anche da quel lato, chi sa; forse si sarebbe provveduto meglio alla bisogna. E fu sventura non lieve che non

si fossero potuti trasportare due obici da montagna a Monteggia.

Certo è però, che se la compagnia di Bronzetti, il quale bene di poi meritò d'essere detto prode, e già tale si era mostrato nella guerra italiana del 1848-49, non fosse stata fuorviata dalle sue guide, si sarebbero fatti due attacchi insieme d'ambo i lati, e la sorpresa poteva riuscire.

Purtuttavia, sotto il continuo fuoco del forte e dei legni, fu il comando della ritirata eseguito in buon ordine.

Cosenz con coraggio e calma, ottimamente attese alla retroguardia.

Il generale ordinò segnatamente che fosse bene occupata l'altura di S. Maria presso l'entrata di Laveno, ed egli stesso salì anche più sopra, e smontò di cavallo a un casolare, si pose a sedere per terra a suo bell'agio colà, onde potè meglio sorvegliare la ritirata, e ritornò a Cittiglio con l'estrema retroguardia.

Degli assalitori restarono morti cinque o sei, e feriti 18, tra quali vi furono due capitani e due sottotenenti.

E qui si ponga mente a ciò, che quelli che pervennero a salire fino all'entrata del forte, non furono più di 25 o 30.

La metà almeno delle ferite furono di baionetta o di altr'arma tagliente; altri erano contusi o avevano riportate rotture per cadute dall'alto.

Tra i morti rimasti in mano degli austriaci, fu un giovinetto che non aveva ancora 20 anni, lombardo, per nome Sala, il cui corpo fu seppellito a Laveno con altri dei Cacciatori delle Alpi, e anche degli austriaci, ma di lì a pochi giorni allorquando Laveno, fu sgombrato dal nemico, i parenti andarono a disseppellirlo e gli fecero solenni esequie con meritato compianto.

Un milite nella ritirata riconobbe suo fratello ferito a morte, e lo credè morto, e gli si gettò sopra piangendo, e lo baciava, e non se ne voleva più staccare.

Il generale si pose a sedere per terra a suo bell'agio, onde poter meglio sorvegliare la ritirata.

Non pochi di simili fatti di nobilissimo cordoglio e lutto potrei narrare, perocchè di giovani d'alto sentire, affettuosi del pari che animosi, a due e tre insieme della medesima famiglia, nella brigata dei Cacciatori delle Alpi fu non piccolo il numero.

Il sottotenente Gastaldi, ferito alla gamba, restò in potere del nemico, e con esso altri militi ancora, e tutti bene medicati.

Gli altri feriti vennero portati a Cittiglio, dei quali furono alcuni lasciati in quello spedale, altri condotti colla brigata nel giorno stesso a Cuvio.

La brigata occupò le seguenti posizioni: a Cittiglio parte del primo mezzo reggimento, i carabinieri genovesi, l'artiglieria e il quartiere generale; a S. Biagio sull'altura che sta alla sinistra del Boesio, di faccia a Cittiglio, il resto del primo mezzo reggimento e l'ambulanza; a Brenta il secondo mezzo reggimento; a Gemonio il terzo.

Così il generale Garibaldi tornò a collocare la sua gente in forma che tenesse guardate le vie a Varese, a Cuvio, a Luino.

Suo pensiero era ritornare a Varese e quindi a Como.

Infatti diede disposizioni a tal fine, e si cominciò anche a marciare.

Ma subito riseppe che il generale Urban giungeva con tutta la sua divisione a Varese.

Allora impensierito del malo effetto che il respinto attacco di Laveno aveva prodotto negli animi dei suoi, nè questi ignoravano fosse la loro posizione minacciata di fronte e alle spalle, ordinò che per Gemonio tutta la colonna si recasse a Cuvio.

Il maggior impaccio in quel marciare furono certamente i carri dei viveri e delle munizioni da guerra, e anche quelli dei feriti.

Passava il generale col suo piccolo stato maggiore accanto a cotesti carri appunto per via erta e angusta, e vi erano con altri il sottotenente Sprovieri col braccio franto, e il capitano Landi in convulsione.

Li guardò il generale, e subito si rivolse a uno che gli cavalcava al fianco e disse commosso: «questa mattina mi sono sbagliato!»

Aveva di occhi umidi: accelerò l'andare.

Qui il capitolo sarebbe finito ma prima occorre riparare a una omissione commessa involontariamente in quello che lo precedette, narrando i fatti del 27 al 28 maggio, non furono come di dovere ricordati i nomi dei valorosi caduti in quella eroica fazione quali sono:

Battaglia Giacomo, giovane milanese, letterato e scrittore, figlio di Giacinto, anch'esso scrittore lodatissimo. Queste bravo soldato nel 1858, ebbe un duello alla pistola con un ufficiale austriaco per avergli detto francamente – ti proibisco di salutarmi! – vergognandosi perfino d'essere salutato da un uomo che rivestiva la divisa del dominatore straniero.

Bignami Enea di Malco, soldato.

Cartellieri Ferdinando, valoroso reduce delle campagne 1848 1849. Era dottore in legge e segretario generale della società d'incoraggiamento di scienze, lettere e arti in Milano, quando il grido il guerra lo chiamò in Piemonte.

Carlo De Cristoforis Era nato in Milano nei 1825. Militò valorosamente in Lombardia e a Roma. Caduta la repubblica romana, riprese i suoi studi in giurisprudenza all'Università di Pavia, interrotti per correre a combattere. Implicato nel tentativo repubblicano di Milano il 6 febbraio, mercè il suo spirito e il suo gran sangue freddo potè raggiungere il confine Svizzero e quindi riparare a Parigi, dove consigliato da Daniele Manin, si diede allo studio dell'arte militare frequentando la scuola di Stato maggiore.

Scoppiata la guerra in Crimea, vi prese parte come tenente nella legione anglo-italiana.

Sciolta quella legione passò a Londra dove insegnò topografia militare nelle due scuole di Sumbury e di Putney.

Dettò un bellissimo trattato di arte e storia militare.

Dichiarata la guerra contro l'Austria, ai primi di aprile entrò nella brigata dei cacciatori delle Alpi col grado di capitano.

Combattè valorosamente a Casale, Sesto Calende, Varese e a S. Fermo.

Moribondo fu condotto all'ambulanza in Cavallasca, dove il primo ad accoglierlo fu il suo fratello Malachia, medico aggiunto.

Bertani così racconta di quell'incontro.

«Fu uno spettacolo straziante l'abbraccio con cui il giovane medico strinse il cadavere del suo fratello amatissimo.

«Concessi pero brevi istanti al supremo dolore, così è caro debito il dire, come il dottor De Cristoforis, avvisato che altri feriti sopravvenuti reclamavano l'opera sua, singhiozzando si pose al mio fianco, e fu il più diligente, il più delicato soccorritore degli altri.»

Saputa la morte del bravo De Cristoforis Vittorio Emanuele si affrettò di spedire alla di lui madre la medaglia d'argento al valor militare.

Dell'Orto Agostino, soldato. Era nato a Cernobbio nel 1841. Suo padre Giuseppe esercitava il mestiere di panattiere, esercitato anche dal figlio.

Nei primi d'aprile del 59 fu arrestato dalla polizia austriaca e condotto a Milano nelle carceri di S. Margherita vi restò fino al 18 maggio.

Uscito, seppe che Garibaldi si avvicinava a Varese, e senza perdere un minuto di tempo corse a raggiungerlo arruolandosi nei suoi Cacciatori.

Appena rivestita l'onorata divisa del volontario della libertà il povero dell'Orto disse ai suoi camerati:

– Vedrete se sarò buono a qualche cosa. Figuratevi che voglio fare proprio le mie vendette con questo infame austriaco!

E le fece infatti il valoroso, ma sacrificando la sua vita per la indipendenza della patria.

Ferreni Giovanni di Salò. Aveva il grado di tenente.

Fu deposto quasi boccheggiante nella chiesa di S. Fermo. A un compagno che gli diceva: – Sai Ferreni, fatti animo perchè abbiamo vinto – egli non potè mostrare tutta la gioia che provava in quel momento a quell'annunzio in altro modo che levandosi un po' col capo e sorridere all'amico con un sorriso che voleva dire: – se abbiamo vinto muoio felice!

Fioravanti Carlo di Brescia, soldato.

Montelottici Cesare veneziano, soldato.

Mazzetti Giovanni di Mantova, soldato.

Pedotti Giuseppe. Nato a Pavia l'8 maggio 1828 da Felice e Angiolina Barsotti di onesta e agiata famiglia.

Era unico di figli maschi. Il padre era farmacista, e il figlio seguì la stessa professione.

Nel 1857 morto il padre Pedotti preoccupato dalle vicende politiche cedè ad altri il suo negozio.

Nel 48 volontario della Legione Pavese combattè sotto Peschiera e Mantova.

Le lettere scritte in diverse epoche ai suoi cari, son piene di sentimenti elevati. Le parole patria e libertà erano le sue predilette.

In una di queste sue lettere scritte da Larise il 14 maggio diceva ai parenti:

«Molto mi dispiace che siate afflitti di mia lontananza, ma non date a credere che io sia per abbandonare la mia colonna. A me preme la patria.»

In un'altra del giugno racconta del sacco di Bardolino, e come gli fosse riuscito di salvare una signora dalle mani dei croati, e poi soggiunge alla madre:

«Che vuoi? Ha tanta affezione per me, che ieri mi ha detto, nientemeno che mi amava. E io sono rimasto lì; mi pareva di dormire. Poi quando mi sono accorto che era realtà le ho detto: Anch'io! Lascio pensare a te, mamma che bel caso! Che doveva dire. Basta ci penserò.»

Nel 49 la disfatta di Custoza l'obbligò a riparare in Piemonte e poi in Toscana, dove venne arrestato e trattenuto in carcere per breve tempo.

Il 4 giugno di quell'anno scriveva a sua madre:

«Madre sei desolata! Lo so. Fatti animo. Tuo figlio Giuseppe tornerà con lo scudo o sullo scudo.

«Addio! Soffri come soffre la patria!»

Nello stesso mese, forse prevedendo la sua sorte, finiva una lettera così:

«Tornerò in Lombardia vincitore o morto!»

Da Firenze si recò a Roma a combattere contro la Francia, allora nemica delle nostre libertà perchè con

l'Austria e i Borboni di Napoli, e di Spagna, divideva l'onorata missione di sostenere con le armi i divini diritti del pontefice re.

Nel più sanguinoso combattimento che avesse luogo in quella gloriosa campagna si vide morire accanto a Luciano Manara, e aiutato da due altri compagni ne raccolse il cadavere deformato.

Rimpatriato, coi suoi degni amici, quei Cairoli che ricordano davvero gli eroi dell'antichità, non pensò che a tener viva nei poveri oppressi la fede nell'avvenire della patria.

I soldati fecero una scarica contro quegli innocenti.

Soleva dire spessissimo:

– Apparecchiamoci al grande cimento, ma che le armi siano sempre italiane!

Ai primi sentori di guerra Pedotti corse in Piemonte. E ciò fu appunto il 21 dicembre 1858 passando alla valle Intelvi per la via di Como, dove aveva una zia maritata a uno degli Staurenghi.

Alla madre, che ignorava affatto di questa sua risoluzione scrisse da Argegno in questi termini:

«I doveri e l'amore d'un figlio verso la madre, sono pari a quelli d'un cittadino verso la patria.

«Io sono superbo d'esserti figlio!»

Durante il suo soggiorno a Torino non s'occupò al solito d'altro che di politica.

La famiglia non ricevette mai più sue lettere. Forse ne avrà scritte chissà quante, che gli saranno state intercettate dalla polizia austriaca.

Petrocchi Antonio di Roma, caporale.

Riboni Carlo di Casalpusterlengo, soldato.

E qui finisce la dolorosa nota dei nostri cari martiri della eroica giornata di S. Fermo, che Iddio e la Patria benedica sempre.

In quel combattimento tutti i Cacciatori delle Alpi fecero prodigi di valore ma quelli che maggiormente si distinsero oltre i morti furono:

Il sottotenente Croft, eccellente pittore.

Il sottotenente Cressini.

Il tenente Caravà.

I sottotenenti Guangiroli, Frigiesy, Zambelli, Setti, Induno e altri.

Il tenente colonnello Medici lodò sopra tutti il maggiore Sacchi e il capitano Gorini che comandava il secondo battaglione.

Oltre le vittime fra i combattenti se n'ebbero a lamentare altre di poveri cittadini innocenti.

Gli austriaci che si trovavano a Maccio udendo le fucilate nel vicino S. Fermo si ritirarono verso Camerlata, lasciando una trentina di loro imboscati a Macciasca.

Alcuni abitanti, parte di Civello e parte di Maccio, tra i quali dei vecchi e dei fanciulli, sopraffatti da una fatale curiosità, s'avviavano per vedere i guasti arrecati a palazzo Sebregondi.

Quando sono alla Macciasca, scoprono gli austriaci che stanno appiattiti dietro a un risalto di terra. Uno di quei paesani grida intimorito:

Eccoli! son qua, son qua!

A queste parole chi fugge di qua e chi fugge di là.

I soldati fanno fuoco contro i fuggenti, e feriscono Rezzonico Agostino, diciottenne, Pedretti Angiolo di quindici anni appena. E non basta, vedendoli agonizzanti lottare con la morte li trucidano a colpi di baionetta.

Mentre compivano poi questa bella prodezza, arrestavano quanti più ne potevano.

Angelo Gini, di ventiquattro anni e Roncoroni Paolo, di quattordici anni, legati come cani e percossi nel modo il più brutale furono trascinati a Seregno, dove Gini fu subito fucilato e Roncoroni avrebbe seguita la stessa sua sorte se un prete, degno d'essere ricordato a tutti gli uomini di cuore, don Saverio Comelli non avesse implorato piangendo ginocchioni per la vita di quel povero fanciullo.

Sulla tomba dell'infelice Gini furono inciso queste commoventi parole:

«Fratelli italiani!

«Il sangue del martire v'insegni, che la patria vuol armi a difesa.»

A Monza, se non fosse stata una scodella di latte, altri due innocenti sarebbero stati trucidati dagli austriaci.

Ed ecco il fatto stranissimo:

Nel territorio di Montorfano i due fratelli Casartelli, Abbondio e Luigi , se ne stanno scalzi, senza cappello, in maniche di camicia a lavorare nel loro campicello.

A un tratto odono verso ponente un gran ripetersi di colpi di fucile.

– Che cosa sarà stato? – uno di loro domanda all'altro.

– Andiamo a vedere su quel poggetto.

E vanno infatti per raggiungere la piccola altura. A un certo punto, li vide una sentinella austriaca e grida: – all'armi!

Sopraggiungono altri soldati, s'impossessano dei due contadini e li conducono a Monza come spioni di guerra.

Mentre sono rinchiusi in carcere per essere qualche ora dopo fucilati, un sergente austriaco, li va fissando, come gli sembrasse di conoscerli e finalmente, evidentemente commosso, disse a uno dei due:

– Tu qui? Ma perchè, cosa hai fatto?

– Niente – risponde il ragazzo e gli racconta ingenuamente come andò la cosa.

– Sta di buon animo! – gli risponde il bravo soldato. – Io a qualunque costo ti salverò, perchè guardami in faccia: sai chi sono io?

I due fratelli non sapevano che rispondere, e lui continuava:

– Io sono quel tale che l'altro giorno affranto dalle fatiche d'una lunghissima marcia svenni dinanzi la tua porta, e tu povero amico mi soccorresti, e mi ristorasti con una scodella di latte.

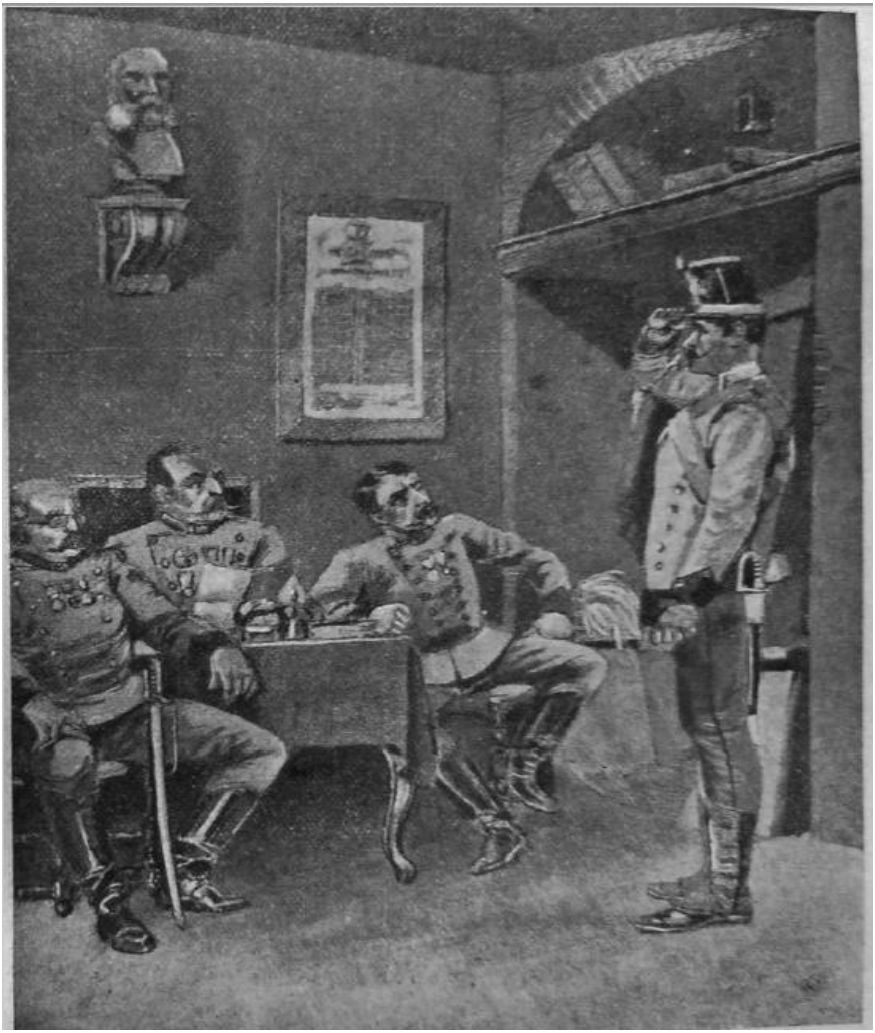
Ora vedrai se ho dimenticato il bene che mi hai fatto!

E detto questo il sergente si presentò dinanzi ai giudici del consiglio di guerra, già adunato per con-

dannare a morte i due poveri italiani, come rei convinti di spionaggio; e dopo aver citato molti nomi di soldati testimoni dei soccorsi a lui prestati dai Casartelli, dice in tono supplichevole:

– Signori, lasciate che da soldato d'onore, implori da voi la vita di due persone che m'hanno beneficato[1] –

[1] Mi rincresce di non poter ricordare il nome di questo generoso, ignorandosi da tutti, perchè l'avrei additato volentieri alla riconoscenza nazionale, croato o no che fosse.



– Signori, lasciate che da soldato d'onore implori da voi la vita di due persone che mi hanno beneficato.

Gli uffiziali del consiglio non seppero resistere a così nobili sentimenti e fecero grazia ai due detenuti mandandoli liberi.

CAPITOLO XIX.
Urban a Varese.

Il 31 maggio, verso sera, i Cacciatori delle Alpi entravano in Cuvio, mentre in quel momento stesso Cialdini con la sua divisione vinceva definitivamente gli Austriaci a Palestro.

A Gemonio furono lasciate poche guide a cavallo con ordini di ispezionare la strada che da Varese va a Laveno, e informare immediatamente se la divisione Urban, come si prevedeva già giunta dinanzi a Varese fosse per mettersi in comunicazione con la guarnigione di Laveno.

Medici alla testa del secondo mezzo reggimento proseguì per Cassano dove attese subito a prendere buone posizioni.

Cuvio, come descrisse Carrano è un villaggio posto sull'estrema falda settentrionale di monte Valgrande che sorge a ridosso del monte Campo dei Fiori: sta a cavaliere della vallatina del Boesio, là dove questa si dilarga in un ripiano coltivato a campi, nel mezzo del quale corre il Boesio, con accanto la strada postale di Laveno Cassano-Luino, strada alla quale Garibaldi preferì il sentiero per Gemonio a Cuvio, affine di addentrarsi in luoghi meno accessibili ai cannoni, e meglio coperti.

Cassano resta ai piedi della falda orientale del monte S. Martino, sulla strada postale suddetta, presso la riva sinistra del Margorabbio che sbocca con la sua foce nel lago tra Germignano e Luino.

Quindi Cassano forma nodo a tre strade: una che per la Brenta, lungo il Boesio va a Laveno, la seconda che parallela al corso del Margorabbio conduce a

Luino, e finalmente quella che è nel mezzo, e che indirizzandosi a levante volge a Cumardo e quindi a Ghirla, ove si biparte, e il tronco settentrionale mena a ponte Tresa sul lago di Lugano, e il tronco orientale corre per Valganna e Induno a Biumo di Varese.

Cassano, come s'è visto, era dunque una posizione importantissima per dominare la valle di Cuvio, Margorabbio e Valgana, e nello stesso tempo per potersi recare liberamente o a Luino sul lago. o a Induno sui monti tra Varese e Como.

Garibaldi saputo che il nemico era sotto Varese e che il generale Urban faceva terribili minacce a quegli abitanti, il primo giugno ordinò una marcia per girare alle spalle di Varese precisamente sotto S. Maria del Monte, per attaccare di lì il nemico e tenere intanto libera alla sua sinistra la comunicazione con Induno, e nel caso estremo ripiegarsi sui monti già nominati, fra i tre luoghi, popolati di villaggi e di cascine, dove per molti giorni ci sarebbe stato modo di approvvigionare le truppe.

Oltre queste considerazioni, c'era anche quella che il lago di Como era in piena ribellione, per conseguenza Garibaldi avrebbe potuto proseguite l'opera sua di molestare cioè e distrarre il nemico e far maggiormente sviluppare in rivolta in tutti, fintanto che il grosso dell'esercito alleato avesse continuato ad avanzarsi.

I feriti furono lasciati a Cuvio in casa Zanchi, affidandoli alle cure affettuose del dottor Zoppis; ma dopo la partenza dei cacciatori, avendo fatto ritorno in quel paese molti finanzieri e gendarmi austriaci, per salvarli chi sa da quali mai atrocità, quei poveri feriti dovettero essere trafugati parte in Arona e parte a Laveno, un piccolo villaggio da non confondersi con Laveno, e che resta su quel tratto di territorio lombardo che è bagnato dal lago di Lugano.

Landi e Sprovieri furono curati in Arona dal dottor Roccarey. Landi fu accolto in casa del prof. Moro che lo vegliò con affetto più che paterno, con vera carità di patria.

Da Cuvio si diparte un sentiero, faticosissimo in certi punti, che percorrendo per Cabaglio, Brinzio e le sorgenti dell'Olona giunge ai piedi di S. Maria del Monte, da dove riesce a S. Ambrogio, dietro Varese, tra Robarello e Velate.

Per questo sentiero il generale si pose con i quattro battaglioni del primo mezzo reggimento mentre i due del secondo, marciavano da Cassano a Frascarolo per appoggiare la sinistra della nuova posizione.

La colonna, bene esplorato il terreno, innanzi e ai fianchi, dalle guide a cavallo, e da pattuglie di fanteria su per le alture, e seguita da tre carri carichi di viveri, che andarono per la via di C. Parro e molini a Cavoglio, fece sosta a Cascina Rasa, dove scoperta sull'altura a sinistra molta gente che non si distingueva se fosse di borghesi o militari, mentre i paesani affermavano avere gli austriaci trasportati colassù molti pezzi di artiglieria, il generale spedì subito Simonetta con parecchie delle sue guide, e una compagnia di cacciatori per riconoscere quei luoghi.

Si appurò presto che non erano altri che cittadini di Varese fuggiti dalla loro città per timore delle rapine e delle vendette minacciate loro dal generale Urban.

In fatti la mattina stessa era stato affisso per le mura di Varese questo proclama a centinaia e centinaia di copie:

«D'ordine di S. E. il signor tenente maresciallo Barone Urban, la città di Varese, per giusta punizione del suo contegno politico, viene castigata con la seguente contribuzione, ritenendo che questa debba ricadere sopra il ceto possidente del paese come quello che è più aggravato dalla colpa suddetta, e quindi dovrà essere in progresso ripartita esclusivamente sopra l'estimo.

«La contribuzione consiste in tre milioni di lire austriache; debbono essere pagate:

Il primo milione entro due ore.

Il secondo entro sei ore.

Il terzo entro ventiquattro ore, sempre dalla pubblicazione del presente.

«Inoltre dovranno essere forniti 300 buoi, tutto il tabacco e i sigari che si trovano nel paese e tutto il corame per uso della truppa.

«Infine saranno consegnati dieci possidenti del luogo, onde servire in qualità di ostaggio a garanzia dell'esecuzione di quanto sopra ordinato e della pubblica tranquillità.

«Si lusinga il tenente maresciallo che la popolazione non sarà restia a prestarsi alle contribuzioni su avvertite per non esporsi alle conseguenze sinistre in caso della più piccola opposizione.

«Il tenente maresciallo

URBAN»

Garibaldi osservato tutto bene intorno a lui, e accertatosi che il nemico non solo aveva situati avamposti a Biumo superiore, ma che non aveva neppure occupato militarmente la strada di Varese a Como, comprese benissimo che Urban avesse scelta per linea di ritirata le vie di Tradate e Gallarate, diretta la prima su Milano, e l'altra sul Ticino. Incontrate dinanzi a una cascina sopra a Robarello alcune donne

con in braccio i loro bambini, il generale dopo aver loro chiesto un po' d'acqua da bere, le esortò a non tenere chiusi in casa i loro uomini, ma spingerli a uscir fuori armati magari di forcine, per aiutare a cacciare lo straniero.

Ma quelle esortazioni facevano poco o nessun effetto, perchè tutti i contadini invece di armarsi e seguire i volontari, correvano più che in fretta a rinchiudersi nelle loro casupole, barricandone bene le porte di dentro. Garibaldi discese quindi sul luogo dove, ad eccezione dei due battaglioni comandati da Medici, accampava tutta la sua truppa, e appunto quando egli appariva era il momento che si stavano distribuendo quei pochi viveri ai malati nient'altro che pane e cacio e una limitatissima quantità di vino.

Garibaldi andò dritto a sdraiarsi sull'estrema falda dell'altura presso la strada; il suo Fruscianti trasse fuori da una sacchetta del pane, del cacio e del salame, di che egli mangiò di buona voglia, e ne fece parte anche ai pochi uffiziali che gli giacevano attorno, e bevve dell'acqua.

Il campo stava in alto silenzio, solamente interrotto di tratto in tratto dai nitriti di un qualche cavallo scavezzato, e specialmente di Cioni, cavallino sardo, più piccolo di un vitello, quasi selvaggio, caro molto al generale.

I militi dormivano per lo più, altri conversavano sottovoce, altri perlustravano le alture soprastanti, altri stavano agli avamposti.

Certo la condizione della brigata non era delle migliori.

Il nemico occupava la villa Piccinini o Pero, la collina di San Pedrino e Montalbano e casa Poggi, insomma tutte le alture che a destra e a sinistra soprastanno alla strada di Varese-Milano.

Era tutta una divisione, che vuol dire non meno di dodicimila uomini, con due batterie e un reggimento di cavalleria, ed era la stessa condotta dal generale Urban, il quale teneva allora il suo quartier generale nella villa Piccinini o Pero.

Con dodicimila uomini, ben poteva il barone Urban attaccare i quattro esigui battaglioni che stavano

con Garibaldi tra Cassina Rasa e S. Maria del Monte, e risospingerli in Val di Cuvio, e separarli dai due battaglioni che stavano con Medici in Frascarolo, nel mentre con una mezza brigata, con qualche pezzo d'artiglieria, fosse riescita alle spalle a occupare Cassano, e l'ala destra dell'attacco principale si fosse stesa per Biumo e Induno.

Ciò poteva benissimo fare, anzi doveva il generale Urban e non più tardi dei 1° di giugno, e già la sera precedente avrebbe dovuto distaccare la suddetta mezza brigata, la quale per Gavirate e Brento, appoggiata anche a Laveno, il cui presidio poteva senza timore di sorta venir fuori a Cittiglio e Fracce, avrebbe osservato da presso le mosse dei Cacciatori delle Alpi a Cuvio e a Cassano e occupato senz'altro la mattina susseguente, 1° giugno, a Cassano.

Nè a dire che non si potesse ciò fare a tempo, giacchè si sa come esso col la sua divisione del giorno 20 maggio, allorquando i Cacciatori delle Alpi passarono da Varese a Cittiglio, marciavano in due colonne

sulle strade di Tradate e Gallarate, e la colonna di sinistra la sera del detto giorno transitava per Castellanza.

Nel giorno 31, questa stessa colonna marciava per Gallarate, e quella di destra per Tradate, l'una e l'altra indirizzate a Varese, dove riunite entrambe occuparono le posizioni sopra descritte.

Nè prima delle ore pomeridiane del 1° giugno dovette il generale Urban ricevere ordine dal generale supremo Giulay di contromarciare come vedremo, verso Gallarate per accostarsi al Ticino[1].

Di tante forze dell'Urban si aveva precisa notizia nel campo di Garibaldi, e un esemplare del proclama, sopra riportato, vi era letto da non pochi e si vedeva la più parte degli abitanti di Varese rifuggiti a S. Maria del Monte e sulle alture circostanti e si sapeva come i principali della città fossero andati a porsi in salvo nella Svizzera, e come il generale Urban avesse

[1] *V. Rüstow, Der Italianische Krieg 1859, pag 178.*

detto che egli era il Garibaldi dell'Austria, e come tenesse in ostaggio circa trenta varesini dei più noti, e come nel giorno innanzi, 31 maggio, avesse scagliato palle e granate contro la città e alture vicine; le quali notizie passavano di bocca in bocca sommessamente, e non senza commenti, e riflessioni tutt'altro che incoraggianti.

Non pertanto, non successe un menomo disordine, e i più riposavano e dormivano e meglio di tutti riposava il generale Garibaldi, sdraiato sul suo mantello di forma americana, all'ombra di un noce, con accanto la sciabola e la carta topografica, e un raggio di sole attraverso dei rami gli cadeva sul viso, e zanzare e moscerini innumerevoli gli ronzavano attorno.

A capo di un'ora il generale si destò, e raccolse nuove notizie sul nemico, ordinò che la brigata marciasse avanti.

Egli intanto, seguìto solamente da un ufficiale del suo stato maggiore, procedè buon tratto sulla strada a S. Ambrogio.

Così andavano, quando cotest'uffiziale vide venire da lontano un calesse con entro una donna e un prete, e disse al generale:

– I belli esploratori che ci manda il nemico!

E, venuti da presso, scese dal calesse una bellissima giovane, e parlò in segreto al generale; ed egli smontò da cavallo, andò con essa e con gli altri due nell'osteria di Robarello, scrisse una lettera e l'affidò alla giovane che aveva una mano fasciata per caduta fatta, e il volto riarso dal sole, e l'accomiatò con queste parole:

– Dite che stieno fermi e resistano fino a domani: occupino i monti e Camerlata: io con i Cacciatori delle Alpi, sarò domani a sera a Como.

Era questa fanciulla figliuola del marchese Raimondi, la quale accompagnata dal cappellano o prevosto di Fino, s'era profferta ai comensi di andare per la Svizzera a sollecitare il generale che presto a Como soccorresse, a Como che minacciavano insieme austriaci e prelati scelleratamente.

La lettera che il generale scrisse nell'osteria era in questi termini, indirizzata a Visconti Venosta, commissario regio a Como.

«Robarello, 1. giugno 1859. Signor Visconti. – Io sono a fronte del nemico a Varese; penso di attaccarlo questa sera. Mandate i paurosi e le famiglie che temono, fuori della città, ma la popolazione virile, sostenuta dal Camozzi nostro, le due compagnie, i volontari e le campane a stormo, procurino di fare la possibile resistenza.»

E come fu la giovane partita di ritorno per la sua via, il generale sopraggiunta la colonna, la scaglionò fra Robarello e Sant'Ambrogio.

Il villaggio di Sant'Ambrogio sta sulla strada grande che mena a Varese, e a destra una via di comunicazione che scende a Masnago sulla strada Varese-Laveno, e ne ha un'altra a sinistra che per C. Olona e Broglio mette a Frascarolo e a Induno.

Così scaglionati i quattro battaglioni suoi, il generale in persona collocò innanzi a S. Ambrogio gli avamposti acconciamente, occupando altresì lo

sbocco della via di comunicazione con Masnago, e poi seguito da due uffiziali del suo stato maggiore, dal capitano, Simonetta con due guide a cavallo, e dal signore Adamoli da Varese, scese nel campo a destra avanti a Sant'Ambrogio, e passando dietro una casa rossa, che dicono di Nessi, salì sulla collinetta Ronconi, boscosa; e smontati tutti da cavallo, si posero quatti quatti ad andare oltre osservando giù sopra Varese, ed il Simonetta e l'Adamoli che si inoltrarono fino alle estreme case, videro e intesero pattuglie di cavalleria correre, galoppare intorno alla città, e si poterono accertare come gli austriaci non l'occupassero dentro, ma stessero in posizione sulle colline di Montalbano e Gubiano, e la cavalleria stesse a cavallo e in riga, e le artiglierie pronte e i carri tutti in ordine sulla strada di Milano.

Sopraggiunse colà un pretino che, venuto fuori da Varese col breviario sotto il braccio, disse al generale esservi in Varese dodicimila austriaci, terribili, minacciosi! e fu l'allarmista condotto a S. Ambrogio alla guardia dei campo.

Poi volle altresì il generale salire sul santuario della Madonna del Monte, e osservò di là le stesse cose vedute e riferite dal Simonetta e dall'Adamoli, ma non sembrava aggiustar fede a chi diceva quelli essere indizi di partenza degli austriaci.

Più d'uno dei rifuggiti su monte asseriva, avere il tenente maresciallo Urban il giorno innanzi fatto ingresso nel paese, preceduto da due cannoni, incontrato con ossequio dal prevosto, dal commissario e dal pretore, fregiati tutti di coccarda austriaca; essersi lo stesso tenente maresciallo fermato sotto i balconi dell'albergo dell'Angelo, parati di bianche tele, dicendo con voce forte, quelli lenzuoli poter meglio servire ad asciugare le lagrime delle albergatrici per la partenza dei Cacciatori delle Alpi; aggiungevano che gli uffiziali della divisione avevano costretto le albergatrici medesime a mandare un gran desinare con vini de' migliori, di quelli che già mescevano ai Cacciatori delle Alpi, e con biancheria ottima e con posate d'argento, al campo fuori di città. E Varese era come deserta; serrate le botteghe chiuse le finestre,

sprangate le porte; sui muri, pochi giorni prima coperti di editti e avvisi e notificazioni per l'indipendenza nazionale e per la guerra contro gli austriaci, non si leggeva ormai altro che il minaccioso e funereo proclama del tenente maresciallo Urban.

Da quell'altura di S. Maria, bene si scopriva la sottoposta città con a sinistra Biumo, e la strada per Como deserta, e a destra per Montalbone e la strada milanese popolata di soldati a frotte e di carri in fila, sul prato a Gabiano e a villa Pero molti soldati a cavallo in riga e altri cavalli condotti a mano; e in villa De-Cristoforis e in altre intorno, un continuo affacendarsi di soldati, e si vedeva pure un battaglione in armi.

Uno degli uffiziali che accompagnavano il generale Garibaldi disse, quel tutto insieme su quella strada sembrargli indizio di partenza; ma il generale non gli pose mente, e senza dir altro ritornò a S. Ambrogio, smesso il pensiero di attaccare.

E cotesto villaggio eziandio pareva una necropoli; tutto chiuso; le truppe serenavano sulla strada, e nei

campi tra Robarello e S. Ambrogio; le guide a cavallo, le munizioni da guerra, la vettovaglia e l'ambulanza in Robarello; gli sbocchi a Masnago, a C Olona e Induno, e a Varese, bene guardati e difesi; ed i quattro obici dì montagna due in batteria al primo dei detti sbocchi e due al terzo; gli avamposti avevano la destra a Calcinessa e il centro e la sinistra tra Ronconi e Vassano ai due lati della strada grande di S. Ambrogio-Varese; il quartier generale in S. Ambrogio.

Poichè non si avevano le parole d'ordine e di campagna dell'esercito principale da molti giorni, essendo allora la brigata dei Cacciatori delle Alpi priva di ogni comunicazione con quello, il generale Garibaldi ne dava di sue speciali, che erano nomi di città e di martiri illustri dell'indipendenza italiana, come S. Anzani e Aquila, S. Manara e Milano, S. Poerio e Pavia, S. Daverio e Dego, S. Menotti e Mantova, S. Milano e Modena, e simili.

Nella penuria di viveri che vi era, a stento si potè trovare un poco di polenta e pochissimo pane.

Il buon Ghiglione ebbe molto a fare a raccogliere del pane per il giorno susseguente.

Il generale Garibaldi fece picchiare alla porta di un certo Zanzi, italiano, maggiore austriaco in riposo; e perchè la fosse aperta si dovè passare alle minaccie.

Non pane nè vino in quella casa, ma farina gialla solamente e poca.

Il vecchio Zanzi giaceva infermo.

Nella stanzetta al pian terreno nella quale il generale Garibaldi riposò un poco, non vi era di meglio che un libro elegantemente legato che era uno schema o almanacco militare dell'impero d'Austria.

La mattina seguente, 2 giugno, il generale andò fuori all'alba a riconoscere il nemico, secondo il suo vecchio costume di volere ogni cosa intorno osservare con i suoi propri occhi, e scoprì che Biumo superiore era occupato, la qual cosa gli fu riferita parimente da' suoi esploratori.

Gli fu altresì riconfermata la notizia di Como assai minacciata dai nemici esterni ed interni.

Tre consigli diversi potevano allora essere posti in atto, cioè: restare in quella posizione per obbligare la divisione Urban a star ferma colà dove era e non avvicinarsi ai Ticino, ove il passaggio dell'esercito italo-francese poteva accadere da un momento all'altro; attaccarla vigorosamente e subito il che per vero sarebbe stato meglio farlo nel giorno precedente che Biumo superiore non era ancora occupato; e finalmente, facendo una qualche dimostrazione di fronte, sfilare con gli impedimenti e col grosso a Induno, e quindi per le vie montante riafferrare Como.

Questo terzo disegno prevalse, e senza porre indugi in mezzo fece il generale marciare avanti, con buona scorta, i carri dei viveri e delle munizioni per C. Olona e Broglio o Induno e Frascarolo, e per la stessa via, indi a poco, egli stesso seguì col grosso della brigata.

Il nemico non attaccò, nè molestò punto la colonna nel marciare, ma solo pattuglie venivano spiando da costa per C. Bedino e per selve vicinissime ai fiancheggiatori a destra di essa.

A Induno si fermarono il primo e il terzo mezzo reggimento, e collocarono acconciamente intorno gli avamposti, e bene occuparono gli sbocchi delle due strade che menano ai due Biumo di Varese, e di quella altresì che va ad Arcisate; e il tenente colonnello Medici, col secondo mezzo reggimento occupava la villa Melegnano-Medici in Frascarolo dove andò a stare anche il generale Garibaldi col suo piccolo stato maggiore e colla munizione di guerra.

La villa Melegnano-Medici è come un castello, capace di buona difesa, corrispondente molto al genio del Garibaldi e del Medici insieme amanti di difendere posizioni militari come se fossero fortezze.

Ma se il nemico veniva ad attaccare con tutte le sue forze, e riusciva ad occupare quella posizione, precludendo sibbene la strada d'Induno Arcisate, che altro restava alla brigata dei Cacciatori delle Alpi se non una mala ritirata per Valgana a Luino sul lago Maggiore, ovvero alla inospitale Svizzera? Ciò notavano alcuni: e Garibaldi rispondeva disdegnoso,

cento cose potersi e doversi fare prima di rivolgersi alla Svizzera.

L'indomito guerriero italiano volle, Se non erriamo, mostrare al nemico di fermarsi seriamente in quella forte posizione difensiva e aspettarlo, in vista deliberata di difendersi a tutta possa, e sì certamente sarebbesi difeso se assalito, nè di ciò il tenente maresciallo Urban poteva dubitare; e nel tempo stesso mantenevasi aperta a successive mosse la via d'Induno-Arcisate, e bene per questo collocò a Induno le sue maggiori forze.

Così egli appoggiava la destra a Frascarolo, composta di due battaglioni in sito fortissimo, e il centro e la sinistra a Induno, quattro battaglioni, gli obici di montagna metà in villa Melegnano Medici, metà allo sbocco della strada di comunicazione tra Frascarolo e Induno: lavori di terra furono fatti in fretta a buona difesa: per un sentiero si comunicava altresì da villa Melegnano Medici a Induno.

E mirava tuttavia tenace a respingere il nemico che attaccasse e compiere il formato disegno di marciare

quindi per i monti a San Fermo e Como: certo ciò non impossibile a una brigata leggera come quella che Garibaldi, audacissimo partigiano, conduceva.

Pattuglie nemiche si vedevano dal terrazzo della villa Melegnano Medici imboscate nell'opposto poggio presso Broglio; ma di battaglioni che si avanzassero non si aveva notizia, se non che si disse, nè sappiamo con quanta verità, che due cannoni, con buona scorta, il nemico postava su di un'altura poco discosta.

Certo è che per tutto quel giorno il generale Urban si ridusse a non fare altro che inoffensive dimostrazioni e minaccie di assalire, affine di contenere in rispetto Garibaldi, e poter eseguire senza molestia il movimento da Varese a Gallarate secondo il comando che la sera innanzi n'ebbe dal generale in capo Giulay, il che poi fu chiaro affatto allorquando divennero note le mosse degli alleati italo-francesi alla loro sinistra sul Ticino.

E veramente allora già riportata dal generale Cialdini colla quarta divisione la splendida vittoria di Palestro, la quale principalmente valse alla buona riuscita della grande marcia strategica dell'esercito francese sulla sinistra, erano di questo già concentrate a Novara e dintorni sulla destra del Ticino non meno di sette divisioni di fanteria le quali, con aggiunti squadroni e le batterie corrispondenti, erano circa ottantamila combattenti; e già, nello stesso giorno 2, le divisioni piemontesi che avevano combattuto a Palestro, a Confienza, a Vinzaglio e a Casalino, cioè la quarta (Cialdini) la seconda (Fanti), la terza (Durando), la prima (Castelborgo), marciavano dalla Sesia all'Agogna; e anche, nel medesimo giorno, l'esercito austriaco, per subito ordine del generale supremo Giulay, si andava concentrando dietro il Ticino, cioè il secondo, il settimo e il terzo corpo d'armata si indirizzavano a Vigevano per colà passare dalla destra alla sinistra di esso fiume; il quinto, venuto allora allora da Verona a Milano, capo il generale Clam-Callas, si poneva col secondo per occupare la principale

posizione sul Naviglio Grande a Magenta, e osservare il passo dei Ticino a Robecchetto e a Turbigo.

Così stando le cose nei due campi degli eserciti principali sul Ticino, la divisione Urban, che il Rüstow scrive ch'era a quei giorni composta di tre brigate, dodicimila uomini, muoveva alla volta di Gallarate, lasciando una forte retroguardia che coprisse la sua mossa da Varese, e spiasse e tenesse a bada la brigata dei Cacciatori delle Alpi.

E il generale Garibaldi, passato di un'ora o poco più il mezzo di quel giorno due, si pose in marcia a capo della sua colonna a Induno per Arcisate rapidamente.

Nello scendere da Frascarolo scoppiò un temporale furiosissimo che durò fino a sera.

Pessimo augurio per una marcia molto faticosa che si cominciava.

Tuttavolta quei bravi giovani, che, dal giorno stesso del mal riuscito combattimento a Laveno, marciavano e serenavano continuamente, male nutriti e male calzati, pure sotto pioggia davvero dirotta proseguirono bene ristretti e in silenzio solenne per sette

ore senza posa da Arcisate per Ligurio, Rodero, Casanuova, Uggiate, Trevano, Parè Cavallasca e S. Fermo a Como.

Non sbrancati si ebbero nè spedati molti, il che fu debito all'indefessa diligenza dei capi, che tutti, dal colonnello all'infimo uffiziale, marciarono sempre alla testa dei battaglioni, delle compagnie, dei pelottoni.

Il generale Garibaldi, a capo di tutti,ogni volta che si fermava su di un'altura, e giù mirava la colonna salire sì bene ristretta in tortuose spire sotto la pioggia che di tratto in tratto rincalzava furiosa, aveva certo di che bene sperare e affermava contento, dall'entusiasmo italiano solamente potersi tanto ottenere.

Nel qual luogo marciare, le guide a cavallo col loro comandante Simonetta, fecero quanto solamente uomini arditissimi e devotissimi a un grande principio possono fare.

Il nemico si mostrava del continuo sulle alture alla destra della colonna che marciava giù a valle e spesso

veniva quasi a contatto con i fiancheggiatori di questa.

Le due guide a cavallo Missori e Carissimi, andarono fin dentro Cazzone, ove stavano avamposti austriaci.

Si andava certi di trovare contrasto al passo di Casanuova, paesetto che sta a cavallo dell'angusta erta che si aveva a salire, unica via che ci fosse per andare a S. Fermo senza troppo accostarsi alla strada grande di Varese-Olgiate-Como a destra, e senza toccare a sinistra il vicinissimo confine della Svizzera.

Due battaglioni con due pezzi di artiglieria, i quali un terzo di cammino avrebbero avuto a fare per giungere a Casanuova, prima dei cacciatori delle Alpi, certamente bastavano a contrastare quel passo, non che a sei piccoli battaglioni, ma a tutta una brigata instrutta e forte di buone armi e di artiglierie e cavalli.

Aggiungasi che un torrente che scorre a piè dell'erta nominato se mal non ricordo, il Gaggiolo, e che poco discosto si scarica nel torrente Lanza, era

allora ingrossato per recenti pioggie, e ritardò molto il passaggio.

La meraviglia di non trovare a Casanuova contrasto di sorta era poca in alcuni, che per questo appunto si confermavano vieppiù nel credere che il generale Urban intendesse bene allora a marciare verso il Ticino, ove si potevano a momenti decidere le sorti della Lombardia e ove perciò era uopo, trascurando tutti i partigiani del mondo, concentrando le forze che si potesse maggiori e più presto: altri invece sospettava, aver voluto l'Urban prevedere la colonna del Garibaldi in Como.

Avanti nondimeno e sempre avanti, procedevano per la notte buia e procellosa i Cacciatori delle Alpi infino a che giunsero a Cavallasca, dove la pioggia cominciò alquanto a scemare.

Nel dubbio che S. Fermo, fosse occupato dai nemici, il capitano Simonetta con le guide Carissimi e Redaelli, andarono buon tratto innanzi, ma non sì che il generale Garibaldi col suo piccolo Stato Maggiore

non li raggiungesse presto, e tutti nel buio avvicinandosi a S. Fermo, intesero una voce italiana gridare:

– Alt, chi va là?

ed essi lieti risposero:

– Savoia! Italia! – Garibaldi!

Di lì a poco fu l'aria intorno rischiarata da fiaccole, e via tutti allegramente.

Era la compagnia del secondo mezzo reggimento comandata dal capitano Fanti, la quale, occupava S Fermo, e vi si fortificava con opere di terra mentre che la compagnia del primo mezzo reggimento, comandata dal capitano Ferrari occupava Camerlata, e parimenti vi si fortificava.

Popolani in gran numero aiutavano di Iena i militi in quei lavori.

Ma che mai era accaduto in Como nei quattro giorni che Garibaldi fu assente?

Per saperlo bisogna tornare un po' indietro.

La mattina dunque del 29 maggio, il generale prima di partire con la brigata da Camerlata, scrisse

al maggiore Gabriele Camozzi, commissario aggiunto al Commissario Regio Visconti-Venosta la seguente lettera:

«Dovendo io assentarmi per un giorno o due da Como, voi siete incaricato della forza militare di Como organizzata o da organizzarsi.

«Io lascio a voi un'altra compagnia, che come prima servirà di nucleo alla formazione di un nuovo battaglione.

«La brigata si dirige verso Varese, ove m'informerete di qualunque cosa».

E il bravo Camozzi eseguì quest'ordine dandosi molto da fare in opera di difesa a Camerlata, a S. Fermo, a Lecco e nell'arruolare militi volontari per formare due nuovi battaglioni, nuclei le due compagnie Ferrari e Fanti, questa in Como quella in Lecco.

Addì 30 dello stesso mese, Garibaldi stando in Cittiglio, prima della sorpresa tentata a Laveno, scrisse al medesimo Camozzi quest'altra lettera:

«In caso dell'avvicinamento dei corpi austriaci, si ritiri la forza armata nei monti in posizioni sicure, e porti seco tutte le armi e munizioni che trovansi nella

città. Tutte le persone compromesse devono seguire la forza armata.»

Non diceva il luogo precisamente nel quale si avesse a trasportare le suddette cose sui monti.

Il Camozzi intanto, nello stesso giorno 30 dovette, per un falso allarme succeduto a Como, ricondurre quivi da Lecco la compagnia del capitano Ferrari.

Nel 31, fu tenuto consiglio da alcuni rappresentanti di Como con Visconti Venosta e col Camozzi, per consultare insieme sulla resistenza da potersi fare nelle città contro le offese minacciate dal nemico di fuori, e accreditati dentro da uomini di mala volontà o deboli, e fu l'avviso dei più non potersi molto sperare nella bisogna.

Allora Camozzi ordinò la ritirata sui quattro battelli a vapore, che nel più breve tempo possibile trasportarono i feriti italiani e austriaci, cinquanta in tutto e duecentocinquanta prigionieri, e i depositi di armi e vestimenta e cose altrettali a Menaggio, e la

compagnia Ferrari a Lecco, restando l'altra compagnia imboscata a poca distanza da Como pronta a scendere a terra ove meglio occorresse.

Nel giorno 2 di giugno Camozzi ricevette ripetuto due volte, e mandato per due messi diversi questo biglietto di Garibaldi.

«Io marcio su Como se puoi occupa colle compagnie San Fermo».

Ma egli già prima, subito che ebbe letta l'altra lettera che il generale scrisse in Robarello al Visconti-Venosta e la consegnò alla giovane marchesa Raimondi, in data del 1 giugno colla quale comandava recisamente si resistesse, aveva richiamato da Lecco il capitano Ferrari colla sua compagnia, perchè potesse con questa rioccupare Camerlata, e con quella del capitano Fanti la forte posizione di S. Fermo.

E come poi ebbe ricevuta la lettera del 2, qui sopra riportata mandò alle ore sette pomeridiane dello stesso giorno, a Garibaldi una breve risposta, che però non giunse a tempo, e fu restituita allo stesso Camozzi, e era in questi termini:

«Le posizioni che tu indichi e tutte le altre sono nostre. Ti aspettiamo. Nessuna notizia. Se sei lontano mandami una riga.»

La sera dei 2 giugno, adunque, i Cacciatori delle Alpi rientrano in Como verso le dieci ore, preceduti dai loro generale, che, non meno della memoranda sera dei 27 maggio, venne festeggiato con luminarie e grida di giubilo e acclamato salvatore di tutto un popolo.

Fu riferito che il vescovo di Como con un principe russo per nome Trobeskoj residente in Blevio e con altri ancora, avesse ordinato e preparata una supplicazione scritta, da mandarsi al tenente maresciallo Urban, che essi dicevano vicinissimo a Como.

Fu il vescovo interrogato dal Simonetta e custodito in casa.

Egli si scusò raccontando il fatto con molte parole, che poi non dubitò di scrivere e mandare al generale Garibaldi, poichè questi gli ebbe ricusato di vederlo e udirlo parlare.

Lo scritto del vescovo è il seguente: «Relazione del mio operato durante il 1 giugno 1859 mercoledì primo giorno del corrente mese: fin dal mattino buccinavasi da taluni che le truppe del generale Garibaldi, non che il Municipio ed il R. Commissario sardo disponevansi ad abbandonare questa città nell'approssimarsi delle I. R. truppe austriache, che si dicevano già toccar Olgiate, di ritorno da Varese, a cui asserivasi avere il tenente-maresciallo Urban imposto una contribuzione di tre milioni, e che non potutasi aver tal somma, aveva in parte bombardata la città e abbandonata per due o tre ore al saccheggio.

«Più tardi presentavasi a me il principe Trobeskoi russo, domiciliato in Blevio e assai benemerito presso i comaschi per la mediazione presso i generali austriaci negli avvenimenti del 1848.

«Mi confermava egli le sovraesposte notizie di Varese, e soggiungevami di venir dal Municipio, dove aveva parlato col R. Commissario, che diceva indispensabile il ritirarsi. E alla città chi pensa? Io, soggiungeva il principe, vado dal vescovo per veder

modo ch'ei si rechi incontro al tenente-maresciallo Urban, onde scongiurare i rigori militari a danno della città, e a me indi proferivasi ben accetto compagno in questa missione di carità cittadina.

«Più tardi ancora si presentava l'arciprete della cattedrale, don Giulio Silo, raccomandandomi esso pure la città, e pregandomi di recarmi, dove fosse il bisogno, ad esorare lo sdegno del suddetto tenente-maresciallo.

«Parlai tosto dell'emergenza al mio vicario generale, che accettò d'essermi compagno nella pietosa missione; nel difetto di cittadini autorevoli, che tutti avevano abbandonato la città, invitai a me il presidente del tribunale signor De-Scolari, pregandolo ad essermi compagno, al che egli sulle prime per timore non aderiva, suggerendomi d'invitare a ciò il delegato Sormani; a che io assentiva; gli mandai messo il canonico don Vincenzo Baulli, e n'ebbi a risposta che di buon grado prestavasi, e che facessi grazia di andarlo a rilevare colla mia carrozza a tempo opportuno.

«Verso le ore 4 1/2 pomeridiane presentavasi a me il dottore in legge signor Maiocchi, che da taluni si opinava esser bene che si associasse anche l'intendente delle finanze, come persona, egli diceva, creduta benvisa dagli austriaci; a che io rispondevagli che la missione non doveva avere colore politico di sorta, e protestava che doveva essere opera di pura carità cittadina.

«Alle cinque ore, io partiva in carrozza col mio vicario generale, passando a dilungo la riva del lago alla volta dei militi e dei borghesi, onde erano zeppi i battelli a vapore ancorati e pronti alla partenza.

«Giunto al palazzo della delegazione, smontai all'abitazione del signor Sormani che era in uniforme; di lì a poco vi giunse il presidente De-Scolari esso pure in uniforme; indi l'intendente che mi richiese se poteva far parte anch'egli; al che io rispondevagli che ove trovasse posto in qualche cocchio, io non glielo impediva. Si aspettava da Blevio il principe Trobeskoi, e indugiando egli, lasciato un cocchio per condurlo, appena giungesse alla Camerlata, io cogli

altri a questa mi diressi nella credenza generale di trovar ivi o poco lontano le colonne austriache.

«Smontato cogli altri in piazza in mezzo a molti curiosi domandai se si erano vedute le truppe austriache, o dove fossero; ne ebbi a risposta che si credevano ancora accampate a Malnate, onde pensai al ritorno, lasciando detto a quei popolani, che ove appena vedessero spuntare le teste delle colonne austriache, ne avvertissero o me, o il signor Sormani, perchè amava di perorare presso il tenente-maresciallo prima che entrasse in Como nel desiderio di prevenire, fin dov'era possibile, i primi atti di rigore.

«In quel tempo, il principe Trobeskoi suggerivami di dire al signor Sormani. qual delegato, se non credeva opportuno di scrivere al tenente-maresciallo Urban che Como, abbandonata dalle truppe, era quieta; io ne toccai parola al signor Sormani, che trovò di accogliere il partito nella speranza che tale notizia avrebbe calmato il tenente-maresciallo Urban, e fosse trattenuto dal mandar subito truppe in Como, tanto più che dicevasi aver egli missione di rinforzare

dalla parte del Ticino; e così guadagnavasi qualche indugio, ottimo a far sbollire le prime ire.

«Il signor Sormani, a quanto credo, scrisse, nè io fo verbo della sua lettera, cui consegnava al telegrafista austriaco, che diceva essere essere chiamato dal suo dovere al campo di Urban.

«Io allora alla presenza di tutto il popolo là raccolto, lo pregai di perorare presso il tenente-maresciallo a favore di Como, di fargli conoscere che le truppe austriache non erano menomamente molestate dai cittadini nemmeno nella loro ritirata; e che perciò la città dovea essere risparmiata.

«Indi ritornai difilato al mio palazzo e circuito da molto popolo sgomentato, e avido di sapere qualche cosa, lo tranquillai dicendo, che non c'era pericolo alcuno per quella notte, che stassero di buon animo, che le truppe austriache erano ancora in Malnate, e forse sapendo tranquilla e vuota di militi la città, non si sarebbero per alcuni giorni mosse alla volta della

medesima; che questo era un bene, perchè, nell'indugio il tenente-maresciallo Urban avrebbe deposto le ire.

«La mattina del giorno 2 io non mi mossi da casa non avendo avuto da quelli di Camerlata, notizia alcuna dell'appressarsi della truppa austriaca, e nella opinione che tardasse ancora di qualche giorno mi veniva riferito lo sbarco dei Cacciatori delle Alpi e il ritorno per quella sera del signor generale Garibaldi.

«Ecco il mio operato nel giorno 1 corrente a cui venni indotto dalla pietà per il popolo e la città di Como.

La lettura di queste nuove parole del vescovo due volte supplice, basta a rinnovare il dolore che negli animi generosi nasce dal pensare alla potenza atroce del dominio austriaco, acciecante e umiliante a tal segno che la dignità dell'uomo ne resti del tutto repressa e spenta.

Il primo giugno la divisione Urban stava dinanzi a Varese.

Erano tre grosse brigate a fronte di sei piccoli battaglioni, eppure restavano immobili e non osavano mentre il vescovo e il principe russo in gran pompa andavano a Camerlata a incontrare il tenente-maresciallo nella certezza che già fosse là giunto a capo di moltissima truppa, vincitore e sterminatore dei Cacciatori dell'Alpi e del loro comandante supremo, nella valle di Cuvio.

Dio sa quanti misereri e requie, recitati da buona gente per le anime di quei poveri diavoli, dovettero essere cagione le parole e le opere del vescovo e del russo in Como.

È anche vero che in quei giorni erano da moltissimi, eccetto che dalla divisione Urban, tenuti per ispacciati tutti quanti i Cacciatori delle Alpi. Garibaldi ordinò subito in Como che fossero bene occupate e guardate le posizioni di S. Fermo e di Camerlata, qui ponendo il primo mezzo reggimento, e a Baradello e S. Fermo il secondo.

Occupò pure l'altura di S. Eutichio, rimpetto a Baradello, a cavaliere delle strade Como-Camerlata e Como-Lecco coi militi del terzo mezzo reggimento.

Pubblicò, poi il 3 giugno quest'ordine del giorno:

«La marcia di ieri ha provato che non solo al fuoco valgono i Cacciatori delle Alpi.

«Impavidi, ilari nei disagi e nelle battaglie, noi porteremo il nostro popolo che l'oppressione aveva sviato, sullo stesso sentiero che seguirono gli avi nostri.

«L'operosa vita a cui fummo, chiamati senza definitiva organizzazione, ha improntato nei corpi della brigata alcun che di caratteristico che fa desiderare più disciplina.

«Io mi raccomando a voi su tale proposito, gioventù intelligente, parte eletta della bella gioventù italiana.

«Che la vostra disciplina non provenga dal rigore, no, ma dal santo convincimento della sua necessità, per compiere la sublime missione affidatami dalla provvidenza.

«In due giorni noi abbiamo combattuto e vinto due volte.

«La ricognizione su Laveno, ha provato l'eroismo che si trova nelle nostre file, e che deve essere imitato alla prima occasione da tutti voi.

«Se alcuna voce di sconforto si propaga fra di voi, dovete accoglierla come la voce del tradimento e rintuzzarla.

«Oggi polizia di armi e riposo.

«Domani pronti a combattere e vincere».

Il maggiore Ceroni fu destinato, a comandare la piazza di Como.

Il capitano Simonetta e il medico-capo, Bertani attesero a requisire cavalli e muli, i primi per rimontare il mezzo squadrone delle guide, e gli altri per provvedere al trasporto dei carri dell'ambulanza e delle lettighe.

Quattro ufficiali alla testa di piccoli distaccamenti di venti o trenta uomini ciascuno, furono inviati fuori della città in quattro direzioni diverse con queste istruzioni in iscritto.

«Col distaccamento ai vostri ordini, vi approssimerete al nemico incomodandolo con tutti i mezzi possibili, e dandomi qualunque notizia dello stesso.

«Voi requisirete, per i bisogni del corpo, alle autorità civili e militari. E poi arruolerete qualunque individuo idoneo, per accrescere il vostro distaccamento.»

Medici aveva già suggerito di muovere verso Milano con tutta la brigata.

Rüstow scrive, che un tanto onore l'imperatore francese non l'avrebbe lasciato al generale Garibaldi, l'onore di entrare prima di lui in Milano.

Ma se, nel 3 giugno Garibaldi, audace partigiano e non impedito com'era da verun ordine restrittivo specialmente, avesse operata quella mossa secondo il consiglio avutone da Medici, come mai l'imperatore, che in quel giorno era sulla destra del Ticino, e fra lui e Como e Milano ci era tutto l'esercito austriaco, in posizione, come mai, dico, avrebbe potuto impedire o proibire che il generale Garibaldi in quel giorno appunto marciasse con i suoi verso Milano.

E ci entrava prima della mala ritirata che a quella volta fecero il corpo di Clam-Gallas nella notte del 4 al 5, e quello di Lichtenstein insieme.

Milano certamente avrebbe fatto le barricate; e chi può sapere quale diavoletto ne sarebbe nato?

Certo è che uno dei suddetti distaccamenti di trenta uomini dalla strada di Como-Milano passò a Mozzate, che sta sulla strada di Milano-Tradate-Varese, e vi trovò duemila soldati della divisione Urban che ripiegavansi da Gallarate dopo la battaglia di Magenta; e di là ripassò sulla prima strada presso a Barlassina, e quindi a Cesano-Maderno, e quindi a Milano, avendo potuto colla sua presenza in vari punti e a brevissimi intervalli di tempo far credere ai nemici in ritirata che avessero ai fianchi e alle spalle tutta la brigata dei Cacciatori delle Alpi, poichè esso qua e là ordinava razioni per due o tremila uomini e foraggi per centinaia di cavalli e faceva suonare campane a stormo, e ispariva come un lampo, e si celava molto astutamente.

Basti dire che un giorno, mentre che passava per uno di quei paesi una brigata della divisione Urban, esso la vide sfilare di dietro a una finestra mentre i suoi venticinque o trenta uomini stavano celati in luogo vicinissimo.

Il nome di questo uffiziale è Zafferoni.

Un altro distaccamento condotto dal tenente Cavanna, e un altro ancora guidato dal tenente Piva, si misero per lo stesso effetto, per altre strade nel tratto di paese innanzi fra Como, Varese e Milano.

Il quarto di codesti distaccamenti, condotto dal tenente Pisani prese la via di Lecco, e vedremo poi ciò che esso più tardi seppe fare tra Bergamo e Brescia.

Così il generale Garibaldi, seguendo il suo prediletto costume, e nel mentre che riposava col grosso delle sue genti in Como, faceva apparire in vari luoghi, a molte miglia intorno, la divisa dei Cacciatori delle Alpi.

In Como intanto erano accorsi non pochi cittadini da Milano e da altri luoghi intorno, mal sicuri dov'erano in mezzo a tanti austriaci, e alcuni anche

per prendere voce con Garibaldi, all'uopo di sommuovere una popolazione alle spalle e sulle comunicazioni del nemico, e altri eziandio per abbracciare i figli loro ch'erano militi nella brigata dei Cacciatori delle Alpi.

V'era il vecchio Parro, quel medesimo che fu prigione in Spielberg, col Pallavicino-Trivulzio, col Confalonieri e col Pellico; e vi era ancora il Ghisalberti da Lodi, liberale di antica data, pronto sempre ad accorrere ovunque si tratti di libertà e d'Italia; e vi era il Glisenti da Brescia, operosissimo e all'Italia devotissimo; e vi era Luigi Belgioioso, il medesimo che diede i suoi quattro

V'era il vecchio Parro che fu prigioniero in Spielberg col Pallavicino-Trivulzio, col Pellico e col Confalonieri.

figli alla milizia italiana per la guerra contro l'oppressore straniero.

Uno dei quali era milite semplice nel terzo mezzo reggimento, dei Cacciatori delle Alpi, il medesimo che fu poi Podestà di Milano nei giorni di maggiori difficoltà e pericolo cioè nel primo entrare che fecero in quella città, lo schiere francesi e l'imperatore.

Dei quali tutti il generale Garibaldi si giovò accortamente per legare corrispondenza con i primati dei paesi di Lombardia, tuttora occupati dal nemico, nel che riuscì come di solito molto bene.

Così passarono i giorni 3, 4 e 5 di giugno, allorchè voci incerte e confuse correvano di battaglia e vittoria decisiva sul Ticino, e di piena sconfitta degli austriaci.

In Como altresì fu a Garibaldi riconfermata la notizia certa della vittoria conseguita a Palestro dal generale Cialdini con la quarta divisione.

Addì 5 giugno, pubblicò il generale un ordine in questi termini:

«Il maggiore Ceroni, alla partenza dei Cacciatori delle Alpi, provvederà alla difesa e sicurezza di Como.

«Egli avrà ai suoi ordini qualunque frazione delle truppe nazionali in Como residenti. Egli è incaricato di tutti i depositi, così di uomini che si stanno organizzando militarmente, come di materiali appartenenti alla brigata.

«Richiederà il commissario regio e il municipio per supplire ai bisogni del suo incarico.

«Egli occuperà fortemente la posizione di Baradello, punto principale della difesa della città, e le posizioni di S. Fermo e di Tre Croci, nel modo concesso dalle sue forze, difendendo la città a tutta possa contro qualunque aggressione del nemico.

«Promuoverà l'arruolamento di uomini, il loro armamento e vestiario colla maggiore energia, provvedendo pure ad organizzare ed istruire gli stessi.

«Promuoverà energicamente pure la confezione dei cappotti, scarpe, pantaloni, camicie, berretti, selle, buffetterie e simili.

«Intendendosi col commissario regio e col municipio provvederà all'acquisto di armi, munizioni, cavalli, muli, ecc.

«I cannoni trovati nei dintorni, saranno montati e messi in posizione conveniente per sua cura, e costrutte almeno mitraglie per gli stessi».

Da quest'ordine si vede come il maggior Ceroni che era nuovo nell'esercito piemontese, dovesse sostenere quattro ufficii tutti speciali e diversi, quelli cioè di comandante di piazza, d'intendente militare, di arruolatore e organizzatore militare e simili.

Si dica il medesimo del tenente Montanari anche nuovo affatto nella milizia piemontese, al quale il generale Garibaldi diede il seguente ordine in data anche 5 giugno:

«Vi porterete in Valtellina ed organizzerete militarmente, e colle stesse condizioni dei Cacciatori delle Alpi, quanti individui vi si presenteranno capaci di portar le armi.

«Per denari, viveri, vestimenta, cavalli ecc., vi dirigerete ai municipii dando loro in cambio buoni validi legalizzati.

«Rovescerete il governo austriaco ovunque si trovi stabilito, e erigerete il governo del re Vittorio Emanuele II.

«Trovandovi nella possibilità di scacciare dai punti importanti qualunque forza austriaca, procurerete di stabilirvi forze italiane.

«In caso si presenti in quelle parti un regio commissario, vi porrete a' di lui ordini se non vi troverete a portata del comando di questa brigata.

«In ogni caso mi terrete informato d'ogni occorrenza potendolo effettuare».

Nè commissario regio, nè uffiziali istrutti degli ordinamenti militari piemontesi, furono allora mandati in Valtellina.

Poi finite le ostilità sul Mincio, fu dal ministero della guerra più volte scritto al comandante dei Cacciatori delle Alpi, che i contratti per vestimenta e per

altre cose occorse alla formazione dei nuovi battaglioni in Como, in Valtellina e nei luoghi intorno, erano stati fatti male e contro regola.

E come poteva essere altrimenti in quei giorni, che le comunicazioni col grosso dell'esercito e col ministero della guerra erano interrotte, e non vi era, lo ripeto, nè in Como, nè in Valtellina un capace uffiziale amministrativo ed organizzatore?

Non però mai arrestato e sconfortato da tali difetti, nel miglior modo possibile il Garibaldi provvide all'adempimento degli ordini contenuti nella lettera reale sopra citata, cioè arruolare e organizzare nuovi battaglioni di volontari, e scacciare gli austriaci dalle loro posizioni di fianco e a spalle, e tali erano certamente di grandissima importanza le posizioni di Como, di Lecco e della Valtellina.

E i suddetti pochi manipoli di volontari, che di poi furono alquanto ordinati in battaglioni, molto giovarono nella Valtellina, dove tennero lontani e in rispetto, fin dal principio che vi andarono, la non poca gente armata dell'impero austriaco

A proposito delle crudeltà inqualificabili del generai Urban verso gli abitanti di Varese, si legge nella *Campagne de l'empéreur Napolèon III en Italie.*

«Pour atténuer d'une pareille mesure le général Urban a prétendu que le tir des pièces était dirigé de manière a épargner et a n'atteindre que quelques grands bâtiments isolés et inhabité.»

A provare quanto sia vero questo basta leggere quanto scrisse uno degli ostaggi ritenuti da Urban.

«Alle ore sei pomeridiane precise cominciò il bombardamento della città.

«Sessanta e più furono i colpi di cannone scaricati nello spazio di poco tempo.

Pochi manipoli di volontari tennero lontani e in rispetto la non poca gente armata dell'Impero Austriaco.

«Alle nove, circa fu ripetuta la scarica a doppia dose.

«Per maggior colmo di barbarie, e perchè avesse a farci maggiore impressione l'orrendo spettacolo, ci si aprivano le finestre.

«Ogni colpo era come una stilettata al cuore per gli astanti che s'immaginavano il pericolo dei loro più cari.

«Si cominciava colle artiglierie del quartier generale alla villa Pero di Casa Piccinini, comandate dal valoroso tenente-maresciallo Urban; poco dopo vi rispondevano quelle situate sulle alture di Giubbiano, sulla spianata di Montalbano, di S. Michele di Bosto, e da ultimo quelle di S. Pedrino, ove ci trovavamo noi stessi.

«In quel momento il suolo ci ballava sotto i piedi e non pochi vetri caderono spezzati».

E quanto alla importanza che si dava nel campo austriaco alle mosse del nostro grande condottiero, scrive l'autore dell'opera già citata «C*ampagne de l'empéreur Napolèon III* ecc. ecc.

«L'état-major du commandant de la deuxième armée sembla voir una grande portée politique et militaire dans l'entreprise de Garibaldi sur Como.

«D'habiles officiers inclinaient à penser quelle devait être le prélude des graves opérations et le presage d'une attaque sérieuse siur l'aile droite autrichienne.

«Mais dans un Conseil de guerre tenu a Garlasco le 27, le comte Giulay déclara qu'il n'attribuait aux courses de Garibaldi dans le nord d'autre caractère que celui d'une simple diversion, et persévéra plus que jamais dans sa première manière de voir.

«Aussi se contenta-t-il de donner, le 28 maj, au général Urban, l'ordre de reprendre l'offensive contre Garibaldi avec toutes ses forces, et de tirer de la Ville de Varese une répression exemplaires.»

É evidente con ciò che Urban non seppe eseguire gli ordini superiori. Bombardò è vero Varese, ma per riprendere le offensive ci pensò tre lunghi giorni, e quando finalmente si decise era tardi.

CAPITOLO XX.

Il rovescio delle armi austriache.

Intanto che Garibaldi con la sua valorosa brigata aveva tenuto come s'è visto, sempre in iscacco il corpo di Urban, le sorti della guerra avevano arriso un'altra volta alle armi alleate a Magenta.

Ecco il rapporto rimesso all'imperatore dei francesi, su questo grande combattimento.

«Sire,

«Ieri ebbi l'onore di dirigere a V. M. un primo rapporto succinto sulle operazioni del secondo corpo nella giornata del 4: lo completo questa mane avendo ricevuto i rapporti particolari dei comandanti le divisioni.

«Conformemente agli ordini di V. M. il secondo corpo e la divisione dei volteggiatori della guardia imperiale hanno lasciato Turbigo il 4 a dieci ore del mattino per portasi sopra Magenta.

«La prima divisione del secondo corpo, divisione La Motterouge, è partita da Turbigo per Robecchetto,

Malvaglio, Casale e Buffalora, mentre la divisione Espinasse si dirigeva pel medesimo punto per Buscate, Inveruno, Magero e Marcello.

«La divisione Camoudé volteggiatori della guardia, marciava sulle tracce della divisione La Motterouge.

«Arrivato a Cuggiono mi accorsi che la testa di questa divisione, era circa mezzogiorno, aveva il nemico innanzi ad essa a Casale.

«Le notizie che raccolsi nel giorno di ieri, mi indicano di esservi stati su questo punto due reggimenti austriaci.

«Li feci attaccare all'istante dal reggimento dei bersaglieri algerini.

«Il villaggio essendo preso, questo reggimento si stabilì a dugento metri più innanzi.

«Lo feci fermare in quel punto, e feci spiegare la divisione, la dritta a cascina Valizio, la sinistra verso la Cascina Malastella, mentre il nemico dal canto suo riuniva le proprie forze a Buffalora a Cascina Guzzafame.

«Era dimostrato dalle disposizioni che il nemico prendeva, che io andavo ad avere innanzi a me delle forze considerevoli. Ora mentre la divisione La Motterouge formava la sua linea di

battaglia, io feci avanzare la divisione dei volteggiatori della guardia in seconda linea.

«Questa divisione era composta di tredici battaglioni in massa, ad intervallo di spiegamento.

«Sulla mia sinistra faceva dire al generale Espinasse d'affrettare il suo movimento su Mesero e Mercatello.

«Verso le due ore quest'ufficiale generale mi informava aver egli [tare il suo movimento su Mesero e Mercatello.][1]

«Gli prescrissi immantinenti di prendere questo villaggio, e poi di stabilirsi con la sua sinistra poggiata a Marcallo, la sua destra nella direzione di Cascina Guzzafame. E appena ebbi la certezza che queste disposizioni preparatorie erano terminate, feci attaccare vigorosamente Buffalora dalla divisione La Motterouge, sostenuta dalla divisione Comon.

«La posizione di Buffalora, e se le notizie che ho ricevute sono esatte, si trovava occupata da quindici mila austriaci,

[1]Nell'originale, per evidente errore tipografico, viene ripetuta questa riga; manca pertanto il corretto completamento della frase [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

avendo dietro di loro tra Buffalora e Magenta un corpo di venti mila uomini.

«Il nemico aveva sul suo fronte innanzi il villaggio di Buffalora una forte batteria di artiglieria e una batteria di razzi.

«La posizione fu attaccata vigorosamente dal reggimento dei tiragliatori indigeni e dal 45 di linea, mentre i granatieri della guardia sboccavano da S. Martino: attaccavano egualmente Buffalora, e obbligavano il nemico a battere in ritirata verso Magenta.

«Il villaggio di Buffalora era oltrepassato dalle mie truppe, allorchè feci immediatamente un quarto di conversione a sinistra per formare una linea di battaglia, appoggiata la destra alla via di Buffalora e Magenta, e la sinistra a Cascina Nuova legandoci da questo lato con la divisione Espinasse verso Marcallo.

«Non appena la divisione La Motterouge ebbe terminato il suo ordine di battaglia, e che la divisione Camon ebbe sboccato sulla sinistra di Buffalora, feci marciare tutta la linea sopra Magenta, allora molto fortemente occupata dai nemici.

«A Cascina Nuova il 45 linea s'impegnò con la maggiore intrepidezza contro le forze che si erano stabilite nell'interno e all'intorno di questa gran colonna.

«Due reggimenti ungheresi, che difendevano questa posizione, furono obbligati di cedere al nostro slancio; circa mille e cinquecento uomini deposero le armi; una bandiera fu presa dal 45 sul cadavere del colonnello di uno di questi reggimenti.

«Il movimento prolungandosi avanti verso Cascina Guzzafame, la divisione La Motterouge, si trovò di avere innanzi a sè delle forze considerevoli, che manovravano nella evidente intenzione di opporsi alla riunione delle mie due divisioni, e d'isolare completamente la divisione Espinasse.

«In questo momento rallentai un poco il movimento della divisione La Motterouge, lasciando che i soli suoi bersaglieri s'impegnassero col nemico, onde dare il tempo ai battaglioni della divisione di formarsi in buon ordine ed a' tredici battaglioni della divisione Camon di prendere egualmente la loro linea di battaglia a duecento metri dietro la divisione La Motterouge.

«Ciò fatto ordinai al generale La Motterouge di sforzare Magenta, e di far prendere per punto di direzione a tutti i suoi battaglioni il campanile di questa città, minacciando con la sua estrema destra, composta del 45 la destra del nemico.

«Durante questo tempo la divisione Espinasse marciando da Marcallo per Cascina Medici, avvicinava, con la sua dritta il nemico.

«Il movimento convergente delle due divisioni si effettuò con un insieme ed uno slancio dei più rimarchevoli.

«La divisione La Motterouge sentendosi appoggiata dai volteggiatori della guardia, e costoro avendo innanzi a loro una prima linea formata di reggimenti, di cui conoscevano tutto l'ardore, le due truppe rivalizzarono di zelo per concorrere al medesimo scopo.

«L'ostinazione del nemico in Magenta fu estrema, poichè comprendevasi dalle due parti essere la chiave della posizione.

«In questo movimento di attacco generale il generale Auger, comandante l'artiglieria del secondo corpo, aveva eseguito il movimento della divisione La Motterouge, stabilendo successivamente le batterie di questa divisione e quelle della riserva sulla destra della mia linea di battaglia per rispondere vigorosamente all'artiglieria nemica stabilita all'uscire della città, sulla strada di Buffalora.

«Verso sette ore il grosso delle forze nemiche designò un movimento di ritirata verso Robecco, Castellaro e Corbetta.

«Una parte s'impegnò sulla strada che conduce da Magenta al ponte di Magenta.

«In questo momento la nostra artiglieria con quaranta pezzi in batteria, sulla ferrovia, parallela alla direzione della linea di ritirata del nemico potè prendere di fianco ed a rovescio le colonne austriache che difilavano da questo lato nel maggior disordine.

«Queste dovevano subire considerevoli perdite, poichè erano ricevute in quell'istante col maggior vigore da una delle divisioni del quarto corpo, uno dei reggimenti del quale, il 12 di linea, aveva concorso per un istante all'attacco di Magenta.

«La città di Magenta caduta in nostro potere verso sette ore e mezzo era tuttavia anche in questo momento piena di distaccamenti nemici trincerati in tutte le case, difendendosi con intrepidezza, poichè era divenuta impossibile ogni ritirata.

«Alle 8 il fuoco cessò ai due lati, e questi distaccamenti ebbero a deporre le armi.

«L'attacco della città della divisione Espinasse, fatto nel medesimo tempo di quello della divisione La Motterouge. fa il più grande onore ai reggimenti della seconda divisione.

«Il 2 zuavi e il 2 estero si son fatti rimarcare particolarmente.

«Il campo di battaglia interamente coperto di cadaveri del nemico disseminato delle sue armi e dei suoi effetti di ogni specie indicano contemporaneamente quanto le nostre truppe sono state vigorose, e quanto grandi sono state le perdite del nemico.

«Sino a quest'ora stimo da cinque a seimila il numero dei prigionieri, che ho fatto dirigere a S. Martino.

«Vi sono sul campo di battaglia più di dieci mila fucili.

«Le nostre perdite quantunque sensibili, sono relativamente poco considerevoli.

«Il generale Espinasse, caricando, personalmente alla testa d'uno de' suoi battaglioni è caduto mortalmente ferito del pari che uno de' suoi ufficiali d'ordinanza nella città di Magenta.

«Onoratamente come lui alla testa delle loro truppe sono caduti i colonnelli Drouhot del 65 di linea, e De Chabrières del 2 reggimento estero.

«Non debbo omettere di segnalare i servigi che in questa giornata ci ha reso la nostra cavalleria.

«Essa ha più volte caricato la cavalleria nemica, che cercava d'inframmettersi nell'intervallo delle nostre colonne.

«Specialmente il mio plotone di scorta, ha tre volte caricato su delle partite di ulani.

«In niun luogo la cavalleria austriaca ha tenuto fermo innanzi la nostra.

«Secondo le notizie fornite da un ufficiale d'ordinanza del generale Jallachich, che è stato fatto prigioniero, il nemico aveva innanzi a noi quattro corpi di armata, ciascuno di trentamila uomini sulla carta, ma il realtà di venticinque mila combattenti.

«Questi corpi sarebbero quelli di Clam-Gallas, Lichtenstein, Benedeck e Zobel, comandati in capo dal feld maresciallo Giulay.

«Non ho bisogno di dirvi, Sire, quanto ho da felicitarmi del vigore e dell'energia delle truppe, che ho l'onore di comandare, a qualsivoglia arma appartengano.

«Beninteso che vi comprendo la divisione della guardia, che per un istante è stata messa sotto i miei ordini, ed il cui concorso mi è stato utilissimo.

«Se provo qualche rammarico è di non poter dare in questo momento i nomi degli uffiziali e soldati in grandissimo numero, che meritano di essere messi all'ordine del giorno dell'armata.

«Gli uffiziali generali senza eccezione sono tutti in questa categoria e posso dire altrettanto di tutti i capi di corpo.

«Ho diretto ieri a San Martino tre cannoni austriaci, che sono stati tolti al nemico nella giornata del 4 di giugno.

«Sono col più profondo rispetto, Sire, di Vostra Maestà l'ubbidientissimo servitore e suddito.

«Il generale comandante in capo il secondo corpo.

«DE MAC-MAHON.»

Le notizie della battaglia di Magenta erano giunte a Vienna, ma confuse e incerte.

La *Gazzetta Austriaca* del 4 giugno, dopo aver parlato della posizione assai critica di Garibaldi e dei volontari, diceva:

«Con quelle notizie telegrafiche, concordano le notizie che ci sono pervenute ieri (2 giugno) da Milano, dietro le quali la divisione Cialdini è stata tagliata fuori, ed un attacco dei francesi è stato respinto del tenente maresciallo Zobel.

«Ma nonostante queste bravate l'esercito austriaco retrocedeva trasportando il suo quartier generale ad Abbiategrasso, come conferma questo dispaccio:

«Verona, 4 giugno,

«L'esercito sta oggi sulla sponda sinistra del Ticino in posizione concentrata col quartier generale in Abbiategrasso.

«Non è giunta ancora altra nuova notizia di combattimenti, ma ne potrebbero arrivare nel corso della giornata.

«Oggi una brigata sotto il comando del generale maggiore Jablonvsky entra in Modena per rinforzare le truppe del Duca.»

E in altro dispaccio del 5 parimenti da Verona aggiungeva:

«Ieri sulle 3 del mattino calda pugna verso Magenta fra il nemico, passato con grandi forze alla sinistra sponda del Ticino, e le truppe del primo e secondo corpo dell'I. R. armata appostate in quelle vicinanze, pugna che continuò fino a notte inoltrata con alterna fortuna.»

E lo stesso giorno un altro dispaccio assicurava nientemeno che «Le I R. truppe si slanciarono giulive

nel combattimento e diedero prova di prodezza degna dei fatti più gloriosi.

«Per ordine del generale di artiglieria conte Giulay, gli uffici e la debole guarnigione di Milano eccettuato il presidio del Castello, furono richiamati fino alla decisione della battaglia della città. la quale del resto rimase tranquilla.»

Ma alla fine se non tutta la verità una parte almeno bisognava dirla. tanto più che il mentire più oltre a che avrebbe approdato?

E infatti lo stesso imperatore, nella speranza di tranquillare i suoi popoli, mandava per telegrafo questa comunicazione:

«Memore dell'antica sua gloria, l'armata nella battaglia presso Magenta contro un nemico superiore di forze, ha dimostrato che cosa possono fruttare l'eroismo e la piena devozione per me e la patria.

«Io ringrazio la mia armata in nome mio e della patria e voglio che mi siano indicati quelli che furono prodi fra i prodi.

«Dal quartiere generale, 8 giugno 1859.»

La *I. R. Gazzetta di Milano c*onvertita d'un tratto all'italianismo scriveva:

«Era un triste spettacolo quello offerto dalle colonne austriache battenti in ritirata dopo Magenta.

«I feriti, in gran numero ammassati sopra carri, senza distinzione di grado, giacevano sopra mucchi di divise, di bagagli, di armi.

«Tutta la notte hanno passato[1] delle carrette, dei cavalli senza padrone, dei soldati di ogni arme e di ogni divisa sbandati, poi delle compagnie in buon ordine e della artiglieria.

«Le truppe sono entrate in Milano dalla porta Vercellina hanno inchiodato i cannoni della cittadella e della porta Tosa.

«Il popolo è entrato nella cittadella quasi nello stesso tempo che le truppe estenuate dalla fatica, pensavano soltanto ad allontanarsi rapidamente.

«Si sono trovate delle armi, degli effetti militari, della farina e del riso[2].

---

[1] Preferirei che dicesse, *sono passate* ma del resto ognuno è padrone di esprimersi come meglio le piace.

[2] Candele di sego non se ne trovarono; si vede che i ghiottoni se l'erano portate via.

«I battaglioni austriaci e l'artiglieria, nel lasciare la città, hanno trovato le piazze tappezzate dei colori italiani, e udito i clamori popolari.

«Quella moltitudine armata, bisogna dirlo, ritirandosi si è comportata con decenza e disciplina».

E *l'Eco della Borsa* aggiunge:

«Lacrimevole spettacolo. Nè d'allora in poi cessò il comparire di uomini, di carri, di cavalli, che attestavano, gli austriaci essere stati al certo vincitori.

«Allora la fisonomia della popolazione si atteggiò ad una espressione meno incerta, ed il suo andamento fu più franco.

«Non cessò dalla sera fino al giorno successivo (5 corrente) la fila dei carri della sanità sui quali stavano accatastati i feriti laceri e monchi delle membra, senza distinzione di rango, soldati, uffiziali, colonnelli, generali, pallidi, sanguinosi, discinti, seduti o supini, su i fardelli, le armi, le uniformi.

«Quelli che erano feriti lievemente seguivano a piedi in uno stato degno di pietà.

«Coi feriti giungevano alla rinfusa cavalli da tiro senza carri, senza cannoni, e colle tirelle recise, cavalli da sella, sbardati, soldati trafelati, stanchi, armati o disarmati.

«Questa processione continuò tutta la notte, e vennero poscia soldati di ogni arme e di ogni divisa, senz'ordine e fuori di rango, confusi con gli impiegati civili; palafrenieri, cavalli, carrozze, carri di tutte le fogge. Seguivano schiere ordinate di artiglieria.

Gli austriaci la mattina del 5 abbandonarono Milano.

Il municipio organizzò subito la guardia nazionale il di cui comando fu affidato a Carlo Prinetti e all'aggiunto Carlo Addo, e per facilitare il suo armamento fu pubblicato un avviso col quale si faceva noto che chiunque avesse portato un fucile gli sarebbero state pagate venti lire.

Questa misura, oltre lo scopo utilissimo di fornire le armi alla guardia cittadina,raggiungeva anche l'altro di non lasciare le armi in mano dei popolani, i

quali adescati da quella mercede correvano in fretta a disfarsene.

Numerose pattuglie di cittadini armati percorrevano lungo tutte le vie di Milano.

A mezzogiorno fu affisso su tutte le cantonate questo proclama:

«C*ongregazione municipale della città di Milano.*

«Cittadini!

«L'eroico esercito alleato condotto dal magnanimo imperatore Napoleone III, che ha preso la difesa dell'indipendenza italiana, dopo splendide vittorie, si avvicina alle porte della città.

«Le truppe nemiche sono scompigliate ed in piena rotta.

«Il Re Vittorio Emanuele, il primo soldato dell'Italia redenta, giungerà tra poco tra voi, e domanderà quello che l'eroica Milano ha fatto per la causa nazionale.

«La resistenza morale di dieci anni all'oppressione straniera vi ha già meritato la stima di tutta Italia, ed ha confermata la gloria delle Cinque Giornate.

«Ma ora si deve preparare una accoglienza degna di voi all'esercito nazionale e all'esercito alleato.

«Proclamate il Re Vittorio Emanuele, che da dieci anni prepara la guerra dell'indipendenza: rinnovate l'annessione della Lombardia al generoso Piemonte, rinnovatela coi fatti, colle armi, coi sacrifici.

«Viva il Re! Vita lo Statuto! Viva l'Italia!

Milano, 5 giugno 1859.

«Gli assessori,

«Deferrara De Leva, Margarita, Uboldi, Del-Capei, Borelli, Rougier.

«Silva-segretario.»

I milanesi anelavano di baciare i loro liberatori tra cui Garibaldi, che aveva fatto tanto per loro operando quella famosa diversione sul lago Maggiore.

Al campo francese s'era sparsa la nuova che i Cacciatori delle Alpi fossero stati addirittura disfatti e

qualche ufficialetto dello stato maggiore non dissimulava una certa soddisfazione per questo avvenimento. Ma i fatti invece smentivano queste false voci, perchè Garibaldi era sempre al suo posto d'onore combattendo uno contro dieci.

Quando Urban rioccupò Varese e Como, Garibaldi si credette che fosse bello e spacciato, e costretto a farsi ammazzare sulle montagne della Svizzera.

Per tre o quattro giorni non si seppe più nuova di lui, e quei pii desideri di pochi soldati mestieranti e antipatriottici, tennero in angustie tutti gli italiani di cuore.

E in fatti quelle voci potevano avere qualche fondamento di probabilità perchè la spedizione di Garibaldi secondo taluni poteva essere stata ordinata con un doppio scopo.

Cimentare la sorte con un colpo di mano arditissimo, che aprisse il varco della Lombardia alle milizie regolari, come appunto si verificò, oppure far perdere il prestigio ai volontari e convincere il popolo che senza essere soldati nati e cresciuti fra le pareti

d'una caserma, non c'è caso di poter mai vincere il nemico.

CAPITOLO XXI.

8 giugno

Combattimento di Seriate.

Traggo dal bellissimo racconto popolare di Francesco Carrano anche la descrizione di questa fazione di Seriate che fu preceduta da una marcia su Lecco, Caprino e Bergamo.

Nella notte del 5 al 6 giugno la brigata dei Cacciatori delle Alpi, imbarcata per battaglioni nei quattro bastimenti a vapore sul lago di Como, passò per Lecco.

Delle cinquanta guide a cavallo, solamente venti, col loro comandante Simonetta, partirono per la via di terra da Como a Lecco, dove giunsero la sera.

Gli altri cavalli, parte infermi, parte divenuti inutili affatto, restarono in Como col sottotenente Minghetti a cui fu dato l'incarico di attendere bensì a una requisizione di cavalli già cominciata dal Simonetta.

In Lecco era andato innanzi il maggiore Camozzi commissario regio, dove col capitano Ferrari diede opera a riattivare il comitato d'insurrezione colà stabilito, e provvedere da presso all'arruolamento di nuovi militi.

Anche il Camozzi e il Ferrari, con ottimo consiglio, attesero a meglio fortificare il passo di Chiuso, sito ottimamente difensivo sulla strada che, da Lecco per Pontito, mena a Bergamo.

Ponendo piede a Lecco, la brigata venne di fatto a passare sulla sinistra riva dell'Adda, e ciò era nel giorno stesso che il grosso dell'esercito compiva, seguita la battaglia di Magenta, il passaggio del Ticino.

Ma prima che si vada oltre col racconto giova toccare brevemente, e a grandi tratti la parte montana della Lombardia, dal Ticino al Mincio.

Le montagne che cingono a settentrione la Lombardia dal Lago Maggiore al Garda sono diramazioni e controforti dei versanti italiani delle Alpi Lepontine, e Retiche, le quali, come si sa, dividono questa parte svariatissima e fertilissima della vallata del Po dalla Svizzera e dal Tirolo.

I colli principali che, per coteste montagne, danno i passi dalla vallata del Po alla Svizzera e al Tirolo, sono:

Il Sempione, onde passa la strada che da Pallanza sul lago Maggiore sale per la valle del Toce a Domodossola, e quindi su ancora per la valle del Diveria, e scende a Brige sul Rodano; il San Gottardo, onde passa la strada che da Magadino va per Bellinzona lungo la valle del Ticino ad Airolo, e poi per Ospetale, riesce nella valle del Reuss confluente dell'Aar che scorre nel Reno; il San Bernardino, onde passa la strada che pure da Bellinzona va a Splügen nell'alta valle del Reno; lo Spluga onde passa la strada che da Colico sul lago di Como, va a Chiavenna, quindi a

Splügen; lo Stelvio onde passa la strada che da Bergamo per Lovere sul lago d'Iseo, rimontando per Edolo e Ponte-di-Legno, discende nella Valle della Nos, e quindi in quella dell'Adige.

L'importanza massima di questi due ultimi passi, Stelvio e Tonale, sta in questo, che un esercito dell'Austria, ovvero di altro Stato tedesco, può dalla valle dell'Adige in Tirolo scendere nella pianura lombarda tra l'Adda e il Mincio senza toccare la neutra Svizzera, e così riesce al fianco sinistro e alle spalle d'un esercito in posizione sul Mincio.

Le due valli, per le quali si va ai due passi suddetti, si chiamano Valtellina la prima, Valcamonica la seconda.

Aggiungasi che una nuova strada carreggiabile per il colle Aprica, presso che finita, fa comunicare Valcamonica con Valtellina da Edolo a Tresenda.

Seguono alla Valcamonica, da ponente a levante, la valle Trompia, ossia della Mela, e la valle di Sabbia, ossia del Chiese.

Questa ha due strade, l'una da Brescia per Caino, l'altra da Salò per Vobarno che s'incontrano a Büarghe, onde si va a Rocca d'Anfo sul lago d'Idro.

E a Rocca d'Anfo pone capo una strada che viene dalla valle dell'Adige per Riva sull'Alto Garda e quindi attraversando Val Bona Giudiciaria, scende per Brione a Ponte del Caffaro e ad Anfo. E da ponte del Caffaro parte una via che per Bagolino va a Collio in val Trompia. Tutte strade queste tra monti alti e aspri.

La Valtellina dal Colle Stelvio comunica per buona strada a Lecco, e quindi per Como, ovvero per Pescate e Monza, a Milano, e per Chiuso a S. Pietro sul Brembo e quindi a Bergamo.

La Valcamonica da Ponte-di-Legno si unisce per Edolo a Lovere, e quindi per Clusone o Trescorre a Bergamo, e per Pisogne e Iseo a Brescia.

Diramazioni più subordinate ancora dei suddetti controforti alpini, e specialmente delle Alpi Lepontine, sono le alture che dividono i laghi Maggiore, di

Lugano e di Como, e si digradano in montagne minori, o in colline sull'adiacente pianura lombarda, che sta compresa fra il Ticino, il Po e il Mincio.

E su queste alture e per queste valli continuava tuttavia a operare il generale Garibaldi con i suoi Cacciatori delle Alpi, alla sinistra e innanzi dell'esercito italo-francese sulla destra e alle spalle dell'esercito austriaco.

In mancanza di battaglioni e di artiglieria che tenessero sgombra di nemici la Valtellina, il generale Garibaldi vi mandò siccome s'è detto il tenente Montanari con pochi militi a suscitarvi la rivoluzione, mentre che egli col grosso, moveva alla volta di Bergamo, pensando di eccitare anche di là, alle armi gli abitanti di Valcamonica.

Chiuso è un passo angusto che sta sulla strada da Lecco a Bergamo, ristretto tra il Resegone di Lecco a levante e il lago a ponente, con innanzi il torrente Golavese; e bene fu dal Camozzi fortificato con lavori di terra e di fascine, e guardato con armati.

Entusiasmo caloroso e sincero suscitò la visita del generale Garibaldi in Lecco.

La sera del 6 la brigata, lasciato il capitano Ferrari in Lecco, passò per Chiuso a Caprino che sta sull'altura a sinistra delle strade fra i due torrenti Solmacchio e Sonna, poco su della foce del primo nel secondo; buona posizione difensiva che il generale occupò col grosso, e collocò il terzo mezzo reggimento giù a Cisano che sta sulla strada grande, comandando al tenente colonnello Ardoino, che ponesse due obici dalla montana a difesa del ponte sulla Sonna, e spiccasse avanti per occupare Pontito il suo secondo battaglione.

La dimane la 7 brigata per le strade grandi di Pontito marciò sul Brembo.

Prima di giungere al ponte S Pietro il generale mandò il maggiore Bixio, col suo battaglione a occupare il ponte suddetto; egli col resto della brigata, volse a sinistra per Treselzio, e occupò il tratto della riva destra del Brembo, del ponte di Briolo a Brembate di sopra.

Collocò avamposti sulla sinistra del Brembo a Briolo, e mandò pattuglie che corressero il paese circostante colà.

A Ponte S. Pietro vi furono schioppettate fra quelli del battaglione Bixio e un distaccamento austriaco.

Più tardi due guide a cavallo, Tirelli e Curo, si imbatterono in una vettura che portava un tenente austriaco e un borghese e li arrestarono e li condussero alla presenza del generale Garibaldi.

Il tenente aveva nome Ruzsa ed era del reggimento arciduca Ernesto: il borghese era un commissario di finanza, entrambi andavano a Bergamo per riscuotere una tassa di guerra di tredici mila lire imposte al villaggio di Ponte S. Pietro.

Notizie sulle truppe che erano in Bergamo non si potereno avere da cotesti due tenacemente silenziosi.

Ma d'altre esplorazioni si riseppe, che in Bergamo era una brigata austriaca con bastevole artiglieria, e che un forte distaccamento era uscito fuori dalla parte del Brembo, e si era imboscato per assalire alle spalle

i Cacciatori delle Alpi, ove mai questi avessero tentato di entrare nella città.

Bergamo è fabbricata sulla collina la quale verso mezzogiorno sporge in forte angolo da' monti che si elevano fra le valli del Brembo e del Serio, fiumi ambedue che scorrono sull'Adda, il primo presso Vaprio e Canonica, il secondo fra Lodi e Pizzighettone.

A Bergamo pongono capo le seguenti strade: al lato di ponente la strada di Lecco per Ponte S. Pietro: a sud-ovest quella di Milano per Gorgonzola e Canonica: a mezzogiorno la strada ferrata di Milano per Treviglio, che poi segue a Brescia e Verona, e le strade carrozzabili di Lodi e Crema anche per Treviglio; al lato orientale quelle di Cremona per Romano, e di Brescia per Palazzolo; al lato nord-est la strada che da Valcamonica viene per Rovere e per Cusone a unirsi a Valseriana; e finalmente al lato nord-est una strada di comunicazione che dalla via di Lecco traversa per Almenno sul Brembo e quindi viene per Valtezze.

Eccetto questa ultima e la prima, le suddette strade erano allora libere agli austriaci, poichè il maresciallo Giulay coll'esercito che aveva combattuto sul Ticino ripassava a grandi scaglioni l'Adda e in Bergamo e in Brescia erano presidii austriaci; e l'esercito italo-francese si mostrava appena sul Lambro, e il tenente-maresciallo Urban, ritirandosi da Gallarate per Monza, s'indirizzava con lieve molestia a spalle a Vaprio a Canonica sull'Adda.

La città di Bergamo si distingue in bassa, ovvero sobborghi, e in alta; sovrapposta alla città alta, che è cinta da mura con porte, sta la rocca, armata in tutta regola, che domina la città e le strade che vi pongono capo.

Garibaldi stette in forse di andare a Bergamo in quello stesso giorno, mulinando di penetrare per la collina che, dalla sinistra del Brembo, presso a Briolo, si erge in guisa, che giunge ad avere comando anche sulla rocca.

Ma con i suoi miseri quattro obici da montagna, vi era certamente poco o nulla da fare; eppure si doveva

assalire la rocca risolutamente e a capo chino, non potendosi senza il possesso di questa tenere Bergamo.

Impresa ardua, difficilissima, era quella di prendere la rocca mediante soli assalti alla baionetta. Quindi sul tramontare del sole, il generale Garibaldi si ridusse con la brigata ad Almenno, villaggio che sta un tre miglia a monte del ponte S. Pietro, posizione molto forte nell'altura che bene domina il sottoposto ponte di San Salvatore pure sul Brembo, e questo occupò militarmente su tutte due le rive. Così stando in Almenno, il generale Garibaldi con la sua brigata, ricevette una lettera dal ministro Cavour, scritta alquanti giorni prima, e portata da due ungheresi Türr e Teleki ambedue già colonnelli nell'esercito della libera Ungheria che nel 1849, combattè contro gli austriaci.

Con quella lettera il ministro ordinava, che i colonnelli Türr e Teleki seguissero lo stato maggiore dei Cacciatori delle Alpi e il generale Garibaldi li accolse come valorosi fratelli, nemici dell'Austria per le medesime ragioni che gl'Italiani.

In quel mezzo, le due guide a cavallo Curo e Nullo, entrambi cittadini di Bergamo e benestanti si offrirono di entrare soli nella città, e Garibaldi accolta la generosa offerta con grato animo, li lascio andare.

Vestiti con abiti borghesi, quei due giovani valorosi pratici com'erano del paese, all'ombra della notte entrarono in Bergamo.

Si abboccarono con persone liberali, e di tutta loro confidenza, videro il più che poterono con i loro occhi, e, a un'ora dopo la mezzanotte ritornarono in Almenno, e al generale riferirono con certezza, essere circa ottomila gli austriaci in Bergamo, incerti e paurosi tutti in armi, e pronti a muoversi; il loro generale essere stato a cavallo tutto il giorno, la rocca bene presidiata e munita di molte artiglierie; la popolazione fremente e in grande aspettazione del generale Garibaldi.

Non ci volle altro. Alle tre del mattino, la brigata Cacciatori delle Alpi, col suo generale alla testa, passava il Brembo sul ponte S. Salvatore ad Almenno; e

per la strada sulla pendice occidentale del monte Luvrida che divide il Brembo dal Serio, riescì a Valtezze.

Molte famiglie delle più note di Bergamo vennero in carrozza ad incontrare la desiderata schiera fra le quali quella del Camozzi nostro, ricca dei beni della fortuna, e fin dal 1848 devoto con molti sacrifizii alla indipendenza d'Italia.

Il nemico sgombrava la città pur allora.

Avanti tutti dunque allegramente e desiderosi di coglierlo in coda. Sulla rocca sventolava un quasi invisibile vessillo italiano, e la si diceva minata.

Allora il tenente colonnello Medici si avanzò col suo mezzo reggimento arditamente alla città alta, esplorò la rocca e l'occupò.

Rocca dicono i Bergamaschi il forte che domina Bergamo.

È fabbricato a ridosso sulla città alta, ma è dominato a ponente da un'altura che ritiene il nome di Castello.

Prima era una casa con giardino, che fu comperata dagli austriaci, ma pagata mai.

È un poligono irregolare. Ha due torri, tre caserme, e magazzini da viveri e da munizioni, e una stallaccia per animali da macello.

Aveva cinque cannoni, cinque obici e sei mortai che erano puntati alle strade della città, con scritto presso a ciascuno il nome della strada.

La città alta è cinta da muro con porta, la quale cinta difende meglio che la rocca per bontà di fiancheggiamento e di tiri meno ficcanti.

Nella ritirata degl'Italiani del 1848 dal Mincio, valse la città alta a procacciare buoni patti alla divisione piemontese comandata dal generale Durando.

Il nemico disperse nella rocca e gettò in cisterne le munizioni da guerra e le vettovaglie, e inchiodò alquanti cannoni, dei quali due o tre si trovarono puntati contro i maggiori campanili della città; nuovo indizio cotesto dell'effetto prodigioso che fa negli animi dei soldati austriaci lo scampanare o stormo popolare.

Adunque il generale Garibaldi con i due colonnelli Türr e Teleki, col maggiore Camozzi, col suo piccolo

stato maggiore e col Simonetta seguito dalle poche guide a cavallo che aveva, entra nei borghi o città bassa di Bergamo, accolto con entusiasmo indescrivibile da gente fino a pochi minuti prima infestata dal contatto esiziale del dominatore straniero.

Fu tosto riferito che un distaccamento austriaco con due pezzi di artiglieria era da poco partito dalla stazione della strada ferrata, e subito il generale corre sulle mura di S. Agostino alla città alta, onde si scopre tutta la campagna piana attorno, solcata per lunghissimi tratti dalle principali strade suddette, ma non scoprì nulla della ritirata dei nemici.

Quindi scese e ordinò, che la colonna colla destra in testa continuasse a marciare fuori la cinta doganale, direttamente sulla strada che per la destra del Serio mena a Crema, affine, credo, di prevenire il nemico a Mozzanico, luogo codesto dove due strade da Bergamo, l'una per Verdello e Treviglio, l'altra per Codogno, si congiungono in una che va a Crema, e tal ordine diede poichè riseppe dai guardiani di porta

Nuova che il nemico si ritirava appunto per la via a Verdello.

E già la testa della colonna era passata oltre di sotto la strada ferrata per la via di Zanica a Cologno e Mozzanico, allorquando giunse avviso che un convoglio, di vagoni era annunziato, prossimo ad arrivare, portante molta truppa austriaca.

Perciò immantinente il generale comandò, che la colonna contromarciasse, e il Camozzi, e anche il Simonetta che precedeva di buon tratto, continuassero a loro volta ad esplorare innanzi.

Si dirà poi ciò che questi due bravi ufficiali fecero da quella banda.

Contromarciando dunque la colonna ritornò a Bergamo, e il primo mezzo reggimento occupò la stazione della via ferrata, il terzo la città bassa, e il secondo restò nella città alta bene tenendo la rocca, ultimo ridotto.

Si collocarono granguardie e avamposti alle porte del muro di barriera intorno alla città bassa.

Il Cosenz spiccò un distaccamento da ricognizione sulla strada a Seriate, che quindi .prosegue per Palazzolo a Brescia.

Il generale si fermò col suo stato maggiore nella stazione della strada ferrata, dispose celati nei magazzini delle merci i carabinieri genovesi e così stette ad aspettare l'annunziato convoglio di soldati austriaci per farli tutti prigionieri.

Il telegrafista sedeva curvo e come inchiodato alla macchina elettrica per raccogliere le parole che i fili portavano da Milano e da Verona, e queste erano tali da far credere che nelle dette città non si sapesse punto dello sgombro di Bergamo.

E per vero da Verona veniva ordinato, si tenesse Bergamo se non ancora sgombero, ovvero lo si rioccupasse; aggiungevasi, mandarsi pronti rinforzi.

Il generale Garibaldi e i suoi si struggevano dell'arrivo di cotesti rinforzi nemici, e andavano o venivano dal camerotto del telegrafista alla predella che sta fuori sulla via ferrata e viceversa.

Ma ecco sull'altra pertica giallo nera spiegarsi in croce due braccia, segnale consueto del prossimo arrivo del convoglio a Seriate.

Zitti allora e a posto tutti.

Così si aspettò quasi una mezz'ora, che parve un secolo, gli occhi fissi alla pertica da segnali: non lo si vedeva mai venire di qua il desiderato convoglio: ma tutto ad un tratto furono sentiti colpi di moschetto verso Seriate. Immantinenti allora il tenente colonnello Cosenz spedì un altro distaccamento da ricognizione a quella volta, ed egli stesso seguì col resto dei suoi due battaglioni.

Il terzo mezzo reggimento mosse pure seguendo in riserva, e il generale col colonnello Türr e collo stato maggiore galoppò innanzi a tutti. Quei colpi di moschetto erano il principio d'un combattimento molto ineguale, che fu a questo modo.

Il convoglio di truppe che veniva per la strada ferrata da Verona, prima di toccare Seriate fu avvisato dell'arrivo di Garibaldi in Bergamo e si fermò.

Non si sa di certo chi dasse tale avviso; forse fu un impiegato della strada ferrata, austriaco; ovvero un piccolo posto di soldati nemici, dimenticato nella ritirata da Bergamo.

Certo è, che le truppe che venivano di rinforzo erano un battaglione di fanti ungheresi, il quale fra Albano e Seriate scese dai carri, e venne in buon ordine innanzi per riconoscere, e occupò Seriate.

Questo villaggio sta a cavallo del Serio, circa due miglia da Bergamo sulla strada grande che mena per Palazzuolo, a Brescia.

Dietro Seriate, poco discosto, pongono capo le due strade di comunicazione da Valcamonica per la riva destra dell'Oglio, l'una da Lovere per Spirione e Trescorre, l'altra da Sarnico per Tagliuno e Chiuduno.

Per un ponte di pietra sul Serio, si entra in Seriate; il ponte della strada ferrata sta circa un mezzo chilometro a valle del primo; la stazione della strada ferrata sta dietro il villaggio, dove questa per altro ponte, attraversando, passa sopra la grande strada carrozzabile di Bergamo-Brescia.

I tre ponti descritti sono di facile difesa, e specialmente il primo che sta all'entrata di Seriate, ove a destra e a manca di esso, sulla riva sinistra del Serio, sorgono due o tre case, nelle quali un centinaio di tiratori possono fare ostinata difesa.

Il Serio non era punto guadabile colà intorno.

Il battaglione ungherese occupò Seriate, mandò innanzi qualche pattuglia a riconoscere, la quale appena s'imbatteva nella compagnia spedita prima in quella direzione dal tenente colonnello Cosenz ripiegò al ponte; nè qui il battaglione ungherese nonostante il vantaggio difensivo e l'importanza della posizione, fece difesa veruna, ma andò a portarsi al ponte della strada ferrata sul Serio, poco di qua dalla stazione, abbandonando pure cinque o sei ostaggi presi in Seriate.

La compagnia dei Cacciatori delle Alpi, mandata prima a quella volta era comandata dal bravo capitano Bronzetti, il quale venne inseguendo il distaccamento nemico, incontrato sulla strada grande da Bergamo a Seriate; ma come fu a buona distanza dal

ponte, si fermò, riconobbe il luogo; e senza aspettare rinforzi dai battaglioni che seguivano da lontano, divise la sua gente in tre piccole colonne di attacco in questo modo.

A sinistra, una squadra condotta del tenente Pagliano, lo stesso che prima era nell'ambulanza, e che a Como, per sua domanda era passato nel primo mezzo reggimento; a destra una squadra. condotta dal tenente Mancini; al centro, due squadre condotte da Bronzetti stesso.

La squadra condotta a destra dal bravo tenente Mancini riuscì opportuna al fianco sinistro alle spalle dei nemici sullo stesso ponte della strada ferrata.

Breve resistenza fecero i pochi nemici fermati alla stazione.

Infine giù tutto il battaglione si sparse per i campi fra la strada grande carrozzabile e la riva sinistra del Serio, per buon tratto inseguito dai Cacciatori delle Alpi.

Così il valorosissimo capitano Bronzetti, quel medesimo che fu sviato dalle guide paesane a Laveno,

ebbe a Seriate la rara fortuna di respingere e poi assalire e spostare da buon sito difensivo tutto un battaglione ungherese, e ciò con una sola compagnia, che era la terza del primo mezzo reggimento, e che allora non aveva neppure cento uomini.

Sopraggiunse il resto del mezzo reggimento, quando già il nemico andava scacciato dal ponte della strada ferrata.

Il generale, il colonnello Türr e il tenente colonnello Cosenz, galoppando innanzi, arrivarono in tempo al breve e arditissimo combattimento.

Dei Cacciatori delle Alpi furono feriti dieci, dei quali il sottotenente Gualdo, veneto, ebbe amputata la gamba sinistra, e il caporale Canotta e il cacciatore Taccò morirono nello spedale civile di Bergamo.

Dei nemici vennero in potere degli Italiani quattordici feriti, parte raccolti sul campo, e parte poi ricondotti dallo spedale di Palazzolo dove erano stati trasportati.

Gli uni e gli altri feriti furono affidati alla cura del dottor Guerra, chirurgo primario e direttore dell'ospedale di Bergamo.

Molli di sudore e trafelati e riarsi dal caldo e dalla polvere ritornarono i nostri bravi Cacciatori preceduti dal generale Garibaldi, il quale su piccolo cavallo, come al solito, con un fazzoletto rosso su per le spalle legato con nodo sul petto a modo marinaresco, e con una sferza di cuoio nero sospesa al polso destro, scudiscio alla americana, veniva dolcemente conversando in mezzo ai suoi uffiziali.

Allorchè Garibaldi contromarciò verso la stazione della strada ferrata a Bergamo, il capitano Simonetta con le sue poche guide a cavallo, giungeva a Cologno, dove un convoglio di carri del nemico, scortato da parecchie compagnie di linea, riposava.

Simonetta allora passò sulla sinistra del Serio a Malpaga, e quindi, avvicinandosi alla riva fino a un qualche chilometro da Cologno, osservò e spiò il nemico, e mandò a Bergamo per avere una cinquantina

di uomini, con i quali prometteva di assalire e prendere il convoglio. Ma non potè averli, perchè tuttora durava il combattimento a Seriate.

Poi, lo stesso Simonetta, avendo inteso notizie e avuti indizi, di cotesto fatto d'armi, ritornò senz'altro a Bergamo.

Presso Cologno altresì Simonetta riseppe, come il tenente maresciallo Urban, stasse con la divisione in Canonica sull'Adda.

A un tempo, il maggiore Camozzi con le due guide a cavallo Tirelli e Fantini, ignaro del combattimento di Seriate, passò da Zunica alla Basella, e quindi guadato il Serio andò a Cavernago sulla strada grande di Bergamo-Seriate-Brescia, fece prigione una pattuglia di sei fantaccini austriaci, e li mandò, scortati dai paesani armati e dalla guida a cavallo Fantini a Bergamo. Sopraggiunte altre due guide a cavallo, Carissimi e Lilla, il maggiore Camozzi rimandò il primo al capitano Simonetta per dargli notizia di sè, e ritenne Litta unita-mente a Tirelli, e con questi procedè arditamente fino a Costa di Mezzate.

Il Camozzi, come s'è detto, è un ricco possidente nella provincia di Bergamo, e a Costa appunto sta una villa appartenente alla sua famiglia.

Il cittadino Lucio Fornoni avvisò il Camozzi da parte del Bruschi, capo stazione della strada ferrata di Garlago, che non vi erano colà truppe austriache, e vi stava ferma una macchina a vapore.

Allora il Camozzi, valendosi della sua qualità di commissario regio, ordinò alla deputazione comunale di Costa, che fossero tosto posti insieme cinquanta contadini armati di zappe e di badili, affine di andare a impadronirsi della stazione della strada ferrata a Gorlago.

In quel mezzo ebbe notizia che un battaglione austriaco combatteva a Seriate, e parte di esso retrocedeva indirizzandosi a Brusaporta e Bagnasco, poco lungi da Costa; e però subito egli fece suonare a stormo le campane, spargendo la voce che dalla parte di Cavernago doveva arrivare un reggimento di Cacciatori delle Alpi.

Quindi i nemici mutarono strada, e il Camozzi e i contadini armati fecero molto rumore intorno e sì che la campagna fino a Palazzuolo si sollevò, e da Palazzuolo l'ingegnere Sala mandò, a tutto suo rischio, venti vetture, quindici carri e due macchine a Gorlago.

Spedì allora il Camozzi a chiedere un distaccamento di cinquanta cacciatori per la guardia di queste vetture e macchine.

Ma prima che giungesse il richiesto distaccamento sopraggiunsero in buon numero soldati austriaci per la via ferrata da Palazzuolo e costrinsero il capostazione a restituire ogni cosa.

Alla macchina Paride, che non poterono portar via, fecero guasti: ma per buona fortuna i pezzi tolti vennero consegnati a un contadino per nome Finazzi, il quale poscia li portò al Camozzi in Bergamo, onde poi fu la suddetta macchina raccomodata tanto bene che potè presto servire, e fu la sola colla quale si fecero quindi i trasporti sulla strada ferrata da Cassano

a Brescia insino a che il ponte sull'Adda non fu rifatto.

Prima di parlare del soggiorno di Garibaldi in Bergamo tutto il forte della sua brigata, vedremo ciò che accadeva o era accaduto a Milano.

Una rappresentanza del Municipio di Milano il 5 giugno si recava al quartier generale dell'esercito italiano, e accolta il più affettuosamente dal re Vittorio Emanuele gli presentava questo indirizzo:

«Sire,

«Il corpo municipale della città di Milano è orgoglioso usare uno dei suoi privilegi, quello di essere interprete naturale dei suoi concittadini nelle circostanze straordinarie, quando la vita pubblica e la comunale si confondono e si completano a vicenda, per testimoniare alla M. V. l'unanime voto della popolazione.

«Essa vuole il patto del 1848, e riproclama al cospetto della nazione un fatto politico che undici anni di confidente aspettazione e di intemerata lealtà hanno maturato in tutte le intelligenze e in tutti i cuori.

«L'annessione della Lombardia al Piemonte fu proclamata stamane quando ancora le artiglierie del nemico potevano fulminarci, e i suoi battaglioni sfilavan sulle piazze.

«L'eroico esercito di V. M. e quello del generoso vostro alleato, che proclamò che l'Italia deve essere libera dell'Alpi fino all'Adriatico compiranno in breve la magnanima impresa.

«Gradite intanto, Sire, l'omaggio che la città di Milano vi manda per mezzo nostro e credete che una è la voce che esce da tutti i cuori, uno il grido: Viva il Re! Viva lo Statuto! Viva l'Italia!

«Gli assessori municipali

«Alberto De Herrera, Massimiliano De Leva, Margarita Francesco, Giovanni Uboldi De Capei, Fabio Boretti, Achille Rouger.

«Milano, 5 giugno 1859.

Guglielmo Silva, segretario.»

«*L'Opinione* di Torino così scriveva dell'ingresso delle prime truppe francesi a Milano:

«L'entusiasmo con cui furono ricevute è impossibile a dipingere.

«La città era adorna di colossali bandiere, nè limitavansi i nativi a gettare fiori, ma dolci, lo che piacque molto ai *Turcos* che li ricevevano direttamente dalle mani delle signore, mentre sfilavano, il che era la cosa più strana a vedersi.

«Mi figuro che avendoci lasciato un po' di tempo, l'arrivo dei due Sovrani alleati sarà una clamorosa dimostrazione.»

Il giorno 7 giugno entrava in Milano il generale Mac-Mahon col suo corpo d'armata.

Sotto l'arco del Sempione erano il vescovo e la congregazione municipale per riceverlo.

Verso le 10 antimeridiane, preceduti da due bande musicali comparvero i battaglioni francesi con alla testa il maresciallo Mac-Mahon, il quale dovè assicurare il popolo che l'imperatore e il re sarebbero venuti l'indomani.

L'imperatore emanò quest'ordine del giorno:

«Soldati,

«E' un mese, da che confidando negli sforzi della diplomazia io sperava tuttavia la pace, quando, tutto ad un tratto, la invasione del Piemonte dalle truppe austriache ci chiamò alle armi.

«Noi non eravamo preparati. Gli uomini, i cavalli, il materiale, gli approvvigionamenti mancavano, e noi dovevamo per soccorrere i nostri alleati sboccare in fretta, a frazioni, al di là delle Alpi innanzi a un nemico formidabile e apparecchiato da lunga mano.

«Il pericolo era grave, ma l'energia della nazione e il nostro coraggio hanno supplito a tutto.

«La Francia ha rinvenuto le antiche virtù e unita in un solo fine, come in un solo sentimento ella ha mostrato la potenza delle sue risorse e la forza del suo patriottismo.

«Ecco dieci giorni che le operazioni sono cominciate, e di già il territorio piemontese sgombrato da' suoi invasori.

«L'armata alleata ha dato quattro felici combattimenti e riportata una vittoria decisiva, che le ha aperte le porte della capitale della Lombardia.

«Voi avete messo fuori di combattimento più di trentacinquemila austriaci, preso diciasette cannoni, due bandiere, otto mila prigionieri, ma tutto non ancora terminato e noi avremo tuttavia delle lotte da sostenere e degli ostacoli da vincere.

«Io conto su di voi. Coraggio dunque, bravi soldati dell'armata d'Italia!

«Dall'alto dei cieli i vostri cari vi contemplano con orgoglio!

«Fatto nel quartier generale di Milano, 8 giugno 1859.

«*Napoleone*.»

E il re, alla sua volta dirigeva anch'egli il suo proclama ai

«Popoli della Lombardia,

«I subalpini hanno fatto e faranno grandi sacrifici per la patria comune.

«Il nostro esercito che accoglie nelle sue file molti animosi volontari delle nostre e delle altre provincie

italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la sua causa nazionale.

«L'imperatore dei francesi, generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di Napoleone duce dell'eroico esercito quella grande nazione, vuole liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico.

«Facendo a gara di sacrifizii, seconderete questi magnanimi propositi, sui campi di battaglia vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è in ora chiamata dopo secoli di dolore.

«Dal quartier generale principale di Milano, 9 giugno 1859.

«*Vittorio Emanuele.*»

La rappresentanza municipale di Milano così rispondeva a questi due proclami.

«A S. M. Napoleone III la città di Milano.

«Sire!

«Il consiglio comunale della città di Milano tenne oggi stesso una seduta straordinaria, nella quale deli-

berò per acclamazione che la Congregazione municipale rassegni a S. M. l'Imperatore Napoleone III un indirizzo esprimente la viva riconoscenza del paese pel generoso concorso di Lui alla grande opera della redenzione d'Italia.

«Sire! – Il giudizio sulla guerra che voi combattete insieme al re Vittorio Emanuele II è ormai pronunciato dall'opinione universale d'Europa civile e i nomi di Montebello, di Palestro, e di Magenta appartengono già alla storia.

«Ma se nel giorno della battaglia l'altezza dei vostri propositi, uguagliata appena dall'eroismo dei vostri soldati ci fa sicuri della vittoria, l'indomani non possiamo dispensarci dal piangere amaramente la perdita di tanti generosi che vi seguirono sul campo dell'onore.

«I nomi dei generali Beuret, Lecherc, Espinasse, e di tanti altri eroi così precocemente caduti, sono già accolti nel santuario dei nostri martiri, e rimarranno scolpiti nei cuori degli italiani, come in un monumento non perituro.

«Sire! – La riconoscenza nostra per Voi e per la grande Nazione che Voi foste destinato a rendere anche più grande potrà dall'Italia redenta esservi manifestata con maggiore efficacia.

«Noi siamo intanto superbi di essere i primi ad esprimerla, come fummo i primi ad essere liberati dall'odioso aspetto della tirannide austriaca.

«Concedeteci, o Sire, di salutarvi, col grido del nostro popolo! Viva Napoleone III! Viva la Francia!

«Milano, 8 giugno 1859.

«De Herrera, De Leva, Margarita, Ubaldi De Capei, Giulini della Porta,Rouger D'Adda, Porro-Silva, segretario.»

«A S. M. Vittorio Emanuele II, la città di Milano.

«Sire,

«Il voto pubblico vuole che la M. V. a cui per miracolo di concordia sono state commesse le sorti della patria comune, si rechi, quanto più presto può, in mano il governo e l'indirizzo della cosa pubblica di questo paese.

«Tal voto era già stato solennemente pronunciato da migliaia di nostri volontari, prima col giuramento innanzi a Dio, poi col sangue innanzi al cannone austriaco.

«Ed ora il consiglio comunale rappresentante del popolo milanese, ha a unanimità di voti, anzi per una irresistibile acclamazione, approvato e fatto proprio l'indirizzo che la congregazione municipale aveva rivolto alla M. V. sino dal giorno 5 del corrente giugno e che le venne presentato il giorno successivo al quartier generale di S. Martino di Trecate.

«Sire: – Nella deliberazione del consiglio municipale di Milano, la M. V. vedrà una prova novella che le verità del cuore non hanno due modi di esprimersi.

«Noi siamo vostri, per persuasione, per affetto, per necessità, per geografia, pel diritto storico dell'atto di fusione del 1848, confermato da questi undici anni di preparazione e di passione, i quali rimarranno incancellabili nella storia dei popoli, come esempio sublime di quel che possa la perseveranza nei giusti propositi e la dignità nelle pubbliche sventure.

«Sire! – Questo popolo ha molto imparato, perchè ha molto sofferto.

«La M. V. è stata chiamata dal voto di tutta l'Italia, dal rispetto dell'Europa, dal consenso della Francia a consolare i dolori della nazione, e a raccogliere il frutto delle sue luttuose esperienze.

«Sire! – Noi useremo con la M. V. le parole, che già vi commossero, quando le udiste dalle labbra de' nostri volontari feriti intorno a Voi nella gloriosa giornata di Palestro.

«Fate libera e felice l'Italia, e noi benediremo le nostre ferite.

«Milano, 8 di giugno 1859.»

(seguono le stesse firme).

CAPITOLO XXII.

Dall'alba dell'8 alla sera dell'11 giugno la brigata dei Cacciatori delle Alpi soggiornò a Bergamo.

Il generale profittò di quei quattro giorni di tempo per rifornire la truppa di scarpe e di munizioni da guerra, oltre che arruolò nuovi volontari eccitando a prendere le armi tanto i giovani della città che quei del contado.

Per provvedere meglio alla sicurezza e all'ordine pubblico, organizzò subito la guardia cittadina, coadiuvato in questo dal maggiore Camozzi e da Morelli che ne accettò il comando.

I bergamaschi in genere si mostrarono favorevoli al nuovo ordine di cose, a eccezione di poche famiglie aristocratiche, abitanti nella città alta, che forse paura, o fossero i consigli del vescovo, devotissimo alla casa d'Austria, si tennero in disparte, forse anche osteggiando silenziosamente il movimento insurrezionale.

Le guide non cessavano di esplorare tutto all'intorno il paese, anche spingendosi a notevoli distanze.

Due di esse, Nuvolari e Bezzi, nel paese di Cotogno fecero prigionieri due austriaci, un capitano e un caporale, mentre stavano per avviarsi a raggiungere il loro reggimento, che s'era ritirato da qualche ora.

E il 9 giugno altre due di queste guide, Carcano e Radaelli, sorprese in Urgano dall'arrivo improvviso d'una colonna nemica che dall'Adda si ritirava sull'Oglio, ebbero tanta presenza di spirito che potettero ritirarsi a Como sani e salvi passando per sentieri difficilissimi e quasi impraticabili.

In quello stesso giorno (9 giugno) Vittorio Emanuele invitò Garibaldi a recarsi a Milano, lo che questi fece passando per Lecco e Como.

Dopo due giorni, vale a dire, il 10, il generale tornò a Bergamo.

Corse voce immediatamente che fosse stato combinato un attacco contro la divisione Urban, in quel momento, a Vaprio.

Infatti Urban, dopo la battaglia di Magenta, ritirandosi con la sua divisione da Gallarate verso Monza, essendo stato molestato alla sua coda da un distaccamento della seconda divisione piemontese, il giorno 8 giugno aveva occupato Vaprio e Canonica, sulle rive dell'Adda, e l'indomani spingendo alcuni distaccamenti di fianco, verso Urgnano e Cologno, moveva col grosso delle truppe in direzione di Chiari.

In conseguenza di queste sue mosse non s'era evidentemente più in tempo di combinare attacchi contro la divisione Urban, di fronte, da Milano a Vaprio, di fianco o alle spalle, da Bergamo a Canonica.

In ogni modo, la divisione Urban due volte in quei giorni andò salva da gravi pericoli.

La prima volta, il giorno della battaglia di Magenta, Urban era a Gallarate, co' suoi avamposti a Lonato, Pozzuolo e Venzaghello, coprendo l'estrema destra dell'esercito austriaco, venti e più chilometri da Magenta, e una delle divisioni piemontesi che operavano su Turbigo e Castano l'avrebbe potuta benissimo at-

taccare di fronte, mentre nello steso tempo i Cacciatori delle Alpi, scendendo verso Varese l'avrebbero presa alle spalle.

Ma per ottenere questo, Garibaldi quando appunto si trovava nella posizione di S. Ambrogio, dietro Varese, cioè sui primi di giugno, avrebbe dovuto essere stato informato, come non lo fu, del concentramento degli alleati, sul Ticino, nell'intento di passare il fiume a Buffalora e a Turbigo, e allora, egli invece di ritornare a Como come fece la notte del 2 al 3, avrebbe sicuramente seguitato la divisione Urban, per poi assalirla a suo tempo.

E si noti che era facilissimo far pervenire a Garibaldi un tale avviso, spedendo più messi e per le diverse strade che conducono a Cuvio.

Garibaldi, quando gli austriaci erano fortificati sulla Sesia e il Ticino spedì moltissime volte degli ufficiali e delle guide da una riva all'altra del Ticino e anche del lago Maggiore.

L'altra volta, in cui Urban doveva essere stretto in mezzo o per lo meno posto in pessime condizioni, fu

quando egli si trovava sull'Adda a Vaprio e a Canonica.

Ma anche allora Garibaldi doveva essere prevenuto dell'attacco di Melegnano.

Una divisione piemontese avrebbe dovuto attaccare Urban di fronte a Vaprio, e Garibaldi alle spalle a Canonica, nel frattempo che Mac Mahon e Baraguay-d'Hilliers coi loro corpi di esercito assalivano a Melegnano, sul basso lombardo, l'esercito di Benedeck.

Questo combattimento di Melegnano ebbe luogo nelle ore pomeridiane del giorno 8 di giugno, quindi si poteva benissimo farne pervenire avviso a Garibaldi il giorno innanzi, quando si trovava appunto a Brembate sul Brembo, e che le comunicazioni fra Milano e Brembate erano libere in quel momento per Como e Lecco, e da Brembate fino alla foce del Brembo, nell' Adda, presso Vaprio e Canonica, corre appena una distanza di otto o nove miglia.

Avvisato in tempo Garibaldi, la mattina dell'8 ,invece di dirigersi su Bergamo, avrebbe marciato su

Canonica, e con tanta maggiore sicurezza in quanto che sulle prime ore del giorno potè sapere che quella brigata austriaca che occupava Bergamo la notte stessa aveva preso la strada di Crema.

È anche vero che se l'8 i Cacciatori delle Alpi non avessero occupato Bergamo, il battaglione ungherese mandato di rinforzo, e che fu posto in fuga a Seriate, sarebbe entrato senza opposizione a Bergamo, lo che avrebbe danneggiato moltissimo quella città, e forse avrebbe potuto obbligare la brigata, che era partita la notte per Crema, a rioccupare di nuovo Bergamo.

Ma con tutto ciò, la divisione Urban trovandosi così spostata da Vaprio a Canonica, e presa in mezzo da forze di molto superiori alle sue, si sarebbe fatto presto a far sgombrare Bergamo.

È opinione di persone competentissime della materia che un attacco combinato a Vaprio sarebbe stato il più opportuno, il più sicuro anzi per raggiungere lo scolpo desiderato di rendere impotente la divisione Urban.

«Chi non sa» dice Carrano «che al nemico in ritirata non si ha da lasciar tempo nè agio? Più da presso s'insegue, e più presto avviene che lo si rompa con poche forze.»

La sera dell'8 giugno dopo lo splendido combattimento di Seriate, Garibaldi inviò un distaccamento di cinquanta cacciatori comandato da un ufficiale sulle strade carrozzabile e ferrata, tra Bergamo a Brescia, con ordine di osservare più da vicino che potesse i movimenti dei nemico, e rompesse in più punti la ferrovia.

Quel distaccamento, sotto gli ordini del bravo tenente Pisani, si spinse infatti fino a Palazzolo sull'Oglio, animando dovunque gli abitanti a ribellarsi e prendere le armi contro lo straniero, che tenne sempre in rispetto, facendo mostra di grande apparato di forze.

All'alba del giorno 10, Pisani coi suoi pochi cacciatori era già passato a Cologno,a sinistra della ferrovia, sulla falda sud ovest di Monte Orfano, due miglia e mezzo circa fra Palazzolo e Coccaglio.

Dopo due ore raggiunse Coccaglio, da dove un avamposto austriaco si era ritirato pochi momenti prima, per ripiegarsi a Ospitaletto, dove c'era uno dei suoi battaglioni, che appena saputo della presenza dei Cacciatori delle Alpi, spedì subito duecento cinquanta soldati a Coccaglio, servendosi della ferrovia.

Pisani che aveva poste giudiziosamente molte sentinelle avanzate, all'approssimarsi del nemico, raccolse i suoi in una breve catena di cacciatori e facendo sempre fuoco si ritirò lentamente su Monte Orfano, malgrado che il nemico lo avesse inseguito e fulminato con fuoco nutritissimo.

In quella fazione si racconta che furono fatti prigionieri due usseri austriaci, e che due sentinelle italiane, tagliate fuori, mentre retrocedevano verso Palazzolo, s'imbatterono in un carro che trasportava nove feriti, tutti armati e scortati da sette soldati di fanteria.

Uno dei due italiani gridò allora:

– Arrendetevi e subito, se non volete essere fatti a pezzi dai nostri che con tutta la brigata ci seguono a pochi passi.

Questa intimazione fatta con una energia da non ridirsi, atterrì quei sedici austriaci tra sani e feriti al punto che si lasciarono far prigionieri da due cacciatori, i quali impadronitisi di tutte le loro armi li condussero a Palazzolo.

Somaschi e Ghelfi, erano i nomi dei due ardimentosi, il secondo dei quali, poi morì nel combattimento di Tre-ponti.

I duecento cinquanta austriaci che inseguivano i nostri cinquanta cacciatori di cui uno rimase morto e un altro ferito, a Monte Orfano furono valorosamente respinti, e Pisani allora ordinò che parte dei suoi passasse la notte in Adro e parte a Palazzolo, tenendosi pronti nel caso a ripiegare su Sarnico dove stanziava un altro distaccamento.

E questo distaccamento di Sarnico, forte appena di ventidue uomini comandati dal tenente Cadolini del

secondo mezzo reggimento, era partito il 9 da Bergamo su due vetture omnibus.

Giunti a Sarnico sul lago d'Iseo, messe a rivolta tutti i paesi del Lago.

La notte accese moltissimi fuochi su tutti i monti circostanti, e fece sonare a stormo tutte le campane dei villaggi, in modo che tutti i nemici ne rimasero spaventati fino all'alta valle Canonica. Credettero che in quei luoghi fosse accampato addirittura un esercito.

Il tenente Merrywther, veneto, addetto allo stato maggiore di Garibaldi, con pochi cacciatori andò da Sarnico a Castro dove c'era una fonderia di bombe, e vi fece prigionieri cinque o sei soldati di guardia e un ufficiale di artiglieria che si chiamava Neissel.

Il resto del distaccamento, quindici uomini in tutto, occupò il ponte sull'Oglio, arruolò un buon numero di volontari, e si pose in comunicazione coll'altro distacca-

mento di Pisani, che come s'è detto alloggiava parte in Adro e parte a Palazzolo.

Dal giorno 8 al 10 giugno, la brigata dei Cacciatori delle Alpi si mostrava dunque dal lago di Como a quello d'Iseo, in Valtellina e presso Milano e presso Brescia, infine sul Lambro, sull'Adda, sull'Oglio.

Neppure fosse state un corpo d'esercito!

Sempre per seguire il corso degli avvenimenti che si svolgevano in quel momento sui campi di Lombardia riporto il testo dei vari bollettini pubblicati a Torino, nonchè il rapporto ufficiale del Maresciallo Baraguay-d'Hilliers.

Bollettino num. 77. Torino, 9 giugno.

«Sappiamo che ieri le truppe alleate, riportarono una nuova vittoria a Melegnano, sloggiando gli austriaci, da quel borgo, ove eransi trincerati. Ci mancano i particolari del fatto.»

E la sera si pubblicava in un altro bollettino:

«*Gravi furono le perdite del nemico, al quale si fecero molti prigionieri.»*

Ed ecco il rapporto ufficiale che indirizzava il comandante l'armata all'Imperatore Napoleone.

«Sire,

«Vostra Maestà mi ha dato l'ordine ieri di portarmi col primo corpo di esercito sulla strada di Lodi, di cacciare il nemico da S. Giuliano e da Melegnano, prevenendomi che Ella mi aggiungeva per questa operazione il secondo corpo d'armata comandato dal maresciallo Mac-Mahon.

«Io mi sono trasportato in S. Donato per intendermi col maresciallo, e siamo convenuti che egli attaccherebbe con la sua prima divisione San Giuliano, e che dopo di averne sloggiato il nemico si dirigerebbe su Carpianello per passare il Lambro, le cui sponde sono difficilissime, e che di là si dirigerebbe su Mediglia.

«La seconda divisione doveva prendere a San Martino la strada che per Trivulzio e Casanova la conduceva a Bettola e si dirigeva a sinistra a Mediglia, per modo di girare la posizione di Melegnano.

«Fu convenuto che il primo corpo si dirigerebbe tutto intiero sulla grande strada di Melegnano, man-

derebbe a dritta del punto indicato sulla carta Betolma la prima divisione, che passando per Civesio, Viboldone, anderebbe a Mezzano, stabilirebbe su questo punto una batteria di 12 pezzi per battere primieramente Pedriano, e poi il cimitero di Melegnano, ove il nemico si era trincerato, e vi aveva stabilito forti batterie.

«Che la seconda divisione del primo corpo, dopo di avere lasciato S. Giuliano si porterebbe su S. Brera, e vi stabilirebbe del pari una batteria di 12 pezzi, per battere il cimitero ed infilare la via che da Melegnano va a Lodi.

«Che infine la terza divisione dei medesimo corpo si dirigerebbe direttamente su Melegnano e prenderebbe la città simultaneamente che la prima e la seconda divisione, subito che il fuoco della nostra artiglieria vi avesse gettato il disordine.

«La prima divisione, lasciando Melegnano sulla sinistra, ebbe ordine di portarsi sopra Cero; la seconda e la terza sopra Sordio, ove si dovevano mettere in rapporto col secondo corpo, che per Dresano e Casalmaiocco vi si dirigeva ugualmente.

«Onde queste combinazioni potessero avere un pieno successo, bisognava che il tempo non mancasse al loro sviluppo, e prescrivendomi di operare lo stesso giorno della mia partenza da S. Pietro l'Olma V. M. rendeva la incombenza più difficile dappoichè la terza divisione del primo corpo non potè entrare in linea.

«Ciò avvenne alle ore 3 mezzo; tanto la strada era ingombra dai convogli del secondo e quarto corpo d'esercito.

Passò la Lombra a guado, quantunque un ponte fosse indicato, sulla carta, a Carpianello.

«Nulla meno alle ore 2 e mezzo diedi ordine al maresciallo Mac-Mahon di marciare sopra San Giuliano.

«Non trovò il nemico.

«Passò la Lombra a guado, quantunque un ponte fosse indicato sulla carta a Carpianello, e continuò il suo movimento sopra Mediglia.

«A 5 ore e mezzo la terza divisione del primo corpo arrivò a circa mille e duecento metri da Melegnano.

«Questa era occupata dal nemico, che aveva elevata una barricata di circa cinquecento metri innanzi alla strada ed aveva stabilito delle batterie all'entrata della città dietro un tagliamento all'altezza delle prime case.

«Ordinai al generale Bazaine di disporre la sua divisione per l'assalto.

«Un battaglione di Zuavi fu gettato avanti e ai fianchi dei nostri cacciatori.

«Il nemico ci accolse con un cannoneggiamento che poteva portarci dei disastri, dappoichè le palle infilavano la strada.

«La nostra artiglieria però rispose con successo a quella degli austriaci, e il generale Torgeot con due batterie e co' tiragliatori della prima divisione appoggiò a Mezzano l'assalto che andava a impegnarsi alla nostra ala destra.

«Feci allora depositare gli zaini e lanciare al passo di corsa sulla batteria austriaca i nostri Zuavi.

«Il secondo battaglione fu seguito immediatamente da tutta la prima brigata.

«Gli austriaci avevano guarnito d'una miriade di bersaglieri le prime case della città, il tagliamento della strada e il cimitero. Tuttavia non poterono resistere allo slancio del nostro assalto.

«Essi batterono in ritirata a destra e a sinistra. Giunti nelle strade della città si accinsero a vigorosa resistenza. La quale si prolungò buona pezza al castello e dietro le siepi e le mura dei giardini. Ma tutto riuscì invano imperocchè furono completamente cacciati da Melegnano alle 9 ore della sera.

«La seconda divisione arrivata a Melegnano si cacciò a sinistra della terza, seguì la riviera e prese e

uccise i nemici, che noi avevamo già cacciati dall'alto della città e oltrepassato.

«Contemporaneamente il maresciallo Mac-Mahon che si trovava sulla strada di Lodi, mitragliava il nemico disordinato e fuggente

«Gli austriaci hanno resistito vigorosamente, tanto che più volte si è venuto all'attacco della baionetta, e in uno di questi scontri, in cui il nemico per un istante prese l'offensiva, l'aquila del 33 reggimento di linea è stata con molta bravura difesa.

«Le perdite dei nostri avversari sono considerevoli: le strade e i dintorni della città erano coperti dei loro cadaveri.

«Mille e duecento feriti austriaci sono stati trasportati alle nostre ambulanze.

«Abbiamo da ottocento a novecento prigionieri e preso un pezzo di cannone.

«Le nostre perdite ammontano a novecentoquarantatre uomini tra uccisi e feriti; ma del pari che in tutti gli altri combattimenti precedenti gli uffiziali, sono stati colpiti in gran numero.

«I generali Bazaine e Goze sono contusi, il colonnello del primo zuavi è stato ucciso; il colonnello e il luogotenente colonnello del 33.o, sono stati feriti; poi vi sono tredici uffiziali uccisi e trentasei feriti.

«Ho l'onore di mandare all'imperatore assieme allo stato delle perdite, le proposte fatte dai generali di divisione e da me approvate. Io lo prego di avervi riguardo e di trattare il 1.o corpo di armata con la sua abituale benevolenza.

«Io gli raccomanderò particolarmente il colonnello Anselmo, capo del mio stato maggiore, proposto per generale di brigata; il comandante Foy, il cui cavallo è stato ferito, e che è proposto per luogotenente colonnello; il comandante Melin, proposto per uffiziale nella Legion d'Onore; il capitano de Rombaurd, pel quale ho già domandato un avanzamento, e il signor Franchetti, mio porta-guida, il quale è stato ferito al mio fianco.

«Sono con rispetto di V. M. Sire, l'umilissimo e fedelissimo suddito.

«Maresciallo Baraguay d'Hilliers.»

E per formarsi meglio una idea di questa gran battaglia che assicurò agli alleati il possesso della Lombardia, trascrivo le corrispondenze dettate da Milano il 9 giugno.

«Ieri nel momento in cui la città intiera per terminare degnamente la giornata, accendeva i suoi bicchieri colorati, le sue lanterne veneziane e persino dei ceri raccomandati alle muraglie; mentre una deputazione dei notabili, partita dalla piazza della Scala con la musica alla testa e bandiera spiegata se ne andava,

malgrado un uragano terribile, a portare in Milano i suoi omaggi all'imperatore Napoleone e al re di Sardegna; una sanguinosa battaglia si dava quasi alle porte di Milano, nel villaggio di Melegnano.

«Il rumore del cannone avrebbe potuto udirsi dal centro stesso della città, se quello del tuono non l'avesse del tutto sorpassato.

«Talora si confondevano questi due rumori, e i milanesi tutti in preda alla propria gioia erano solamente contrariati che la pioggia era venuta fuor di proposito a guastare i loro preparativi.

«Nulladimeno dal quartier generale le notizie arrivavano ogni mezz'ora.

«Il combattimento aveva solamente cominciato alle sei p. m. nè si era potuto terminare prima delle otto e mezzo.

«Alle nove si sapeva per Milano che l'armata aveva ottenuto un altro trionfo sugli austriaci.

«Le divisioni che si distinsero a Melegnano, furono quelle dei generali Bazaine e Ladmirault.

«Il generale Forey aveva disposto la sua artiglieria per colpire i fuggitivi, allorchè sarebbero stati scacciati dal villaggio.

«Il piano della battaglia quindi era stato ingegnosamente combinato.

«Immaginate una grande strada spaziosa e in assai buono stato; orlata nei due lati da canali molto profondi. La strada traversa il villaggio, alla cui entrata è cinta da una siepe a destra e da un muro di chiusura a sinistra.

«La divisione Bazaine occupò il mezzo della strada

«Fra il muro di chiusura a sinistra e il canale vi è un cammino più stretto, nel quale Ladmirault dispose i suoi battaglioni in colonne serrate.

«Al di fuori del villaggio, e dalla parte della divisione comandata da quest'ultimo generale, si trovava collocata invisibile al nemico l'artiglieria della divisione Forey.

«Gli austriaci appostati dietro le siepi, e il muro di chiusura, accolsero gli zuavi con un fuoco ben nudrito.

«La colonna avanzava sempre senza poter rispondere a un nemico inevitabile.

«I cacciatori di Vincennes seguivano gli zuavi e ricevevano con la medesima intrepidezza il fuoco degli austriaci.

«Si penetrò nel villaggio con le baionette spianate, e ciò mentre la divisione Ladmirault penetrava dalla sua parte. In questo un'orribile pugna succede nelle strade di Melegnano.

«Come sempre, le armi bianche delle nostre truppe giuocano la parte principale, sicchè si prendono tutte le posizioni alla baionetta.

«Ed è da notare che in questa congiuntura per la prima volta gli austriaci durante la campagna diedero il primo saggio d'una carica alla baionetta. Il quale tentativo non fu per essi molto felice, perciocchè è loro costato moltissimi uccisi; massime in un piccolo largo, innanzi a una chiesa, dove il combattere fu sanguinosissimo.

«Quello che recava fastidio ai soldati francesi, era la notte, e più ancora l'acqua che cadeva giù a torrenti. Tale contrattempo non colpiva gran fatto il nemico il quale aveva la maggior parte dei suoi uomini nascosti nelle case, dalle quali miravano contro i francesi, senza potere essere fatti segno dei loro proiettili.

«Quindi da ogni finestra piovevano palle contro gli assalitori, che però si avanzavano mai sempre con imperturbabile sangue freddo.

«Giunti così petto a petto da ambe le parti, gli austriaci pensarono di sloggiare, slanciandosi, dai primi piani sulle strade, onde delle lotte corpo a corpo s'impegnavano, sempre con danno di questi ultimi.

«Così in poco tempo vennero discacciati dal villaggio. Credevano per tanto averla finita coi francesi, quando l'artiglieria del generale Forey cominciò tuonare, seminando di morti il piano nel quale il nemico si adunava.

«Ho avuto tutti questi particolari stamattina alla punta del giorno, e immantinente mi sono recato al campo, costandomi due buone ore per farmi trasportare da Milano a Melegnano.

«Sulla strada ho incontrato i feriti che si conducevano sulle brande, in vetture requisite all'uopo, oppure sul dorso dei muli. Io li vidi tristi, silenziosi e rassegnati. Avevano le braccia fratturate da palle, gambe spezzate, ferite al viso: ma non proferivano alcun gemito, e si mostravano così coraggiosi a soffrire, come ardenti e valorosi si erano mostrati nella battaglia.

«Verso mezza strada ho incontrato un convoglio di zuavi che scortava una barella. Sotto la tela che interamente la copriva si disegnava un corpo umano. Una pallida mano pendeva e oscillava al movimento della marcia, un kepì da comandante era sulla barella.

«Era il colonnello Peulze d'Ivoy, caduto sui gloriosi campi di Melegnano all'età di 42 anni. Uscito dalla scuola militare Saint-Cir aveva fatto tutte le campagne dell'Africa. Era andato in Crimea come luogotenente

nel 98.o di linea, e n'era divenuto colonnello dopo la morte di Muller. Rientrato in Francia dopo la pace era passato dal 98.o di linea al comando del 1.o degli zuavi, e alla testa di questo reggimento era stato nella Kabilia. La sorte che lo risparmiò in quei combattimenti (in uno dei quali cioè in quello del 18 giugno

toccò una pericolosissima ferita alla testa, dalla quale si riebbe quasi per miracolo) ne ha associato il nome a una delle più illustri campagne che vanti l'armata francese.

«Dietro la salma di questo prode, incontrai delle carrette piene di austriaci e francesi feriti che si dirigevano agli ospedali di Milano.

«Un camposanto si trova all'entrata del villaggio e ivi feci fermare la vettura. Entrato nel cimitero, risentii quello stesso brivido che mi colpì nel campo di Magenta.

«Vi erano ammucchiati più di duecento cadaveri!

«Erano gruppi orribili, da raccapricciare: il caso aveva dato a quei soldati degli atteggiamenti strani.

«Vidi un cacciatore di Vincennes disteso accanto a un soldato alemanno, che aveva il viso a quello rivolto. Il cacciatore aveva il braccio attorno al collo del nemico, e sembrava sollecitarlo a riconciliarsi con la morte.

«Quei paesani scavavano nella terra fossi larghi e profondi, dove ammassavano i cadaveri. Dei soldati si prestavano, a questo funebre servizio, e seppellivano insieme i loro camerati e i loro nemici.

«Nel villaggio, le case erano crivellate dalle palle. Gli abitanti per lo più se n'erano fuggiti; non restava che qualche povero ri-

chiesto per l'inumazione, e alcune donne che timidamente si mostravano sulla soglia delle loro case, pallide ancora per lo spavento della vigilia.

«Visitai quella piccola piazza ove ebbe luogo quel sanguinoso combattimento (nel rapporto ufficiale testè accennato), vi erano ancora dei cadaveri austriaci, e ciò dappertutto. Si sarebbe detto tutto un battaglione, stanco, coricato o riposantesi sulla nuda terra. Si era fatto un mucchio dei loro Shako e delle loro armi; le quali cose erano guardate dai soldati del 38.o fanteria francese.

«I feriti si erano collocati in chiesa; taluni erano morti, taluni altri stavano per morire.

«Quando entrai in chiesa un prete era intento ad apprestare i sacramenti a un zuavo, disteso sopra un po' di paglia vicino al santuario.

«Tutta la navata era piena di feriti

«Ho raccolto in Melegnano dalla bocca stessa di qualche soldato del 1.o zuavi, qualche cosa che non si trova nei bollettini ufficiali.

«Una sentinella del 78.o di linea ha fatto prigioniero, direi essa sola, una compagnia di austriaci.

«Mentre faceva la sua guardia, prima dell'azione, nell'entrata del borgo, vide da lungi le bianche divise.

Senza chiamare alle armi retrocesse lentamente sino al proprio capitano, e sotto voce gli disse:

– Capitano, ecco gli austriaci!

«Il capitano non pronunzia una parola, fa nascondere la sentinella, prende seco due compagnie e arriva silenziosamente dietro le case.

«Gli austriaci passavano oltre meravigliati di non i trovare alcuno, mentre in fatto si trovavano presi essi medesimi tra le due compagnie e la gran guardia.

«Dopo il combattimento era rimasto nelle case un gran numero di austriaci, che non aveva avuto il tempo di fuggirsene, Vi rimanevano nascosti nella speranza che il villaggio sarebbe stato presto sgombrato; ma scoperti nelle cantine, sono stai snidati.

«Un zuavo ha fatto egli solo 5 prigionieri ed ecco come.

«Il zuavo si situa sulla porta, la baionetta avanti, e senza dire una parola comincia a stringere cinque soldati del reggimento Principe di Sassonia, i quali sparano sino all'ultima cartuccia. Li avrebbe l'uno dopo l'altro passati da parte a parte, ma essi si arresero».

L'esercito austriaco era dunque stato costretto di cedere dinanzi alle forze degli alleati, ma non per questo smetteva la solita sua arroganza imprudente.

Il conte Grünne aiutante di campo dell'imperatore Francesco Giuseppe, da Verona spediva a Vienna un rapporto nel quale tra le altre cose si diceva:

«L'imperiale reale armata dopo di avere opposto il 4 corrente la più gloriosa resistenza alla preponderante forza nemica preso Magenta, si tenne ancora fino al giorno 9 sulla sponda destra dell'Adda.

«Il giorno 8 la divisione Urban sostenne presso Canonica, non che l'8. o corpo di armata presso Melegnano, sanguinosi combattimenti contro il nemico, che si avanzava con violenza.

«Le perdite sofferte in questi incontri non sono ancora conosciute.

«Il nemico possiede una considerevole forza preponderante, pienamente riunita e sembra volersi avanzare da Milano, vale a dire con la sua ala sinistra, con la sua forza principale.

«L'imperiale e reale armata, cedendo a cotesta forza superiore, ha abbandonato l'Adda per avvicinarsi a' suoi rinforzi, e alle sue riserve.

«L'imperiale e reale armata è in ottimo stato. Il suo coraggio e la sua perseveranza sono sempre uguali, ed essa anela di mostrare il suo valore al nemico in una battaglia decisiva.»

Ma queste fanfaronate erano inutili perchè i fatti erano andati così:

Il giorno 8 Benedeck era giunto a Melegnano, e dopo avere esaminato le posizioni aveva cambiato consiglio cioè, inibito a Urban di ritirarsi, ingiungendogli anzi di opporre una forte resistenza giovandosi della natura dei luoghi.

Più una divisione austriaca era giunta la mattina da Pavia e si era trincerata nel cimitero di Melegnano appunto dove dovette sostenere un combattimento accanito il generale Ladmirault entrato appena nel villaggio.

E i vantaggi della presa di Melegnano per parte degli alleati non si limitavano qui, perchè d'un tratto circolò da per tutto questa voce:

– Gli austriaci hanno abbandonato Piacenza.

Lì per lì questa voce non fu creduta vera, perchè gli austriaci da Piacenza avrebbero potuto opporre una gagliarda resistenza,

giovandosi delle fortificazioni, ma queste notizie da Torino confermarono ben presto tutte le dicerie.

Gli austriaci hanno abbandonato Piacenza; nel lasciare la città fecero saltare in aria la cittadella e una parte delle fortificazioni, abbandonando nella ritirata gran numero di cannoni e i magazzini tutti pieni di viveri e di munizioni da guerra.

I francesi, chiamativi dalle autorità municipali, se ne sono subito impadroniti.

Sono state inoltre del pari abbandonate Brescia e Cremona, la fortezza di Pizzighettone e la città di Brescello e Reggio, nel ducato di Modena da dove il nemico si preparava ugualmente a partire.

In Bologna, Ancona e Ferrara sono fatti gli appresti dalle rispettive guarnigioni per evacuare le Romagne, e già il piano del nemico si fa palese. Esso vuole ritirarsi dietro il Mincio e tentare numeroso e compatto le sorti d'una battaglia memorabile.

Ma le popolazioni si sollevano appena gli ultimi soldati austriaci sgombrano i paesi che essi tenevano nella schiavitù.

Un proclama della municipalità di Bologna offre la dittatura al re di Sardegna.

La duchessa di Parma si ritira per la seconda volta da quella sventurata terra governata dai suoi favoriti stranieri.

Le nuove gesta del generale Garibaldi e dei giovani valorosi che lo seguono empiono di stupore l'universale.

Tutto l'ovest della Lombardia non pende che dal gesto e dalla voce dei prode fra i prodi, dell'eroe dei due mondi.

Da Parigi un dispaccio annunziava che i coraggiosi Cacciatori delle Alpi avevano occupato il forte S. Michele presso Laveno.

Con la perdita di Laveno, non molto discosto da Lugano, il Tirolo era seriamente minacciato.

Ma torniamo a Garibaldi che tornato a Milano il 10 giugno ordinò di nuovo una buona difesa di Bergamo e che alcuni distaccamenti percorressero la strada di Brescia nonchè le sponde del lago d'Iseo; dopo di che emanò il seguente ordinò del giorno:

«Il capitano Bronzetti alla testa della sua compagnia, terza del primo reggimento, ha compiuto uno di quei fatti che sono unici nei fasti militari delle prime nazioni del mondo.

«Con soli cento uomini circa assale un corpo nemico di circa mille uomini a Seriate, lo sbarraglia e fa loro dei prigionieri.

«Con uomini di tanta prodezza si può tentare ogni impresa, e l'Italia deve ricordarli eternamente.

«Sua Maestà mi ha incaricato di porgere in nome suo e dell'Italia i suoi encomi e le sue congratulazioni al corpo dei Cacciatori delle Alpi per l'impavido e valoroso suo contegno nelle fazioni di guerra da esso gloriosamente disimpegnate.

«Io commosso e superbo di comandare questi prodi, aggiungo soltanto una raccomandazione di più accurata disciplina».

Ordinò pure il generale che i prigionieri austriaci fatti a Bergamo e nei luoghi circostanti fossero inviati in Piemonte, a eccezione d'un medico boemo che per un sentimento delicato di umanità volle fosse rimandato al quartier generale austriaco.

Tra gli ufficiali prigionieri c'era un capitano del reggimento Kinsky, addetto allo stato maggiore della divisione Urban, e fu preso con un soldato mentre rilevava in disegno un guado sul Serio.

Si chiamava Pittoni di Dannenfeldt, si vede un misto d'italiano e di tedesco.

Cadde in potere di Garibaldi un ordine del giorno del 7 giugno pubblicato a Verona a nome dell'imperatore d'Austria, sottoscritto dal generale Grüne, nel quale si accennava a posizioni per ritorni offensivi dall'Oglio all'Adda.

Quell'ordine del giorno fu tradotto in italiano dall'ungherese Türr, e subito inviato al quartier generale del re.

La mattina dell'undici giugno Garibaldi riunì tutta la brigata sulle mura della città alta e distribuì le croci e le medaglie decretate dal Re ai valorosi che più meritarono nei fatti d'armi di Varese, S. Fermo e Laveno,

e fece leggere quest'ordine del giorno datato da Milano l'8 giugno in nome del re e sottoscritto dal generale Della-Rocca.

«Mentre l'esercito alleato tenevasi ancora sulla difensiva il generale Garibaldi alla testa dei Cacciatori delle Alpi, dalla sponda della Dora spingevasi arditamente sul fianco destro degli austriaci.

«Con una straordinaria velocità di mosse, in pochi giorni egli raggiungeva Sesto Calende, cacciato il nemico, penetrava sul territorio lombardo, e veniva a porre il campo a Varese.

«Ivi assalito dal tenente maresciallo Urban con tremila fanti, duecento cavalli e quattro cannoni sosteneva, tuttochè sprovveduto d'artiglieria, una pugna accanita dalla quale usciva vittorioso.

«Con altri successivi combattimenti aprivasi poscia il passo verso Como, dove respingeva di bel nuovo gli austriaci e s'impadroniva dei loro magazzini e bagagli.

«Questi ragguardevoli fatti d'armo formano il più bell'elogio di questi giovani volontari, i quali ,ordinati dal loro valoroso capo, mentre il nemico già radunava poderose schiere ai nostri confini combatterono in questi giorni da vecchi soldati.

«Essi hanno bene meritato della patria, e S. M. nel compiacersi di attestar loro la più alta soddisfazione, ha ordinato che siano fatti conoscere all'esercito i nomi dei prodi Cacciatori che

maggiormente si distinsero e le ricompense che loro accorda col presente ordine del giorno».

Lo stesso giorno, tanto col mezzo degli esploratori, quanto per aveva ricevuto alcune lettere si ebbero queste notizie:

Molte truppe nemiche andate da Canonica a Brignano, Pagazzano, Marengo, Urgnano, Cologno, insomma dall'Adda al Serio: in Covo in Antegnate e in altri luoghi vicini sulla sinistra del Serio molte requisizioni di viveri fatte dal nemico: da Osio più di seimila austriaci passare a Urgnano e al ponte di Sola sul Serio: da Canonica sull'Adda, fattovi saltare dal nemico un arco del ponte le truppe essersi ritirate per Treviglio alla Volta di Marengo accennanti a Romano.

E queste notizie confermarono sempre più la opinione che aveva il generale, che cioè, la divisione Urban nella notte del 10 all'11 avesse compiuta la sua ritirata dall'Adda già cominciata dal 9 al 10 seguendo le vie al basso di Treviglio a Romano e Pontaglio.

Pisani da Palazzolo avvertì che gli austriaci avevano sgombrato Brescia, e Garibaldi gli ordinò allora per telegrafo: «Marci sullo stradale di Brescia. S'informi bene se veramente è evacuata dal nemico, e allor vi entri e vi apra arruolamento.»

Quindi egli stesso verso l'imbrunire condusse la brigata fuori di Bergamo, dove lasciò il maggiore Camozzi per continuare ad

arruolare nuovi militi, armarli, equipaggiarli e ordinarli in compagnie, mentre Morelli da parte sua era tutto intento alla organizzazione della guardia nazionale.

A questo modo si facevano arruolamenti a Varese dal tenente Costa, a Como dal capitano Fanti, a Lecco dal capitano Ferrari e Bergamo dal maggiore Camozzi.

Carrano parlando di questa nuova marcia di Garibaldi:

«La brigata marciava con la destra in testa. Pensiero di Garibaldi fu certamente quello d'inseguire la divisione Urban, o almeno tenerla discosta dalla strada da Bergamo a Brescia occupando questa al più presto possibile. Perciò come fu giunto a Canzono, dove la strada principale continua a Palazzolo, e un tronco a destra mena a Romano e quindi a Soncino, fece proseguire il primo mezzo reggimento con due obici da montagna per Palazzolo, ed egli col resto della brigata marciò a destra per Malpaga.

Pioveva dirottamente. All'alba del giorno 12, Garibaldi passò a Gisalba dove non trovò anima viva e le case tutte chiuse e abbandonate.

Entrò in una cascina dove fece un piccolo alto per far riposare i cavalli.

Poco dopo, coi quattro battaglioni, l'ambulanza e le poche guide a cavallo che aveva con sè si rimise in marcia seguendo parallelamente la riva sinistra del Serio.

Si recò a Martinengo, dove la popolazione lo aspettava da parecchi giorni, e occupandolo militarmente usò maggior vigilanza dalla parte che guarda Romano, dove si sapeva di certo che alloggiasse il nemico.

Martinengo dista da Bergamo circa dieci miglia, mentre è vicinissimo a Romano, forse meno di tre miglia.

A Martinengo seppe il generale, mentre stava prendendo un po' di riposo, che a Morengo alla destra del Serio, v'erano truppe, con le mostre gialle e che parlavano italiano.

Era la quinta divisione dell'esercito piemontese.

Spedì subito un messo, per mettersi in comunicazione col comandante della divisione e che però trovando la piena sul fiume Serio credette bene di tornarsene indietro senza concludere nulla; ma con tutto ciò Garibaldi ricevette con altro mezzo una lettera del generale Cucchiari, comandante di quella divisione, che era appunto la quinta.

Il contenuto di quella lettera s'ignora completamente da tutti compreso il capo di stato maggiore.

Urban colla sua divisione intanto proseguiva inoffeso a ritirarsi dietro l'Oglio.

La sera del 12 giugno la brigata Garibaldi marciò da Martinengo a Palazzolo, porgendo il suo fianco destro al nemico che occupava Pontoglio, e sotto una

pioggia dirotta per Cassinetto e C. Frati, giunse a Palosco, dove fece un po' di sosta per attendere l'artiglieria e l'ambulanza che erano passate per la strada di Torre-delle-Passere, essendo quella di Cassinetto, tutta guastata dalle gran piogge, oltre che gli austriaci avevano fatto saltare un ponte che serviva di passaggio a un fiumicello piuttosto largo e profondo.

Dice Carrano, quando è a questo punto del suo libro, che si può dire redatto con la esattezza d'un rapporto:

«...E qui ripensando al generale Urban è forza dire, che senza dubbio egli fu crudelissimo su quel di Casteggio, prova lo sterminio atroce della famiglia Cignoli, e infelicissimo negli assalti a Varese e nella difesa a S. Fermo; non di meno però nelle sue mosse dal Ticino al Mincio, seguita la battaglia di Magenta, fu non senza sua abilità fortunatissimo.»

Nella marcia di Martinengo a un milite del secondo mezzo reggimento non si sa come andò via il colpo dal fucile, e la palla andò a uccidere un bravo giovinotto di diciannove anni, certo Luigi Piacenza, piacentino.

Questo fatto rattristò i Cacciatori, tanto più che il Piacenza era amato e stimato da tutti.

A Palazzolo Garibaldi trovò che il suo primo mezzo reggimento aveva occupato il paese secondo gli ordini dati.

Le sentinelle avanzate dei Cacciatori erano in vista di quelle della divisione Urban che stava a Pontoglio.

Per conoscere con precisione la posizione dei diversi eserciti, dal 12 al 13 giugno, ricorro, al solito, a Carrano.

Chi avesse potuto comprendere con la vista in quei giorni tutto il terreno che si estende dai Ticino al Mincio, e più ristrettamente dall'Adda all'Oglio, avrebbe veduto su tutte le strade maestre e le vie di comunicazione piene di battaglioni, di squadroni e di carri marciare come su vastissima rete; dal lato meridionale, con l'estrema destra del Po, l'esercito austriaco, e dal lato opposto, di sopra da Milano, con l'estrema alle falde montuose dell'alta Lombardia, quasi parallelamente alle colonne nemiche le divisioni degli eserciti alleati, questi e quello indirizzarsi al Mincio; e innanzi, dalla sinistra degli italiani, la brigata dci Cacciatori delle Alpi, con a capo il generale Garibaldi.

Così guardando a volo d'uccello sulla terra lombarda si sarebbe veduto dal 12 ai 13 giugno, l'imperatore Napoleone con la sua guardia imperiale a Gorgonzola, il nostro re Vittorio Emanuele a Vimercate, e quindi subito muovere per Palazzolo, e la più avanzata sinistra degli scaglioni francesi a Treviglio sulla si-

nistra dell'Adda e il più avanzato scaglione piemontese a Romano, sulla Sinistra del Serio, e lo scaglione austriaco più vicino ai nostri, divisione Urban a Pontaglio, e Garibaldi marciare da Palazzolo a Brescia.

La mattina del 12 il tenente Pisani coi suoi trenta uomini entrava a Brescia, e la sera riceveva ordine da Garibaldi di mandare quanti carri e vetture potesse lungo la via che da Brescia va a Ospitaletto, facendo spargere la voce che l'indomani mattina sarebbe giunta tutta la brigata dei Cacciatori.

Pisani intanto, occupato il castello di Brescia, apriva l'arruolamento ai volontari, faceva costruire delle opere di difesa dinanzi alle porte e inalberare la bandiera tricolore di Vittorio Emanuele.

In tutte queste bisogne fu potentemente coadiuvato dai benemeriti cittadini Zanardelli e Glisenti, non che da tutta la brava popolazione bresciana.

I militi della brigata Cacciatori erano stanchissimi, per aver marciato fino dalla sera precedente senza essersi mai riposati. Non ostante dovettero continuare a marciare tutta la notte dal 12 al 13.

Fu fatto un alto di poche ore a Palazzolo, ordinando severamente ai comandanti di proibire ai loro subalterni d'andare girando pel paese, obbligandoli invece a prendere riposo.

Garibaldi era deciso d'andare subito a Brescia perchè città principale della linea di ritirata del nemico, e perchè importantissima per propagare e diffondere la insurrezione dei paesi posti al fianco e alle spalle del nemico stesso.

E desiderava tanto affrettare questa marcia perchè aveva risaputo che gli austriaci minacciavano di farvi ritorno per riscuotervi una esorbitante imposizione di guerra.

E questa loro intenzione era molto probabile, occupando essi oltre Pontoglio, anche Chiari, Coccaglio e Ospitaletto.

E per girare i due ultimi paesi che restano sulla strada principale da Palazzolo a Brescia, Garibaldi pensò, come fece, di prendere le vie superiori coperte da Monte Orfano.

A mezzanotte, la brigata da Palazzolo mosse per S. Pancrazio, Zocco, Erbusco e Cazzago, riuscendo al ponte di Mandolossa che è sulla via maestra a due miglia o poco più da Brescia. Giunto al ponte Mandolossa sulla gran strada che passa sul torrente Gandovere, Garibaldi fece fermare la truppa, inviando subito a Brescia dei furieri per far preparare gli acquartieramenti.

Poco dopo vennero ad incontrarlo i notabili della città, coi quali fu ripresa allegramente la marcia.

Alle dieci del mattino i buoni bresciani salutavano entusiasticamente l'eroe di tutte le battaglie della nostra indipendenza, che entrava nella loro bella città.

Il generale alloggiò in casa Feneroli.

I Cacciatori s'erano appena coricati, e taluni di loro attendevano a preparare l'ordinario, quando Garibaldi stesso andò in persona a ordinare che tutti accorressero alle porte della città, cioè a quella di S. Giovanni, quella di S. Alessandro e quella del Brolo presso al Molino.

Egli stesso, il generale alla testa di molti popolani, armati di forcine, ronchette e bastoni, pochissimi di fucile, si avviò verso la strada di Forcello, mandando avanti Simonetta con poche guide e una compagnia del primo mezzo reggimento, mentre mandava sulla sua sinistra un altro distaccamento per perlustrare la strada.

Il generale per far più presto montò sulla carrozza del signor Feneroli, essendo più pronto dei suoi cavalli da sella, e mentre usciva dal palazzo la signora Feneroli affaciatasi al balcone, abbracciava la grande bandiera che v'era innalzata e baciandola più volte gridava:

– Dobbiamo difendere a qualunque costo questo santo vessillo della libertà.

Immaginarsi quale entusiasmo destassero in tutto il popolo queste generose parole di quella nobile donna.

Le campane suonavano a stormo, le mura erano coperte di popolo armato.

Il castello era presidiato dai bravi Cacciatori, la cui brigata aveva prese buone posizioni fuori delle porte anzidette.

Fra i popolani accorsi, per seguire Garibaldi, vi era un giovinotto macellaio, bello, robusto, in maniche di camicia, serio, silenzioso, che s'era armato d'un'asta in cima alla quale aveva legato una vecchia baionetta tutta irrugginita.

Il generale lo distinse fra tanti altri, e fattoselo avvicinare gli disse amorevolmente:

– Bravo giovinotto! così fanno i veri figli d'Italia, s'armano come possono per difendere la patria, e voi anzi comanderete un drappello che andrà avanti sulla mia sinistra.

Si riseppe finalmente che gli austriaci erano a Zeno e Bagnolo, e che un loro distaccamento si era spinto fino a Zeno, dove un tavernaio aveva ricevuto ordine di preparare polli arrosto e insalata per un gran numero di ufficiali austriaci.

Fu atteso per qualche tempo a riconoscere le mosse del nemico finchè Garibaldi saputo che si ritirava rientrò a Brescia, non senza però prendere tutte quelle precauzioni onde evitare qualunque sorpresa.

Di quelle truppe vedute a S. Zeno e Bagnolo fu detto che fossero l'avanguardia d'una brigata che voleva marciare su Brescia per saccheggiarla e portar via un bel bottino.

I bresciani malgrado una oppressione delle più insolenti e crudeli, che per dieci anni li aveva tenuti come veri schiavi, si mantenevano sempre quei valorosi cittadini e soldati del 1849. Aspiravano sempre ardentemente alla grandezza e alla indipendenza d'Italia.

Poco prima della guerra del '59, nel gennaio, stanziavano a Brescia sette o ottomila austriaci, e il loro generale voleva assolutamente che il castello fosse vettovagliato a spese del comune.

Ma il comune si ricusò recisamente e così non se ne fece nulla.

Come a Venezia e a Milano nessun ufficiale riuscì d'introdursi nella casa d'un cittadino bresciano.

Il solo generale potè ottenere alcune camere nella casa, Lecchi, perchè se ne impadronì con la forza.

Il castello di Brescia era un poligono bastionato con una caserma e magazzini, a prova di bomba, ed era molto bene armato.

C'erano due cannoni di ferro da 24, due di bronzo da 8 da campagna, tre da sei modello austriaco da campagna, due obici di bronzo corti da campagna da centimetri 16, e due altri da 15.

Più, per tenere in rispetto la popolazione c'erano dieci mortai di bronzo da 22 e uno da 32.

Di bombe e di altre munizioni ce n'era quel che si dice un lusso.

Garibaldi restò a Brescia dalla mattina del 13 fino alla sera del 14 nel qual tempo potè appena rifornire i suoi Cacciatori di scarpe e delle altre cose più necessarie, e farli riavere dalle grandi fatiche d'una marcia ch'era durata due giorni e due notti di seguito.

Infatti, uscito da Bergamo la sera dell'11, la brigata aveva fatto un gran giro a destra di Martinengo per poi entrare a Palazzolo

il 12 nella cui stessa notte girando a sinistra si metteva sulla strada di Brescia dove giungeva come s'è detto la mattina del 13.

In un giorno e due notti i nostri bravi Cacciatori avevano compiuta una marcia di circa cinquanta chilometri.

Il 14 Garibaldi pubblicava quest'ordine del giorno:

«L'ultima mossa ha provato quanto può l'amore di patria nel cuore dei nostri bravi cacciatori.

La gioventù lombarda accorre numerosa a far parte di questa intrepida schiera.

«Una marcia con brevissime interruzioni, di due notti e un giorno, per strade non comode e pioggia quasi continua, non ha potuto scemare un momento l'impavida risoluzione del dovere da cui sono animati.

«L'Italia va superba di voi.

«Il nemico intimorito, benchè di forza assai superiore, non ardisce di cimentarsi, e la gioventù lombarda elettrizzata dall'esempio, accorre numerosa a far parte di questa intrepida schiera.

«Nelle ricompense accordate dal supremo comando havvi forse un lievito di malcontento, chè io avrei evitato, se le precipitazioni delle nostre mosse e forze, l'incuranza di rapporti fatti non me lo avessero impedito.

«Ho però già prevenuto verbalmente che qualunque omissione sarà corretta e che certamente io non farò torti al merito, quando questo venga a mia cognizione.

«Io devo una parola d'elogio ai nostri prodi cacciatori a cavallo. Così pochi e mancanti d'organizzazione definitiva, essi fanno un servizio importantissimo, e già in varie circostanze alcuni individui di quel corpo hanno operato atti di bravura che onora l'Italia.

«Un cenno sul rispettabile e patriottico corpo sanitario, di cui s'onora la brigata, e ben lontano di corrispondere al merito reale

di benemeriti professori che lo compongono. Non fa mestieri della mia voce per farli conoscere all'Italia: essi lo sono abbastanza dai luminosi loro antecedenti.

«Mi limito dunque soltanto a mandare loro in nome dei feriti, e di tutti noi, una parola di riconoscenza.

«La sveglia alle tre del mattino, e la brigata intiera sotto le armi.

«Un aiutante o bass'uffiziale d'ogni corpo, si recherà alle 3 e mezzo al quartier generale per ricevere ordini.

«Nel quartier generale d'ogni corpo si troverà sempre un uffiziale di servizio e un trombettiere.»

Il generale saputo che le teste di colonna dell'esercito italiano, sotto gli ordini di Vittorio Emanuele, e dell'esercito francese, con a capo Napoleone, si avanzavano sempre più, il 14 giugno decise di lasciare Brescia e andò a pernottare a S. Eufemia, neppure due miglia distante.

CAPITOLO XXIII.
Combattimento di Tre Ponti.

Carrano così descrive questo combattimento:

Stava dunque la brigata dei Cacciatori delle Alpi a serenare colla sinistra in testa a Sant'Eufemia fuori Brescia.

L'esercito alleato seguiva il nemico dall'Oglio al Chiese.

La divisione Urban, che tuttavia formava l'estrema destra della linea austriaca, e perciò nella ritirata era l'estrema sinistra, indirizzandosi a Montechiaro, aveva la brigata Rupprecht in retroguardia, la quale quella notte del 14 al 15 di giugno marciava da Capriano a Castenedolo.

Nella notte stessa il generale Garibaldi, mentre che riposava su di una pancaccia nella bottega di un falegname in S. Eufemia, ricevè dal quartiere generale principale un ordine in questi termini «S. M. il re desidera che domattina ella porti la sua divisione su Lonato, dove sarà seguita dalla divisione di cavalleria comandata dal generale Sambuy, composta di quattro reggimenti di cavalleria di linea, con due batterie a cavallo.»

L'ordine era sottoscritto dal capo dello stato maggiore luogotenente generale Della Rocca, colla data di Castegnato dietro il Mella, e quello dell'imperatore Napoleone in Covo dietro l'Oglio, e il quartier generale dell'esercito nemico stava a Volta.

Ebbe anche ordine il generale Garibaldi di rimettere alla meglio con tavolini, il ponte dei Bettoletto sul Chiese; che sta a monte del ponte di S. Marco.

Alla prima alba del giorno 15, Garibaldi lasciò una compagnia innanzi a S. Eufemia, e si pose in marcia, fatto prima perlustrare il paese intorno, e ciò a grande vicinanza del nemico.

Giunto a Rezzato, e non avendo notizia della divisione di cavalleria che doveva seguire, fermò la colonna e mandò al re, per

mezzo del tenente Trecchi, un rapporto scritto, col quale faceva noto come avesse al suo fianco destro la divisione Urban, che tuttavolta egli continuava ad eseguire l'ordine ricevuto.

E per vero pattuglie delle guide a cavallo avevano rapportato, che avamposti nemici stavano sulle strade di comunicazione da Rezzato a Castenedolo e Villa Boffalora.

Quindi il generale Garibaldi per non lasciare dietro al suo fianco destro, continuando ad andare innanzi, truppe nemiche sì prossime, scagliò i suoi sette battaglioni in questo modo:

I due del primo reggimento, agli ordini del tenente colonnello Cosenz, dietro le case Carbone in Tre-Ponti; un battaglione del secondo con l'aggiunta di una squadra di carabinieri genovesi, sotto il comando del tenente colonnello Medici, in Bettola di Ciliverghe, laddove la strada da Brescia a Lonato si biforca e il tronco principale segue al ponte di S. Marco, e l'altro a sinistra mena al ponte del Bettoletto: fra questo ponte e quello di S. Marco è un altro ponte che è detto nuovo, e tutti e tre sono sul Chiese.

L'altro battaglione del secondo mezzo reggimento e i due del terzo coll'artiglieria e con i rimanenti carabinieri genovesi, condusse il generale Garibaldi in persona al ponte del Bettoletto.

Sul ponte che si partiva da Bettola di Ciliverghe furono uditi colpi di moschetto dietro al fianco destro.

Sono le solite pattuglie nemiche che ci vogliono allarmare, disse il generale e diede ordini al colonnello Türr, al suo stato

maggiore, di occupare con due compagnie del primo mezzo reggimento lo sbocco di Tre Ponti verso Carpenedolo, e nel tempo stesso riconoscere bene il nemico avanti, e ingiunse ai tenenti colonnelli Medici e Cosenz di difendere con i loro due scaglioni la strada da Rezzato a Tre Ponti e Bettola di Ciliverghe a ogni costo, aspettando così l'arrivo della divisione di cavalleria piemontese; e poi si mise senz'altro per la via di Molinetto, e mandò il capitano Corte dal suo stato maggiore ad avvisare della sua mossa il tenente-generale Cialdini, che stava colla quarta divisione sul Mella dietro Brescia.

La distanza dello scaglione di coda da Brescia era troppa, talchè il generale Urban se avesse allora saputo come la più avanzata delle divisioni piemontesi, che era appunto la quarta, fosse ancora un sei miglia dietro da Rezzato, certo avrebbe potuto occupare quel tratto della strada Brescia-Lonato, e con vigoroso attacco avviluppare alle spalle e al fianco destro i due deboli scaglioni del Cosenz e del Medici.

Invece procedè con la solita lentezza.

In ogni modo il generale Rupprecht, il quale formava colla sua brigata lo scaglione più avanzato della divisione Urban dal Mella al Chiese, incomodato molto dal sentirsi troppo vicine al suo fianco sinistro

in ritirata truppe nostre, mandò piccole ricognizioni verso la strada tra Rezzato e Tre Ponti e Bettola di Ciliverghe, e si portò col grosso in Castenedolo.

Dalla strada Rezzato-Ciliverghe, che è un tratto della strada maestra di Brescia-Lonato, partono più vie di comunicazione da nord a sud.

Il lato di cotesta strada è coperto, anzi dirò chiuso dai monti che separano val di Mella o Trompio da val di Chiese o Sabbia.

Una delle suddette vie di comunicazione parte da Osteria di Rezzato, e convergendo a sinistra per le cascine di S. Giacomo e Molino Nuovo, riesce alla falda occidentale del poggio di Castenedolo: un'altra va da Bettola di Ciliverghe per Macina alla falda orientale del poggio medesimo: nel mezzo di coteste due vie di comunicazione corre un sentiero che da Tre Ponti va lungo il canale Lupo ad unirsi alla prima di esse fra cascina S. Giacomo e Molino Nuovo.

Tutte tre queste vie di comunicazione incontrano e tagliano la strada che da Brescia, passando sul Chiese presso il ponte di S. Marco, in direzione da ponente a levante, corre a Lonato.

Il terreno del combattimento in discorso fu appunto quello che è circoscritto dal tratto della strada bresciana fra Rezzato, Tre Ponti e Bettola di Ciliverghe a settentrione, dal poggio di

Castenedolo a mezzogiorno, dalla via di comunicazione da Rezzato a Castenedolo a ponente, e dalla via di comunicazione da Bettola a Ciliverghe a Castenedolo a levante.

Il quale terreno è tagliato nel verso di ponente a levante dalla strada ferrata a novecento metri da Tre Ponti e di là da questa a quattrocento metri è tagliato da un sentiero parallelo alla strada medesima, il quale a destra, riesce sulla via di comunicazione da Osteria di Rezzato a Castenedolo, e a sinistra su quella di Bettola di Castenedolo, è questo sentiero un cinquecento metri, il suddetto è pur tagliato da un sentiero anche quasi parallelo alla strada ferrata, il quale altresì va a destra e a sinistra a incontrare le due stesse vie di comunicazione suaccennate, di Rezzato-Castenedolo e Ciliverghe-Castenedolo.

Così è chiaro, come il sentiero che in mezzo a queste due vie di comunicazione parte da Tre Ponti e riesce al passaggio di Castenedolo, incontra la strada ferrata a novecento metri, e a milletrecento metri il sentiero traversale che segue parallelo a questa, e milleottocento metri l'altro sentiero traversale che si trova più avanti nei quali tre punti d'incontro sono tre ponti o ponticelli sul canale Lupo.

Al primo dei due sentieri traversali suddetti dà il nome di San Mauro, al secondo dà il nome di S. Giacomo.

Giova tenere bene a mente le tre linee qui sopra descritte, cioè strada ferrata, sentiero S. Mauro e sentiero S. Giacomo, poichè su di esse in tre momenti distinti fu il combattimento.

Or vediamo quali apprestamenti di difesa fecero i tenenti colonnelli Cosenz e Medici sul tratto della strada bresciana da Renato a Bettola-Ciliverghe, per tenerne discosto il nemico, secondo gli ordini ricevuti dal generale Garibaldi.

Il tenente-colonnello Medici costrusse una barricata al biforcamento della strada bresciana a Bettola di Ciliverghe, appoggiandone la destra alla cascina Lana, e questa eziandio occupò militarmente, e tre compagnie del terzo meno reggimento mandate dal generale quivi in rinforzo, le pose nel cimitero di Ciliverghe che sta poco innanzi e i muri del cimitero e della cascina Lana rivolti alla campagna munì di feritoie.

A sua volta il tenente-colonnello Cosenz fece occupare Osteria di Rezzato dalla compagnia venuta avanti da S. Eufemia dove era stata lasciata in retroguardia, occupò casa Bessalini che sta a destra della strada bresciana al capo del sentiero che da Tre Ponti costeggiando il canale Lupo corre perpendicolare alla strada ferrata, nel muro dell'attiguo giardino fece feritoie guardanti alla campagna e stabilì comunicazioni mediante tavole sui fossaletti e rigagnoli che sono molti colà intorno.

Lasciò in riserva il primo battaglione dietro casa Carbonera a Tre Ponti.

Così la difesa era ordinata, facendo fronte a Castenedolo; la destra debole, a Osteria di Rezzato; il centro a Tre Ponti; la sinistra a Bettola di Ciliverghe.

Da questa al Bettoletto, dove stava il generale collo scaglione di testa, sono circa due miglia e mezzo italiane.

Una delle ricognizioni nemiche si avanzò stendendo la sua catena di cacciatori fino a pochi passi dal giardino di casa Bessalini, presto fu respinta.

Indi a poco erano otto ore di mattina, si avanzò molto rinforzata la catena dei cacciatori austriaci a destra e a sinistra del Lupo, avendo forti riserve nelle cascine Chizzola e Chidone, che stanno a due terzi dello spazio a Tre Ponti alla strada ferrata.

Il tenente-colonnello Cosenz deliberò, di opporre attacco ad attacco, e in ciò concorse anche l'avviso del colonnello Türr.

Allora il Türr cavalcò in persona a Rezzato, e ordinò al comandante della compagnia posta all'Osteria che spiccasse innanzi a sinistra verso cascina Chidone, per un sentiero che comunica colla strada ferrata, un quarantina di uomini in forma di testa di colonna, che accennasse a raggirare la sinistra della catena nemica.

Ciò fatto il colonnello Türr raggiunse il tenente-colonnello Cosenz, a Tre Ponti, il quale spinse innanzi di fronte da casa Bassolini a risoluto attacco le due compagnie che aveva quivi.

Così il nemico minacciato di fianco e incalzato di fronte, dopo alquanta resistenza si ripiegò.

Allora il tenente-colonnello Cosenz e il colonnello Türr si trovarono in faccia alle cascine Chizzola e Chidone, questa alla loro destra, quella alla sinistra; e continuando nel primo disegno. e giovandosi dell'ardore de' militi, li condussero avanti ad assalire, e questi bene facendo il debito loro spostarono anche dalle due cascine i nemici, che si ridussero dietro alla strada ferrata.

Nella cascina Chidone massimamente fecero gli austriaci forte resistenza.

Respingere un attacco con altro attacco è modo di difesa assai buono, e massime nella circostanza in cui era il tenente-colonnello Cosenz, al quale doveva stare molto a cuore di non lasciarsi accollare troppo

alla strada che ebbe a difendere per procacciare spazio all'arrivo della divisione di cavalleria.

Dietro alla strada ferrata, il nemico rifece la sua catena di Cacciatori con forti sostegni e riserve.

E quivi anche il tenente-colonnello Cosenz a sinistra e il Türr a destra del canale Lupo, ripigliarono ad attaccare risolutamente; e con tanto vigore scagliarono i loro drappelli ad assalire, che occuparono l'argine della strada ferrata e non senza molto contrasto il ponticello sul Lupo.

Così i Cacciatori delle Alpi ebbero sgombro il terreno innanzi a Tre Ponti e Rezzato per lunghezza di un mezzo miglio almeno.

Ma non contento di ciò, il tenente-colonnello Cosenz lasciò in riserva dietro la strada ferrata il primo battaglione, condotto già quivi in buon punto dal maggiore Lipari, e questo primo battaglione era allora comandato dal capitano Bronzetti ed egli il Cosenz, si avanzò a sinistra, mentre che il Türr continuò dritto innanzi, procedendo tuttavia ad incalzare i nemici.

Questi avevan occupato, a dugento metri di là dalla strada ferrata un cascinone che si chiama Fenile Ospitale, dove fin dalla sera innanzi era andato a stare uno squadrone di ussari ungheresi, il quale, come fu la mattina l'attacco a Tre Ponti, si ritrasse a Castenedolo, abbandonando il rancio che cuoceva sull'aia di esso cascinone.

Da Fenile Ospitale l'ala destra condotta dal Türr assalì con molto impeto, dove non meno forte fu la difesa degli austriaci che avevano il vantaggio del sito, essendo innanzi il terreno tutto solcato e tagliato da fossi con acqua, e molto angusto il passaggio dal più volte nominato sentiero Lupo al cascinone suddetto.

Sicchè avendo i Cacciatori delle Alpi scacciato anche da Fenile Ospitale i nemici, il colonnello Türr ordinò al capitano Rosaguti restasse fermo coll'estrema ala destra a Fenile Ospitale, e ritornò presso la strada ferrata, vi prese due compagnie del primo battaglione, lasciando le altre due in mezzo col maggiore Lipari, e con esse procedè innanzi fino al secondo ponticello

sul Lupo, dal quale partono le due braccia del sentiero trasversale di S. Mauro sopra detto

Dietro questo ponticello che è detto di Tre Croci, dove si trova a manca un cumulo di terra folto di alberi, i nemici sostarono un poco per fare nuova resistenza.

Quivi, due mesi dopo, stavano ancora fra i cespugli più di cinquanta tubi di cartoncino, che erano delle cartuccie austriache dell'ultimo modello.

Superato quest'altro ostacolo, il centro col Türr continuò su per l'argine del Lupo, l'ala destra si prolungò alquanto verso le cascine di S. Giacomo, e la sinistra, condotta dal tenente-colonnello Cosenz in persona, si mise pel sentiero delle cascine S. Mauro, e quindi procedè innanzi pei campi tagliati da fossatelli di acqua e in gran parte cinti da alberi.

E ben egli provvide a rinforzare questa sua ala sinistra, colla quale intendeva di minacciare la strada di Castenedolo a Monte chiaro che era la linea di ritirata dei nemici, affinchè questi fossero tenuti in rispetto, e posti anche in male condizioni ove truppe piemontesi venissero opportune ad attaccare di fronte.

Il capitano Bronzetti restò con una compagnia di riserva sulla strada ferrata poichè il maggiore Lipari condusse l'altra verso l'ala destra.

Quelle poche centinaia di Cacciatori delle Alpi secondo che più innanzi procedevano, avevano per necessità a scemare di numero, dovendo lasciare qua e là asserrati e guardati i sentieri di traverso fra Tre Ponti e Castenedolo.

Le tre compagnie che stavano col capitano Croce nel cimitero di Civilerghe in quel mezzo furono con buon senso condotte a raggiungere il tenente-colonnello Cosenz all'ala sinistra, le quali guadagnando terreno molto innanzi verso la falda orientale del poggio di Castenedolo, si spinsero sull'altura a Macina, minacciando di là alla via di ritirata del nemico.

Intanto il Türr si avanzò col centro al terzo ponte sul Lupo, ove s'incontra il più avanzato sentiero trasversale che a destra mena alle cascine S. Giacomo, e a sinistra va per Casa Nuova e Fiano a riescire a

Macina e quindi al lato orientale del poggio di Castenedolo; e la via di fronte continuata per Molino Nuovo, rasentando la falda nord-ovest del poggio.

Nel tempo stesso, il capitano Croce all'estrema sinistra che era l'ala spinta più avanti, scoprì molte forze nemiche far massa sull'altura orientale di Castenedolo.

Allora il tenente-colonnello Cosenz fece suonare il segnale di fermata e di assemblea, ben pensando come poche fossero le sue forze per potere assalire la divisione Urban, quasi tutta concentrata a Castenedolo, e come l'obbietto, per cui egli aveva spinto il contrattacco da Tre Ponti, fosse stato appieno conseguito, avendo ricacciato i nemici per due chilometri dal tratto di strada, che gli fu comandato di guardare e difendere.

Da Rezzato a Macina, su di una linea diagonale di quattro chilometri il tenente-colonnello Cosenz aveva al suo comando solamente dieci compagnie, cioè tre del terzo o sette del primo mezzo reggimento,

poichè una compagnia di questo era stata lasciata dietro, parte al Castello di Brescia e parte in marcia da Secco.

Dieci compagnie, ciascuna con non più di 90 uomini, dava 900 combattenti: e senza un cannone.

Ma nel mentre che il tenente-colonnello Cosenz faceva suonare alto e assemblea alla sinistra, il colonnello Türr, avendo spedito un drappello di cacciatori a occupare un intervallo troppo grande che correva tra il centro e l'ala sinistra, concentrò dietro al terzo ponticello che dirò di S. Giacomo il più che potè di forze, chiamando a sè l'unica riserva che restava, la compagnia del capitano Bronzetti, poichè il resto l'aveva prima condotta il Lipari a rafforzare l'ala destra; e deliberato di assalire i nemici sul roccolo che prende nome da S. Giacomo, fece suonare la carica.

Questo roccolo sta nel poggio più sporgente sul ponte S. Giacomo a settentrione di Castenedolo.

Udito un tal segnale, il tenente-colonnello Cosenz rispose, il segnale di alto e assemblea, e tanto più ciò fece poichè di là dov'era poteva meglio scoprire la

maggioranza eccedente e la fortissima posizione del nemico.

Ma il Türr, presentendo un forte assalto dagli austriaci, e divisando di respingerlo con altro assalto, ripetè a sua volta la carica.

Allora il Cosenz per non produrre un movimento dislegato sulla lunga sua linea, giri di molto assottigliata in terreno coperto e frastagliato, fece anche esso suonare la carica.

Quindi avvenne che l'ala sinistra si avanzò ardita e senza contrasto fino oltre Macina, assai presso alla falda orientale del poggio di Castenedolo.

Ma tosto furono intese le trombe nemiche suonare la carica su tutta la linea, sicchè i nostri da assalitori venivano ormai assaliti e da forze molto superiori.

Progredendo infatti le colonne austriache per la loro destra per circuire la sinistra dei Cacciatori delle Alpi, questa cominciò a ripiegarsi.

Nel tempo stesso essendosi la destra e il centro al ponte S. Giacomo col colonnello Türr spinti arditamente alla carica, un fuoco ben nudrito dei nemici

che coronavano il roccolo boscoso, li arrestò per poco al ponte.

Colà il Türr avanti a tutti, la fronte alta e la sciabola in mano comandava con voce sonora; primo e quarto battaglione.., passo di carica... marcia!... e ciò per ingannare il nemico sul numero dei nostri combattenti, e intanto stava espostissimo, e già molte palle gli fischiavano per ogni verso, allorchè una gli trapassò l'osso del braccio sinistro sotto la scapola.

Barcollò l'intrepido ungherese, e tuttavia comandava, e incoraggiava i militi all'assalto, e diceva con affetto, non potersi fare libera la patria e non potersi vincere senza grandi sagrifizii.

Poco stante il tenente Fradenigo, mentre che precedeva i suoi all'assalto, colto da una palla in piena gola stramazzò morto, e morti e feriti giacevano allora intorno a quel ponticello più che trenta cacciatori.

Pur tuttavia il capitano Bronzetti irruppe avanti colla sua compagnia sboccando dal ponte pericoloso e quindi per la sinistra salì al poggio oltrepassò il roccolo e riuscì sul ripiano, dove dietro le siepi e le biade

alte stavano celate a buon tiro di moschetto non so quante compagnie austriache disposte quasi a semicerchio, e sostenute da forti sostegni e riserve, e queste fecero strage degli audaci assalitori.

Fra i primi ad essere colpiti lassù fu il capitano Bronzetti.

Due volte ferito, continuò tuttavia a comandare avanti; avanti! viva l'Italia!

E mentre il sergente Gnocchi lo sorreggeva, una palla trapassò l'omero di questo generoso e il braccio del sorretto insieme.

Quindi gli assalitori si ritrassero giù dal ponticello, e i nemici coronando di nuovo il roccolo, continuarono a far fuoco vivo senza contrasto e senza posa, e quindi i nostri si ritirarono anche di là, questa volta con alquanta confusione, tutti grondanti sudore e riarsi ed estenuati dal caldo e dalla sete: combattevano da più di tre ore.

Nel tempo stesso l'estrema ala sinistra ripiegando all'altura di Macina veniva bersagliata continuamente dai nemici fortissimi, i quali offendevano, di fianco altresì con due o quattro pezzi di artiglieria.

Allora il capitano Croce ritirando in buon ordine cotest'ala sinistra estrema, occupò la cascina S. Mauro, vi tenne testa ai nemici che stringevano da due lati, li respinse, e potè per il sentiero a destra pervenire sulla via di mezzo dietro al ponticello di Tre Croci sul Lupo.

Quivi il tenente-colonnello Cosenz visto la sconfortante ritirata del centro e della destra, e considerando come il nemico stesse in buona posizione al roccolo S. Giacomo e al sottostante ponticello, formò la prima compagnia e dei resti di altre che potè raccogliere colà presso, una piccola colonna di attacco, e la spinse condotta dal tenente Martini per la via di mezzo acconciamente innanzi, e perchè la fosse sostenuta ai fianchi, spedì un piccolo distaccamento guidato dal tenente Mancini per il sentiero a destra, e

un altro simile affidò al tenente Logorbo che lo conducesse a sinistra non molto discosto, bene celato fra le boscaglie, e non facesse fuoco se non a tiro di pistola, e non tornasse addietro senza suo ordine.

Così l'accorto e animoso Cosenz ripigliava l'offensiva, nel miglior modo, anzi unico, in quella circostanza, per potere arrestare il nemico: e i sunnominati suoi tre uffiziali eseguirono per l'appunto gli ordini del loro amato comandante.

Durava, come è detto, il combattimento da tre ore, e meglio contro un nemico più che sette volte superiore di numero, e ciò dico non a vano sgorgamento di parole, ma poichè dal rapporto dello stesso generale Urban, che si legge nella *Gazzetta Universale di Augusta*, distintamente si rileva, come nel descritto combattimento fossero posti in azione ben sette battaglioni austriaci, che è a dire almeno settemila uomini, sostenuti dal resto della divisione in Castenedolo e sulla strada a Montechiaro.

In questi termini stavano le cose, allorquando giunse al tenente-colonnello Cosenz un ordine espresso del generale Garibaldi, suonasse a raccolta e ritirata.

Ma quivi giova rifarsi alquanto addietro.

Il generale Garibaldi che non credeva ad attacco serio dalla parte di Castenedolo, stava al Bettoletto con nove compagnie e con gli otto pezzi di artiglieria, metà da campo e metà da montagna, e con pochi carabinieri genovesi e pochissime guide a cavallo, forze appena necessarie a poter proteggere i lavori al ponte.

Restarono colà nove compagnie, da dodici che prima erano, poichè ne andarono tre, condotte dal capitano Croce, a Bettola di Ciliverghe.

E già il collocamento dei tavoloni sulle pile dei due archi rotti era a buon termine, allorquando un uffiziale del re, Uberto Pallavicino, portò a Garibaldi ordine a voce, in risposta al rapporto spedito da Rezzato, che restasse fermo nella posizione che occupava.

Ma quale? Bettoletto o S. Eufemia?

In ogni modo il generale Garibaldi riscrisse al re, che il passaggio sul ponte di Bettoletto era quasi pronto; intanto non si avanzerebbe fino a nuovo ordine.

E il Pallavicino compiè diligentemente la sua commissione, non senza pericolo di abbattersi in una qualche pattuglia nemica, poichè più di una ne fu vista per i sentieri fra Bettoletto, Molinetto e Ciliverghe.

Poco dopo accorse sullo stesso luogo il maggiore Gabriele Camozzi a dire al generale come il primo mezzo reggimento fosse attaccato a Tre Ponti da forze molto superiori.

A Bettoletto, che è lontano da Tre Ponti due miglia e mezzo italiane e certo più di quattro da Fenile Ospitale, non si sentivano le fucilate, e allora i cannoni nemici non avevano ancora cominciato a far fuoco.

In fretta e in furia, il generale Garibaldi diede ordine al tenente-colonnello Ardoino, comandante del terzo mezzo reggimento, che bene attendesse a difendere il ponte del Bettoletto, e tenesse perlustrate le vie di comunicazione con i ponti Nuovo e S. Marco e con Bettola di Ciliverghe; e subito montò a cavallo, e seguito dai due uffiziali di stato maggiore che erano con lui, corse a Tre Ponti nel momento che più forte ferveva il combattimento presso al poggio di Castenedolo.

Ordinò si portasse avanti il più che si poteva di gente fresca, mandò il figlio Menotti al quartier generale principale per dar avviso di quanto accadeva, e galoppò celere verso la strada ferrata, e quindi innanzi al ponticello Tre Croci, dove incontrò il colonnello Türr ferito, che veniva trasportato all'ambulanza, e questi nel vederlo, gridò: Viva l'Italia!

Il capitano Cenni dello stato maggiore, seguendo il generale, ebbe ucciso sotto il cavallo.

Continuò tuttavia Garibaldi, e in breve fu raggiunto dall'altro capitano Clemente Corte, che egli aveva mandato da Tre Ponti al tenente-generale Cialdini, il quale gli mandava a dire, che sebbene avesse la sua divisione stanchissima, pur si poneva subito in marcia per Brescia e Rezzato.

Il tenente Trecchi, uffiziale di ordinanza, che la mattina di buon'ora aveva portato al re il rapporto del generale Garibaldi da Rezzato, mentre che ritornava, incontrò sulla via di Brescia il colonnello Türr, che salutò col grido: Viva l'Italia!

Poco appresso si abbattè il Trecchi in Menotti Garibaldi che galoppava spedito dal padre al quartier generale del re e ve lo accompagnò.

Il re andò in persona a trovare il tenente-generale Cialdini, perchè al più presto movesse al soccorso dei Cacciatori delle Alpi, e rispedì il tenente Trecchi al generale Garibaldi, coll'ordine

espresso di ricondurre la brigata al più presto verso S. Eufemia per appoggiarsi alla quarta divisione.

E questa difatti il più che potè sollecitamente prese a marciare dal Mella alla volta di S. Eufemia, la quale marcia fu certamente molto utile, poichè il tenente maresciallo Urban per non lasciarsi cogliere a Castenedolo dalla quarta divisione, già splendidamente nota per la battaglia di Palestro, dovè presto ritirarsi.

Il generale Garibaldi frattanto andava sempre più innanzi sulla via al ponte S. Giacomo, donde veniva il capitano Bronzetti trasportato privo di sensi, e poco appresso il dottore Pietro Maestri medico del reggimento, ferito da palla nella gamba sinistra, e moltissimi altri militi pure feriti, chi più chi meno gravemente, erano portati all'ambulanza a Tre Ponti e molti gridavano: «Viva l'Italia! Viva Garibaldi!» Ci fu il milite Terugio Ambrogio che spirò proferendo: «Viva Gari...» troncato il caro nome dall'estremo singulto.

Ma il generale, quasi fuori di sè per la dolorosa vista di quella ritirata, che a lui, per natura e per costume avversissimo al ritornare indietro, parve più brutta che non era, ne forse egli sapeva come il tenente-colonnello Cosenz bene avanti intendesse a un ritorno offensivo per contenere i nemici, gli mandò l'ordine di raccolta.

Sgridava, e comandava a destra e a manca sul canale Lupo, si raccogliessero i reduci in gruppo e in catena fra i solchi e gli alberi, rifacessero testa per Dio, e non disonorassero le armi italiane.

Per mala giunta, i cannoni nemici, posti allora in batteria sulla strada ferrata, traevano di fianco e di sbieco, e a ogni abbassare di capo de' meno animosi tra i militi nella ritirata, alcuni uffiziali gridavano, dovere ciò sembrare un niente a chi sapeva tanto bene usare la baionetta; stessero ritti, rivolgessero le fronti, e per l'onore delle armi italiane si ricordassero di Varese, di S. Fermo, dell'Italia.

In quel mezzo, si avanzavano tre compagnie condotte dal tenente-colonnello Medici, sollecitato per ordine del generale a proteggere la ritirata.

Il Medici non era prima accorso per non lasciare indifeso il bivio a Bettola di Ciliverghe, onde il nemico poteva fare gravissimo danno, avanzandosi per la strada alle spalle de combattenti a Tre Ponti.

Infatti, poco dopo, contro le barricate e l'attigua cascina Lana due pezzi d'artiglieria, postati dietro il muro della chiesa fuori di Ciliverghe, sostenuti da un battaglione del reggimento Rainer e da uno squadrone di ussari Haller, trasse molte palle e granate, quindi truppe di fanteria andavano ad assalire la sola

compagnia restata a quella difesa, e poco mancò non la superassero, siccome veramente era loro debito di fare.

Conduceva questa colonna nemica il maggiore di stato maggiore barone Bourguignon.

Nel tempo stesso il generale Garibaldi sulla strada ferrata, il maggiore Lipari nei campi a destra, e altri bravi ufficiali con essi ottennero che i reduci si riformassero e rifacessero testa.

Indi a poco, il tenente-colonnello Cosenz ritornò con i suoi più avanzati drappelli in buon ordine.

Così i Cacciatori delle Alpi rioccuparono le stesse posizioni che tenevano la mattina, cioè Rezzato, Tre Ponti e Bettola di Ciliverghe.

Nè quelli al ponte del Bettoletto furono punto molestati, se non che le pattuglie di cavalleria corsero per poco la campagna fra Ciliverghe, Ponte S. Marco e Bettoletto.

Il nemico di Castenedolo non oltrepassò lo spazio fra il Ponte Tre Croci, la strada ferrata a Ciliverghe, provvedendo piuttosto a ritirarsi per ripassare il Chiese tra Calcinato e Montechiaro.

Questo combattimento per verità avrebbe potuto essere schivato se il generale Garibaldi, fin dalla mattina, non avendo notizie della divisione di cavalleria, fosse restato in posizione fra S. Eufemia e Brescia per aspettare nuovi ordini, che certo non potevano tardare.

E che il pensiero di spingere in quel giorno truppe sul la sinistra del Chiese fosse mutata nella mente direttrice di quella guerra, fa chiaro, prima dal non essere venuta avanti la divisione di cavalleria, e poi dal primo ordine di tenersi fermo a Rezzato, e al secondo di ritirarsi a S. Eufemia.

Da Brescia a S. Eufemia sono due miglia, da S. Eufemia a Rezzato quasi altre due, e da Rezzato a Bettoletto ve ne sono quattro.

La divisione quarta, la più prossima alla colonna dei Cacciatori delle Alpi, stava tutto dietro il Mella, cioè un altro paio di miglia di là da Brescia.

Spingersi quindi fino a dieci miglia lontano dalla quarta divisione fu troppa audacia, allora appunto che, ritirandosi tutto l'esercito austriaco dal Mella al Chiese, era facile potere incontrare sul fianco destro forze nemiche soprabbondanti per tagliare fuori da Brescia sei deboli battaglioni e pochi pezzi di artiglieria mal montati.

Ma anche nella posizione scaglionata dei sei battaglioni italiani, come prima fu attaccato seriamente lo scaglione di coda, si aveva subito a ripiegare quello di testa del Bettoletto e tanto più che la poca artiglieria era tutta con essa.

Ciò facendo, non si sarebbe trasgredito un precetto di tattica, cioè che ove uno degli scaglioni venga seriamente attaccato, debbono gli altri sostenerlo e rafforzarlo per respingere il nemico, o almeno per tenerlo in rispetto, che possano l'uno dietro l'altro

avvicinarsi al sostegno principale, se tra questo e l'ultimo scaglione fosse troppo grande la distanza.

E se non accadde un male grave in quel dì, se ne ha debito alla pertinacia della difesa che dirò offensiva, opposta dal tenente-colonnello Türr, e aiutato potentemente dal valore dei suoi, perocchè il primo mezzo reggimento, si può dirlo con verità, formava col suo comandante come una bene disciplinata famiglia; e se ne ha debito non poco altresì all'avanzarsi che fece dal Mella la divisione comandata da Cialdini.

Furono de' Cacciatori delle Alpi centoventi feriti, fra i quali parecchi sott'ufficiali alla testa delle loro squadre.

Degli ufficiali furono morti due e quattro feriti, cioè più del quinto di quelli che presero parte al descritto fatto d'arme, giacchè delle dieci compagnie che vi erano, più di una aveva un solo ufficiale subalterno.

Il tenente-colonnello Cosenz, lodò il capitano Bronzetti innanzi a tutti e il tenente Gradenico, e poi il maggiore Lipari, i capitani Pesce e Rosaguti, i tenenti Mancini e Logarbo, i sottotenenti Martini, Specchi Pea Nibolla e Speltini, e i sergenti forieri, Tarre, Taschi e Pedotti.

Della compagnia del secondo mezzo reggimento, la quale difese la barricata a Bettole di Ciliverghe e la cascina Lana, e questa fu assai maltrattata dalle artiglierie nemiche, il tenente colonnello Medici lodò il sottotenente Novier e il sergente Borlando de' carabinieri genovesi il medesimo già ferito al combattimento di Malnate, fuori Varese.

CAPITOLO XXIV.

Garibaldi a Salò.

Dopo il combattimento di Tre Ponti, Garibaldi ordinò che il mezzo reggimento comandato da Cosenz ripiegasse a Virle, piccolo paese sulla falda del monte, dietro Tre Ponti, circa un miglio e mezzo distante, e volle pure che un battaglione del secondo mezzo reggimento con tre compagnie del terzo sotto gli ordini di Medici restassero a Bettola di Ciliverghe per guardare quel bivio.

Quindi i cacciatori rimasero nelle medesime posizioni che difendevano quel tratto di strada che da Brescia va a Lonato per dove marcia la quarta divisione, sebbene il giorno innanzi avesse fatto una lunghissima marcia da Garlago al Mella, e ciò in seguito

a un ordine portato dal re in persona al generale Cialdini, e bisogna convenirne anche molto a proposito, poichè la sola notizia dell'avanzarsi della divisione Cialdini, bastò perchè Urban desistesse dal proposito formato di riassalire i Cacciatori delle Alpi.

Garibaldi date queste disposizioni col suo piccolo stato maggiore si portò subito al Bettoletto, dove il ponte era stato riparato tanto bene con travi e tavole, al punto di rendere possibile il passaggio ai carri e alle artiglierie.

Così fino alla notte del 15 giugno la brigata continuò a stare scaglionata da Tre Ponti e Virle al Bettoletto nel qual punto erano accampati due battaglioni composti per la maggior parte di carabinieri genovesi con alcuni pezzi di artiglieria, tutti agli ordini del tenente-colonnello Ardoino.

In quel momento l'artiglieria di Garibaldi s'era accresciuta di altri cannoni, oltre i suoi quattro obici da montagna aveva due pezzi da sei da campagna e due altri obici corti da 16, tutti di misura austriaca tolti dal castello di Brescia.

Ma non ostante il numero aumentato, questa artiglieria non poteva rendere grandi servigi perocchè, mancando di muli robusti specialmente gli obici da montagna dovevano essere trainati, e le timonelle ogni giorno deperivano più; e quanto ai cannoni austriaci, i loro affusti, erano molto scadenti e mancavamo affatto di cassoni.

Comunque, Carrano, non sa spiegarsi perchè non furono lasciati almeno quattro di questi pezzi con i due scaglioni di Bettola e Tre Ponti.

«Forse – egli scrive – Garibaldi volle che tutti fossero portati al Bettoletto, affine di poter meglio proteggere il rifacimento del ponte, e ripeterò anche come egli, la mattina del 15 non credesse ad attacchi seri sul tratto della strada da Brescia a Ciliverghe, e d'altra parte non dubitava che si avanzasse la divisione di cavalleria con le due batterie d'artiglieria a cavallo.

La sera Garibaldi andò a trovare a Rezzato il general Cialdini.

Strada facendo incontrò Simonetta che veniva con otto guide a cavallo da Brescia e gli ordinò di recarsi subito al Bettoletto, e dire al colonnello Ardoino che si ritirasse subito a Nuvolento, lasciando un piccolo posto d'osservazione.

Così fu fatto, e al Bettoletto fu lasciato il sergente Carissimi con cinque o sei guide a cavallo le quali, nella notte, udirono la forte detonazione d'una mina che scoppiò al ponte di M. della Resica sul Chiese, e che fu seguita da un'altra che fece saltare in aria il ponte di S. Marco, mentre nello stesso momento una pattuglia austriaca riguastava di nuovo il ponte del Bettoletto.

Tutto ciò era indizio certo che il nemico si ritirasse dalla riva destra del Chiese.

Il generale tornato a Nuvolento dispose che la brigata occupasse queste posizioni, appoggiate alla montagna cioè:

Il primo mezzo reggimento a Mazzano, il secondo a Nuvolera, il terzo a Nuvolento col comando generale e l'artiglieria.

La quarta divisione piemontese poi, occupava S. Eufemia e Rezzato, spingeva i suoi avamposti fino al Chiese.

Il 16 a mattina, il generale Lamarmora andò a trovare Garibaldi a Nuvolento.

Vedendolo dice che Lamarmora esclamasse con una franchezza tutta militare, e con la disinvoltura d'un vecchio amico:

– Dove siete andato a cacciarvi?

Garibaldi in quel momento s'era levato da un sofà dove aveva preso un po' di riposo, e stava infilandosi i calzoni.

È opinione di molti che se Lamarmora prima della guerra non vide di buon occhio la formazione dei battaglioni volontari, ciò non fu che l'effetto della sua opinione militare quanto coscienziosa; ma nella sua lealtà di soldato, quando vide con quale valore s'erano comportati questi corpi franchi e quanto erano stati utili i loro arditi movimenti, non solo li ebbe carissimi, ma li onorò di tutta la stima che si meritavano, oltrechè ebbe sempre in grandissimo

concetto i talenti militari e il valore straordinario del loro gran condottiero.

Il generale Lamarmora andò a trovare Garibaldi.

Così come il povero Lamarmora altri generali avessero fatto, che invece alcuni di loro rinchiusi solennemente nel loro cravattone di suola, non vollero mai abbassarsi a riconoscere quel gran merito, che s'è mai discusso da nessun'uomo d'ingegno e che il primo a proclamare fu re Vittorio Emanuele.

La sera tutta la brigata marciò in avanti, cioè il terzo mezzo reggimento con l'artiglieria e il comando generale passarono a Paitone, il secondo a Nuvolento, il primo a Nuvolera.

Stando a Paitone Garibaldi si mise in corrispondenza con alcuni patriotti di Gavardo per ottenere che fosse al più presto riparato il ponte sul Chiese minato poco prima dal nemico.

Gli fu condotto innanzi in quel mentre un individuo che veniva dalla riva sinistra del Chiese e che assicurava gli austriaci aver preso forte posizione a Soprazzocco.

Un ufficiale seguendo con gli occhi la carta topografica andava interrogando quell'uomo sul numero dei nemici, sulla specie delle truppe, sui loro distaccamenti più avanzati, ed egli non rispondeva altro che: – Soprazzocco è una posizione tremenda, è quella stessa che tenne Napoleone il grande.

Questa ripetizione insistente, direi quasi da pappagallo, generò qualche sospetto nell'ufficiale, che immaginò gli austriaci avere data l'imbeccata a quell'ignorantone perchè fosse andato a ripetere la lezione nel campo italiano, onde Garibaldi impensieritosi per la importanza della posizione da assalirsi si fosse deciso a non avanzare.

La posizione infatti era formidabile dominando la strada da Gavardo a Salò, come pure era vero che i francesi l'avessero tenuta a tempo del gran capitano. – Ma pensava l'ufficiale – Urban come mai ci si può essere tanto fortificato mentre sta compiendo un movimento di ritirata?

Il sospetto quasi tradotto in certezza fece sì che l'ufficiale ordinò che quell'individuo venisse arrestato quale emissario del nemico e divulgatore di false notizie.

Ma per fortuna di quel poco di buono, o ignorante che fosse, il padrone della casa dove alloggiava Garibaldi tanto pregò e tanto disse in pro suo che dopo qualche ora fu rimandato libero.

Malgrado queste notizie false o vere che fossero Garibaldi con tutta la sua brigata la sera del 17 entrò in Gavardo dove fu accolto con vera esultanza.

A notte passò il Chiese sul ponte che quegli animosi cittadini avevano riparato come meglio avevano potuto con travi e tavole.

Fiancheggiati da molti esploratori a destra e sinistra, e specialmente dal lato di Soprazzocco, i Cacciatori marciarono sopra Salò.

A due miglia e mezzo da Gavardo la strada si diparte in due.

Il braccio a levante conduce a Salò, e quello a settentrione sale per Vobarno lungo il Chiese e sbocca in Val Sabbia.

Tre quarti di miglio appena dal bivio, sulla strada di Vobarno si trova il santuario di S. Pietro.

Garibaldi, essendo notte avanzata fece occupare il bivio, mandò distaccamenti di fianco a riconoscere il sentiero che dalla parte destra del bivio conduce a Soprazzocco, come pure piccole pattuglie di cavalleria sulla strada avanti e alle spalle ed egli con due battaglioni andò a occupare il santuario di S. Pietro.

Mandò quindi avanti un battaglione comandato da Bixio con ordine di scendere giù per un sentiero che corre da S. Pietro verso Rucco e occupare Salò.

Si sapeva già che in quella città c'erano pochissimi austriaci.

La mattina del 18, appena giorno fu avvisato da Bixio il generale Garibaldi che egli col suo battaglione era entrato in Salò; e il generale allora vi discese col resto della brigata accolto trionfalmente.

La stessa mattina si aspettava da Peschiera un vapore austriaco che si diceva sbarcare in Salò molta truppa per esigere una somma di danaro imposta a quel municipio.

Infatti il generale s'era appena seduto per prendere un po' di riposo quando s'udì tuonare il cannone dalla parte del lago.

Furono fortunatamente tiri inutili e che non raggiunsero altro scopo, tranne quello di sciupar polvere, perchè i Cacciatori delle Alpi rispondendo al fuoco del vapore con un cannone da 6 e 2 obici da montagna dopo qualche tiro danneggiarono il bastimento staccando dalla poppa una imbarcazione che fu presa e dentro la quale si trovò una bandiera austriaca.

Salò sta in fondo a un seno o piccolo golfo sulla riva destra del Garda il quale seno, si addentra fra i più sporgenti rami dei monti S. Bartolomeo a settentrione e S. Alessandro a mezzogiorno, talchè l'apertura è rivolta a levante.

Dal lato nord-est di Salò corre una strada che rimonta la riva destra del lago e finisce a Gorgnano di qua dal confine del Tirolo, e dal lato meridionale parte una strada che per Raffo e Padenghe va a Desenzano.

Il monte S. Alessandro sorge a cavaliere tra il piccolo golfo di Salò e la strada Salò-Desenzano.

I nostri costrussero una batteria a fior d'acqua sul lago, pochi passi fuori di Salò, presso il capo della strada che mena per Gardone e Maderno e Gargnano, la quale batteria fu armata dei due cannoni da campagna; gli obici furono collocati accanto, poco discosto.

Circa due ore prima di sera ritornò nel golfetto il vapore austriaco che si fermò a cinquecento metri dalla batteria.

Il generale stava ritto sulla riva vicino agli obici e col cannocchiale guardava il bastimento ordinando che nè i cannoni nè gli obici facessero fuoco senza suo ordine, volendo attendere che il nemico si avvicinasse ancora.

Intanto aveva mandato i carabinieri genovesi sulla riva opposta del golfetto, quella cioè che si estende ai piedi del monte S. Alessandro, tutta ricoperta d'alberi, e aveva loro ingiunto di far

fuoco sul legno a vapore semprechè venisse bene sotto tiro avvicinandosi sempre più.

Il comandante del vapore deve avere sicuramente scoperto le artiglierie e i Cacciatori stesi in catena lungo l'alberata perchè oltre non tentare affatto lo sbarco virò, addirittura di bordo e a tutto vapore prese velocemente il largo.

Sulla strada che da Salò mette a Baffo e a Desenzano un posto avanzato dei cacciatori fece fuoco sopra un pattuglia di cavalleria austriaca uccidendole un cavallo.

Bixio col secondo battaglione del terzo reggimento occupò regolarmente il monte S. Alessandro spedendo drappelli a riconoscere tutti i dintorni, e la strada di Desenzano.

Il secondo mezzo reggimento stava a guardia della strada che da Nord-est di Salò va per Gardone e Gargnano, e il primo, occupava l'altura che al nord-ovest di Salò sovrasta la strada dì Vobarno e Val-Sabbia, e quella che porta a Gavardo.

I due cannoni da 6 e gli obici da montagna di cui poteva disporre Garibaldi, erano stati insufficienti al bisogno: tanto più che il bastimento austriaco doveva essere munito al certo di grosse artiglierie.

La sera del 18 venne annunziato che un reggimento di fanteria con una batteria da campagna, appartenenti alla quarta divisione piemontese, stavano a Gavardo sotto gli ordini del colonnello Brignone, a cui il generale mandò subito un messaggero

per pregarlo a inviargli sul lago una mezza batteria dei suoi cannoni.

La mattina del 19 entravano infatti in Salò due obici da 16 di quella batteria piemontese, e furono subito collocati in un giardino sul lago, presso Gardone, due chilometri lontano dal luogo da dove il giorno avanti avevano fatto fuoco i cannoni da 6.

Qualche ora dopo giunse in Salò il resto della stessa batteria da 16 e di lì a poco venne anche il generale Cialdini con tutto il suo stato maggiore.

Pioveva dirottamente e potevano essere le 4 dopo mezzogiorno, quando fu in vista di nuovo il vapore austriaco, che con la più gran sicurezza di questo mondo passò innanzi alla batteria piemontese, certo com'era dal giorno innanzi che in quel punto non vi era niente affatto cannoni.

Il capitano Balleri, piemontese, che comandava quella batteria, puntati bene i suoi pezzi, che erano due obici e due cannoni, lasciò che il vapore passasse liberamente, e come l'ebbe a tiro di colpirlo bene di fianco fece fuoco, mentre nello stesso tempo i cannoni e gli obici dei Cacciatori delle Alpi trassero fuoco anch'essi incrociando da destra a sinistra.

Accorsero subito sulla batteria piemontese, sotto una pioggia di palle, Garibaldi e Cialdini, seguiti dai loro ufficiali.

Una granata piemontese colpì il bastimento proprio sul corpo addentro.

Al primo tiro, il vapore, smettendo tutta la baldanza d'un minuto prima, virò di bordo e in mezzo a un grandinare di cannonate italiane si diede a precipitosa fuga.

I nostri bravi soldati, a quello spettacolo, mandavano giulivi un grido commovente di: Viva l'Italia!

Ma, nell'allontanarsi, il legno austriaco mandava un fumo molto denso che non sembrava di carbone, ma di materie resinose che bruciassero.

Mano mano il suo progredire si faceva sempre più lento, finchè non sparì fra la nebbia del lago e il suo fumo.

Il bravo capitano Balleri fu lodato e applaudito da tutti insieme al suo tenente e ai suoi artiglieri.

La popolazione di Salò accolse i due generali Cialdini e Garibaldi con una ovazione entusiastica.

L'indomani mattina si riseppe che il vapore austriaco s'era affondato dietro S. Virgilio sulla riva sinistra del Garda.

CAPITOLO XXV.

Da Salò per Lecco e Valtellina.

Così narra Carrano di questa marcia dei Cacciatori delle Alpi.

Il generale Garibaldi in Salò avvisava ai modi per passare sulla riva sinistra del Garda, studiando sulla carta di trovare una via di là onde potesse passare nella valle dell'Adige, e al di là ancora nell'alto Veneto, senza toccare le terre del Tirolo, poichè di pur toccarle gli vennero fatti rigorosi e ripetuti divieti dal comando supremo.

Il passaggio non si poteva fare quindi altrimenti che attraversando il lago molto giù da Riva, e a tal già attendeva il Garibaldi ad apprestare barche e schifi.

E per vero, nelle poche ore che la brigata fu ferma in Gavardo nel venire da Paitone a Salò bene aveva il generale ordinato che i battellieri fluviali di Gavardo, già affezionati e devoti a lui, affascinati tutti dalla sua parola, mettessero in buon essere due o tre barconi che erano colà sul Chiese, e li trasportassero sopra carri a Salò; e in Salò ottenne eziandio che le poche barchette che vi erano, poichè ne aveva il nemico portate vie le maggiori, fossero riunite a sua disposizione ed alla meglio apprestate.

E in una di queste il Garibaldi con pochi suoi aveva, allorquando giunse in Salò, visitato intorno la riva.

Bixio, Ansaldi e Rossi, marinai esperti e al generale carissimi, erano stati da lui designati a sopraintendere nella bisogna del divisato passaggio, volendo egli continuare tenace nell'adempimento del ricevuto incarico di operare sulla destra e alle spalle dell'esercito nemico, il quale allora si ritraeva dietro il Mincio.

E già Garibaldi, non pensando mai al modo che potesse la guerra italiana restar tronca sul Mincio, accoglieva nell'animo fervidamente amoroso la vagheggiata gioia di scendere alla laguna veneziana dal lato settentrionale, alla desiderata laguna nella quale dieci anni prima non ebbe potuto penetrare dal lato sud-est per Brondolo e Chioggia.

Altresì forse ripensava allora di poter presto trovarsi a convegno col Tecchio in Vicenza secondo che in Biella bene augurando entrambi se ne erano fatte promesse.

Ma un ordine contrario comunicato al generale Garibaldi dal generale Cialdini, troncò nel più bello il corso di tanti lieti pensieri e di tante belle speranze nell'animo generoso del nostro condottiero.

Il quale ordine portava che la brigata dei Cacciatori delle Alpi andasse senza indugio a occupare la Valtellina, mentre che la divisione quarta si stendeva ad occupare le valli Canonica, Trompia e Sabbia.

Fu detto che un esercito, non so se austriaco o prussiano o qual altro, accennava a scendere per le suddetti valli al fianco e

alle spalle dell'Esercito italo-francese che precedeva al Chiese e al Mincio.

Quindi il generale Garibaldi, l'animo invaso da fastidio, ordinò che il tenente colonnello Medici precedesse la brigata e andasse per Brescia e per Bergamo, raccogliendo il più che potesse di *Cacciatori delle Alpi,* che in quella città venivano posti insieme e con diligenza entrasse a operare in Valtellina; e il Medici partì subito pel suo viaggio.

La mattina del 20, la brigata col generale Garibaldi a capo, accompagnata pure dal generale Cialdini per buon tratto di via fuori di Salò, marciò a Gavardo.

In Salò fu lasciato un battaglione di nuova formazione, venuto da Bergamo, comandato del maggiore Ruffini, e destinato ad essere il terzo reggimento.

Ricevè in quel mezzo Garibaldi una lettera di un capitano dei *Cacciatori delle Alpi,* il quale gli faceva noto, com'egli, per obbedire a una chiamata venutagli dal campo francese, avesse dovuto recarsi colà prestamente e rinunziava al grado.

Costui era di Corsica, e aveva bene combattuto in Roma nel 1849, sotto gli ordini di Garibaldi.

Poi nel 1859 fra il 4 e il 5 di giugno, cioè dopo la battaglia di Magenta, si era presentato al generale Garibaldi in Como con una lettera del ministro che lo mandava capitano nella brigata dei Cacciatori delle Alpi.

Gli pendevano sul petto non so quante medaglie e la stella della legion d'onore.

Nel giorno che si dipartì da Salò, cotesto capitano era colla sua compagnia al monte S. Alessandro sulla strada di Salò Desenzano, che è dire in avamposti.

Il generale rise di tanta disinvoltura del capitano corso, e subito ne fu spedito rapporto a che si doveva.

Di lì a non molto, venne un dispaccio ministeriale che dichiara cancellato dai ruoli il troppo disinvolto capitano, colpevole di aver abbandonato il posto a fronte del nemico, la quale punizione fu letta all'ordine del giorno per tre dì.

Da Gavardo il generale Garibaldi non volle condurre la brigata a Brescia per la strada principale affine di non incrociarsi colle colonne francesi che marciavano da Brescia al ponte di S. Marco sul Chiese e non cagionare impaccio e ingombro.

Epperò, stando egli in bottega di fruttivendolo a Gavardo mentre mangiava delle frutta interrogava insieme i buoni paesani sulla via che per Vallio mena

su a S. Eusebio, dove s'incontra la strada che da Brescia per Nave e Caino, su per il torrente Garza, sale al lago d'Idro.

Bene i paesani confermavano, essere buona la via da Gavardo fino a Vallio, però quindi in su non esservi altra via da carri, ma solamente un sentiero scarpato sul dosso della montagna che si chiama Alpe di S. Eusebio.

Similmente, sulla carta non vi era segnata altra via careggiabile, per salire a S. Eusebio.

Non però di meno, il generale Garibaldi, intollerante d'indugi e di ostacoli, comandò che la brigata da Gavardo andasse per Sopramonte, a Vallio e a S. Eusebio.

Due battaglioni passarono quindi il monte nella stessa sera del 20, e andarono a far fermata in Caino: gli altri sostarono a Vallio.

Il generale si fermò all'osteria che sta alla cresta dell'Alpi di Sant'Eusebio, sulla strada che, per Caino, sale al lago d'Idro.

Su quel monte, sebbene in pieno estate, pungeva assai il freddo.

Fino alla metà del giorno seguente, 21, furono i carrettieri e mulattieri e i militi di scorta occupati tutti, e con grande fatica. nel portar su, come poterono meglio, i carri, le artiglierie e l'ambulanza.

A mezzodì, il primo e il secondo reggimento, col comando generale, e coll'artiglieria, e coll'ambulanza vennero accantonati in Caino mentre che il terzo passò a fermarsi a Nave.

Scendendo il generale Garibaldi a cavallo da Sant'Eusebio a Caino, accompagnato da un solo uffiziale dello stato maggiore, veniva con costui ragionando dell'Italia da farsi una e indipendente, e accennava alla Toscana e alle provincie soggette al papa, e a quelle che reggeva, imbestialito il re Borbone.

Quanto a Napoli osservava l'uffiziale, aversi a portarvi la libertà colla punta delle baionette.

A cui Garibaldi rispondeva calmo e affettuoso: essere pure i napoletani fratelli italiani, e perciò doversi con buoni esempi, con ragioni, e più con fatti disinteressati, allettarli e condurli nel seno della grande famiglia italiana.

In Caino, il generale Garibaldi andò egli stesso a cercarsi un alloggio, e preferì espressamente la casa di un povero bottegaio ad altre che gli vennero offerte.

Dormì un pochino; quindi sotto pioggia molesta partì per Brescia, accompagnato da due uffiziali del suo stato maggiore.

Prima di partire, lasciò l'ordine al tenente colonnello, Cosenz, che conducesse la brigata a Bergamo, e quindi a Lecco, dove egli si sarebbe fatto ritrovare fra il 25 e il 26.

Con costui veniva ragionando dell'Italia da farsi una e indipendente.

Andava il generale a Brescia per vedere, credo, il re, e poi pensava pure di passare a Bergamo, a Milano e a Como, affine di osservare i nuovi battaglioni che si venivano formando in quelle città, e incontrare eziandio il reggimento dei Cacciatori degli Appennini che veniva da Piacenza a Como.

La brigata infatti, ai 22, marciò per Nave a San Bartolomeo che sta dietro Brescia e colà mangiò il rancio, e a vespro ripigliò a marciare, e pernottò in Ospitale.

Ai 23, passò a Palazzolo; ai 24, andò a Bergamo, dove riparò un giorno.

In quello spazio di tre giorni, mentre che la brigata dei Cacciatori delle Alpi marciò, da Gavardo a Bergamo, girando a settentrione di Brescia per l'Alpi di Sant'Eusebio e per la valle del torrente Garza, l'esercito italo-francese si avanzava compatto dal Chiese al Mincio.

Dell'esercito, francese il terzo corpo, Canrobert, marciava da Visano a Mezzane, per passare quindi il Chiese e indirizzandosi a Carpenedolo; il quarto corpo, Niel, a Carpenedolo; il secondo corpo, Mac-Mahon, a Castiglione delle Stiviere; il primo corpo, Baraguay d'Hilliers, a Crenta; il corpo della guardia imperiale e il quartier generale-principale coll'imperatore Napoleone a Montechiaro: e dell'esercito piemontese la prima e la seconda divisione, Durando e Fanti a Sontano; la terza e la quinta, Mallard e Cucchiari a Desenzano; la divisione di cavalleria di linea, a Bedizzolle; il quartier generale del re Vittorio Emanuele a Lonato.

In tal forma, l'esercito italo francese, procedeva a far massa sul Mincio, all'ala destra e al centro i francesi, e all'ala sinistra gli italiani. Il quinto corpo, formato di francesi e di toscani, veniva condotto dal principe Napoleone, e giungeva da Pizzighettone a Cremona.

La quarta divisione italiana Cialdini, intendeva a impadronirsi di Rocca d'Anfo in Val Sabbia, e occupare e guardare i passi in Val Camonica.

Male fu, che, per un timore di non prossima e incerta e malagevole invasione nemica da quelle valli, si fosse privato l'esercito italiano della divisione Cialdini, quasi alla vigilia di una battaglia decisiva.

Il tenente maresciallo Urban, dopo il combattimento di Tre Ponti, si ritirò a Montechiaro, e passò quindi sulla sinistra del Mincio; e tutto l'esercito austriaco vi passava medesimamente.

Ad Urban, andò incontrò quand'egli marciava da Montechiaro al passo del Mincio, per accoglierlo e proteggerlo, tutta una divisione di cavalleria.

Quindi fu mandato a occupare il posto del generale Teimer governatore di Verona, dove nel suo proclama di inaugurazione scrisse: «Affinchè gli abitanti conoscano chi io mi sia, dichiaro che ciascuno può fidarsi di me, onesto austriaco, mentre io non confido in alcuno di voi.» Bene il Patresi, traduttore del Rüstow,

osserva, come questo eccellente scrittore militare non si mostri imparziale nè molto giusto contentandosi di dire «originale» il proclama dell'uccisore di tutta la famiglia Cignoli, inerme su quel di Casteggio, minaccioso di nuove morti in Verona.

Stando la brigata in Bergamo nella notte del 24 al 25, giunse il rumore di un panico che di molto disordine, fu ragione dopo la vittoria di Solferino, fra i convogli numerosi che tenevano la strada da Bergamo al campo sul Mincio.

Quindi la brigata marciò ai 26 a Pontida, dove bivaccò e fece il rancio, e a sera giunse in Lecco, e quivi ritrovò appuntino il suo generale arrivato da Como poco prima.

Da Lecco la brigata andò trasportata sui piroscafi a Colico.

Così il prode generale andava con i suoi Cacciatori delle Alpi a occupare la Valtellina precedente buon tratto avanti dal forte distaccamento comandato dal tenente colonnello Medici.

Or non sia discaro che si riporti, qui sotto, la relazione scritta dallo stesso Medici sui fatti egregi che egli compiè con questo suo distaccamento in Valtellina.

«Il 18 di giugno, il generale Garibaldi occupava Salò, ove era raggiunto dalla divisione Cialdini un

giorno dopo. In quel mentre proveniva al quartier generale dell'esercito franco sardo notizia di un corpo di trentamila austriaci in marcia dal Tirolo per la Valtellina, all'intento di sboccare sul fianco o alle spalle dell'esercito alleato; mossa che appariva ben combinata col grande concentramento di forze nemiche che operavasi sulla linea del Mincio.

In conseguenza di che, il generale Cialdini, avendo ricevuto ordine di porsi colla sua divisione a difesa degli sbocchi del Tirolo, spediva truppe verso Rocca d'Anfo ed in Valcamonica, mentre la brigata Garibaldi avrebbe rivolto la sua marcia per la Valtellina.

Pareva di sommo momento l'accorrere in quella provincia allora completamente sguarnita di truppe: e però venne a me affidato l'incarico di raccogliere quanti più potessi cacciatori delle Alpi dai depositi di Bergamo, Como e Lecco, riunirli ai volontari valtellinesi, inoltrarmi nella Valtellina fino ad incontrare gli avamposti nemici, e trincerarmi in forte posizione e sostenermi fino all'arrivo della brigata.

«Al quartier generale del re, allora in Brescia, ebbi conferma dell'avuto incarico, ed in meno di quattro giorni mi riusciva di riunire a Lecco circa ottocento uomini ed i battelli, per trasportarli a Colico.

«A Lecco trovai che il maggiore Blondeau con un distaccamento del genio francese aveva, per ordine dell'imperatore, minata in varii punti la strada postale che da Lecco, costeggiando il lago, mena a Colico, e continuando nella Valtellina va per lo Stelvio al Tirolo austriaco.

«Il tratto di strada da Lecco e Colico fu opera assai difficile e dispendiosa, e per le costruzioni che la sorreggono facendo scarpa nel lago, e per le gallerie aperte nei monti.

«A me doleva, non meno che alle popolazioni dei paesi sul lago, il veder rovinata un'unica e tanto preziosa comunicazione, e vi era grande ansietà quando io arrivai a Lecco, perchè appunto in quel giorno giungeva l'ordine imperiale di dar fuoco alle mine.

«Presi allora sopra di me di intimare al maggiore francese, a nome del re, la sospensione della mina di quella, strada, almeno fino a tanto che l'imperatore, informato della marcia di Garibaldi che io precedevo in Valtellina, decidesse sulla convenienza di rovinare ovvero di conservare una tanto importante comunicazione dietro di noi.

«Venne, come era da aspettarsi l'approvazione imperiale e così fu salva quella strada, che a mio avviso non si sarebbe dovuto pensare di rovinare bastando a difenderla pochi uomini barricati entro una delle sue gallerie con pochi cannoni.

«La Valtellina incomincia dalla foce dell'Adda nel lago di Como, e si prolunga incassata fra altissimi monti fino alle falde del monte Cristallo, le cui inaccessibili punte piramidali vanno a congiungersi colle altissime dello Stelvio gli fa schiena.

«Il basso fondo della valle è per la massima parte così stretto, che non lascia spazio se non al corso rapidissimo e serpeggiante dell'Adda, ed all'unica strada carreggiabile che la costeggia fino a piccola distanza da Bormio, ove volge a sinistra per salire allo Stelvio.

«I monti a ponente li riparano dai Grigioni e quelli a levante delle valli bergamasche e della Valcamonica.

«Al disopra di Ceppina la valle si allarga e si distende in pianura alle falde dei monte Cristallo, che torreggia di fronte: sulla destra s'interna la valle di S. Caterina, che per un sentiero difficile comunica col Tonale: sulla sinistra la valle Viola che incomincia al Monte delle Scale e giunge alla catena principale delle Alpi, il cui opposto versante immette le sue acque negli affluenti al Danubio.

«Era per questa valle che discendevano nei secoli scorsi gli eserciti della Germania nella Valtellina, sia pel passo di val Lirigno, sia per l'altro più difficile

del monte delle Scale, sulla sommità del quale esistono ancora gli avanzi di due torri, chiamate torri di Fraele.

«Gli sbocchi di queste tre valli formano un bacino quasi semicircolare dinanzi al monte Cristallo alle cui falde è situato Bormio, bagnato dalle acque del torrente Fradolfo, che discende da valle di S. Caterina e si versa nell'Adda a S. Lucia.

«Bormio è ora poco popolato, ma fu punto importante e cinto di fortificazioni, avanzo delle quali sono le sue antichissime torri, e le vie sotterranee che fra esso a straordinarie distanze comunicano.

«Da Bormio incomincia fra tortuosi risvolti ascendenti allo Stelvio, la strada tagliata lungo il fianco del monte Cristallo, le cui altissime pareti appena separate da quelle del monte delle Scale per un precipizio, nel fondo del quale scorrono le prime acque dell'Adda, formano insieme quasi gigantesca cittadella di granito che entro chiude, oltre i ponti o le gallerie della strada, le valli di Fraele e Forcola; per queste si ha accesso al Pendenollo ed al Braulio, monti altissimi che fiancheggiano a sinistra, dominano la strada fin quasi alla sommità dello Stelvio, 2814 metri sopra il livello del mare, punto dove si riuniscono le frontiere della Lombardia, della Svizzera e del Tirolo.

«Verso la sommità tra la seconda e terza cantoniera la strada ascende a giravolte molto estese per vari risvolti su di un pendio

quasi verticale, che a guisa di scarpa sostiene la fortissima posizione detta Cima di Sponda Lunga, che gli austriaci tenevano chiusa con doppia palizzata e con parapetti, oltre a due fortini alle estremità, armati di più pezzi per battere di fianco e di fronte il sottoposto stradale, nei cui ponti e gallerie avevano da lunga mano e di recente praticato delle mine.

«Avevano chiusa con barricata la galleria dei Bagni Vecchi, minato il ponte, ed erette opere anche in quella già per natura fortissima posizione, da rendere inaccessibile il passo tra monte Cristallo ed il monte delle Scale.

«Sulla cima del monte delle Scale occupano le torri di Fraele, che chiudono l'unico passo che dalla valle Viola mette a quella di Fraele.

«Trincerati nella suddescritta posizione, giustamente e per asprezze naturali e per artificiali ostacoli ritenuta inespugnabile, gli austriaci vi possedevano la chiave dell'unica comunicazione della Valtellina coll'alto Tirolo.

«Volendo essi stare sulla difensiva o limitarsi ad una guerra di dettaglio, la padronanza degli sbocchi delle sottoposte valli conferiva loro, oltre il poter inoltrarsi nella Valtellina, per la strada principale, il vantaggio di dar la mano al Tonale per la valle di S.

Caterina, scendendo a Ponte di Legno in Valcamonica, e di rimontare a destra a valle Viola e discendere per la val Grosina a molestare di fianco ed in ischiena il nemico che avanzasse oltre Gnasio.

«Aggiungasi che i monti delle valli Viola, S. Caterina e Valcamonica, aggruppati ai fianchi di quelli della Valtellina, danno passi e sentieri onde poter girare molte posizioni che si scegliessero lungo la vallata a difesa della strada Valtellinese.

«In queste condizioni si trovano più o meno tutte le alture che dominano lo stradale da Mazzo a Bormio.

«Alla truppa nostra, cui non riuscisse impadronirsi dello Stelvio e fosse necessità limitarsi ad una inerte difensiva, converrebbe trincerarsi a Tellio sopra Tresenda da un lato; e dall'altro sul colle di Aprica in comunicazione con la Valcamonica, se pure nostra.

«Il colle d'Aprica, a cavaliere della Valtellina e della Valcamonica, divenne posizione militare della più alta importanza dacchè gli austriaci con evidente scopo strategico lo resero praticabile alle artiglierie, costruendovi la strada che da Tresenda ascendendo e

attraversando la montagna per la valle di Corteno, discende ad Edolo per un tratto di ventinove chilometri circa.

«Allorquando con giganteschi sforzi d'arte e di denaro gli austriaci aprivano lo sbocco dello Stelvio non calcolarono forse che, a meno di aprire nuove comunicazioni, un corpo d'armata che munito di artiglieria fosse sceso dal Tirolo in Valtellina, non avrebbe trovato altro sbocco alla vallata del Po se non che per il lago di Como o per la strada che lo costeggia da Colico a Lecco, la quale per le circostanze locali non resterebbe mai in mano loro in caso d'insurrezione o di guerra.

«La strada della Valtellina, prima dell'apertura di quella d'Aprica, non aveva quindi grande importanza militare, ma solo per la diramazione che dall'antico forte di Fuentes contornando la parte settentrionale del lago di Como, mena per Chiavenna al passo dello Splügen, serviva di legame all'altra strada che attraversando la Svizzera si dirige al lago di Costanza, al Reno e al Danubio.

«Ma dopo che la strada di Aprica completava l'opera dello Stelvio, gli austriaci ebbero aperta un'altra via alla vallata del Po, potendo scendere per la Valcamonica tanto a Bergamo che a Brescia.

«Il generale Cialdini avendo assunto l'incarico della difesa delle valli limitrofe al Tirolo, ebbesi a frazionare la sua divisione, ma seppe giovarsi così abilmente dei punti militari dell'aspro terreno i più atti a proteggere chi sta sulle difese, che si pose in misura di poter con poche forze dovunque resistere vittoriosamente a quelle di gran lunga superiori che si vociferavano dal nemico.

«E siccome l'invasione era maggiormente a temersi dagli sbocchi del Tonale che dello Stelvio, il generale suddetto aveva concentrato in Valcamonica il maggior nerbo delle sue forze, e scelto a punto principale di difesa Breno, alquanti chilometri indietro di Edolo, punto di riunione della strada dello Stelvio Aprica con quella del Tonale.

«Per la difesa, la scelta di Breno era altamente commendevole, giacchè un corpo austriaco, fosse egli disceso dal Tonale o dallo Stelvio, o per mosse concentriche da entrambi, non avrebbe potuto pervenire alla bassa Lombardia senza prima aver superato lo stretto di Breno, dietro cui si diramano le strade che menano a Bergamo e a Brescia.

«Breno fu quindi messo in istato di difesa con lavori di terra e tagliate d'alberi, e fu munito di artiglieria.

«Si sarebbe dovuto del pari trincerare Edolo, onde proteggere le comunicazioni della Valtellina con Aprica.

«Basandosi sul piano difensivo adottato nella Valcamonica e lateralmente a destra nelle valli Trompia e Sabbia. fino al lago di Garda si poteva arrischiare un'audace difensiva nella Valtellina.

«Importante era difendere questa provincia da rapaci scorrerie. Importava impadronirsi delle gallerie e scogliere soprastanti alla strada dello Stelvio, per frapporre un ostacolo inespugnabile alla minacciata invasione del Tirolo.

«Importava infine conquistare la sommità dello Stelvio onde far nostro lo sbocco pel Tirolo alla valle dell'Adige, per il caso che assumendo la guerra più ampie proporzioni si fosse trovato conveniente il mandare Garibaldi alle spalle del quadrilatero.

«Questo fu il piano ch'io mi ero prefisso entrando in Valtellina, e che ebbi la fortuna di condurre a quasi totale compimento mercè le operazioni qui in appresso descritte.

«All'epoca in cui io penetravo in Valtellina, gli austriaci, oltre alle posizioni suddette, occupavano Bormio, la valle di S. Caterina, la val Viola, e spingevano le loro scorrerie fino al ponte del Diavolo, che si stava grossolanamente fortificando da pochi volontari valtellinesi che v'erano di guardia, non essendo ancora armato il battaglione dei medesimi che si organizzava indietro a Bolladore.

«Il colonnello Brignone della divisione Cialdini, appena giunto in Valcamonica, spinse per il colle d'Aprica un battaglione agli ordini dei maggiore Manassero a Mazzo in Valtellina a vicina portata del passo del Mortirolo.

«Non v'era altra truppa in tutta la Valtellina.

«Il colonnello Brignone in Valcamonica occupava Breno, e teneva un distaccamento a Edolo.

«Io coi pochi uomini raccolti come già dissi, malissimamente equipaggiati, armati di vecchi fucili, senza cinturoni nè giberne, con sole quattro cartuccie per uomo, ma con promesse che da Como mi sarebbe tosto spedito tutto l'occorrente, mi avanzai fino al ponte di Tresenda, festeggiato al mio passaggio dalla buona popolazione valtellinese.

«La colonna da me raccolta si componeva del terzo battaglione del secondo reggimento, formato di volontari arruolati a Como, sui primi di giugno, forti di cinquecentocinquanta uomini e comandato dal capitano Fanti; di un distaccamento di centocinquanta militi arruolati da pochi giorni a Lecco, comandato dal luogotenente Bottini, di un distaccamento di risanati e dispersi raccolti dal capitano Bassini, centodieci uomini; in tutto circa ottocento combattenti.

«Il 24 giugno, appena fui giunto a Tresenda, mi venne recata notizia che gli austriaci avevano attaccato e preso Edolo, e per la strada d' Aprica s'avanzavano verso la Valtellina.

«Feci tosto occupare da una compagnia Belvedere, stretto che sta presso la sommità dell'Aprica, coll'ordine di abbarbicarvisi.

«Intanto ricevetti dal maggiore Manassero, comandante del distaccamento di Mazzo, un duplicato dell'allarmante notizia di Edolo in conseguenza di che avvisava che verrebbe col suo battaglione a Tresenda.

«Io feci allora partire altre due compagnie coll'ordine di spingersi oltre Belvedere fino alla sommità dell'Aprica.

«Sul far della sera giunse a Tresenda il battaglione Manassero, e fu una compagnia del medesimo pure spedita in rinforzo al distaccamento di Aprica, ed al mattino seguente io pure mi trasferii colà colla maggior parte delle truppe, lasciandone solo parte ad occupare Tresenda e a mantenere le comunicazioni coi volontari valtellinesi accantonati oltre Tirano.

«Così, a cavaliere delle due valli, mi trovavo in grado sia di appoggiare le truppe che muovessero in Valcamonica a soccorso di Edolo, come di piombare in Valtellina sul fianco di una colonna che avesse tentato di avanzarsi, superando il ponte del Diavolo, fino a Tresenda.

«Ma l'attacco contro Edolo non era stato che una ricognigione vittoriosamente respinta dalle poche truppe della quarta divisione che vi si trovavano.

«Il battaglione comandato dal maggiore Manassero andò allora a raggiungere il proprio corpo in Valcamonica, ed io discesi colle mie truppe in Valtellina, lasciando però sempre una compagnia a Belvedere, forte posizione come sopra è detto, dietro la sommità dell'Aprica, afforzata con barricate, per avere ad ogni evento assicurate le comunicazioni con Valcamonica.

«Come dissi più sopra, il nostro estremo avamposto in Valtellina era al Ponte del Diavolo, e in seconda linea alle Prese Mondalizza e Bolladore, dove erano pochi valtellinesi, i quali per l'allarme avvenuto nel giorno precedente si erano tutti ritirati da Mazze, meno il posto al Ponte del Diavolo ch'era di circa trenta uomini comandati dal tenente Zambelli.

«Allora diedi tosto ordine ai valtellinesi di rioccupare le abbandonate posizioni, mentre facevano avanzare le altre truppe su Mazzo, Grosseto e Grosio, e mi assicurava i fianchi con un distaccamento in val Grosina che mette alla valle Viola, e un altro alla sommità del monte Mortirolo che comunica colla Valcamonica, e insieme facevo guardare la valle di Rezzolo, che per sentieri alpestri comunica e col Tonale e con Bormio.

«Quindi il 26 giugno col maggiore Gorini, e cortesemente accompagnato dal conte Giovanni Solis di Tirano, andai a visitare gli avamposti.

«Giunto al Ponte del Diavolo, e visto che quella non era posizione per una resistenza in caso d'attacco di forze preponderanti, passai oltre per riconoscere quella di S. Antonio di Morignone, che collo studio di buona carta topografica avevo prima giudicato migliore.

«Coi miei due compagni oltrepassai a piedi gli estremi avamposti di più che tre chilometri, non essendovi notizia di forze austriache nelle vicinanze.

«Ma il fatto della ritirata del giorno precedente aveva determinato gli austriaci a spingere una forte ricognizione, che s'era inoltrata per le alture sovrastanti al Ponte del Diavolo.

«Non appena ritornai all'avamposto nostro, e di poco oltrepassato il ponte, questo venne di sorpresa attaccato.

«I pochi e valorosi valtellinesi si ritiravano combattendo; ma tosto arrestati da me in forte posizione

a cavallo della strada, potè quel pugno di uomini per oltre un'ora opporre valida resistenza; finchè raggiunta da altra compagnia di valtellinesi al comando del capitano Strambio, gli austriaci furono costretti a ritirarsi, non senza però avere incendiato alcune tettoie di legno che servivano di corpo di guardia al ponte.

«Si distinsero sopra tutti in questo combattimento il capitano Strambio, i tenenti Zambelli e Quadrio, il sergente Putti, e i cacciatori De Maestri, Del Castello, Solari 2.°, Mizzi, Trinco e Sassello.

«Questo primo incontro col nemico rese sempre più evidente quanto inabile fosse stata la scelta del ponte del Diavolo per linea di difesa, e però io mi spinsi ad occupare l'indomani S. Antonio di Morignone, e fattovi erigere alcune opere di fortificazione, mi misi in grado di potermi vantaggiosamente sostenere sino all'arrivo di Garibaldi col grosso delle nostre forze.

«Ma Garibaldi ritardava.

«Il generale Cialdini era giunto in Valcamonica, e a lui spedii rapporto del mio operato.

«Venivo in seguito chiamato a conferir seco sul colle d'Aprica.

«Il generale Cialdini propendeva che si scegliesse in Valtellina, come in Valcamonica, una buona posizione centrale, che la si fortificasse, e dietro vi si tenessero le forze concentrate.

«Egli come aveva scelto Breno per la Valcamonica, e già si lavorava a trincerarlo, indicava per Valtellina Tellio, altopiano soprastante a Tresenda, con che si terrebbe chiusa la valle e scura la comunicazione per l'Aprica con Valcamonica.

«Ciò nondimeno, fintantochè Garibaldi venendo non si fosse fatto forte a Tellio, approvava la mia linea di difesa di S. Antonio di Morignone, e prometteva d'inviarvi il suo maggiore Belli del genio a visitarlo e determinarvi i punti che si dovevano fortificare.

«Col colonnello Brignone, il quale si trovava presente alla conferenza, e aveva allora spinto i suoi

avamposti verso il Tonale sino a Incudine, si convenne che ogni giorno pattuglie dall'una e dall'altra valle anderebbero a incontrarsi sulla cima del Montirolo per scambiarsi lo notizie.

«Anzi il colonnello Brignone e io ci ritrovammo sul Montirolo a riconoscere insieme quel passo che, sebbene praticabile alla sola fanteria, era importantissimo, perchè offriva la comunicazione più breve fra quelle due valli.

«Frattanto il generale Garibaldi colla brigata sbarcava a Colico il 27 giugno, e proseguiva fino a Tirano, dove seppe che il generale Cialdini, dovendo ripiegare colla sua divisione su Brescia, incaricava lui della difesa degli sbocchi dello Stelvio, Tonale e Caffaro con Rocca d'Anfo.

«Io col secondo reggimento, con un battaglione del terzo, comandato dal maggiore Bixio, colla compagnia carabinieri genovesi, comandata dal tenente Chiassi, una sezione d'artiglieria e un distaccamento del genio, ebbi affidata la difesa dell'alta Valtellina,

mentre Garibaldi dietro scaglionava il resto dei Cacciatori delle Alpi.

«Le mie forze ammontavano a circa mille ottocento uomini, con due pezzi da 6, o un obice da 12 corto, con di più alcune compagnie di volontari valtellinesi in formazione, e otto guide a cavallo per la più celere trasmissione dei dispacci.

«In quei giorni le forze nemiche che occupavano la valle da Bormio allo Stelvio si calcolavano a settemila uomini circa, agli ordini del generale conte Huyn, e si vociferava di rinforzi considerevoli in marcia dal Tirolo.

«Le istruzioni del comando generale erano, che mi tenessi piuttosto sulla difensiva, e mi limitassi a impedire che il nemico si avanzasse per quelle valli, e riuscisse sul fianco degli eserciti che occupavano la pianura.

«Non curando fatiche avevo percorso i più aspri monti e riconosciuto le valli e i sentieri laterali, e mi ero convinto che, sebbene il tratto della vallata che occupavo presentasse posizioni fortissime di fronte,

nondimeno erano queste tutte girabili per le valli laterali.

«Per guardar questi posti avrei dovuto frazionare le mie forze, già d'assai inferiori a quelle del nemico, e mi sarei trovato debole dappertutto; quando che avanzando fin sopra Bormio, ove mettono capo le valli laterali, avrei con maggior sicurezza guardata la vallata e mantenuta la difesa.

«Era inoltre necessario che la difesa non fosse passiva, affine di non permettere al nemico di combinare i suoi piani di attacco, di far uso a nostro svantaggio delle armi migliori e di lunga portata di cui era fornito, contro le quali la configurazioni del paese impediva che riuscissero gli assalti alla baionetta che fino allora erano stati il nostro mezzo di guerra più fortunato.

«Deciso dunque di attenermi al sistema di difesa che le circostanze e i luoghi imponevano, pensai di assumere l'iniziativa d'un attacco, molto utile nei paesi di montagna a rendere efficace la difesa; con questo sistema, oltre al vantaggio di tener le mie

forze più riunite, avrei imposto al nemico, molestandolo con continui attacchi, tanto da farmi creder di lui più forte.

«Non era del resto che la continuazione del modo di guereggiare sino allora con tanta fortuna seguito dal generale Garibaldi.

«Le pattuglie nemiche da Bormio venivano ogni giorno a fucilate cogli avamposti di Sant'Antonio di Morignone; esse molestavano il paese, e requisivano quanto trovavano di bestiami e viveri nelle vicinanze.

«Al dì 1 luglio una deputazione di Bormio venne ad avvertirmi che per l'indomani a mezzogiorno quel municipio aveva ricevuto l'intimazione di provvedere, oltre a fortissime somme di denaro, una impossibile quantità di bestiami e viveri con la solita minaccia di fucilazioni e saccheggio.

«La popolazione ne era alla disperazione, e si rivolgeva a me perchè facessi al più presto di liberarla.

«Allora mandai a dire a quel municipio di ritardare più che potesse la consegna della requisizione austriaca e preparare la popolazione ad insorgere, mentre che da parte mia avrei tentato l'indomani di occupare Bormio, distante dieci chilometri dai miei avamposti.

«Il 2 luglio mi spinsi avanti per lo stradale e per le alture laterali.

«Giunto a Ceppina, feci occupare a sinistra il monte Oga, opposto alla posizione nemica di Bagni Vecchi, e a destra le alture di Piazza e Piatta che si estendono verso Bormio.

«Dopo di che feci avanzare due compagnie e occupare il ponte di Santa Lucia alla foce dei Frodolfo nell'Adda, entrambi non guadabili, e le di cui acque separavano la mia linea di battaglia dalle posizioni nemiche.

«Sporgendo in tal guisa i miei fianchi in fortissime posizioni, coperto di fronte dai torrenti suddetti, io mi trovavo vantaggiosamente preparato per una forte re-

sistenza, e potevo in pari tempo far sboccare dal centro per il ponte la mia colonna d'attacco, tanto a sinistra contro i trinceramenti dei Bagni, quanto a destra su Bormio.

«Il distaccamento austriaco che si trovava in Bormio vedendo minacciata la sua ritirata sui Bagni strepitava per aver subito dal municipio la intimata requisizione di danaro e viveri.

«Ma intanto due compagnie sotto gli ordini del maggiore Fanti si avanzavano su Bormio, il che decise gli austriaci a precipitosa fuga dopo qualche fucilata.

«A mezzogiorno Bormio era salva.

«Di lì a non molto le autorità civili ed ecclesiastiche vennero a presentarmi un atto di dedizione al re Vittorio Emanuele con che la città fosse presa sotto la protezione delle armi.

«Bormio era difesa dalla forte posizione dì fianco presa da me, e non poteva una colonna austriaca avanzare dai Bagni in Bormio senza esporre il suo

fianco e compromettere la sua ritirata con grave pericolo di sconfitta.

«Così pure, fintanto che non fosse espugnato la posizione dei Bagni, io non potevo abbandonare la presa posizione di fianco senza compromettere le mie comunica

zioni colla Valtellina.

«Decisi dunque di rinforzare Fanti a Bormio col battaglione Bixio, e conservare le altre truppe intorno a Ceppina.

«Bormio non è difendibile che dalle alture ai piedi del monte Cristallo, le quali dominano a destra e si protraggono fino ai Bagni Vecchi.

«Ordinai a Fanti appena in Bormio di occupare quelle alture, diedi lo stesso ordine a Bixio.

«Nella notte e nel giorno successivo feci eseguire alla meglio un parapetto, che appoggiandosi alle alture suddette si stendeva fino al piano, coprendo Bormio dal lato del nemico, che stava in Bagni Nuovi.

«Questi lavori venivano con rara prontezza eseguiti da una compagnia di zappatori del genio, composta in buona parte di giovani volontari laureati, che però non sdegnavano di lavorare colla zappa sotto gli ordini del distintissimo loro capitano ingegnere Ravioli.

«Da Ceppina, poco innanzi della Presa di Bormio, informai il generale Garibaldi della mia marcia in avanti e delle posizioni prese, per cui ritenevo per certo di dargli nello stesso giorno notizia della presa di Bormio.

«Ma Garibaldi, che aveva ricevuto istruzioni dai generale Cialdini di rimanersi strettamente sulla difensiva riscriveva, a me di abbandonare l'impresa: ma quest'ordine mi trovò già padrone di Bormio.

«Che anzi la poca o nessuna resistenza del nemico animava a più rincalzarlo colla mia fortuna offensiva.

A mezzogiorno Bormio era salva.

«Diffatti la notte dello stesso giorno dell'occupazione di Bormio si fece un tentativo di sorpresa della barricata alla galleria dei Bagni Vecchi, ma non riuscì, perchè appena comparvero gli assalitori all'estremità del ponte minato che loro stava dinanzi, furono ricevuti da un vivissimo fuoco, per cui dovettero retrocedere.

«Ciò nondimeno questo colpo ardito influì ad accrescere l'all'arme del nemico, e la mattina seguente, avendo io disposto un attacco simultaneo da Bormio e da Ceppina, il nemico, tosto che vide le due colonne in marcia, si ritirò dai Bagni Nuovi sui Bagni Vecchi, dando fuoco alla mina, per cui in un istante si vide in fiamme il magnifico ponte della galleria.

«Caduto questo ponte, era rotta la comunicazione col Tirolo per la strada dello Stelvio.

«Intanto Garibaldi veniva informato dell'occupazione di Bormio, l'approvava come fatto compiuto, e m'inviava copia delle istruzioni del generale Cialdini.

«Conchiudevano queste, che guastando ponti e strade si effettuasse il concentramento a Tellio: se

però con finti attacchi si riuscisse a che il nemico facesse egli saltare i ponti e le mine dello Stelvio, niente di meglio, in quanto che si sarebbero creati ostacoli insormontabili tra il Tirolo austriaco e la Valtellina.

«Era precisamente ciò che era io riuscito ad ottenere, e mi accingevo ad approfittare dello sgomento del nemico per completare l'opera.

«Feci occupare i Bagni Vecchi a distanza di mezzo tiro sottoposti alla galleria e alle case dei Bagni Vecchi.

«S'impegnò una viva fucilata fra i due fabbricati.

«Garibaldi giunse in quel mentre a Bormio, 3 luglio, e si portò sul lungo del combattimento.

«La resistenza degli austriaci durava ostinatissima; ma sul far della sera presi di fianco da un distaccamento asceso a sinistra fino a metà del monte delle Scale, e minacciati alle spalle da altro distaccamento disceso dalle Torri di Fraele, condotto dal tenente Zambelli e collocato fin dall'alba di quel giorno a Boscopiano, il nemico battè in ritirata.

«Nella ritirata gli austriaci diedero fuoco alle mine delle gallerie, ma senza molto successo: prese fuoco soltanto quella del ponte vicino alla seconda cantoniera che rovinò.

«Nel mentre che il tenente colonnello Medici operava nell'alta Valtellina col suo distaccamento, Garibaldi colla brigata marciava da Colico a Morbegno, e quindi a Sondrio, come città principale della Valtellina è la sede dell'intendenza generale e del comando militare della provincia. Tra Morbegno e Sondrio si unirono alla brigata un mezzo-battaglione di adolescenti, formato in Valtellina, e la compagnia di zappatori del genio comandata dal capitano Ravioli.

«Non prima del 6 giugno, allorquando la brigata passava da Como a Lecco, fu dato al Ravioli l'ordine di comporre cotesta compagnia in Como e al 24 dello stesso mese era la compagnia bella e formata, composta di giovani volontari per la più parte ingegneri, fabbri, falegnami e simili, vestita militarmente, e fornita bene di strumenti da lavoro, e armata in tutto punto.

«Per più accostarsi colla brigata a Bormio, dove il Medici con rapidità e sagacia non comune intendeva a incalzare il nemico, passò Garibaldi a Tirano col suo quartier generale e furono i battaglioni in questa forma disposti.

«Col tenente-colonnello Medici in Bormio erano due battaglioni del secondo reggimento, un battaglione del terzo col maggior Bixio, il battaglione dei cacciatori valtellinesi, formato di recente, la compagnia dei carabinieri genovesi, una mezza compagnia di zappatori del genio, quattro pezzi di artiglieria e un distaccamento di guide a cavallo.

«I due battaglioni del primo reggimento, colla rimanente metà dell'artiglieria, stavano agli ordini del tenente-colonnello Cosenz in S. Antonio di Morignone e Ceppino.

«Il primo battaglione del terzo reggimento stava col suo comandante, maggiore Quintini, in Tresenda e Tellio, e aveva un distaccamento a Belvedere sull'Aprica.

«In Sondrio stavano le guide a cavallo che si venivano riformando in uno squadrone di quattro plotoni, più un plotone di deposito, e quivi pure stava il mezzo battaglione di adolescenti.

«Così erano le cose al 3 luglio, in cui il generale andò a Bormio, visitò i Bagni Nuovi, occupati dai nostri, e i lavori di campagna, che sotto la direzione del capitano Ravioli, i militi del genio facevano colà intorno.

«Nel giorno seguente, andò a osservare la posizione occupata da due compagnie del battaglione valtellinese presso i Bagni di Santa Caterina sull'alta valle del Frodolfo, grosso torrente che va nell'Adda sotto Bormio.

«Di colassù parte un sentiero da pedoni che, girando di sotto al Pizzo dei Tre Signori, dismonta nell'alta valle dell'Oglio presso Ponte di Legno.

«Un prete di Bormio accompagnò il generale Garibaldi fino a S. Caterina, di là col suo breviario in mano, alla stessa guisa che il Don Abbondio del Manzoni, se non che di lena e di spirito più forte il

nostro, andò solingo fino a Ponte di Legno per spiare il nemico, avendo a camminare almeno per sette ore attraverso monti in gran parte coperti di ghiaccio.

«La mattina seguente, 5 giugno, Garibaldi era di ritorno a Tirano.

«Venne a Tirano un ufficiale russo e il generale Garibaldi gli usò molta cortesia, e lo condusse con sè a passare in rassegna il mezzo battaglione di adolescenti che era venuta da Sondrio.

«Erano poco più di trecento, armati tutti, ma non vestiti militarmente.

«Nel viale fiancheggiato da alti alberi che da Madonna di Tirano corre a Tirano stavano questi giovanetti attelati in ordine di battaglia.

«Il generale, al vederli presentare le armi e star fermi e bene attelati su due righe e guardarlo fissi, mentre che percorreva la fronte galoppando, ne gioiva tutto.

«Smontò da cavallo, fece aprire le righe, li rassegnò uno ad uno e disse non esser dubbio come per

coraggio e per entusiasmo impetuoso essi superassero gli uomini fatti; altrettali averne avuti in Roma nel 1849; ma aver essi bisogno di forte disciplina senza cui il coraggio val poco o niente.

«Poi si accorse, che parecchi fra loro erano privi di camicie e di scarpe, e subito ordinò una colletta di camicie fra i suoi uffiziali a fine di provvedere al più urgente bisogno, e ordinò immantinente che dal deposito di Como fossero mandate senza indugio le divise già prima ordinate per i suoi adolescenti.

«Veramente, la colletta di camicie non procacciò molto, poichè i più fra gli uffiziali che erano in Tirano non ne avevano abbastanza per sè stessi.

«L'uffiziale russo guardava e udiva meravigliato. Vennero in quel mezzo anche in Tirano quattro giovani greci a offrirsi militi, uno dei quali era parente del Bozzari, e il Garibaldi ordinò che fossero accolti come fratelli; e a uno dei suoi che gli osservava, non potere quei giovani, che non parlavano altra lingua che la greca, essere arruolati nei nostri battaglioni, il generale soggiunse, doversi in ogni modo accoglierli

bene, se non per altro, almeno per grato animo, e per ricordo di quel che i greci fecero a pro degl'italiani, nel terzo decennio di questo secolo.»

Ora conchiudiamo la relazione del tenente colonnello Medici.

«Gli austriaci s'erano chiusi nei loro trinceramenti di Cima di Sponda Lunga. Feci occupare dal battaglione Bixio la posizione di Piatta-Martina e Gladaduna, roccia altissima e scoscesa che dominando la strada dello Stelvio, si erge tra la prima e la seconda cantoniera, e diedi mano a fortificarla.

«Mantenni un posto alle Torri di Fraele e un distaccamento in val Forcola. In possesso di queste posizioni potei assicurare al generale Garibaldi che il passo del Tirolo in Italia per la via dello Stelvio era per sempre chiuso a qualunque esercito.

«Il generale soddisfatto ritornava in Tirano.

«I soldati mancavano di scarpe e di cappotti, e non potevano marciare nè durarla fra le nevi e le roccie delle altissime posizioni che occupavano.

«Quindi rilevai il battaglione del terzo reggimento con soldati scelti del secondo reggimento fra quelli che erano meglio calzati e coperti, i quali sotto gli ordini del maggiore Bixio fecero ardite ricognizioni verso Sponda Lunga e le alture adiacenti, e ricevuti dal nemico a colpi di cannone, per obbligarli a spiegarsi e coronar le vette.

«Il nemico a sua volta mandò una ricognizione fin verso le gallerie da noi occupate, incendiando la seconda cantoniera che era rimasta sgombra.

«Importava tuttavia scacciare il nemico al di là dello Stelvio.

«Con questo intendimento vennero date le seguenti disposizioni. Il maggiore Bixio colle forze di cui disponeva, più la compagnia del genio doveva dalle alture della Piatta Martina avanzarsi fin oltre a val Vitelli per minacciare l'estrema sinistra nemica fortificata a Cima di Sponda Lunga, e così con un finto attacco distrarre l'attenzione del nemico della sua destra, contro cui sarebbe diretto l'attacco principale.

«Tal mossa fu poi lodata dai generale austriaco. Il capitano Bosisio, già inviato a riconoscere il monte Pedenollo, doveva la mattina del dì 8 impadronirsi delle vette del detto monte con circa trecento uomini posti a' suoi ordini, scelti fra gli anziani del secondo reggimento.

«Occupata quella fortissima posizione che dominava le fortificazioni nemiche a Sponda Lunga, e inviato contemporaneamente il tenente G. Battista Croft con cento circa carabinieri lungo le falde del monte Braulio, perchè si mostrasse a tempo opportuno sull'altura che domina la quarta cantoniera, bersagliando il nemico alle spalle, doveva il capitano Bosisio assalire con vigore dalla nostra sinistra il nemico, minacciargli la ritirata e rendere quindi possibile anche un assalto di fronte.

«Sulla strada dello Stelvio, nelle gallerie tra la prima e la seconda cantoniera, era disposto un battaglione in colonna d'attacco agli ordini del maggiore Sacchi, rinforzato da pochi pezzi d'artiglieria che con incredibili sforzi era riuscito trascinare lassù.

«Questa colonna era preparata ad assalire di fronte le opere nemiche appena fossero impegnati gli attacchi di fianco.

«Però l'artiglieria nostra, essendo rovinato il ponte presso la seconda cantoniera, fatto saltare dal nemico nel ritirarsi, non avrebbe trovato passaggio, necessità era quindi di limitarsi a farne uso delle nostre posizioni, e da queste soltanto un obice da 12 era di utile portata, per far arrivare dietro i trinceramenti nemici alcune granate fra le truppe ammassatevi per la difesa.

«Fu infatti quest'obice vantaggiosamente postato alla svolta di una galleria sotto i tiri incessanti delle artiglierie nemiche.

«A norma delle istruzioni avute la mattina del dì 8 il maggiore Bixio condusse la sua gente, e senza incontrare forte resistenza, riuscì ad occupare in avanti una posizione che minacciava la sinistra nemica, per cui in un istante si videro da quella parte accorrere grossi rinforzi di truppe, nonchè scendere dai dietrostanti monti del Tirolo numerosissimi cacciatori.

«Aprivasi un fuoco vivissimo da altura ad altura.

«I nostri si trovavano a portata dello carabine nemiche, alle quali rispondevano, soltanto i pochi carabinieri genovesi, non essendo le altre armi di portata sufficiente.

«Bixio ebbe a mantenersi nelle posizioni occupate a tenere in iscacco il nemico fino a vedere l'esito della sorpresa da farsi dalla nostra sinistra, e vi si mantenne malgrado l'avanzarsi del nemico fino a che non ebbe da me ordine di ritirarsi.

«In questo combattimento si distinsero il maggiore Bixio, i capitani Chiassi e Migliavacca, e i tenenti Induno e Guastalla.

La mattina del dì 8, il maggiore Bixio condusse la sua gente.

«Ma la sorpresa di sinistra non potè riuscire, perchè il nemico aveva nel giorno precedente avuto considerevoli rinforzi, e fatto occupare fortemente tutte le alture che fiancheggiano la sua fortificazione di Sponda Lunga, per cui quella posizione divenne inespugnabile, e non rimaneva che tentare un'impresa difficilissima, non però impossibile, cioè occupare per monte Cristallo il giogo dello Stelvio dietro la linea difensiva che il nemico teneva forte.

«I nostri combattenti di sinistra avendo dunque trovato le alture di Pedenollo di già occupate dal nemico, si mantennero di fronte alle medesime fino a veder l'effetto dell'attacco de' cento carabinieri alla quarta cantoniera.

«Il tenente Croft che li comandava, riuscì difatti ad occupare l'altura soprastante, e di là aprì un fuoco vivissimo.

«Ma visto poi le alture di Pedenollo occupate dai nemici invece che dai nostri, ed il soverchiante numero che gli si faceva incontro, si limitò a difendersi fino a che il farsi della notte gli diede agio, come pure

all'altro distaccamento, di concentrarsi e di ritirarsi, evitando così di passare alla luce del giorno per luoghi scoperti, a portata delle carabine de' tirolesi, che già numerosi coronavano tutte le alture.

«Riconosciuto impossibile l'attacco di sinistra, e prevedendo un ritorno offensivo contro la destra, chiamai l'attenzione del nemico al centro.

«Colà il capitano Griziotti coll'obice da 12, quantunque bersagliato dai proietti scagliati da otto pezzi dal nemico, riuscì con ben aggiustati tiri a far cadere alcune granate nel mezzo alle masse austriache con grave loro danno.

«Fatalmente il nostro pezzo non potè fare che pochi tiri, poichè dall'artiglieria nemica ne venne spezzato l'affusto.

«Ciò succedeva verso sera. Il nemico rientrò allora nelle sue trincee: il combattimento era durato più ore su tutta la linea senza vantaggio da nessuna delle due parti combattenti.

«Se non che le posizioni occupate alla mia destra potevano divenire formidabili contro il nemico, ma

per conservarle accorrevano forze maggiori, armi migliori o vestimenta da coprire i militi in monti sempre coperti di neve.

«Il nemico aveva concentrati settemila uomini della sua migliore truppa, oltre che molte centinaia di volontari tirolesi coronavano le vette più eccelse e difficili, e aveva otto pezzi di artiglieria ed uno squadrone di usseri, e il comando d'un generale che conosceva perfettamente lo Stelvio.

«Noi, come ho notato, non eravamo che tre battaglioni, male armati, più della metà senza cappotti e senza scarpe.

«Con questi pochi militi e le compagnie di volontari valtellinesi, non ancora vestiti, ed una di carabinieri genovesi ridotta a pochi uomini, dovevano per difendere la Valtellina guardarsi, non solo allo Stelvio, ma anche nella valle di S. Caterina, dove il nemico, dopo il ripiegamento de' posti piemontesi a Edolo, scendendo dal Tonale poteva facilmente penetrare e minacciare Bormio.

«Ma noi, senza saperlo, avevamo inutilmente combattuto il giorno 8 giugno dell'armistizio.

«La mattina del 9 venne un capitano austriaco con questo dispaccio:

«Le commandant de brigade général comte Huyn, N. 528.

«Monsieur,

«J'ai l'honneur de vous informer, que, d'après le télégramme ci-joint en copie conforme, un armisticie, proposé par la France, a été conclu jusqu'au 15 du mois d'août, et que je viens de recevoir l'ordre de faire cesser aussitôt les hostilités et de vous faire part de cette mesure.»

– Ecco l'accluso telegramma:

«Du 6.me corps d'armée au génèral comte Huyn. Prad. Trespressé. N. 904. Armisticie, sur la proposition de la France, conclu jusqu'au 15 août.

«Convention suivra. Cesser aussitôt les hostilités et informer par un parlamentaire les adversaire.»

«Trente le 9 juillet 1859, 6 1/2 heures de matin.»

«Le nostre perdite a fronte di quelle nemiche furono insignificanti.

«Fu giustamente da tutti pianta la morte dei sergente Guainelli, il quale si era distinto nei combattimenti di Varese e di S. Fermo, come in questo ultimo, non che la perdita del cacciatore Bassi.

«Non direi mai abbastanza in onore dei miei bravi compagni d'armi: furono pazienti a sopportare marcie faticosissime in monti quasi inaccessibili e pieni di pericoli per gli stessi abitanti; tanto fu in essi l'amor di patria, la fiducia nei capi, che nessuna impresa per quanto difficile e azzardosa li scorò mai.

«Gli ufficiali andavano a gara a chi meglio e a chi più arditamente poteva eseguire gli ordini del capo.

«Il generale Garibaldi con suo dispaccio da Edolo in data 12 luglio 1859 mi scrisse:

«Ti fo i miei complimenti per il fatto dello Stelvio, che ti ha meritato gli elogi del generale nemico.

«Complimenterai da parte mia e in nome dell'Italia coloro che si sono distinti, e domani compariranno i loro nomi nell ordine del giorno della brigata.»

«Così la Valtellina fu salva dall'invasione non solo, ma eziandio dalla rovina di ponti e strade, richiesta da istruzioni superiori che supponevano più conveniente una difensiva limitata alla parte inferiore della vallata, mentre che, da quanto ho già detto e dalle circostanze locali, veniva comandato di portare la difesa nelle gole del Braulio che mettono al giogo dello Stelvio, ottenendosi così anche il vantaggio di fare sgombrare del tutto il nemico dalla Valtellina.

CAPITOLO XXVI.

Occupazione delle valli Camonica, Trompia e Sabbia.

Cialdini ordinò a Garibaldi di occupare coi suoi cacciatori le valli Camonica, Trompia e Sabbia, non potendo farlo la quarta divisione piemontese perchè doveva, rientrare in linea sul Mincio.

In quel momento ognuno dei tre reggimenti Cacciatori delle Alpi era formato di quattro battaglioni completi; più gli si era aggiunto un intero reggimento, quello dei Cacciatori degli Appennini, venuto da Como, il 10 luglio, per Sondrio e Tresenda oltre un

quinto reggimento in formazione a Como, tre compagnie di bersaglieri, e i Carabinieri Genovesi che accresciuti e bene ordinati presero nome di prima compagnia bersaglieri.

Garibaldi ordinò subito pertanto che fossero occupate le quattro valli lombarde, organizzando un comando generale a Lovere e due sottocomandi, uno in Valtellina affidato al tenente colonnello Medici, e un altro in Val Sabbia del quale fu investito il tenente colonnello Cosenz.

Quindi un sotto comando alla sinistra uno alla destra e, al centro, il comando generale.

Nel disporre queste truppe s'ebbe riguardo di non alloggiare in quei paesi che oltre non essere troppo popolati avessero poche risorse e fossero già stati sfruttati dalle inesorabili requisizioni del nemico.

Provvisto ai viveri e ad altro, marciarono da Como il terzo battaglione del secondo reggimento e una compagnia di bersaglieri; da Bergamo il quarto battaglione dello stesso reggimento, diretti per la Valtel-

lina: da Ceppina, due battaglioni del primo reggimento, e da Como e da Lecco gli altri due, con una compagnia di bersaglieri, indirizzandosi sulla val Sabbia; da Bormio e da Tellio i due primi battaglioni del terzo reggimento che presero per Aprica a Breno; da Tresenda partì pure il quarto reggimento, Cacciatori degli Appennini, e dalla Madonna di Tirano quattro pezzi di artiglieria, marciando su Edolo per Aprica; da Como e da Salò partì il terzo e quarto battaglione del terzo reggimento; uno andando a Sarnico e l'altro a Collio; da Bormio partì la prima compagnia bersaglieri, già Carabinieri Genovesi, da Sondrio lo squadrone delle guide a cavallo, e da Tirano il quartier generale col mezzo battaglione (che si era formato di tutti ragazzi) diretti tutti a Lovere per Aprica ed Edolo.

Di nuova formazione furono undici battaglioni, tre compagnie di bersaglieri e tre di adolescenti, e tre plotoni di guide a cavallo, composti in meno di quaranta giorni in Varese, in Corno, in Lecco, in Ber-

gamo, in Morbegno e in Sondrio, tutti di giovani volontari, non bene istruiti per la brevità del tempo appunto, i quali insieme con i sei primi e con i Cacciatori degli Appennini formarono una divisione di cinque reggimenti di fanti, comandati da cinque tenenti colonnelli, cioè Cosenz, Medici, Ardoino, Boldoni e Marocchetti; aggiungi lo squadrone di guide comandato dal capitano Simonetta, otto pezzi d'artiglieria, quattro da campagna e quattro da montagna, comandati dal capitano Griziotti una compagnia di zappatori del genio comandata dal capitano Naviali, il battaglione valtellinese, quattro compagnie di bersaglieri, e tre di adolescenti.

Le mosse dei battaglioni sopra accennate cominciarono all'11 del mese di luglio, allorquando già da due giorni un parlamentario dei nemico aveva annunziato sullo Stelvio l'armistizio di Villafranca; e a di 15, la nuova disposizione era quasi compiuta.

Così nella seconda metà del mese di luglio, le valli lombarde erano occupate come qui appresso: in val

Sabbia, erano i quattro battaglioni de primo reggimento con una compagnia di bersaglieri tra Anfo, Prereglie e Vestone, in val Trompia; il terzo battaglione del terzo reggimento) a Colli e al passo di Maniva in Valcamonica, il primo e secondo battaglione del quarto reggimento la prima compagnia di bersaglieri, gli adolescenti, la compagnia del genio e il quartier generale a Lovere, e gli altri tre battaglioni del quarto con quattro pezzi di artiglieria e una compagnia di bersaglieri da Tresenda a Bormio.

Delle guide a cavallo furono addetti distaccamenti ai due sotto-comandi, in Valtellina cioè e in val Sabbia; presso al comando generale, stava il grosso dello squadrone in Pisogne.

Di più, a mantenere le comunicazioni dei due sotto-comandi col comando generale, ci furono piccoli posti di guida per servizio di staffette da Lovere a destra in Vello, Iseo, Gussago, Nave, Sant'Eusebio e Preseglie, e da Lovere a sinistra in Breno, Edolo, Aprica e Tirano.

Ospedali ambulanti furono dal Bertani eretti e collocati ove meglio convenne, e specialmente in Valtellina.

A Como stava in riserva il quinto reggimento.

Gli avamposti erano a Rocca d'Anfo a Collio, al passo di Maniva, al Canale e allo Stelvio.

Così stavano disposti i Cacciatori delle Alpi nelle valli lombarde verso la fine di luglio.

Garibaldi, stando in Laveno, patì dolori artritici che lo costrinsero a letto.

A stento, il Bertani e il Maestri l'indussero a smettere non so qual medicina di violenta efficacia che egli suole apprestarsi da per sè, e ne ottennero promessa di sottostare alle loro prescrizioni medicinali almeno per otto dì.

– Sono ridotto una carogna! – diceva Garibaldi a letto, e passava molte ore leggendo i *Commentari* di Cesare.

A' primi di agosto, risanava lentamente, allorquando sollecitato dal maggiore Malenchini da Fi-

renze, in nome del nuovo governo di Toscana, ad andare colà per assumervi il comando delle truppe toscane in luogo del generale Ulloa, chiese ed ottenne la regolare dimissione, e passò nell'Italia centrale.

Garibaldi, stando in Laveno, patì dolori artritici.

Con dispaccio a firma del ministro Lamarmora in data del 7 di agosto 1859, fu comunicato al Garibaldi il decreto reale che lo dispensava da ulteriore servizio nell'esercito piemontese lombardo, e a un tempo fu il comando dei Cacciatori delle Alpi affidato al maggior generale Pomarè.

Ai 15 dello stesso mese di agosto il re Vittorio andò a Bergamo.

Quivi il Garibaldi in giubberello di tela, che non aveva colà altro vestito, fu accolto a privato colloquio, dal principe affettuoso e veramente popolare.

Strano contrasto fu vedere a palazzo lo spolverino di tela del Garibaldi passare per le sale affollate di giubbe e tuniche ricamate d'oro e d'argento, e vesti paonazze e nere di prelati e magistrati: nè passò senza sussurro di scandalezzi cortigiani.

Quindi la sera il nostro amato generale partì per Modena.

Colà stando ricevè la seguente lettera: «Illustre ed amato generale. – L'ammirazione che destarono i vo-

stri prodi militi nell'eroico fatto di S. Fermo, compiuto col salvamento di questa città minacciata di eccidio dalle brutali orde dell'Urban, le quali il mancatovi soccorso dei cittadini, ignari del vostro arrivo, tolse di far prigioni, mosse il pensiero di mostrare la gratitudine nostra offrendo a voi duce impareggiabile di quei prodi una bandiera nazionale colla leggenda:

A Garibaldi – e a' suoi prodi – che nel giorno 2 *maggio* 1859 *– salvarono Como – dalle orde di Urban.*

È il più modesto, ma il più eloquente ricordo che vi si possa offrire: felici gli offerenti se il vostro aggradimento vorrà farne l'oggetto per essi il più prezioso.»

Questo vessillo doveva presentarsi al sospirato vostro ritorno a noi, ma veduto come abbiate ora prescelto di portarvi nell'Italia Centrale per ivi pure propugnare la santa causa dell'italiana redenzione e indipendenza, è d'uopo pregarvi che vogliate indicare a chi debba consegnarsi o dove trasmettersi il vessillo medesimo che rimane a vostra disposizione.

Aggradite, o generale, le rispettose dichiarazioni della più distinta stima e pari considerazione che vi si tributano a nome di tutti gli offerenti, e in particolare da chi fu podestà di Como nelle gloriose vicende dell'anno 1848, e rammenta tuttora commosso un vostro affettuoso amplesso ricevuto in quella fausta circostanza, ed ha l'onore di protestarvisi.

Como, 29 agosto 1859.

Devot. e obb. servo

Dottor Tommaso Perti.

Alla quale lettera egli mandò in risposta questa sua:

«Modena, 31 agosto 1859.

Al signor Tommaso Perti, Podestà di Como nel 1848.

«Carissimo amico,

«La vostra lettera del 29 mi ha commosso e mi ha ridestato nell'animo tutto l'amore che io nutro e nutrirò tutta la vita per la vostra città carissima. Io vi sono ben riconoscente per i sensi vostri d'affetto e per il bel dono offertomi.

«Il mio desiderio ch'io spero vorrete accontentare, è quello che la bella bandiera sia offerta in dono al corpo dei Cacciatori delle Alpi che agli ordini del prode generale Pamarè rimarrà in Lombardia.

«Io vi rimando un nuovo amplesso caldo di affetto e d'amor patrio come quello del 1848, e vorrei poterlo porgere a tutti vostri cari concittadini ch'io terrò sempre come fratelli.

«Vostro per la vita

«G. Garibaldi.»

Ora tornando ai nuovi battaglioni sopra toccati, piacemi notare, come per comporli, e in sì poco tempo, si ebbe a spendere danaro; non però ne fu speso tanto, siccome alcuni poco benevoli, asseriscono che sarebbe bastato a formare il doppio o il triplo di reggimenti regolari, mentre arrivando i Cacciatori delle Alpi fino a dodici mila e più, nel tempo che furono comandati da Garibaldi non ebbero mai massa e deconto, che non vuol dire poco, e di vestimenta regolari patirono molto difetto.

Vennero ancora i Cacciatori delle Alpi accusati di diserzione e dispersione di militi. Menzogna! perchè fino all'ultimo combattimento, fin sullo Stelvio, non vi fu un disertore.

Solamente dopo l'armistizio di Villafranca, si videro molti andare vagando con indosso la divisa dei Cacciatori delle Alpi, ma i più di costoro, erano vagabondi che non combatterono mai e che per solo vanto vestirono la divisa. E due volte, il generale Garibaldi, mandò suoi uffiziali per le città della. Lombardia a sollecitare le autorità perchè venissero arrestati quelli che trovati in divisa di Cacciatori delle Alpi, fossero trovati privi di regolare permesso e perfino pubblicò una circolare stampata a più centinaia di copie, e la mandò ai principali uffiziali civili e militari perchè facessero arrestare quei vagabondi; ma fu sempre senza frutto.

Con due dispacci ministeriali, uno del 28 luglio, e l'altro del seguente agosto, fu data facoltà a quasi tutti i militari volontari di ottenere il congedo assoluto.

Con altro dispaccio ministeriale del 6 settembre 1859 i Cacciatori delle Alpi furono ridotti a una brigata di due reggimenti con due compagnie di deposito, comandati il primo, dal tenente colonnello Manca, il secondo, dal tenente colonnello Boldoni, agli ordini del generale Pomarè.

Le guide a cavallo, la compagnia dei genio e l'artiglieria furono licenziate.

Nel maggio del 1860 la brigata Cacciatori delle Alpi prese il nome di brigata Alpi e i suoi due reggimenti portarono sempre fin da quel momento, i numeri 51 e 52.

Agli ufficiali venne conferita la nomina regia.

CAPITOLO XXVII.
I due Imperatori.

Alle 8 e mezzo della mattina dell'11 luglio Napoleone III accompagnato dal maresciallo Vaillant, da

generale Martinprey, dalle cento guardie, da uno squadrone di guide e da tutta la sua corte militare, a mezzo chilometro dopo le case di Villafranca s'incontrava con l'imperatore Francesco Giuseppe, seguito anche egli dal maresciallo Hess, dal generale Poully, da uno squadrone di ulani, da un altro di guardie nobili, da un terzo di gendarmi, e da moltissimi ufficiali d'ordinanza e aiutanti di campo.

Napoleone per il primo stese la mano ai suo nemico il quale la strinse con affabilità.

Dopo la presentazione dei propri generali e marescialli i due sovrani, seguiti dalle rispettive scorte d'onore, s'avviarono verso Villafranca dove arrivarono alle 9 precise, prendendo entrambi alloggio nella casa del signor Gandini Morelli.

Quattro sentinelle delle guardie nobili furono situate a tutte le uscite della sala del convegno e in modo da impedire a qualunque orecchio indiscreto, di udire ciò che si fosse detto là dentro.

I due monarchi si sedettero dinanzi a una tavola, sulla quale oltre la carta del regno lombardo-veneto,

e, tutto l'occorrente per scrivere, c'era pure un gran mazzo di fiori freschi.

Si dovevano stabilire i preliminari d'una pace e il profumo dei fiori era indicato.

Secondo una corrispondenza a un giornale parigino Napoleone avrebbe detto:

– Noi siamo sopraffatti dalla rivoluzione: io non la voglio più che non la vogliate voi stesso. Tutti e due vogliamo che sia conservata l'autorità pontificia, perchè tutti due siamo cattolici. Intendiamoci.

Fu quindi discusso sui quattro punti principali per divenire a una conclusione definitiva di pace.

1. Formale cessione del territorio conquistato, per appagare l'ambizione della corte di Sardegna, e farla tacere sulle conseguenze che da essa pace sarebbero derivate.

In questo l'imperatore d'Austria si mostrò molto condiscendente. Sembra che dicesse:

– La fortuna delle battaglie ha deciso contro di me: io ne subirò gli effetti. Vi dono la Lombardia, e sono pronto di confermarne la cessione per via di trattato.

Voi sire, ne disporrete come meglio vi piacerà: però dovete comprendere gl'imperiosi motivi che mi vietano d'intervenirvi direttamente, se, come sembra certo, voi intendete farne dono al Piemonte.

L'orgoglio proverbiale di casa d'Absburgo non poteva estrinsecarsi altrimenti, che pronunciando di queste parole;

2. Cessione di Peschiera e di Mantova.

L'imperatore Francesco Giuseppe non volle saperne di-questo articolo considerandolo lesivo dell'onore austriaco e parlando piuttosto in enfasi diceva:

Posto il principio dell'*uti possidetis* per determinare la cessione della Lombardia perduta, questo stesso principio deve valere per far rimanere in possesso dell'Austria tutto ciò che in fatti gli resta.

Dopo una discussione calorosissima si convenne che il quadrilatero, rimanesse all'Austria e si tracciò soltanto sulla carta una linea retta lungo il Mincio fino al Po prendendo per punto di partenza la fortezza di Peschiera.

Stabilito così in modo abbastanza vago e incompleto il territorio da cedersi, si passò all'organizzazione dell'Italia.

Napoleone progettò una confederazione e Francesco Giuseppe ora per bocca del generale Hess e ora del conte di Rochberg, sulle prime disconveniva, ma finalmente, spiegato bene il concetto della confederazione vi annuì.

Questa confederazione sarebbe stata formata: dall'Imperatore d'Austria, come sovrano del Veneto, da Francesco Borbone di Napoli, dal papa dal granduca di Toscana, dal duca di Modena, dalla duchessa di Parma e da Vittorio Emanuele.

Nel quarto articolo si parlava d'una amnistia generale che l'imperatore d'Austria avrebbe dovuto dare a' suoi sudditi compromessi, lo che quel monarca convenne di far subito il più ampiamente.

Ma non finivano qui le questioni. Bonaparte voleva aggiungere a questi preliminari che «la Francia e l'Austria ambedue potenze cattoliche si sarebbero

vicendevolmente impegnate per indurre la Santa Sede a concedere delle riforme nei suoi stati.

Postisi d'accordo sui cinque articoli di cui s'è parlato, i due imperatori stabilirono fra loro che la convenzione preliminare regolerebbe soltanto le questioni politiche, e quanto ai particolari che potessero emergere l'imperatore dei francesi si riservava di trattarne col conte di Rochberg al quartier generale di Valeggio.

Quindi i due sovrani si abbracciarono cordialmente in segno di riconciliazione, e dopo aver passato in rassegna gli ulani che erano schierati dinanzi la casa Gandini-Morelli, alle undici si separarono dirigendosi uno verso Verona, e l'altro verso Valeggio.

Le basi preliminari della pace erano state formulate dai due imperatori sulla carta topografica.

Esse non presero la forma di convenzione in doppio, che quando il principe Napoleone portò a Verona l'originale munito della firma dell'imperatore dei francesi, e ne riportò l'altro sottoscritto dall'imperatore d'Austria.

Ecco il testo preciso delle convenzioni:

«I due sovrani favoriranno la creazione d'una confederazione italiana.

«Questa confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del Santo Padre.

«L'imperatore d'Austria cede all'imperatore dei francesi i suoi diritti sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Mantova e Peschiera, di sorta che la frontiera dei possedimenti austriaci partirà dal raggio estremo della fortezza di Peschiera, e si estenderà in linea retta lungo il Mincio fino alle Grazie; di là a Sarzarolo e Suzzeno al Po, d'onde le frontiere attuali continueranno a formare i limiti dell'Austria.

«L'imperatore dei francesi rimetterà il territorio ceduto al re di Sardegna.

«La Venezia farà parte della confederazione italiana restando non pertanto sotto la corona dell'imperatore d'Austria.

«Il granduca di Toscana e il duca di Modena rientreranno nei loro stati accordando un'amnistia generale.

I due imperatori dimanderanno al Santo Padre d'introdurre ne suoi stati le riforme indispensabili.

«Amnistia piena ed intiera è accordata da entrambe le parti alle persone compromesse in occasione degli ultimi avvenimenti nei territorii delle parti belligeranti.»

Ma Napoleone III intanto aveva già diretta una lettera al Comandante la squadra di operazione nel Mediterraneo così concepita:

«Mio caro Ammiraglio,

«Una sospensione d'armi fu conchiusa fino al 15 di agosto: io vi prego di rimandare a Lossini tutte le navi che non possono ritardare di essere racconciate.

«Se la pace non si farà, io conterò sull'energia della flotta e sull'abilità del suo condottiero per cooperarsi con l'armata di terra allo scopo che io mi sono prefisso.

«Impiegate il tempo fino al 15 di agosto a esercitare gli equipaggi, a fare delle ricognizioni sopra tutte le coste a cercare avere delle conoscenze su i punti deboli del nemico.

«Ricevete l'assicurazione della mia amicizia.

«*Napoleone*.»

Per completare il quadro degli avvenimenti, giova riportare il rapporto del vice-ammiraglio al ministro della marina francese, intorno alle operazioni militari della squadra.

«Vascello la *Brettagna,* Lossini Piccolo 23 giugno 1859.

«Signore,

«Onorato dalla confidenza dell'imperatore al comando in capo delle forze navali del Mediterraneo, io do ragguaglio a V. E. della ripartizione e dell'uso che ne ho fatto, secondo le vostre istruzioni, nel momento in cui esse forze ebbero la missione speciale di secondare nel mare adriatico le grandi operazioni dell'armata dì S. M.

«Queste forze navali compongonsi di 10 vascelli di linea e 4 fregate a elice.

«Due di questi vascelli e due fregate si trovano distaccate, sotto gli ordini del contro ammiraglio Jurien

de la Gravière, per assicurare il blocco effettivo di Venezia.

«V. E. mi aveva ordinato di lasciare 4 vascelli e fregate in riserva a Tolone, sotto il comando del contro ammiraglio Jehenne. Fu dunque con quattro vascelli compresavi la *Brettagna,* che porta la mia insegna, che io dovetti portarmi nel golfo di Venezia, e riunire gli elementi diversi della flotta di spedizione.

«I più importanti di tali elementi se si considera la natura delle acque sopra le quali dobbiamo operare, era una nuova squadra recentemente allestita dopo gli ordini di S. M. sotto il titolo di flotta di assedio, composta di 5 avvisi e 6 trasporti ad elice, che veniva a completare le forze navali sottoposte a mio comando.

«La flotta di assedio fu confidata all'abile direzione del contro ammiraglio conte Bonet-Villaumer che arrivò a Tolone il 1 giugno, per attivare l'armamento di quei navigli che dovevano farne parte.

«Essa flotta alora si compose di 4 fregate a ruote e di 35 batterie galleggianti, e di cannoniere recinte di

ferro ai fianchi e innanzi, cioè a dire mirabilmente a proposito per incabitellare le fortificazioni.

«Le fregate a ruote e le batterie galleggianti furono armate sì rapidamente che il 12 di detto mese il contro ammiraglio Bonet-Villaumer potè partire per l'Adriatico con questa prima divisione della flotta di assedio.

«Dopo una sosta a Messina per tre giorni, per rinnovare gli approvvigionamenti di carbone, egli guadagnava l'undicesimo giorno la baia di Antivari, che V. E. mi aveva designato come punto di convegno generale della flotta di spedizione.

«Allorchè si fosse accelerato, per quanto sarebbe possibile il momento di tale riunione, io mi decisi a fare rimorchiare le cannoniere a seconda che erano allestite, da uno dei miei quattro vascelli.

«*L'Arcole* il 15 con sei di questi piccoli bastimenti. Il18 a punta di giorno il vascello *Alessandro* lo seguiva con altre sei cannoniere, e la sera del medesimo dì io lasciava Tolone, con la *Brettagna* e due avvisi,

che trasportavano dietro di noi dieci cannoniere, e lasciava a Tolone il vascello *Rodoutable,* che doveva tre giorni dopo condurre gli ultimi bastimenti della flotta composti di due trasporti carichi di munizioni da guerra e due cannoniere toscane.

«Il 30 giugno tutte queste forze dopo varie difficoltà nella navigazione, che i marinai proseguivano e che è inutile a V. E. di rapportare, riunivansi ad Antivari, dove si provvedevano di carbone,ch e si aveva avuto cura di mandare sotto scorta in cotesto porto neutrale.

«Io ero stato raggiunto la vigilia da una divisione navale Sarda, composta di due fregate ad elice e da tre corvette e avvisi a ruote.

«Questa divisione comandata dal capitano di vascello Tolosano si era immediatamente posto sotto i miei ordini.

«Dal 30 a sera al 1 di luglio a mezzogiorno tutta la flotta usciva da Antivari per gruppi, siccome vi era venuta; ma il primo di essi gruppi che io conducevo

e dirigevo con tutta la rapidità possibile verso l'interno dell'Adriatico, dove io avevo missione d'impadronirmi dell'isola di Lossini, era composto in vista d'una resistenza a vincere, nel modo seguente:

«I vascelli la Brettagna e la Rodoutable le fregate il Magador (contro ammiraglio Bonet-Villaumer) e l'Uly, la fregata sarda Vittorio Emanuele; otto cannoniere, una batteria galleggiante.

«L'isola di Lossini all'entrata dall'arcipelago di Quarnero è un punto centrale fra Venezia e Trieste, Fiume e Zara che sono i principali stabilimenti marittimi dell'Austria sul littorale della Venezia, dell'Istria, dell'Illiria, dell'Ungheria, e della Dalmazia.

«Il possesso di questa isola era per noi d'una importanza incredibile, e doveva assicurarci una base di operazione.

«Il nemico poteva tardare a comprenderlo, e noi dovevamo da allora pensare che cercherebbe di opporci una resistenza, che noi eravamo a bella prima disposti a respingere.

«Ciò non avvenne, e sia timore di lasciare prigioniera la guarnigione, sia impotenza di guardare tutta l'estensione delle coste minacciate con la sua flotta, l'Austria aveva allora abbandonato da sè la numerosa popolazione di Lossini, e disarmata la torre Massimiliano e il porto di Augusto.

«Dopo di aver sostituito sulla città e la torre di Lossini Piccolo i colori francesi agli austriaci, feci sapere agli abitanti che io li tratterei come compatriotti se dal loro lato mi assisterebbero con tutti i mezzi.

«Io fui compreso da cotesta popolazione essenzialmente pacifica e commerciante; così io giudicai a proposito di non confiscare i 14 o 15 navigli mercantili ch'erano nel porto, dopo essermi accertato che appartenevano agli abitanti dell'isola.

«Allora cominciarono i preparativi di attacco da parte di Venezia.

«Le batterie galleggianti furono armate di cannoni, e si disalberarono per essere meno esposte ai colpi del nemico per le cannoniere si fece altrettanto.

«Le une e le altre dirette dal contro ammiraglio Bonnet-Villaumer e il capitano di vascello De-La-Romiere le Nourry si portarono in una vicina baia per eseguire dei tiri di esercizio, che questi bastimenti armati di tutto punto e provvisti di eccellenti cannoniere di marina, non avevano ancora potuto fare convenevolmente.

«Il comandante Bouryris del Magador faceva nel medesimo tempo e con buon risultato dei sassi di petardi sottomarini per far saltar via le palizzate, che sbarravano l'entrata dei tre porti di Venezia: Chioggia, Malamocco e Lido.

«Tre giorni c'erano stati sufficienti per stabilirci fortemente in Lossini, di cui posi a guardia 400 marinai e 400 soldati di fanteria di marina sotto il capitano di fregata Duvaurosc, ufficiale energico e vigilante.

«Dei magazzini posti in città si riempirono coi nostri approvvigionamenti di vettovaglie e carbone: degli apparecchi distillattori si organizzarono sulla

spiaggia e per fornirsi dell'acqua marina distillata; finalmente un ospedale di 120 letti ricoverava nell'isola gli ammalati della flotta, mentre poi disponevamo uno dei trasporti misti per ricevere i feriti nel giorno del combattimento.

«Mentre una parte dei nostri marinai compiva i lavori di prima necessità sotto l'energica e attiva direzione del contrammiraglio Chopart, mio capo di stato maggiore, gli altri compivano di caricare di carbone le navi, accomodavano le le batteria corazzate, mentre le piccole cannoniere lavoravano a caricare sui trabacoli dei mortai di 32 centimetri che V. E. mi aveva accordato prima della mia partenza da Tolone.

«Il sei di luglio dei trasporti misti arrivando a Lossini mi portavano nel momento il più opportuno i tre mila uomini di fanteria di linea, che facevano parte delle truppe che l'Imperatore aveva ordinato di raggiungere la spedizione.

«Io li feci immediatamente ripartire nelle navi; e seppi nel medesimo tempo che il generale Wimpffen

veniva con ordine di S. M. per prendere il comando dello truppe da sbarco.

«Il 7 un avviso che io avevo mandato a Rimini, latore di un dispaccio telegrafico col quale rendevo conto a V. E. di essere venuta in mio potere Lossini e domandava a V. E. gli ordini dell'Imperatore, secondo mi era stato raccomandato prima di partire da Tolone; cioè l'arrivo della squadra, per cui l'Imperatore mi ordinava di attaccare le difese esteriori di Venezia.

«La flotta era all'ordine; io stabilii la partenza all'indomani otto luglio, lasciando solamente due cannoniere toscane a disposizione del comandante superiore per concorrere alla sicurezza del nostro stabilimento nell'isola.

«L'attacco combinato della flotta e del corpo di spedizione doveva avere luogo il 10 di luglio, ed io ne rendeva avvisato V. E. fin dal giorno 7 per telegrafo da Rimini. Nessuno dubitava del successo.

«L'otto di luglio al far del giorno la flotta era sulle mosse, e usciva da Lossini allorchè comparve il vascello l'Eylan, spedito la vigilia a sera dal contro ammiraglio Jurien per portarmi una lettera del governatore generale della Venezia e un dispaccio da Venezia, col quale il generale Fleury aiutante di campo dell'Imperatore mi faceva sapere che una sospensione d'armi era stata sottoscritta; mi ordinava quindi da parte dell'Imperatore di sospendere ogni ostilità.

«Un istante dopo, un avviso parlamentario spedito da Zara mi confermava l'esposto e mi rimetteva un foglio del governatore generale della Dalmazia, con cui mi si dava egualmente notizia dell'armistizio.

«Questo avvenimento imprevisto non doveva mica modificare le nostre disposizioni di partenza, e io opino che la presenza d'una flotta numerosa innanzi a Venezia apportava un grande vantaggio alla sospensione delle ostilità.

«Tirate le ancore ci dirigemmo quindi verso le spiaggie venete, e l'indomani al sorger del sole la flotta intera forte di 45 bastimenti da guerra di tutti

ordini, approdava in cinque linee parallele alla costa a vista del duomo di S. Marco, e di una popolazione in quel momento solenne agitata da sentimenti diversissimi.

«Io spedii un ufficiale parlamentario immediatamente a Malamocco, portatore d'una lettera con la quale avvertiva il Feld maresciallo che sospenderei ogni ostilità.

«Gli domandavo nel medesimo tempo che un salvacondotto mi fosse. accordato per un uffiziale che avrei avuto desiderio di mandare al quartier generale dell'Imperatore per mezzo della ferrovia da Venezia a Verona.

«Mi fu risposto che di tutto ciò se ne sarebbe parlato a S. M. apostolica personalmente.

«Il giorno 10 un avviso portante una bandiera parlamentaria, venne a mettersi a mia disposizione per portare l'ufficiale che io avevo richiesto di mandare all'imperatore.

«Il mio primo aiutante di campo, il capitano di fregata Frulliog vi s'imbarcò latore d'un rapporto col

quale io rendevo conto sommariamente a S. M. della situazione della flotta di ciò che aveva fatto fino a quel giorno, e di quello che sarebbe per intraprendere al primo segnale che le fosse dato.

«Il mio aiutante di campo era di ritorno il giorno 12.

«Era stato accompagnato durante il suo viaggio attraverso all'armata nemica da ufficiali austriaci, e trattato con una estrema cortesia.

«Arrivato al quartier generale francese a Valeggio ebbe l'onore di essere ricevuto il giorno 11 dall'Imperatore, che parlò a lungo della flotta e dei suoi mezzi di azione.

«Io termino qui, signor ammiraglio, il resto è a conoscenza dell' Eccellenza Vostra.

«Il Vice ammiraglio senatore, comandante in capo la squadra del Mediterraneo.

«*Romain Defosses*.»

L'esercito francese, dopo sottoscritti i preliminari di pace, incominciava la sua ritirata.

Restando un'armata di occupazione sotto il comando in capo del maresciallo Vaillan che si componeva dei seguenti corpi:

1. Stato maggiore generale composto di un generale di brigata; il generale Jarry capo di stato maggiore; un tenente colonnello di stato maggiore; Hartuny sotto-capo, due capi squadroni e quattro capitani.

2. Cinque divisioni di fanteria occupanti diversi punti.

1. Divisione D'Autermar a Milano.

2. Divisione Uhrich, una brigata a Milano, e la prima con l'artiglieria della divisione a Bergamo.

3. Divisione, Bazaine a Pavia.

4. Divisione, Vinoy, a Cremona e Piacenza.

5. Divisione, Bourbaki, a Parma. Ciascuna di queste divisioni doveva essere fornita di dodici pezzi rigati di nuovo modello.

3. Due brigate di cavalleria, una di lancieri, un'altra di usseri, comandate la prima dal generale Rochefort, la seconda dal generale Laperouse, sarebbero state destinate entrambe a Milano.

A Milano doveva stanziare parimenti Io stato maggiore del genio, generale Coffinières, comandante anche lo stato maggiore di artiglieria; l'intendenza, intendente Pagès, e più il servizio di amministrazione.

Il resto dell'esercito francese rientrava in Francia dove l'aspettavano feste splendidissime.

«I Milanesi gli davano il loro addio pieno di affetto, ma non dissimulando il giusto rammarico di vedere fallite le promesse in favore dei poveri fratelli veneti.

PARTE QUARTA

CAPITOLO I.
Il 1860

La pace di Villafranca malgrado le dure parole dei preliminari e dei trattati, per moltissimi era come un'acqua passata che se aveva avuto il potere di troncare sul più bello la guerra sul Mincio apriva forse all'Italia un'altra via, quella dal Taro alla Cattolica.

Molti, sbollite le prime idee destate da quella marcia trionfale interrotta, non si sa perchè, incominciavano anche a riflettere:

– Un altro Solferino avrebbe ricacciato gli austriaci al di là delle Alpi, liberata la Venezia, fatto infine dell'alta Italia un grosso regno, ma pel resto della penisola come la sarebbe andata? La Francia non vi avrebbe avuto troppo predominio al punto di costituirvi davvero una confederazione nientemeno che

presieduta dal papa e con dentro i duchi e duchini tiranni e tirannelli sempre pupilli e devotissimi dell'imperiale potere?

Villafranca lasciava come aveva trovate il problema dell'unità italiana.

La gran frase del *non intervento* non era stata ancora proferita, ma gl'italiani nel loro buon senso la presentivano, quindi un gran movimento rivoluzionario nell'interno dell'Italia avrebbe secondo i più sicuramente suscitato ire e proteste terribili all'estero, ma non sarebbe avvenuto mai che un esercito francese e tanto meno uno austriaco fossero discesi per reprimere quel moto.

Bisognava dunque trar profitto dei momenti propizi delle circostanze favorevoli e questo più o meno lo si andava facendo dappertutto specie nell'Italia centrale.

Una schiera di valentuomini in Toscana, Bettino Ricasoli, G B Giorgini, Ubaldino Peruzzi, Marco Tabarrini, Cosimo Ridolfi, Vincenzo Malenchini, Ermolao Rubieri, Giuseppe Dolfi; nelle Romagne, Marco Minghetti, Gioacchino Pepoli, Pietro Montanari, Carlo Pasolini, i fratelli Rasponi; a Modena, Giuseppe Malmusi, Camillo Fontanelli, Luigi Zini; a Parma, Antonio Cantelli,

Jacopo Sanvitale, Giuseppe Piroli, e tanti e tanti altri, d'accordo col Piemonte o senza comprometterlo troppo dinanzi alla diplomazia, facendo tesoro della virtù e della fermezza del popolo cementavano e andavano sempre più sviluppando il grande edificio dell'unità italiana.

Tanto nell'Emilia che in Toscana mancava una cosa ed era la formazione di eserciti bene ordinati invece di quelle milizie che v'erano, composte di volontari poco esperti e di soldati di ventura piovuti giù nel centro da tutte le altre parti.

Mezzacapo s'era provato di organizzare ammodo le milizie bolognesi e romagnuole, Ribotti e Ulloa avevano fatto altrettanto, il primo a Parma e l'altro in Toscana, ma non erano riusciti a fare un gran che.

Ricasoli allora col mezzo di Malenchini che trovavasi al quartier generale dei Cacciatori dell'Alpi, invitò il generale Garibaldi ad assumere il comando dell'esercito toscano.

Garibaldi accettò l'offerta e domandando subito al ministro della guerra di essere esonerato dal comando dei Cacciatori delle Alpi, lo che otteneva il 7 agosto, dopo avere rivolto un affettuoso addio ai suoi

valorosi compagni, si recava a Modena dove era stanziato il quartier generale della sua divisione.

Questa nomina di Garibaldi sebbene incontrasse tutto il favore del popolo pure in certi ufficiali dell'antico esercito toscano non mancò di fare un cattivo effetto.

Si vociferò che egli avesse proposto al governo una quantità de suoi vecchi ufficiali, ledendo così gl'interessi di tutti quelli già iscritti fino dai primi moti rivoluzionari o anche venuti degli antichi eserciti.

Si diceva pure che Garibaldi non fosse altro che un buon guerrigliero ma incapace di mantenere le ordinanze stanziali o rispettare la disciplina.

La sua nomina a comandante supremo generava mille diffidenze, mille timori, si credeva che egli ponesse tutto in scompiglio danneggiando gl'interessi di tutti.

Ma i fatti provavano tutto il contrario, perchè fino dal suo giungere si vide scortato da pochissimi dei suoi vecchi ufficiali dei quali relativamente pochi ebbero posti importanti.

Avvicinando Garibaldi, apprezzando le sue grandi qualità successe al primo sentimento come un incantesimo.

Quella parola melodica, l'impero di quella dignità tanto affabile fecero rinascere la fiducia in tutti, fecero amarlo, stimarlo come si meritava.

Egli senza eccedere mai, resse con mano ferma la disciplina e inculcò l'istruzione e l'esatto ordinamento.

La divisione toscana in pochissimo tempo divenne ciò che non era potuto essere mai, bene ordinata, disciplinata, e ciò lo prova il colonnello Corsi non entusiasta al certo di Garibaldi, che ne scrisse:

«Credevasi da molti che Garibaldi, non assuefatto alla regolare milizia e avvezzo invece a maneggiare genti raccogliticcie e fare e disfare a piacer suo, non si sarebbe adattato a quelle pastoie di regola e disciplina che vincolano le soldatesche stabili, e le avrebbe rotte per sostituirvi modo di vivere più largo e più democratico, e che non avrebbe saputo sopportare a lungo quel giogo di soggezione al governo di Firenze, cui da principio s'era lasciato indurre a piegar volonteroso il collo.

«Egli è fatto per comandare, dicevano, e non per obbedire. Maneggevole forse finchè le cose procedono secondo i suoi desideri, resisterà e drizzerà quella sua testa leonina sul capo di tutti quando vogliasi trattenerlo o sviarlo.

«Lo giudicavano quindi un amico molto pericoloso.

«I fatti che poi seguirono mostrano come quel giudizio non fosse fallace in quanto concerneva la docilità del generale. Ma nel governo della milizia egli amò e coltivò la regolarità e la stretta disciplina.

«La sua esperienza medesima lo aveva persuaso dei pregi delle milizie stabili come istrumenti da guerra. Era quindi manifesta, la contentezza sua nell'avere in sua balìa mezzi tanto più perfetti o poderosi di quelli che sino allora aveva avuto.

«E non solamente non s'arrischiò a farvi mutazioni di qualche rilievo per timore di guastarli, ma volle che fossero conservati tali quali li vogliono, le regole della milizia stabile.

«Insomma, contro la comune aspettazione egli apparve in ciò conservatore come il suo predecessore era apparso rivoluzionario.

«Fu supposto allora che egli avesse dovuto prendere qualche impegno intorno a ciò, o col barone Ricasoli, o col ministro della guerra toscano, generale De Cavero appartenente all'esercito sardo; tanto più che si seppe non essergli stato concesso di portar seco lui al servizio toscano, se non che pochi dei suoi principali compagni d'arme dei Cacciatori delle Alpi, mentre egli ne aveva presentato una lunga lista.

«Ciò spiegasi da questo che egli aveva avuto informazioni assai cattive circa gli ufficiali toscani, le quali furono smentite prima dai governanti e poi più ancora dalla coscienza che egli acquistò degli stessi ufficiali.

«Egli ebbe a dire che li trovava diversi assai e migliori molto di quello che avesse potuto figurarsi, da quanto glie n'era stato detto.

«E presto vi fu sincero ricambio di stima e rispetto e miglioramento nelle condizioni disciplinari di tutta

la divisione». – Vedi: V*enticinque anni in Italia,* per Carlo Corsi, vol. I, pag. 366.

E lo stesso Corsi soggiunge altrove:

«Errano coloro che credono che Garibaldi faccia la guerra alla sventata, come i condottieri del Medio Evo, o per semplici strattagemmi, da momento a momento, come i guerrigliatori.

«Egli sa benissimo quanti e quali aiuti le carte e i libri offrano ai capi degli eserciti odierni, ne apprezza molto il valore, e ne fa suo prò, al pari di qualunque buon capitano. Ogni sua impresa ha per base qualche buon concetto strategico.

«Soltanto la sua tattica è piuttosto da guerrigliere che da generale. Nè potrebbe essere altrimenti, considerato il suo carattere e la via ch'egli ha seguito per giungere ai sommi gradi della milizia.

«Se qualcosa gli manca, non è per fermo la naturale disposizione al comando e lo studio, ma la pratica del maneggio delle grandi masse regolari, invece della quale ha l'abitudine della piccola guerra delle milizie ragunaticce.»

I nuovi stati, cioè la Toscana, la Romagna, Modena e Parma, nell'agosto 1859, per un suggerimento opportunissimo di Farini

avevano concluso tra loro una alleanza, o a meglio dire una lega militare, con la quale ciascuno dei collegati si obbligava di fornire un contigente di truppa allo scopo di difendere il territorio comune e di tutelare l'ordine pubblico.

Fu affidato il comando supremo di queste forze al generale piemontese Manfredo Fanti, il quale oltre i talenti militari riuniva in sè tutte le qualità necessarie a ricoprire degnamente un ufficio di tanta importanza.

L'esercito della lega venne ripartito in tre divisioni, comandate da Pietro Rosselli, Luigi Mezzacapo e Giuseppe Garibaldi.

Fanti fra le tante riforme che apportò a quell'esercito, formò i quadri di nuovi reggimenti di artiglieria o di cavalleria, provvide agli equipaggi di armamento e stabilì in Modena una scuola militare; e senza aspettare che l'annessione fosse dichiarata e riconosciuta, ai suoi reggimenti diede i numeri progressivi corrispondenti a quelli dell'esercito piemontese, in modo che da quel momento l'esercito italiano potè dirsi bello e organizzato tutto sulle stesse norme.

Fanti, sembrandogli ingiusto che Garibaldi fosse soltanto proposto al comando d'una divisione, volle innalzarlo al grado di comandante in secondo l'esercito alleato. Ma quest'atto sebbene ispirato da nobili sentimenti, e dal giusto rispetto che si doveva da tutti al valore e alla incontestabile capacità, destò qualche malumore fra i soliti cervelli piccini, dicendosi che creando

Garibaldi luogotenente e rappresentante del comandante supremo, si dava motivo a certi dualismi nocivi in qualunque ordine di casi, ma più specialmente pel buon andamento d'un esercito.

Nell'ottobre corse voce che i soldati papalini, di stanza a Pesaro si disponessero a tentare una fazione al di qua della Cattolica, come pure si assicurò che gli abitanti delle Marche e dell'Umbria, stanchi della tirannide papale, fossero assolutamente decisi d'insorgere.

Ricasoli e Cipriani non fecero gran conto di queste voci, mentre Farini e Fanti da buoni e vecchi rivoluzionari le appresero con un certo tal quale interesse, e tanto per non starsene inoperosi e non farsi sfuggire una buona occasione, d'accordo fra loro disposero di concentrare al confine due divisioni sotto il comando del generale Garibaldi, a cui diedero in iscritto queste istruzioni:

«1. Tenersi in difesa sulla frontiera.

«2. Resistere al nemico se attaccasse.

«3. Dato questo caso e supposto di poterlo respingere, inseguirlo oltre il confine sin dove la prudenza consigli arrestarsi.

«4 Quando ciò avvenisse, altre truppe della Lega accorrerebbero immediatamente in appoggio di quelle che avessero oltrepassata la frontiera.

«5. Qualora una intera provincia, o anche una sola città si sollevasse o proclamasse volersi unire alle

Romagne, e domandasse soccorso per essere protetta contro un nuovo eccidio, simile a quello di Perugia, e per mantenere l'ordine pubblico, in tale evenienza doversi spedire ai sollevati armi ed armati, in quella misura che le circostanze consiglieranno.

«6. Finalmente se il nemico tentasse per forza di riprendere quei luoghi, le truppe della Lega dovranno opporvisi difendendoli energicamente, nè desisteranno dalle ostilità contro i pontificii, se non quando abbiano occupato tanto terreno quanto riterranno necessario per garantire la loro sicurezza.»

I moderati quando riseppero di queste istruzioni, andarono su tutte le furie.

Ricasoli temeva che con un fatto simile si avventurasse tutto il poco guadagnato, Cipriani invece paventava gli sdegni del suo idolo Bonaparte, e non si potesse divenire all'effettuazione del suo disegnino di una Romagna autonoma.

Il governo piemontese non poteva anch'esso veder bene la cosa per tema di complicazioni, e non volendo suscitare nuove proteste dalla diplomazia.

Tutte queste forze ostili a un movimento risoluto di Garibaldi sui santi dominii del papa-re, non tardarono a collegarsi.

Sul finire dell'ottobre, Cipriani, Ricasoli e Marco Minghetti, convennero insieme segretamente alle Filigare e risolvettero di comune accordo di sconfessare immediatamente quelle istruzioni pericolosissime.

Ricasoli si limitò a disdire quelle istruzioni, ma Cipriani non contento di questa misura repressiva, ordinò che Fanti si recasse subito in Bologna per dar conto del suo operato arbitrario.

Fanti che non era uomo da sottostare a certe insinuazioni, rispose con questo telegramma:

«Non ricevo ordini che dai tre Governi riuniti.»

Perdurando non solo ma aumentando di più questi dissidii, Vittorio Emanuele pregò Garibaldi di recarsi a Torino e nel tempo stesso scrisse a Fanti in termini affettuosissimi, pregandolo in caso di tornare al suo posto di generale nell'esercito piemontese piuttostochè persistere nei suoi propositi poco prudenti.

I due generali accettarono l'alto invito e si posero subito in viaggio per la capitale del Piemonte.

Garibaldi giuntovi il 27 ottobre, ebbe subito un colloquio col re che durò non meno di quattr'ore.

S'ignora naturalmente quali discorsi vi si fossero fatti, ma è da supporre che il re non dasse ordini espressi al generale di rinunziare all'impresa delle Marche e dell'Umbria, che soltanto lo consigliasse a temporeggiare aspettando gli avvenimenti.

E la cosa deve essere andata proprio così, perchè Garibaldi tornato a Rimini, in presenza di Guerzoni, Clemente Corte, Malenchini, Montanari, Cairoli, Basso, Paggi e altri, ebbe a dire queste precise parole:

«Credo che saremo attaccati noi stessi; ma forse non ci mancherà l'occasione di marciare avanti lo stesso.»

Non sapendo risolversi Ricasoli e Cipriani ad accettare le dimissioni già date da Fanti da generale in capo dell'esercito della Lega e nello stesso tempo tanto Fanti che Farini vedendo troppo necessario in quel momento la calma e la concordia si rinunziò quasi a quel moto sulle provincie ponteficie, lasciando non pertanto che Garibaldi restasse a guardia della Cattolica, con la tacita intesa che egli peraltro non avrebbe mai dato un passo avanti.

Un uomo come Garibaldi, non poteva certo accettare questa parte, che l'avrebbe costretto a presenziare con le armi ai piede le spavalde minaccie d'un mucchio di mercenari ribaldi; grondanti ancora del sangue italiano sparso nel massacro di Perugia e altrove.

Egli aiutava sottomano e andava affrettando con ogni mezzo possibile la insurrezione delle Marche. Inviava segretamente armi e proclami; e vedendo che

la sommossa non scoppiava mai mandò qualche drappello per terra e per mare.

Questi suoi tentativi ormai troppo palesi fecero che il governo di Bologna lo richiamò colà per consigliarlo prima e poi anche ordinargli di desistere da quegli apparecchi tumultuarii.

Garibaldi accorso a Bologna fu ricevuto nel palazzo del governo da Farini, Fanti e il generale Solaroli inviato dal re di Sardegna.

Furono tante le ragioni addotte che Garibaldi se non convinto si lasciò strappare di bocca una promossa, che cioè avrebbe rinunciato pel momento all'idea d'invadere gli stati pontifici.

Ma uscito appena dal palazzo Garibaldi si trovò attorniato da una quantità di partigiani i più ardenti, i quali non mancarono di sussurrargli che quel voltafaccia di Farini e di Fanti non poteva essere che uno dei soliti tranelli di Napoleone, e che non bisognava cascarci dentro, perchè oltre il Tarullo la rivoluzione era imminente, e quei poveri patriotti avrebbero avuto il diritto di chiamarsi traditi, se non gli si dassero i soccorsi promessi.

La notte giunto a Imola, Garibaldi ricevette un telegramma, una lettera, o un messo chessia, che gli annunziava la rivoluzione

bella e scoppiata al di là del Tarullo, e che le Marche tutte in fiamme aspettavano con impazienza il suo aiuto.

Sebbene quella notizia fosse falsa, e chi sa mai da chi e con quale scopo inventata, certo si è che sull'animo di quel grande italiano fece colpo; e senza impressionarsi delle conseguenze telegrafava subito a Fanti:

«Sollevate le Marche, muovo in soccorso dei fratelli.»

E presa una vettura in posta vola a Rimini dove la notte stessa del 12 novembre ordina che una avanguardia oltrepassi il confine per essere immediatamente seguita da tutta la divisione.

Farini e Fanti nel ricevere quel telegramma da Imola mossi da un giusto sentimento della loro autorità e della loro grave responsabilità, spiccarono ordini pressantissimi a tutti i corpi, sotto gli ordini del generale Garibaldi, perchè nessuno più l'ubbidisse, e che se si fossero già mossi dalle rispettive guarnigioni o accampamenti, vi facessero immediatamente ritorno.

Questi ordini del supremo comando malgrado qualche imprecazione e qualche mormorìo non riuscito a frenare, furono rispettati.

Garibaldi ritorna a Bologna dove apostrofa violentemente Farini e Fanti intimando loro di cedergli la dittatura militare.

Il momento era gravissimo. Forse si sarebbero compromesse le sorti d'Italia perchè gli uomini d'azione tumultuavano e volevano a ogni costo, che Garibaldi s'impossessasse della dittatura, anche con la forza, e varcasse il Rubicone.

Giuseppe La Farina che per caso in quei giorni si trovava di passaggio per le città dell'Emilia, provò di conciliare queste ire pericolose proponendo di affidare a Garibaldi il comando supremo dell'esercito della Lega, lasciando a Fanti il ministero della guerra.

Garibaldi rifiutò la proposta non mirando a lustro di gradi ma a un comando indipendente che, nella sua convinzione onesta, per quanto può sembrare poco ragionevole, sembravagli l'unico mezzo per servir meglio la patria.

L'agitazione andava crescendo, Cavour il 12 novembre scriveva a Rattazzi.

«Unico mezzo per soffocare la nascente discordia invitar Garibaldi a deporre il comando.»

Rattazzi conveniva di far questo ma il modo non gli sembrava troppo corretto tanto che suggeriva a Vittorio Emanuele di tentare ancora una prova incitare egli stesso Garibaldi a recarsi a Torino.

La mattina del 12 infatti questi due gran personaggi del nostro risorgimento si abboccavano tra loro nella reggia di Torino.

Questi due gran personaggi del nostro risorgimento si abboccarono.

La sera stessa i giornali annunziavano che Garibaldi s'era dimesso dai grado di generale dell'esercito dell'Italia centrale, e il 19, da Genova egli emanava questo proclama:

«Agli Italiani,

«Trovando con arti subdole e continue svincolata quella, libertà d'azione che è inerente al mio grado nell'armata dell'Italia centrale, ond'io usai sempre a conseguire lo scopo cui mira ogni buon italiano, mi allontano per ora dal militare servizio.

«Il giorno in cui Vittorio Emanuele chiami un'altra volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della patria, io ritroverò una arma qualunque ed un posto accanto ai miei prodi commilitoni.

«La miserabile volpina politica che turba il maestoso andamento delle cose italiane deve persuaderci più che mai che noi dobbiamo serrarci intorno al prode e leale soldato dell'indipendenza nazionale, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito; e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenta tuffarci nelle antiche sciagure.

«G. GARIBALDI».

Dopo questo proclama Garibaldi scriveva al re.

«23 novembre 1859.

«Secondo il desiderio della M. V. io partirò il 23 da Genova per Caprera, e sarò fortunato quando voglia valersi del mio debole servizio.

«La dimissione mia, chiesta al Governo della Toscana ed al generale Fanti non è ottenuta ancora. Prego V. M. si degni ordinare mi venga concessa.

«Con affettuoso rispetto di V. M.

«Devotissimo

«G. GARIBALDI».

Ma invece di partire il 23 mattina, come aveva promesso, Garibaldi bandì un nuovo programma agli italiani nel quale confermando la sua fede nel gran re li invitava a concorrere col loro obolo per l'acquisto d'un milione di fucili, esprimendosi così: «affinchè ognuno prepari un'arma per ottenere forse domani, con la forza, ciò che si tentenna ora a concedere con la giustizia.»

Quindi partiva per la natia Nizza da dove ai primi di dicembre partiva per recarsi qualche giorno a Caprera.

Tornato di nuovo nel continente, nella prima metà di dicembre si trovava a Tino, presso il lago di Como, una villa del Marchese Raimondi, da dove appunto indirizzava un caldo e patriottico appello a tutti gli studenti di Pavia, nel quale, tra le altre cose diceva:

«…… Eppure quella razza reproba siederà domani, e protetta, accanto rappresentanti delle nazioni (parla

dei preti) più cospicue, e chiederà con insistenza la continuazione, la conferma del suo potere temporale, che vuol dire in lingua umana, la continuazione, la conferma di poter pesare sopra alcuni milioni di sventurati italiani!… come una sciagura, una maledizione!… la continuazione d'un potere che non si adopera ad altro che a rubare ai poveri nostri fratelli il loro oro per gozzovigliare schifosamente, a comprare mercenari stranieri per combattere italiani!… la continuazione d'un potere che conta amici, se non che tra i nemici d'Italia...e tra quelli che vogliono dividerla e manometterla e soggiogarla!… un potere che ha scagliato l'anatema sul popolo e sull'esercito rigeneratore… sul Re prode e generoso che Dio ha dato agli italiani!…

… … … … … … … … … . .

Nell'ora della pugna io sarò con voi...giovani...; e siate certi… questa sarà una grand'epoca per l'Italia. Voi appartenete alla generazione di liberi… e liberatori del vostro paese!… Dio, non ha combinato invano tanta virtù in un Monarca !... tanto valore in un esercito!… tanto fervore in un popolo!… ch'io ho già veduto combattere degnamente accanto ai primi popoli della terra… per

abbandonarci all'ignominia del servaggio!… per non redimerci a quella vita nazionale, ridestata in noi con tanta potenza.

«Il vostro obolo deposto alla sottoscrizione nazionale è un augurio felice per l'avvenire dell'Italia; ed essa conta – superba! – che non fallirà il vostro braccio… ove si debba tornare sui campi di battaglia.

«Tino, 24 dicembre 1859.

«G. GARIBALDI».

Il 26 dicembre Garibaldi fu di passaggio per Milano.

La folla acclamandolo freneticamente lo chiamò forza d'Italia, ed egli rispose:

La folla, acclamandolo freneticamente, lo chiamò forza d'Italia.

— Errore; la forza d'una nazione non è un uomo solo, ma in tutta sè stessa.

Il 29 era a Torino dove ebbe luogo un lungo colloquio Vittorio, Emanuele per ottenere l'organizzazione della guardia nazionale mobile di Lombardia.

Di questo colloquio ne parlarono molto tutti i giornali di Torino ma per saperne qualche cosa di vero non c'è che leggere questa lettera.

Torino, 5 gennaio 1860.

«Mio caro Medici,

«Anche questa volta ho predicato al deserto. Io credeva di aver ottenuto di poter organizzare le Guardie Mobili in Lombardia. Ebbene! Aspettava oggi nomine, istruzioni, ecc.; invece la diplomazia straniera, suscitata da Cavour, Dabormida, La Marmora (che chiesero in massa le loro dimissioni per lo stesso motivo), hanno significato al Re «che non intendevano che vi fosse nello Stato*» Autre force, ou pouvoir, ou personnes armées, que l'armée du Roi.* Stupirai di più, quando saprai che Hudson ambasciatore d'Inghilterra, da me interpellato mi ha dato la suddetta

risposta. – Ciò che prova che lui, come tutto il resto della famiglia diplomatica in corpo, hanno imposto la suddetta condizione a Vittorio Emanuele.

«Saprai di più che fui richiesto dai liberali di Torino di frappormi conciliatore tra i loro dissidii, Io accettai, con alcune difficoltà – ed organizzarono la società Nazione Armata, di cui mi nominarono presidente.

«Il partito Cavouriano ha fatto il diavolo, perchè nulla di ciò si effettuasse, ed ho avuto i risultati suddetti per ogni cosa.

«Partecipa questa poco buona nuova agli amici e credimi sempre

«Tuo G. GARIBALDI».

Infatti lo stesso giorno del colloquio avuto col re Garibaldi rinunciava alla presidenza dell'Associazione Nazionale per accettare quella della Nazione Armata, di cui però forse per far cosa grata a Vittorio Emanuele, il solo uomo che esercitasse su lui come un fascino, cinque o sei giorni dopo ne promoveva egli stesso lo scioglimento, giustificando questo suo

atto subitaneo con questo manifesto che venne pubblicato nel *Pungolo* il 5 gennaio 1860.

«Agli Italiani,

«Chiamato da alcuni amici ad assumere la parte di conciliatore fra tutte le frazioni del partito liberale italiano, fui invitato ad accettare la presidenza d'una società che si chiamerebbe Nazione Armata.

«Credetti poter essere utile; mi piacque la. grandezza del concetto ed accettai.

«Ma siccome la nazione italiana armata è tal fatto che spaventa quanto c'è di sleale, corruttore e prepotente, tanto dentro che fuori d'Italia, la folla dei moderni gesuiti si è spaventata ed ha gridato: Anatema!

«Il Governo del Re galantuomo fu importunato dagli allarmisti e, per non compromettetlo, mi sono deciso di desistere dall'onorato proposito.

«Di unanime accordo di tutti i soci, dichiaro dunque sciolta la società della Nazione Armata, ed invito ogni italiano che ami la patria a concorrere colle sottoscrizioni all'acquisto d'un milione di fucili. Se con un milione di fucili l'Italia, in cospetto dello straniero, non fosse capace di armare un milione di soldati, bisognerebbe disperare dell'umanità.

«L'Italia si armi e sarà libera.

«Torino 4 gennaio 1860.

«G. GARIBALDI».

Infastidito dalle imposizioni che la diplomazia giustamente o no, faceva a ogni suo atto, il 6 di gennaio il generale si ecclissò per modo di dire dalla vita pubblica facendo ritorno in quella villa Raimondi di Tino, dove purtroppo doveva restare vittima del più ingiurioso degli inganni.

I riguardi che si devono per chiunque narrando cose della vita, intima, quando si tratti d'uomini che hanno uno dei più bei posti nella storia d'un paese, diventano assolutamente imperiosi.

Taccio quindi tutto ciò che precedette il matrimonio legale contratto sul finire dell'anno 1859 tra il generale Garibaldi e la signorina Giuseppina marchesa Raimondi, ripetendo soltanto che agli ultimi di maggio dello stesso anno, la nominata damigella si presentava al generale recandogli le notizie di Como e nello stesso tempo le preghiere d quella povera città perchè fosse accorso in suo aiuto, e scongiurati i pericoli d'un ritorno degli austriaci.

Questa giovane patrizia, era bella, ardita, avvenente. Aveva attraversato si può dire il campo nemico per farsi apportatrice di quell'importante messaggio sfidando ogni sorta di disagi e di pericoli. Garibaldi, con quella sua anima d'eroe, non poteva non restarne colpito, e la mattina del 24 gennaio 1860 la conduceva dinanzi all'altare nella cappella gentilizia del castello di Tino.

Qualche ora dopo compiuta la cerimonia il generale riceveva una lettera anonima nella quale gli si diceva presso a poco «Avete un rivale felice!» e interrogata subito la sposa se questo fosse vero, ella non seppe far altro che chinare il capo e confessare il suo torto.

Garibaldi, montato a cavallo fugge da quel lungo coi cuore spezzato e ripara nella sua Caprera.

Da certi filosofastri a un tanto la canna s'è voluta censurare severamente la condotta tenuta da Garibaldi specialmente negli ultimi del 1859, senza tenergli conto del rispetto dell'amicizia che ebbe sempre pel re Vittorio Emanuele il quale con una sola parola riusciva a calmare gli spiriti bollenti del grande rivoluzionario.

Forse Garibaldi ebbe il torto, se pure può dirsi tale, di voler fare nei 1859 ciò che volle e ottenne così splendidamente un anno dopo.

Questione d'ora più o meno indovinata ma non colpa davvero.

CAPITOLO II.

Nizza e Savoia – Moti di Sicilia.

Cavour il 20 gennaio riandava al potere, trovando la situazione non troppo felice.

Del resto ai suoi predecessori erano toccate più spine che rose, più fastidi e più rischi che non a lui frutti e trionfi.

La Marmora e Rattazzi avevano dovuto raccogliere la eredità, poco gradita, di Villafranca.

Cavour, al potere dal luglio al dicembre 1859, malgrado la superiorità del suo ingegno, l'arditezza delle sue vedute, chissà se l'avrebbe fatto miglior prova di quella che fecero gli altri ministri.

Comunque l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte se non era un fatto compiuto, era nella impossibilità di non compiersi.

La Confederazione col papa, il borbone e i duchini, era divenuta una burletta, ci si rideva sopra come matti. Come pure tutti quegli altri articoloni della convenzione di Villafranca, vale a dire tutte le promesse formali di restaurazioni ducali, papali e reali, erano rimaste scritte come qualunque altra corbelleria.

Il grande imperatore dei francesi accostandosi piano piano alle nostre idee liberatosi di Walewsky il prototipo dei codini, faceva scrivere quel celeberrimo opuscolo «*Il papa e il Congresso.*»

In Inghilterra dopo il gambetto dato dai Whigs ai Torys la corrente era tutta favorevole all'Italia alle idee che su di essa metteva fuori Napoleone III.

L'Austria seguitava a fare le armi, a stare col muso, Russia e Prussia malgrado i loro sovrani unti, e vedendo la rivoluzione italiana poco meno che come il fumo agli occhi pur tuttavia per vendicarsi di certe cattive azioni ricevute andavano dicendo d'accordo fra loro – «non sguaineremo la nostra spada per difendere l'Austria dall'Italia».

La posizione quindi era incoraggiante. Cavour non doveva che dare una spinta e il resto sarebbe andato da sè.

E la diede infatti questa spinta da uomo accorto e senza far strepiti, ma annunciando ai gabinetti che le popolazioni d'Italia erano stanche d'una aspettativa ormai resa insopportabile, e che non c'era altro mezzo per scongiurare serie complicazioni che riconoscere come legali le annessioni dell'Emilia e della Toscana.

L'Inghilterra per la prima faceva buon viso a queste dichiarazioni e proponeva poco dopo alle altre potenze: «Il non intervento armato: il diritto ai popoli

dell'Italia centrale di decidere dei loro destini: garantita la sovranità del pontefice ma sgombrata Roma dall'occupazione francese.»

Di Venezia non si disse verbo. L'Austria rispose col suo solito sdegno sprezzante. La Russia e la Prussia si tennero in una specie di silenzio cavernoso. Napoleone rimasto un po' sorpreso voleva se non altro modificare queste proposte inglesi tanto per darsi aria da padrone; e Cavour giuocando di astuzia accettò queste modificazioni, le quali poi, in fondo, non cambiavano di faccia alle cose, e invitò subito l'Emilia e la Toscana, a pronunciarsi sulla forma di governa che più desideravano.

Un plebiscito che univa le due grandi provincie alla Monarchia Sabauda, fu come il fulmine che infrange e spezza quello che gli si para dinanzi. E infatti in quel momento i diplomatici di mestiere coi loro formalismi sacramentali si provavano sul serio a fabbricar bastoni per cacciarli fra le ruote del gran carro trionfale della nostra unità nazionale.

Ma!... ogni cosa al suo dì questi maledetti *ma.*

Napoleone, sissignori, riconosceva queste annessioni *ma!* a un patto.

«Il sangue dei francesi morti per l'indipendenza italiana voleva essere pagato. Bisognava cedere Nizza e Savoia.»

Gl'Italiani imprecarono tutti contro il vile mercato che si vuol fare di terra italiana, di nostri fratelli.

Le imprecazioni però non gioveranno, non approderanno a nulla contro l'alta ragione di Stato.

Garibaldi il glorioso soldato d'Italia, si vedrà venduta la patria, e in questo dubbio, protesta furiosamente scrivendo:

«...ecco i risultati di tanti sforzi titanici, si è mercanteggiato come l'armento la mia città natale!».

In seguito alle annessioni e stante l'ingrandimento dello stato, furono indette le elezioni generali dal 25 al 29 marzo.

Molti collegi decisero di eleggere Garibaldi a loro deputato, tra cui, primi, quello di Brescia, Varese, Stradella.

Garibaldi rispose ringraziando tutti e dichiarando che non avrebbe accettato di rappresentare in parlamento altro che Nizza «posta in pericolo di cadere sotto le unghie del protettore padrone.»

Questa era una delle frasi di cui si serviva per scrivere questa lettera all'amico Guerzoni, il quale in nome del partito liberale, gli offriva la candidatura della patriottica Brescia.

«Caprera, 26 marzo 1860.

«Mio caro Guerzoni,

«Mi duole di non potere accettare per Brescia avendo accettato per Nizza. La città mia natale si trova in pericolo di cadere nelle unghie del protettore padrone – ed il mio dovere mi chiama

sulle sponde del Varo. – Trent'anni al servizio della libertà dei popoli – avrò guadagnato il servaggio della mia povera terra!

«Domani forse dovrò arrossire di chiamarmi italiano al cospetto dei miei compagni d'armi – e mi chiameranno suddito del due dicembre – del protettore del papa – del bombardatore di Roma.

«Ringraziate i vostri bravi concittadini, e credetemi

«Vostro

«G. Garibaldi».

Nizza lo eleggeva infatti a suo deputato, ma non a primo scrutinio, tanto è vero che Cavour nella seduta. del 12 aprile 1860, per provare che a Nizza il partito italiano non era poi così numeroso, diceva:

«… su 1596 elettori inscritti, Garibaldi non ottenne che 444 voti, cioè il 28 per cento, e quindi fu necessaria una seconda votazione».

Ma il conte di Cavour non considerava, o fingeva forse di non farlo, che le classi popolari, quelle appunto più avverse all'annessione con la Francia disgraziatamente non godevano, secondo la legge di allora, del diritto del voto.

Garibaldi conosciuto appena l'esito votazione da Caprera si portò a Nizza. Là giunto, disgraziatamente non trova ciò che si sarebbe aspettato.

C'erano è vero molti cittadini onesti, integerrimi, che inorridivano all'idea di perdere la loro nazionalità, ma c'era pure una plebe ignorante e una borghesia avara pitocca, che per smania di guadagni avrebbe venduta non solo la patria ma anche l'anima.

Il grande italiano affranto da queste impressioni dolorose, si dirigeva a Torino in compagnia del suo amico Robaudi, col fermo proposito d'interrogare il gabinetto circa le sue intenzioni sulla sorte della povera Nizza.

La sua interpellanza firmata anche da Robaudi fu presentata il 7 aprile, ma soltanto il 12 fu ammessa a essere svolta.

Era la prima volta che quel grande avventuriero si presentava ad un parlamento, quindi l'aspettazione era grandissima.

Reclamò l'osservanza del 5.o articolo dello statuto fondamentale in cui è detto che «trattandosi di trattati importanti e cessione di territorii, si richiede la sanzione perentoria della rappresentanza della nazione».

Rammentò la storia della sua Nizza datasi volontariamente ai principi di Savoia nientemeno che nel

1391 e a patto di non essere mai ceduta ad altra potenza.

Dichiarò indegno di genti e di nazioni civili il vile mercato di una provincia che non voleva a ogni costo distaccarsi dalla sua madre patria italiana.

Denunziò le pressioni esercitate sull'ultimo voto elettorale di Nizza, protestando che venisse sospeso fino all'approvazione del trattato.

Cavour conservando il suo contegno calmo e cortese rispose senza entusiasmi:

– Nego la incostituzionalità e giustifico il trattato con la sola necessità politica e con l'interesse dell'Italia.

Non mentì assolutamente, ma tentò di attenuare di molto le accuse di pressione.

La discussione si fece viva, accalorata.

Parlarono contro il trattato, Laurenti, Robaudi e Bottero, entrambi nizzardi, aiutati e sostenuti strenuamente dagli oratori Mellana e Stanislao Mancini.

All'incontro sostennero la convenienza del trattato, Farini, Mamiani e Boggio.

La discussione vivissima si ebbe tutto risultato l'approvazione del seguente ordine del giorno:

«La Camera esprime la sua fiducia che le guarantigie costituzionali e la sincerità e la libertà del voto nelle provincie di Nizza. e Savoia, siano completamente rispettate.»

Garibaldi dopo questo voto, lasciò la sala del Carignano con l'animo ribollente d'ira e di sdegno.

L'Italia dunque malgrado tanti sacrifici si trovava sempre nella dura condizione di dover superare altre e più insormontabili difficoltà.

Dovunque una barriera di ferro si opponeva ai suoi moti generosi.

L'Austria armata e minacciosa in mezzo al quadrilatero; il papa nemico implacabile e fatto forte dalle baionette straniere e da quelle di migliaia di mercenari; il re di Napoli debole d'animo inviso ai suoi popoli, ma pure potente in forza dei trattati pei quali l'Europa era costretta, a riconoscerne la sovranità.

Come avrebbe abbattuto questi ostacoli il genio della nazione, l'entusiasmo della libertà? Nessuno lo sapeva; ma pure si presentiva da tutti che un mezzo ci sarebbe stato e tanto efficace da riuscire felicemente.

Cavour avrà forse nutrito speranze d'unire l'Italia, ma intanto si contentava di bene ordinare il nuovo stato, il nuovo esercito, per combattere poi un'altra volta l'Austria.

E a questo scopo tentava con ogni mezzo di associarsi nell'opera il governo napolitano, ma Francesco II paventava soltanto alla idea di ribellarsi all'Austria eterna tutrice e padrona della sua stirpe reale.

La reggia di Napoli era il covo dei retrogradi, dei nemici delle idee nuove, i gesuiti ci stavano di casa con tutte le loro furfanterie.

Quel governo che sognava ristaurazioni dei duchini spodestati patteggiava col papa per aiutarlo a riprendersi le sue Romagne e in questo intento arruolava soldati stranieri e concentrava un grosso esercito nella valle degli Abbruzzi. Ajos a Napoli, e Maniscalco a Palermo, i due grandi ordinatori e direttori della polizia più vessatrice, la più iniqua che si ricordi, pensavano loro coi loro birri feroci di tenere a bada i liberali.

L'incendio era latente ma terribile; l'apostolato di Mazzini, le proscrizioni, le grida di vendetta di tanti martiri l'avevano acceso per non più spegnersi.

Il regno delle Due Sicilie aveva troppi patriotti perchè un giorno non si fosse manifestato, eroicamente il santo sdegno contro la tirannia.

E questo giorno s'avvicinava, terribile, spietato pei nemici della libertà.

Incominciarono le dimostrazioni, represse s'intende, ma insistentemente rinnovate a ogni occasione a ogni data significante.

Nel settembre Francesco Crispi uno dei più animati tra gli esuli siciliani d'intesa con Mazzini e col dittatore Farini, si recava nascostamente in Sicilia.

La sua parola energica, caldissima aveva scosso i patriotti siciliani e li aveva decisi d'insorgere il 4 successivo ottobre, ma sopraggiunte alcune difficoltà questo moto dovette differirsi al giorno undici.

Arrivata l'ora d'uscire per le vie, con le armi alla mano, la polizia borbonica sapeva tutto, aveva già preso le sue misure di precauzione, quindi inutile scapricciarsi contro l'impossibilità, bisognava ancora rimandare la cosa a un altro giorno, modificando naturalmente il piano ormai già conosciuto dai governanti.

Francesco Crispi potuto fuggire per miracolo dall'isola, implorava da Rattazzi, da La Farina, da Farini, da Garibaldi che lo aiutassero a sollevare la sua patria.

Nicola Fabrizi da vent'anni esiliato a Malta aveva saputo farsi centro delle comunicazioni tra i patriotti siciliani e il nostro partito d'azione, si recava anch'egli in Sicilia per animare gli spiriti, sollecitare una rivolta.

Mazzini scriva lettere e proclami, inviava emissari uno dopo l'altro e pensava di organizzare nella patriottica sua Genova una

spedizione per l'isola, il cui comando, se fosse rifiutato da Garibaldi, avrebbe affidato o a Medici o a Bixio o a chiunque altro della Sacra Falange dei nostri soldati della libertà.

La notte del 20 marzo Rosolino Pilo, dei conti di Capaci, anima eletta e cuore d'eroe, presi gli accordi con Mazzini, Garibaldi e Crispi, in un piccolo barco, seguito dal suo amico Giovanni Carrao, e recando seco poche armi e qualche po' di denaro, faceva vela per la sua natìa Sicilia, deciso di trovarvi altrettanti compagni egualmente risoluti di vincere o morire per la libertà.

Ma disgraziatamente la piccola nave sorpresa da un fortunale e da altre traversie non potè toccare Messina prima del 9 aprile, ed era tardi perchè il moto era già scoppiato prima del suo arrivo, stante le malvagità del governo tali e tante da non essere più possibile il sopportarle.

II terribile Maniscalco veniva pugnalato di pieno giorno sulla porta della Matrice. Questo avrebbe dovuto essere il principio del nuovo vespro ma purtroppo non lo fu.

Secondo i primi accordi, si doveva far centro dell'azione il convento della Gancia e i cui religiosi era noto fossero animati da migliori sentimenti per la causa nazionale. Nei sotterranei della chiesa e del convento si sarebbero introdotti i rivoluzionari armati bene inteso il meglio possibile, per uscire all'alba dei 4 aprile al suono delle campane a stormo, e ricongiungersi ad altri

animosi già pronti nella via dei Scopari e dentro la chiesa della Magione.

Nel medesimo tempo, dalle campagne circostanti sarebbero sopraggiunti i contadini che abbattute le porte e assalite lo guardie avrebbero messo i regi fra due fuochi.

Così infatti avvenne e Francesco Riso un oscuro popolano (fontaniere) ma d'animo grande e generoso si offerse di capitanare i congiurati della Gancia. Ma Maniscalco risaputa la cosa e sebbene in una perquisizione eseguita la notte del 3 in tutto il convento, non avesse trovato nulla, pure nel dubbio, durante la stessa notte fece occupare le vicinanze della Gancia da numerosi distaccamenti di truppe e di poliziotti, e quando all'alba del nuovo giorno la campana di Santa Maria degli Angeli dava il segnale della rivolta, e l'eroico Francesco Riso co' suoi valorosi compagni uscivano per le vie, i soldati regi fecero fuoco su loro obbligandoli per la sorpresa, parte a ritirarsi in disordine e parte a rientrare fortificandocisi dentro il convento della Gancia, dove assaliti dai borbonici si videro atterrate le porte, e sopraffatti dal numero, dopo

una lunga resistenza i pochi rimasti vivi nella sanguinosa lotta dovettero cedere.

Che pianto era quel luogo, Francesco Riso giaceva ferito mortalmente da una palla di moschetto. Padre Angelo di Monte Maggiore era stato ucciso combattendo.

La ferocia di quei manigoldi ebbri di vittoria non ebbe più confine.

Quanti gli si paravano dinnanzi erano trucidati, non importa se inermi, feriti o moribondi. Gli arredi sacri, le ostie consacrate, le immagini della Madonna, dei Santi, tutto fu messo a ruba, calpestato, profanato.

Fatalità! perchè all'ora convenuta, nessuno dei patriotti mancò all'appello. Tanto quelli di via Scopari, quanto quelli della campagna della riscossa erano tutti ai loro posti per combattere e vincere da eroi.

Maledizioni alle spie e ai traditori! e benedizioni della patria ai valorosi caduti.

Però malgrado questo insuccesso l'insurrezione non si poteva dire del tutto soffocata, perchè alcune squadre di patriotti continuavano sempre a far fuoco mentre si ritiravano nei dintorni di Palermo; e fra queste le più numerose erano quelle di Piana dei

Greci capitanata da Luigi Piedicalzi, quella di Corleone, dal marchese Firmaturi, quella di Termini, guidata da Barrante e da Ignazio Quattrocchi; finalmente quelle di Ventimiglia, di Cimina e Villafrati, organizzate da Luigi La Porta, quelle di Alcamo e Partinico comandate dai fratelli Sant'Anna.

Tutte le città dell'isola, annunziato il fatto del 4 aprile si disposero tutte a secondare il moto insurrezionale.

Girgenti, Noto, Caltanissetta, Trapani, insorsero addirittura, con poca fortuna se vogliamo, ma se non altro dovunque scacciando le guarnigioni o disarmandole o imprigionandole.

A Trapani si organizzò perfino una guardia nazionale e quello che più sorprende col consenso dello stesso intendente borbonico.

Palermo sebbene privata dei suoi più validi cittadini, perchè uccisi, imprigionati o fuggiaschi, e malgrado i tenori dello stato d'assedio e dei giudizi statari, pure si opponeva coraggiosamente alla pubblicazione di manifesti coi nomi esecrati di Salzano e Maniscalco, nei quali era scritto che «la popolazione palermitana estranea è indifferente al moto sfortunato del 4 aprile».

E non basta il 13 dello stesso mese migliaia di persone, sfidando la mitraglia dei cannoni borbonici, e le fucilate dei loro ventimila e più soldati, perchè tanti ve n'erano in quel momento, trascorsero per le vie e le piazze della città acclamando all'Italia, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, all'indipendenza, gridando coraggiosamente sotto il muso degli sgherri interroriti: «Morte al Borbone! Abbasso i tiranni!»

Ma le manifestazioni disgraziatamente non bastavano per vincere un nemico per quanto poco stimato forte pure di migliaia di uomini organizzati militarmente e forniti di armi e munizioni.

Le bande combattendo valorosamente, scorazzavano qua e là, ma i loro successi non potevano per tante ragioni esser tali d'assicurare una vittoria decisiva.

Alcuni di quest'insorti erano riusciti a mantenersi sette interi giorni sulle alture circostanti a Palermo: e in uno scontro alla Bagheria, a Gibilrossa e impossibilitati a resistere a Monreale, i patriotti si ridussero a Misilmeri dove potevano servirgli da baluardo le gole di Belmonte e di Portella di Mare, e permetter loro di attendere a preparare le basi d'un nuovo tentativo.

Ma scacciati il 13 anche da Misilmeri, dopo non essere riuscito Sant'Anna in un assalto contro Monreale, e scacciati per di più dalle posizioni di Monte Cuccio, dovettero questi valorosi ma disgraziati insorti ripiegare su Piana dei Greci, sperando di ricongiungersi alla squadra di Sant'Anna che dopo l'insuccesso di Monreale si andava avvicinando verso Carini per tentare a loro insaputa una ultima prova.

Per avere un'idea di queste squadre, bisogna sapere che si componevano per lo più d'un centinaio si e no di picciotti (giovinotti) armati tutti della tradizionale scopetta (fucile da caccia, il più delle volte a una sola canna) e la maggior parte provvisti di quattro o cinque cartuccie; male in arnese, laceri, scalzi, e per lo più senza avere di che sdigiunarsi.

I condottieri di questi pazienti e coraggiosissimi combattenti erano generalmente i signori dei rispettivo feudo o borgata.

I regi, che non avevano mai tralasciato di seguire le orme della squadra di Sant'Anna, appena assicurati che questa stava per operare il suo concentramento con altre, divisi in tre colonne, una a destra lungo il mare, forte di mille uomini, comandata dal generale Wytemback, un'altra al centro per Baida, di due mila uomini generale Cataldo, la terza alla sinistra da Monreale, mille uomini, colonnello Bosco, cercarono di circuire, e come dicevano essi, coi ribelli. I quali peraltro, ebbero il torto di non operare il loro concentramento dentro Carini, dove padroni della rocca, e barricandone le vie, avrebbero potuto resistere chi sa

per quanto tempo e forse animare col loro esempio tutti i fratelli dell'isola a rinforzare le file della rivoluzione.

Si attribuisce questo errore a una malintesa pietà che avrebbero destate nei partigiani le grida e i pianti degli abitanti di Carini i quali tremavano delle conseguenze d'una lotta mortale dentro le vie del loro paese.

Fu resistito valorosamente all'urto d'una delle tre colonne borboniche, ma attaccati di fronte e di fianco dalle altre, i patriotti rimasti senza munizioni ed esauriti di forze, furono costretti a sbandarsi qua e là nel più grande disordine.

I vincitori per non ismentire le loro scellerate abitudini, commisero stupri, eccidi, incendi, violenze, e altre ribalderie degne di un esercito venduto alla tirannia.

Questi moti di Sicilia avevano suscitato in tutti i cuori italiani un giusto sentimento di vendetta.

Tutti si domandavano ansiosi «E adesso Garibaldi, Cavour, Cosa faranno?»

Di Garibaldi non c'era forse da dubitare che nell'animo suo eroicamente grande le grida di dolore dei patriotti siciliani non avessero suscitato un vero incendio.

Fino dai settembre dell'anno prima (1859) gli s'era parlato di una spedizione in Sicilia e nel marzo ultimo gli s'era rinnovata

quella proposta; ma egli senza respingere l'idea aveva sempre risposto:

«Sì, potrebbe riuscire; ma non potrei mai assumere sopra di me la responsabilità di una simile insurrezione. Se i buoni siciliani si levassero in armi, e io non ne fossi impedito da altri doveri, accorrerei ben volentieri in loro soccorso, ma ricordatevi – soggiungeva – che il mio programma è l'Italia e Vittorio Emanuele.»

Questa risposta, ammettiamo, forse poco concludente, si spiega con questo che Garibaldi non fu mai iniziatore e cospiratore, fu sopratutto un gran soldato.

Egli voleva che gli si assegnasse una meta, un punto qualunque d'operazione, che gli si fornissero degli uomini magari, pochi e male armati, ma non aveva il carattere nè la calma del cospiratore, non aveva la tempra d'un Mazzini.

La sentenza del gran Maestro: «Il martirio è una battaglia vinta» gli sembrava che ormai avesse fatto il suo tempo. Spedizioni ardite eroiche come quelle dei Bandiera, di Pisacane, Calvi, gli sembravano ormai inutili fuori di proposito. Ormai, secondo lui, bisognava andare sia pure per morire ma vincendo.

Il 7 aprile trovandosi a Torino per svolgere la sua interpellanza sulla temuta cessione di Nizza, Garibaldi ricevette la visita inaspettata di Crispi e Nino Bixio, che venivano insieme da Genova, e che a nome di tutti gli amici, e della nazione intiera lo scongiuravano di porsi alla testa d'una spedizione per liberare la Sicilia.

Esitò, per un momento, stette in forse, combattuto dagli slanci generosi del cuore, e dal dubbio d'un insuccesso, ma finalmente vinto dalle insistenze,di quei due amici, da lui tanto stimati, promise che se si fosse mantenuta viva la insurrezione in Sicilia fino a

tanto che lui non fosse arrivato coi suoi, egli avrebbe assunto il comando della spedizione.

Bixio e Crispi tornati a Genova s'abboccarono coi loro intimi tra cui Agostino Bertani, e partecipando loro l'adesione del generale incominciarono subito a discutere sul modo di provvedersi i mezzi.

Occorrevano due vapori, armi e denaro. I soldati se ne avrebbero avuti fin troppi.

Bixio s'incaricò di provvedere i piroscafi.

Il denaro incassato dalla sottoscrizione per la compera del milione dei fucili doveva servire per le carabine, le munizioni da guerra e tutto l'altro occorrente.

Quel comitato avrebbe dovuto darlo tutto questo denaro senza discuterne l'uso che se n'erano prefisso i suoi oblatori.

Ma vedi lealtà di soldato, Guerzoni e altri asseriscono, che Garibaldi appena promesso ai Siciliani d'essere con loro e per loro, corse a vedere Vittorio Emanuele, e confidatogli la sua risoluzione gli chiese una brigata dell'esercito precisamente quella di Reggio di cui un reggimento era comandato dal suo vecchio compagno di armi, dal prode Sacchi.

Vittorio Emanuele, che dinanzi a qualunque idea generosa non sapeva dissimulare il suo entusiasmo, stette quasi sul punto di dire un *sì* tanto tondo, ma poi

riflettuto che era suo dovere informare della cosa il conte di Cavour, promise a Garibaldi di dargli al più presto una risposta decisiva.

Garibaldi intanto scriveva segretamente a Sacchi invitandolo a un colloquio.

Il suo luogotenente di Montevideo corse all'invito, e inteso di che si trattava s'immagini se esultasse.

Tornato in Alessandria dove era di stanza il suo reggimento Sacchi confidò il segreto agli ufficiali, suoi più intimi, come Pellegrini, Grioli, Isnardi, Chiassi, Lombardi. Senza dirlo costoro si intesero anche troppo felici.

Ma, richiamato Sacchi a Torino, Garibaldi gli diceva rammaricato:

«Il re non solo nega il suo consenso a darmi una brigata, ma raccomanda invece che l'esercito stia più che mai serrato, e più che mai disciplinato sia in grado di fronteggiare qualunque nemico che appunto gli avvenimenti del mezzogiorno potrebbero far sorgere.»

Invece della Brigata Reggio, fu allora che Garibaldi pensò ai mille.

Cavour fino dal primo svolgersi dei movimenti siciliani è certo che dovette preoccuparsene molto; tanto è vero che prima

di conoscere quali potessero essere le intenzioni di Garibaldi faceva scrivere da Fanti, in allora ministro della guerra, una lettera al generale Ribotti per dirgli presso a poco:

«Voi comandante dei primi corpi volontari di Modena e di Parma acconsentireste nel caso di andare a capitanare gli insorti di Sicilia?.»

Come Garibaldi anche Cavour ebbe poi i suoi momenti di dubbio tanto più che della Sicilia non venivano notizie troppo incoraggianti, ma anzi si assicurava che l'insurrezione fosse agli ultimi.

Udendo però che nell' isola la lotta era sempre accesa e che Garibaldi aveva accettato di aiutarla e di più quando gli emigrati napolitani lo pregavano di muoversi a pietà per tanti infelici loro fratelli, e molti dei suoi amici i più fidati farsi fautori e complici di quella insurrezione, Cavour prese senz'altro la sua grande risoluzione, concedendo cioè di prepararsi e armarsi all'ombra del governo e sotto l'egida del gran re.

Nelle «*Ire politiche d'oltre tomba*» il dottore Agostino Bertani dice che Sirtori ritornando da una visita

fatta a Cavour, alcuni giorni prima della spedizione, gli narrò che il conte stesso interpellato cosa pensasse della fortuna di quegli arditi patriotti rispondesse sorridendo e fregandosi al solito le mani:

– Io non penso che li prenderanno.

Senza mettere in dubbio la sincerità dell'egregio Bertani non si sa come conciliare le parole di Sirtori con questa lettera da lui stesso diretta quel giorno al conte Giulini di Milano, e riportata nella: *Storia documentata della diplomazia*.

«Partiamo per una impresa risolta contro miei consigli. Vedi Cavour e fa che non ci abbandoni. La nostra bandiera è la vostra. Aiuti efficaci non ci possono venire che da voi, cioè dal governo. I nostri mezzi sono troppo al disotto dell'impresa. Giorni sono vidi Cavour a Genova; gli parlai del nostro disegno, toccai dell'insufficienza dei nostri mezzi; il suo discorso mi lascia sperare aiuto. Egli è il solo che possa aiutare efficacemente, e credo che abbia cuore e mente per comprendere quanto bene farà all'Italia aiutandoci.»

Cavour finse di non sapere e vedere nulla tra le altre cose che il comitato del milione dei fucili aveva disposto che le armi raccolte a Milano fossero trasportate a Genova.

Ma con tutto ciò un personaggio influente per un zelo cavalleresco forse inopportuno, sostenendo cioè «avendo un rappresentante presso la corte di Napoli non era retto inviare delle armi in Sicilia», quelle armi vennero negate e sequestrate per poi essere restituite per le spedizioni che seguirono quelle dei mille.

Si trattava nientemeno che di dodicimila carabine Enfields, sequestrate da quel personaggio, che poi non era altri che Massimo d'Azeglio.

Il 19 aprile Giuseppe La Masa presentatosi al conte di Cavour gli diceva risolutamente:

«In nome dei miei compagni di esilio richiedo di concedere all'insurrezione un aiuto un po' più efficace di quello d'una semplice attenzione; e se non altro restituirci i fucili sequestrati a Milano da Massimo d'Azeglio.

Cavour non si negò a queste istanze e ordinò subito a La Farina di somministrare a Garibaldi quante armi avesse in deposito la Società Nazionale.

Ora vediamo come Garibaldi racconta egli stesso la partenza dei Mille da Quarto.

La spedizione.

O notte del 5 maggio rischiarata dal fuoco dei mille luminari con cui l'Onnipotente adornò lo spazio!

Bella, tranquilla, solenne di quella solennità che fa palpitar le anime generose che si lanciano all'emancipazione delli schiavi! Io ti saluto!

E vi saluto, o miei giovani compagni oggi provetti, e la maggior parte mutilati o segnati con gloriosissime cicatrici.

Salve a voi – forse la parte migliore della schiera – che seminaste le nobili ossa su dieci campi di battaglia per la redenzione patria o per la redenzione d'altri oppressi, ma sempre contro la tirannide, fosse essa avvolta nella terra o nella clamide imperiale!

Brulicando sul litorale dell'orientale Liguria, silenziosi, cupi, penetrati dalla santità dell'impresa ma fieri d'esservi caduti in sorte – aspettavano impazienti i Mille – succedan pure i disagi o il martirio.

Bella notte del gran concetto! tu rumoreggiavi nelle fila di quei superbi, di quella armonia indefinita sublime, edificante, con cui gli eletti della specie umana sono beati contemplando l'infinito. Io l'ho sentita quell'armonia in tutte le notti che si somigliano alle notti di Quarto, di Reggio, di Palermo, del Volturno.

E chi dubita della vittoria, quando essa portata sulle ali del dovere e della coscienza questi ti sospingono ad affrontare i perigli e la morte, dolce allora come il bacio delizioso della donna del primo amore?

I Mille battono il piede sulla spiaggia come il corsiero generoso impaziente della battaglia.

E dove vanno essi a battagliare? Han forse ricevuto l'ordine d'un sovrano per invadere, conquistare una povera, infelice popolazione che rovinata dalle tasse dei dilapidatori, ha rifiutato di pagare il macinato? No! Essi corrono verso la Trinacria, ove i Picciotti insofferenti del giogo d'un tiranno, si son sollevati ed ha giurato di morire piuttosto che rimanere schiavi.

E chi sono i Picciotti? Con questo modestissimo titolo, essi altro non sono che i discendenti dell'illustre popolo dei Vespri, che in una sola ora trucidò un esercito di sgherri senza lasciarne un solo vestigio.

«Ma questi piroscafi non si vedono» diceva Nullo ad un impaziente crocchio di volontari, composto di Cairoli, Montanari, Tucheri ed altri, che anelavano di lanciarsi sul seno di Teti, e volare in soccorso dei combattenti fratelli. Nullo, Cairoli, Montanari, Vigo, Tucheri, Griziotti , del vostro nobile sangue è rossa

la terra degli schiavi, ma il sublime esempio del vostro eroismo non è perduto per questa gioventù destinata a compiere ciò che voi sì gloriosamente iniziaste! – Voi prodighi d'una vita preziosa, siete impazienti di gettarla là come uno straccio, mentre migliaia d'ignavi – che non valgono una rapa e che pure profitteranno del santo vostro sacrifizio – restano indietro, o paurosi come pecore, o calcolando i vantaggi che potran raccogliere dall'arditissima impresa.

«Spero saranno piroscafi , non legni a vela: sarebbe troppo noioso il viaggio – soggiungeva il maggiore dei Cairoli colla sua calma angelica – Bixio, Schiaffino, Castiglia, Elio, Orlando, incaricati di condurli via dal posto, non sono uomini da lasciarsi intimorire da minaccie o da ostacoli.

«Però – ripeteva l'eroe della Polonia coll'orologio alla mano – già siamo al tocco, ed alle 3 albeggia in questa stagione, se i legni da guerra a ancorati nel porto di Genova giungono a scoprirci, potrebbe andar male la spedizione.

«Per Dio! che fossimo obbligati anche questa volta a tornarcene a casa, urlava il focoso e prode Montanari.

«Sangue della Madonna!» e lì si disponeva a continuare alcune imprecazioni con una voce da far impallidire (se non fosse stato

di notte) quante spie ed agenti di polizia ronzarono intorno ai valorosi argonauti italiani.

«Sangue della!... – e non arrivò a ripetere – Madonna, quando s'udì un «zitto» di Vigo Pelizzari che si teneva sul promontorio di Quarto (ove si trovavano i nostri amici) adocchiando verso Genova «zitto, non vedete quelle masse nere che celeremente si avanzano verso di noi?».

«Sì, sì, per Dio! son dessi, sono i nostri piroscafi che vengono ad imbarcarci». Ed un fremito di soddisfatta impazienza si innalzò in un momento tra quella superba gioventù da non più udire il rumore delle onde che si frangevano contro le scogliere.

Eccoli, eccoli, e maestosi s'avanzavano i due piroscafi, e i gozzi, già preparati, cominciavano ad imbarcare militi, armi, munizioni; e la gioia dei giovani volontari, che avrebbero voluta manifestarla almeno con un canto patriottico era moderata dai più provetti con un «Per Dio! ci fermano se fate chiasso.»

E quei prodi religiosamente tacevano per non essere sviati dalla santa impresa!

Fra dieci giorni molti di questi generosi cadranno feriti per davanti, caricando il monte del Pianto dei Romani (Calatafimi)

coronato dai forti cacciatori borbonici, ben armati, uniformati e boriosi d'aver insanguinato i loro ferri contro i patrioti Siciliani.

Anni della mia gioventù, ove siete iti? – Bei tempi in cui l'entusiasmo era la vita! il pericolo, la ricompensa deliziosa! Anch'io provavo la gentil voluttà delle nobili imprese! l'ambizione sublime d'esser utile!

E spesso nella solennità d'una tempesta desideravo la catastrofe per abbrancarmi una men morte creatura e metterla in salvo col solo guiderdone della mia coscienza, pago d'aver fatto il bene.

Siam tutti a bordo, tutti! nessuno di quella Legione di eletti è rimasto.

Alcuni hanno già provato gli effetti dell'instabile elemento, ma niuno si lagna.

Essi sono sulla via d'un dovere sacrosanto.

Domani daran la vita per l'Italia, ilari e giocondi come nel banchetto nuziale.

E che importano loro alcune nausee, i disagi, la morte?

I piroscafi sono diretti sopra una luce verso l'Ostro – là su di una paranza sono imbarcate le provviste della spedizione – bisognava prenderle.

Si cerca un'altra luce d'altra barca su cui si imbarcarono armi minute, munizioni, capsule, ecc., ma con minor fortuna, i fedi-

fraghi che dovevano rimettere tali preziosi oggetti hanno preferito profittar della circostanza per eseguir un vile contrabbando, e così compromettere la riuscita della spedizione.

E veramente la spedizione dei Mille fu compromessa da quel turpe mercato.

E come non doveva essere?

Essa doveva sbarcare su di un'isola, i cui abitanti sono forse unici per patriottismo e per risoluzione.

Ma la Sicilia non aveva meno di cinquantamila scelti soldati, una squadra formidabile che ne difendeva le coste, e i valorosi che s'eran innalzati contro il tiranno, eran decimati dai combattimenti e ridotti agli estremi.

Approdar con tutto ciò senza munizioni da guerra e coi mille catenacci che la benevolenza governativa aveva concessi, in sostituzione di quindici mila buone carabine, che erano di proprietà nostra, dal governo sequestrate!

Però – vogate – nobili piroscafi, i Mille non sono gente da tornare indietro – e chi ardisse consigliarlo, mi starebbe fresco. Vogate! Vi sono italiani che si battono contro i birri, nostrani o stranieri – che importa! Purissimi o men puri con più o meno principii; essi vanno in soccorso dei pericolanti fratelli.

Principii! Essi repubblicani veri, ne conoscono due soli: – il bene e il male – e marciano sul sentiero del bene, del dovere, contro il male!

Vogate! giacchè il furore dei malvagi, che preferirono l'infame guadagno all'onore, che monta?

Troveremo delle munizioni.

Talamone, S. Stefano, non sono sulla via di Sicilia, ma vi sono fortezze, presidii e quindi depositi di munizioni da guerra, e le prore del Piemonte e Lombardo si dirigevano verso Talamone.

Non v'è dubbio che l'imprevista mancanza di munizioni, e quindi lo sviamento del cammino diretto della Sicilia, cagionò una alterazione della durata della durata del viaggio, e forse salvò i Mille dall'incontro delle due flotte, Sarda e Borbonica.

Quando la spedizione fu organizzata, Cavour dava alcune istruzioni all'ammiraglio Persano e che rilevo dal suo diario privato-politico-militare.

Maggio 1860.

«3. Ricevo istruzioni di partire quanto prima, senza però far uso delle macchine, e condurmi a incrociare coi legni della Divisione, ridotti alla Maria Adelaide, al Vittorio Emanuele e al Carlo Alberto, fra il Capo Carbonara e quello dello Sperone dell'isola Sant'Antioco della Sardegna. Salpo quindi a quella volta.

«7. Entro colla Divisione nel golfo di Cagliari, e mi avanzo abbastanza per farmi conoscere da quelle autorità locali; di poi volgo al largo.

«Nella notte sono raggiunto dal Regio avviso l'Ichnusa, comandante cavaliere Saint-Bon, che mi reca un ordine ministeriale, in data di ieri, d'aderire alle richieste che potrebbero essermi fatte dal governatore di Cagliari, e la susseguente domanda di questo di ancorare colla Divisione nella rada della città.

«8. Giusta il precitato invito, àncoro colla Divisione nella piccola rada del golfo.

«9. In seguito alla richiesta di questo signor governatore, volgo per la Maddalena unitamente al Carlo Alberto, e lascio il Vittorio Emanuele a disposizione di quell'autorità. – Devo arrestare i volontari partiti da Genova per La Sicilia su due piroscafi della Società Rubattino sotto il comando del generale Garibaldi ove tocchino a qualche porto della Sardegna, e più particolarmente a quelli della Maddalena e del golfo di Cagliari; ma devo lasciarli procedere nel loro cammino incontrandoli per mare.

«Nella stessa via percorsa mi fermo a Tortoli tanto quanto basta a impostarvi una lettera riservata a S. E.

il conte di Cavour, dettatami dall'ambiguità dell'ordine avuto.

«Gli dico che la spedizione, che ho il mandato di arrestare, non avendo potuto effettuarsi a insaputa del governo, ne argomentava che non avesse a toccare nè alla Maddalena, nè a Cagliari, dove mi si ingiungeva di fermarla; ma siccome potrebbe pure esservi sforzato da eventualità di mare, io chiedevo di telegrafarmi *Cagliari* quando realmente si volesse l'arresto, e *Malta* nel caso contrario; profferendomi in qualsiasi evento di salvare sempre colla mia persona il governo del Re, col lasciargli facoltà di appormi ogni operato della Divisione che comando, sebbene ordinatomi, e anco di castigarmi, ove occorrano maggiori prove.

«10. Ancoro unitamente al Carlo Alberto nel Sorgitore del Pavran della Maddalena, e confermandomi alle istruzioni avute, mi metto in comunicazione col governatore di Sassari.

«11. – S. E. il conte di Cavour mi telegrafa: Il ministero ha deciso per *Cagliari-*. – Questo specificarmi che la decisione era stata presa dal ministero, mi fa comprendere che Egli, Cavour, opinava diversamente; quindi, per tranquillarlo, mi faccio premura di replicargli: – Ho capito. – e risolvo di lasciar procedere l'ardito condottiero al suo destino, ove mai approdasse nei posti in cui erami ingiunto di arrestarlo, facendo ogni mostra atta a fare credere sul serio essere io stato nell'intendimento di trattenerlo.

«12. – Sono richiamato a Cagliari. – Muovo quindi a quella volta, lasciando il Ca*rlo Alberto* a disposizione del governatore di Sassari.

«13. – Getto l'àncora nella piccola rada di Cagliari.

«14. – Mi giunge un telegramma di S. E. il ministro della marina che mi commette di concentrare i legni della Divisione nel golfo di Cagliari, meno il *Governolo* che deve continuare a rimanere in Sicilia.

– Dispongo coerentemente.

«16. — Ricevo lettera autografa di S. E. il conte di Cavour, in data del 14 corrente, a spiegazione del telegramma mandatomi

di riunire nel golfo di Cagliari l'intera Divisione affidata al mio comando.

«M'ingiunge inoltre di essere pronto a ogni evento; e m'invita a trasmettergli, in via privata e confidenziale, il mio parere sul da farsi in caso di una dichiarazione di guerra da parte del Re di Napoli. – Rispondo: che, a parer mio l'ammiraglio comandante le nostre forze navali doveva, anzi tutto, sapere far sacrificio di ogni gloria personale al bene d'Italia; correrglì quindi obbligo severo di non esporre i suoi legni intempestivamente per soverchio desiderio di segnalarsi, ma si bene di conservarli ad assicurare le mosse dell'esercito lungo il lido, e a sbarrargli occorrendo, le rive delle foci dei fiumi.

In quanto alla condotta della guerra marinaresca soggiungo: doversi questa più particolarmente restringere a far vedere la bandiera italiana nei punti di maggiore importanza del litorale siculo e napolitano, sia per tenere in continuo allarme le truppe avversarie, sia per animare le popolazioni ad acclamarlo. Non doversi andare in cerca di combattimento contro forza superiore, visto la nessuna nostra riserva; limitandosi a quelli in cui la forza nostra si trovasse maggiore, eguale o di poco inferiore alla ne-

mica; potendo in quest'ultimo caso, far conto sullo spirito eccellente degli equipaggi, e sul vantaggio dei legni ad elice, di cui, fortunatamente, trovasi sprovveduto il naviglio napolitano.

Scrivo al generale Garibaldi per manifestargli la mia ammirazione per le sue gesta.

«17. – *Carlo Alberto* raggiunge la Divisione, in adempimento di quanto gli era stato ingiunto.

Garibaldi aspettando d'imbarcarsi alla villa Spinola dirigeva queste lettere.

La prima a Vittorio Emanuele.

«Sire!

«Il grido d'aiuto che parte dalla Sicilia ha toccato il mio cuore e quello di parecchie centinaia dei miei antichi soldati. Io non ho consigliato l'insurrezione dei miei fratelli in Sicilia, ma dacchè essi si sono levati in nome dell'unità italiana, rappresentata nella persona di Vostra Maestà, contro la più vergognosa tirannia dei nostri tempi, io non ho esitato di farmi capo della spedizione. Io so che l'impresa in cui mi metto è pericolosa; ma io confido in Dio e nel coraggio e nella devozione dei compagni, il nostro grido di

guerra sarà sempre : – Viva l'unità d'Italia, viva Vittorio Emanuele, suo primo e più prode soldato. – Ove noi avessimo a soccombere, io spero che l'Italia e l'Europa libera non dimenticheranno che questa impresa è stata ispirata dal più generoso sentimento di patriottismo.

«Se vinceremo io avrò il vanto d'adornare la corona di Vostra Maestà di un nuovo e forse del più splendido gioiello, sola condizione però che Ella non permetterà che i suoi consiglieri lo trasmettano agli stranieri, come hanno fatto della mia città natale. Non ho comunicato il mio progetto a Vostra Maestà perchè temevo che la grande devozione che io sento per Lei mi avesse persuaso ad abbandonarlo.

«Di Vostra Maestà, il più affezionato suddito.

«*G. Garibaldi.*»

E parlando ai soldati dell'esercito italiano dei quali comprendeva il dolore perchè in ossequio alle discipline non potessero seguirlo scriveva:

«Soldati italiani!

«Per alcuni secoli la discordia e l'indisciplina furono sorgenti di grandi sciagure al nostro paese.

«Oggi è mirabile la concordia che anima le popolazioni tutte, dalla Sicilia alle Alpi.

«Però di disciplina la nazione difetta ancora, e su di voi che sì mirabile esempio ne deste di valore, essa conta per riordinarsi, e compatta presentarsi al cospetto di chi vuole manometterla.

«Non vi sbandate dunque, giovani, resto delle patrie battaglie!

«Sovvenitevi che anche nel settentrione abbiamo nemici e fratelli schiavi e che le popolazioni del mezzogiorno sbarazzate dai mercenari del Papa e del Borbone abbisogneranno dell'ordinato marziale vostro insegnamento per presentarsi a maggiori conflitti.

«Io raccomando dunque, in nome della patria rinascente, alla gioventù che fregia le file del prode esercito di non abbandonane, ma di stringersi vieppiù ai loro valorosi ufficiali, e a quei Vittorio, la di cui bravura può essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condurvi a definitiva vittoria.

«Genova, maggio 1860.

«*G. Garibaldi*».

Quindi scriveva:

«Genova, 5 maggio.

«Mio caro Bertani,

«Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io lascio a voi i seguenti incarichi:

«Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa.

«Procurare di far capire agl'Italiani, che se saremo aiutati dovutamente sarà fatta l'Italia in poco tempo e con poche spese; ma che non avran fatto il dovere loro quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione; «Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati, deve armarne cinquecentomila, numero non certamente sproporzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini che non hanno indipendenza da conquistare. Con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri che se la mangiano a poco a poco col pretesto di liberarla.

«Che ovunque sono italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere gli animosi a provvederli del necessario per il viaggio.

«Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma dovunque sono nemici da combattere.

«Io non Consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei nostri fratelli, mi sono creduto obbligato di aiutarli.

«Il nostro grido di guerra sarà Italia e Vittorio Emanuele! e spero che anche questa volta la bandiera italiana non riceverà strazio.

«Con affetto vostro G. Garibaldi.

CAPITOLO IV.
Da Talamone a Marsala.

Cedo la penna al gran condottiero che così descrive il pericoloso viaggio.

«Nella mattina del 6 maggio Talamone fu salutato dai rappresentanti delle cento sorelle, e lo ricorderò quel giorno! Rappresentanti delle cento sorelle, sì! Ma non rappresentanti di quella

turpe genìa che provvede i consorti e cointeressati, ma rappresentanti della dignità italiana, insofferenti d'insulti stranieri, e di soprusi nostrani.

«Maestri gloriosi della dominazione ventura, libera dai preti e dai dominatori!

«Talamone, uno dei più bei porti della costa Tirrena, è situato tra il monte Argentario e l'Isola d'Elba, coronato di belle colline, coperte di macchie, cioè deserte.

«Talamone, nel tempo della visita dei Mille, aveva un povero forte, poveramente armato, comandato da un ufficiale e da pochi veterani.

«I Mille avrebbero trovato cosa facile impadronirsene, anche scalandolo. Ma non sembrò conveniente, perchè si sarebbe fatto del chiasso, e poi non s'era certi di trovare in quel sito quanto abbisognava, mentre nel vicino Santo Stefano, ove esisteva altro forte e un battaglione di Bersaglieri, v'erano più probabilità di trovarvi il necessario.

«Ostilmente dunque, no; conveniva adoperare un po' di tatto e all'amichevole. E qui valse un bonetto da generale che per fortuna il comandante della spedizione aveva aggiunto al suo bagaglio.

«Quel bonetto da generale agli occhi dell'ufficiale veterano, ebbe un effetto stupendo e metamorfizzò in

un momento il capo rivoluzionario in comandante legale.

«Si ottenne in Talamone quanto vi fu disponibile, e il generale Türr, inviato a Santo Stefano, potè procurarsi il resto del bisognevole.

«In quest'ultimo posto si fece anche provvista di carbon fossile.

«Il bonetto generalesco, a cui si dovette in parte la riuscita della nostra impresa, nei porti toscani, non garbò a uno dei capi del purismo che si trovava nella spedizione. Egli trovò infranti i principii e i Mille poco puri - e non mancò di manifestare il suo malcontento ai compagni.

«Ma lo ripeto: i Mille non erano gente da tornare indietro per fare delle dottrine quando si trattava di menar le mani contro gli oppressori dell'Italia.

«E, mortificato l'incorruttibile, puro, se ne tornò a casa solo a far la guerra con la penna.

«Da Talamone, comandati dal colonnello Zambianchi si staccarono una sessantina di giovani per

sollevare le popolazioni soggette al papato, e coll'oggetto di distrarre i nemici e cagionare una diversione.

«Tale diversione, benchè poco fortunata, non mancò di confondere i governi italiani sulle reali intenzioni dello sbarco dei Mille.

«Abbiamo munizioni, capsule ed alcuni vecchi cannoni senza fusto. Che monta? li faremo».

Vogate nobili piroscafi! Vogate, voi portate tal gente che fa l'orgoglio d'una nazione, oppressa, calunniata, ma con una storia accanto a cui si inchinano le storie dei più grandi popoli della terra.

Questa gioventù brillante è accompagnata dai palpiti e dalle benedizioni delle madri, delle spose, delle amanti, e da quanti cuori generosi sentono la dignità della patria e l'insofferenza di dominio straniero.

L'onde azzurre del Tirreno, increspate dal zeffiro, dondolavano dolcemente i piroscafi, che vogavano a tutta velocità verso il loro destino e pochi eran gli Argonauti afflitti dal mal di mare. Male che non ben si definisce, poichè fortissime nature vi sono soggette, mentre persone gracili non ne risentono i nauseanti effetti.

Come autorità incontestabile si dice, il grandissimo fra gli ammiragli moderni, Nelson, soffrisse di tale disagio.

Sulla tolda del *Piemonte* un alterco, non sanguinoso certamente, succedeva tra il pacato maggiore Bassini ed il focoso tenente Piccinini, il primo di Pavia, e figlio il secondo delle valli bergamasche, ambo valorosi. E ciò che prova non essere essi affetti dal mal di mare, si è che la disputa proveniva dalla distribuzione del rancio.

Era proprio curioso veder l'eccellente Bassini inarcar le ciglia con un'aria d'autorità che gli dava il grado, ma che non sentiva in fondo, essendo di natura amorevole ed affettuoso anche coi minimi subordinati.

Il Piccinini più nerboruto e ardente del suo superiore, aveva tutt'altro che intenzione di perdergli il rispetto, mai iniziata la controversia e credendo di aver ragione, ripugnava di cedere in presenza dei compagni affollati a contemplarli.

Più curioso ancora era osservare quella massa di giovani, fra cui molti studenti e professori appartenenti a più cospicue famiglie, osservarli, dico, colla scodella loro alla mano, divorando cogli occhi la caldaia ed aspettando impazienti e silenziosi che finisse la questione tra i due veterani ufficiali.

E devo confessare, a scapito della disciplina volontaria, che l'alterco non si disponeva a terminare molto presto, se non succedeva il fatto seguente che vi pose fine.

«Un uomo in mare! un uomo in mare!» si udì dalla prora del *Piemonte,* e si ripetè in un momento fino alla poppa.

E veramente un corpo umano vedevasi scorrere lungo il fianco sinistro del piroscafo, passar fuori dalle ruote e lasciato indietro in un momento. Si fermò la macchina, si sciò[1] *indietro* e cinque dei nostri marinai furono in un istante sull'ammainato palischermo di sinistra e salvarono il pericolante compagno.

Quand'io penso a quella classe privilegiata di uomini di mare, sì svelti, sì coraggiosi che si dondolano graziosamente su d'un pennone nelle tempeste e qualche volta al più alto dell'alberatura,

[1]Espressione usitatissima, che significa vogar indietro, e che rinchiude pleonasmo, poiché *sciare* significa retrocedere, senza bisogno *dell'indietro.*

mi torna il proposito dell'antica professione, e ricordo con compiacenza l'ammirazione e l'affetto che in tutta la vita ho nutrito per il buono ed ardito marinaro italiano.

Per la sventurata condizione del suo paese, il marinaro italiano è obbligato di cercare impiego sui legni stranieri d'ogni nazione. Dalla Francia alle Indie voi lo trovate dovunque, e dovunque stimato e portato in palma di mano (come diciamo noi marinai), perchè a nessuno la cede in abilità, laboriosità e coraggio.

Il Perù, il Chili, e tutta la costa americana del Pacifico, è zeppa dei nostri arditi navigatori.

Nel Rio della Plata, dal palischermo che si sbarca al piroscafo ed alla palandra che vi conducono nell'interno di quei fiumi immensi, sono quasi tutti italiani.

Ed il governo italiano sa esso di avere il fiore dei nostri marinari sparsi sulla superficie dei globo? Dico fiore, poichè sono veramente i migliori, coloro che insofferenti di miserie e di depredazioni si lanciano nelle avventure di vagante vita in lontane contrade.

Il governo sa d'aver molti marinari, e per le sue belle imprese li trova anche eccellenti.

Io sono comunque d'avviso, che sebbene non sianvi i migliori marini a bordo dei nostri bastimenti da guerra, la colpa delle nostre sconfitte sarà sempre unicamente per direzione pessima.

O Carambollo! perchè non ti ricorderò a' nostri concittadini.

Forse perchè semplice marinaro? E che importa! tu eri tanto buono, tanto agile, e coraggioso da servir di tipo al vero marinaro italiano.

Carambollo, compagno mio a bordo di una fregata francese destinata a Tunisi nel 1835, aveva fatto parte dei marinari della guardia, nella campagna del 1812 in Russia quando gli italiani erano legati al carro del primo Bonaparte.

E in tutte le sue parodie il terzo impero è pervenuto

Un uomo in mare! Si udì dalla prora del «Piemonte.»

anche oggi ad assoggettare questo infelice nostro popolo!

Non era più giovane Carambollo; quando si divertiva a volare da un albero della fregata all'altro, appena tenendosi colle mani e coi piedi, egli levava tutti in ammirazione.

Il salvato dalle onde manifestò alcuni segni di pazzia, e forse egli si gettò col proposito di raggiungere il Lombardo che veniva dietro il Piemonte; la freschezza del mare però tornandolo a più savi consigli, egli mostrossi espertissimo nuotatore, lottando per raggiungere il palischermo che vogava alla di lui direzione.

Il contrattempo delle munizioni, nella prima notte del nostro viaggio che ci obbligò di andare a Talamone e quello del pazzo che ci ritardò alquanto, influirono certamente al buon esito della spedizione.

E veramente avendo toccato nel porto suddetto fuori d'ogni previdenza ci sviammo dalla retta che va da Genova all'occidente della Sicilia.

Il beneficio del ritardo cagionato dal pazzo, lo vedemmo al nostro arrivo a Marsala.

La traversata si compie senza altri incidenti e l'alba dell'11 maggio ci trovò all'atterraggio del Marettimo.

In tutti i libri che si sono scritti fin qui si legge in tanti modi diversi narrato questo viaggio. Lo stesso

Garibaldi nei suoi Mille, forse taluni dicono per difetto di memoria, abbia confuso una cosa con l'altra e abbia commesse non poche inesattezze.

E Guerzoni! che asserisce questo, per essere più esatto si attiene a quanto scrive il maggiore Pecarini-Manzoni nella storia della quindicesima divisione Türr nella campagna del 1860.

Tra le altre inesattezze come si è osservato prima, Garibaldi dice di non essersi messo altro che il berretto da generale, mentre Guerzoni sostiene di averlo veduto con i suoi occhi tutto vestito in completa uniforme.

Dei cannoni senza fusto è vero che ce n'erano due da 6 ma d'altra parte c'è n'era uno da 4 e uno culubrino da 6, entrambi provvisti da fusti.

Garibaldi incaricando Türr di presentarsi al comandante Giorgini non della fortezza di S. Stefano ma di Orbetello, lo muniva di questo biglietto:

«Credete a tutto quanto vi dice il colonnello Türr, ed aiutateci con tutti i vostri mezzi per la spedizione che io intraprendo per la gloria del nostro re Vittorio Emanuele e per la grandezza d'Italia.»

Il maggiore Giorgini sulle prime restò quasi sgomentato ma persuaso poi da Türr che questa impresa fosse voluta dal re, oltrechè dall'interesse di tutta la nazione si diede per vinto e concesse tutto quello che gli si era domandato; centomila cartucce di polvere, tre pezzi da sei e milleduecento cariche, le quali – dice Guerzoni – unite ai vecchi schioppi e alla barocca culubrina di Talamone compirono l'armamento ben degno di quei mille pezzenti alla conquista d'un regno.

E questi grandi pezzenti si componevano di reclute e veterani avventurieri ed eroi. artisti e filosofi, settari e patriotti, da fariniani sfegatati, mazziniani arrabbiati; come dice Nino Bixio v'era «il siciliano in cerca della patria, il poeta d'un romanzo, l'innamorato dell'oblio, l'affamato d'un pane, l'infelice della morte: mille teste, mille cuori, mille vie diverse; ma la cui lega purificata dalla santità dell'insegna, animata dalla volontà unica di quel capitano formava una legione formidabile e quasi fatata.»

Imbarcata a Quarto tutta quella gente fino allora non aveva che un aspetto confuso e poco militare, bisognava quindi provvedere al suo ordinamento.

E infatti appena che i legionari furono scesi a terra furono passati per la prima volta in rassegna.

Risposero all'appello in millesessantadue nominando capo di stato maggiore Giuseppe Sirtori, del quartiere generale Stefano Türr, dell'intendenza Giovanni Acerbi, del corpo sanitario il dottor Ripari.

Un ordine del giorno dopo aver raccomandato l'abnegazione e la disciplina e proclamato che il grido di guerra sarebbe sempre lo stesso: Italia e Vittorio Emanuele dichiarava che il corpo di spedizione riprenderebbe il nome di Cacciatori delle Alpi.

I comandanti delle compagnie erano:

Nino Bixio prima, Orsini seconda, Stocco terza, La Masa quarta, Anfossi quinta, Carini sesta, Caroli settima, Mosto Carabinieri genovesi.

La spedizione nelle provincie romane, affidata al colonnello Zambianchi era stata preceduta, avanti la partenza da Talamone dallo stesso Zambianchi e de' suoi cinquanta o sessanta militi da questo manifesto:

«Romani!

«Domani voi udrete dai preti Lamoricière che alcuni Mussulmani hanno invaso il vostro terreno. Ebbene, questi Mussulmani sono gli stessi che si batterono per l'Italia, a Montevideo, a Roma, in Lombardia! quelli stessi che voi ricorderete ai vostri figli con orgoglio, quando giunga il giorno che la doppia tirannia delle straniero e del prete vi lasci la libertà del ricordo.

«Quelli stessi che piegarono un momento davanti ai soldati aggueriti e numerosi di Bonaparte ma piegarono con la fronte rivolta al nemico, ma col giuramento di tornare alla pugna, e con quella di non lasciare ai loro figli altro legato, altra eredità che quella dell'odio all'oppressore e ai vili.

«Sì, questi miei compagni combattevano fuori delle vostre mura, accanto a Manara, Melara, Masina, Daverio, Peralla, Panizzi, Ramorino, Mameli, Montaldi e tanti vostri prodi che dormono presso alle vostre catacombe, ai quali voi stessi deste sepoltura, perchè *feriti per davanti.*

«I vostri nemici sono astuti e potenti, ma noi marciamo sulla terra degli Scevola, degli Orazi e dei Ferrucci; la nostra causa è la causa di tutti gl'Italiani.

«Il nostro grido di guerra, è lo stesso che risuonò a Varese e a Como: Italia e Vittorio Emanuele! e voi sapete che con noi, caduto o vincente, sarà illeso l'onore italiano.

«*G. Garibaldi*.»

«Generale romano promosso da un Governo eletto dal suffragio universale.»

Il comandante della ispedizione nelle provincie romane, colonnello Zambianchi, aveva ricevuto in iscritto dal generale Garibaldi queste istruzioni.

1. Il comandante Zambianchi invaderà il territorio pontificio, colle forze ai suoi ordini, ostilizzando le truppe straniere, mercenarie di quel governo antinazionale con tutti i mezzi possibili.

2. Egli susciterà all'insurrezione tutte quelle schiave popolazioni contro l'immorale Governo, e procurerà ogni modo per attrarre con lui tutti i soldati italiani che si trovano al servizio del Papa.

3. Egli, campione della causa santa italiana, reprimerà qualunque atto di vandalismo col maggiore vigore, e procurerà di farsi amare dalle popolazioni.

4. Chiederà, come è giusto, dai Municipi, ogni cosa, che possa aver bisogno in nome della Patria, che compenserà alla fine della guerra ogni spesa sopportata da particolari e Comuni.

5. Egli propagherà l'insurrezione dovunque negli Stati del Papa ed in quelli del Re di Napoli evitando, per quanto è possibile di percorrere gli Stati italiani del Re Vittorio Emanuele, il nome del quale e d'Italia saranno il grido di guerra d'ogni italiano.

6. Eviterà più che sarà possibile d'accettare soldati dell'esercito nostro regolare, anzi raccomanderà a questi di non abbandonare le loro bandiere, e che non tarderà il loro turno in combattimenti maggiori.

7. Trovandosi con altri corpi italiani nostri, procurerà di accordarsi circa le operazioni. Se alla testa di quei corpi si trovassero i brigadieri Cosenz o Medici, egli si porrà immediatamente ai suoi ordini, e se vi

fosse guerra tra Vittorio Emanuele e i tiranni meridionali, allora si porrebbe agli ordini del comando superiore del Re, o chi per lui.

«(firmato) G. Garibaldi

«Generale del governo di Roma eletto dal suffragio universale e con poteri straordinari.»

Garibaldi infatti, non si sa con quale concetto, sperava che Cosenz e Medici fossero potuti entrare nelle provincie pontificie. Certo però che Medici conosceva questi intendimenti del generale dal momento che scriveva da Genova il 7 maggio questa lettera a Panizzi.

«Garibaldi con 1500 uomini circa corre il mare in due battelli a vapore da ieri mattina, alla volta di Sicilia.

«L'impresa è generosa: Dio la proteggerà, e la fortuna del fortunato condottiero.

«Io son rimasto per appoggiare l'ardita iniziativa con una seconda spedizione, o meglio con potente diversione altrove; ma i mezzi ci mancano. Bertani ha

fatto miracoli di attività che molto hanno prodotto e che la prima spedizione ha completamente esauriti.

«Caro Panizzi, non lasciarci soli, non lasciamo solo il nostro Garibaldi e suoi generosi compagni, aiutaci ad aiutarlo, tu puoi molto, procura di raccogliere tra i pochi amici almeno per la compera d'un battello a vapore e di mandarcelo subito subito, con bandiera ed equipaggio inglese: quanto più di marcia veloce, tanto meglio servirà allo scopo.

«Addio; lascio la penna a Bertani.

«Tuo affezionatissimo

«*Medici.*»

CAPITOLO V.
Una spedizione poco fortunata.

Zambianchi la sera del 7 maggio si pose in marcia verso Fontebranda.

La mattina del giorno seguente s'incontrò con Andrea Sgarallino che veniva a ingrossare le sue file, come gli era stato promesso con duecento bravi livornesi.

Con questa truppa traversò senza incontrare la più piccola opposizione gran parte della Maremma toscana, i cui Municipi lo sovvennero di tutto l'occorrente, quello di Scansano gli fornì perfino dei fucili.

Le autorità governative probabilmente intese, non si diedero nessuna premura di molestare nel suo viaggio la piccola colonna, in modo che a capo a dodici giorni essa raggiungeva il confine pontificio a Pitigliano, nel circondario di Orvieto.

Il giorno 21 Zambianchi si decise di sorpassare il confine. Giunto dopo poco cammino alle Grotte di San Lorenzo, tra Valentano e Acquapendente, cominciarono i guai.

Lascio a Guerzoni di spiegarne il perchè:

«Il colonnello, disposti a rovescio gli avamposti e trascurate le più elementari norme di cautela militare, aveva lasciato i volontari disperdenti tra le case e le cantine, dove col dolce vino d'Orvieto gli abitanti medesimi li attiravano; e abbandonatosi egli stesso a copiose libazioni, era caduto, briaco fradicio, in pesantissimo sonno.

«Dopo qualche ora entra infatti di sorpresa nel villaggio, al galoppo, uno squadrone di gendarmi del papa comandati da quel famoso colonnello Pimodan,

un cattolico fanatico di Francia, che poi promosso generale morì a Castelfidardo assalendo con uno slancio degno di miglior causa una posizione difesa dai nostri bravi bersaglieri.

«Anzi, a proposito di questo povero illuso, ricordo dopo la sua morte una epigrafe saporitissima che gli stamparono i liberali romani, e che attaccarono notte tempo su tutti i canti delle vie:

QUI GIACE PIMODAN
MORTO IN DIFESA
DEI DIRITTI STORTI
DELLA SANTA CHIESA.

«I Zambianchini sebbene sorpresi da questa orda di cavalieri della croce per *l'ingiù* non si perdettero d'animo. Alcuni loro riunitisi dentro una bottega da caffè incominciarono la difesa con un fuoco ben nutrito di moschetteria. Altri si aggrupparono come potettero in altri punti del borgo facendo anche essi fuoco disperatamente.

«S'improvvisò una bella barricata dinnanzi a quel caffè, che in quel momento rappresentava, per modo di dire, la cittadella.»

I valorosi gendarmi del papa visto e considerato che sebbene quei bravi giovinotti volontari non avessero avuto alla loro testa un uomo con la medesima, pur tuttavia ricordandosi sempre d'essere soldati della libertà menavano le mani santissimamente e storpiavano e accoppavano molti di loro sebbene a cavallo, dico, i valorosi gendarmi, dopo un paio d'ore di busse buscate, e dopo aver vista parecchi uomini e cavalli stirare le zampe distesi al suolo, credettero prudente di ritirarsi come Dio voleva, lasciando prigionieri, armi e qualche altra cosa nello mani dei Filibustieri.

Questa figura ridicola fatta dai gendarmi del Papa per l'Os*servatore Romano* e per il *Giornale di Roma,* e per tutti gli abatonzoli delle sagrestie, si convertì invece in gloriosa e portentosa vittoria, riportata dalla Santa Romana Chiesa sui nemici di Dio.

E questa sfacciatissima menzogna, purtroppo, fu avvalorata anche da qualche storico italiano, il quale non sapendo, si vede,dove informarsi dei fatti, si attenne al detto dei due giornali sanfedisti.

Lo Zini per esempio, secondo Guerzoni, con tutti i suoi gerundi, e le sue frasi da panegirico sarebbe appunto uno di quelli, e il cielo glielo perdoni nella sua grande misericordia!

Tornando ai volontari; essi sebbene vincitori, perchè come s'è detto erano rimasti padroni del villaggio delle Grotte di San Lorenzo, pure non si peritarono di proseguire innanzi.

Infatti con un capo come Zambianchi che aveva dato tante prove d'incapacità, e che tra le altre qualità negative a un partigiano, sembra, secondo il racconto di Guerzoni, che avesse anche quella di lasciarsi andare al punto di rimanere inebetito per le soverchie libazioni, cosa dovevano fare quei bravi giovinotti? Quello che fecero, cioè prendersi quasi prigioniero il loro comandante e ritornarsene in Toscana, dove il governo di Ricasoli li disarmò lasciandoli andare ciascuno pei fatti suoi.

Questa spedizione pertanto non ottenne quei risultati che Garibaldi se ne aspettava, e ciò principalmente, secondo Guerzoni, che ne faceva parte, per la

scelta poco felice del suo comandante, il quale non avrebbe mai potuto conquistare la benevolenza delle popolazioni, il rispetto dei suoi dipendenti e affrontare ostacoli relativamente immensi.

Alcuni vollero sostenere che la spedizione Zambianchi non emanasse da Garibaldi, ma questa loro asserzione viene smentita da questa lettera:

«Caprera, 25 maggio 1869.

«Fu per ordine mio che la spedizione Zambianchi in Talamone si staccò dal corpo principale dei Mille per ingannare i nemici sulla vera destinazione di detto corpo.

«Io sono certo che i componenti la spedizione Zambianchi, Guerzoni, Leardi, e tutti gli altri sarebbero stati degni, come sempre dei loro compagni, ove avessero avuto la fortuna di partecipare ai gloriosi combattimenti di Calatafimi e di Palermo.

L'onorificeuza della medaglia dei Mille accordata dal Municipio di Palermo senza mia richiesta e la pensione conceduta agli stessi individui fu decretata

dal Parlamento nazionale, Io quindi nulla chiedo pei miei fratelli d'armi di Talamone. Ma sarò contento se essi vengono soddisfatti nel loro desiderio.

«*G. Garibaldi.*»

Comunque, quella piccola divisione, portò sempre i suoi buoni frutti, perchè se non altro tenne i due governi, di Roma e di Napoli, sempre in dubbio sul vero obbiettivo della grande spedizione e il Parlamento fece benissimo a ricompensare chi con poca fortuna s'era esposto a ignoti pericoli, quanto gli altri valorosi che riuscirono a conquistare l'intera isola di Sicilia.

CAPITOLO VI.
Viaggiando per l'isola.

La mattina dell'otto dunque i due vapori da quello di Talamone erano passati al porto di Santo Stefano; e dopo avervi caricate molte munizioni da becca e da

guerra, dopo il mezzogiorno salpavano in direzione della Sicilia.

Il loro cammino proseguì placido e tranquillo per due giorni e due notti senza incontrare il più piccolo ostacolo.

D'altronde in quelle acque, chi veramente avrebbe potuto dar loro qualche molestia sarebbe stata la squadra sarda, e questa pensava a ben altro come lo prova quanto ne scriveva quel comandante, G. Di Persano nel suo diario privato:

«9 maggio. – In seguito a richiesta di questo signor governatore (di Cagliari) volgo per la Maddalena unitamente al *Carlo Alberto* e lascio il *Vittorio Emanuele* a disposizione di quella autorità.

«Devo arrestare i volontari, partiti da Genova per la Sicilia su due piroscafi della società Rubattino sotto il comando del generale Garibaldi ove tocchino a qualche porto della Sardegna e più particolarmente a quelli della Maddalena e del Golfo di Cagliari; ma *devo lasciarli procedere nel loro cammino incontrandoli per mare.*

«Nella via percorsa, mi fermo a Tortolì tanto quanto basta ad impostarvi una lettera riservata a S. E. il conte Cavour, dettatami dall'ambiguità nell'ordine avuto. Gli dico: che la spedizione che ho il mandato di arrestare, non avendo potuto effettuarsi a insaputa del governo, ne argomentava che non avesse a toccare nè alla Maddalena, nè a Cagliari, dove mi si ingiungeva di fermarla: ma siccome potrebbe pure esservi sforzata da eventualità di mare, io chiedeva di telegrafarmi a *Cagliari* quando realmente si volesse l'arresto, e *Malta,* nel caso contrario; proferendomi, in qualsiasi evento, di salvare sempre con la mia persona il governo del Re, col lasciargli facoltà di appormi ogni operato della Divisione che comando, sebbene ordinatami, ed anco di castigarmi, ove occorrano maggiori prove...»

Per avere un'idea di quale finezza fosse capace il conte di Cavour riproduco una sua lettera scritta all'ammiraglio Persano appunto con la buona intenzione di fargli credere che l'ordine di arrestare i

Mille, era stato dato con la più gran convinzione di farlo seguire.

14 maggio 1860.

«Signor Ammiraglio.

«Ho trasmesso al governatore di Cagliari l'ordine di far arrestare la spedizione del generale Garibaldi, quando mi venne assicurato che egli intendeva sbarcare sulla sponda romana.

«Ora che il generale è in Sicilia, e che i legni sul quale era imbarcato sono distrutti, non è più il caso di ritornare sulle passate istruzioni, ma bensì di provvedere alle esigenze delle eventualità che possono essere la conseguenza del tentativo dell'audace generale.

«Ella dovrà quindi riunire nel golfo di Cagliari l'intera squadra sotto i suoi ordini, meno l'*Authion* che continuerà a fare corse da Palermo in Sardegna per ragguagliarmi di quanto accade in Sicilia.

«Ella eserciterà, giusta le sue primitive istruzioni, la squadra nelle evoluzioni marittime e nel servizio

delle artiglierie, ma vedrà modo di rimanere a tale distanza che un telegramma possa esserle recato in poche ore.

«Non credo che il governo di Napoli sia per adottare partiti estremi rispetto a noi in seguito all'impresa di Garibaldi; tuttavia convien esser pronti ad ogni eventualità, epperciò la invito a trasmettermi in via confidenziale e riservata il suo parere intorno il da farsi in caso d'una dichiarazione di guerra del re di Napoli.

«Faccio assegno sulla sua prudenza, come son certo che l'audacia non le tornerebbe meno, giunto il tempo dell'azione.

«C. Cavour».

Sulla prora del vapore, il *Piemonte,* era stata messa in batteria la celebre colubrina, e sul carretto il pezzo da quattro.

Orsini nominato comandante dell'artiglieria aveva subito organizzato un piccolo laboratorio pirotecnico.

La rotta, come s'è detto, proseguiva sempre senza contrasti, quando a un tratto, s'udì un grido: un uomo a mare.

Tutti si affrettarono all'opera di salvataggio.

Fu fatta fermare la macchina, e fu gettata in acqua una imbarcazione.

Il naufrago, che non si sa se fosse anche un suicida, non fu potuto ripescare, malgrado tutti gli sforzi possibili e il gran tempo messovi.

Questo episodio, come l'altro d'aver perduto di vista una paranzella, che da Quarto avrebbe dovuto seguire i due vapori trasportando una gran quantità di armi e di munizioni, e che per la sua scomparsa obbligò la spedizione di provvedersi dell'occorrente a Santo Stefano e a Talamone, cagionando un sensibile ritardo nel viaggio, invece d'un male produsse un grandissimo bene: perocchè i borbonici incerti sulla vera direzione dei due vapori, con la loro squadra si allontanarono da Marsala dirigendosi invece per Capo San Marco, in quel momento appunto che i Mille erano a vista di Marettimo.

Un incidente ben grave, lungo la navigazione, dal 10 all'11, sebbene Garibaldi nei suoi Mille non lo ricordi affatto, pure avrebbe potuto produrre un terribile disastro.

Il *Lombardo* procedendo un po' lentamente, forse in causa della macchina non buona, filava quasi due nodi meno del *Piemonte:* e verso sera era rimasto tanto indietro che non si vedeva più.

Garibaldi considerando che specialmente nella oscurità era necessario camminare di conserva, decise di mantenersi, e aspettare il *Lombardo*.

Però trovandosi già nelle acque di Marettimo, e forse non lontano dai legni della crociera, il generale per non essere scoperto aveva fatto spegnere tutti i fanali di bordo.

Il *Lombardo* intanto proseguito il suo cammino, e raggiunto anch'esso le acque di Marettimo tutto a un tratto si vide innanzi a una massa immobile, oscura che si poteva supporre anche una fregata napoletana.

Bixio che comandava il vapore e che non aveva mai abbandonato il ponte di comando, mano mano che avanza si convince sempre più che quella massa nera non può essere che una nave nemica che gli tende un agguato, e con quella risolutezza che gli è propria, rammentando anche che Garibaldi lasciando Quarto gli aveva detto in un orecchio – Bixio, se mai... all'arembaggio, – si avvicina in fretta al portavoce di macchina, e grida con quanta voce può avere – a tutto vapore! – e poi al pilota: – Prora sul bastimento!

I volontari destati da questo grido terribile corrono ad armarsi e quasi per istinto si schierano tutti dietro le murate, e gridando all'arembaggio! sono pronti a combattere.

Il *Lombardo,* a tutta forza, s'avvia per investire la pretesa nave nemica, quando a un tratto nel silenzio della notte, s'ode risuonare una voce conosciuta, quella di Garibaldi che grida: – Oh capitano Bixioo! – A quel grido Bixio che è già sul carabottino di prua per essere il primo all'assalto, inorridisce all'idea d'un disastro inevitabile, grida disperatamente al timoniere – riva a destra e superato il pericolo si affretta di soggiungere:

– Generale! – E l'altro gli risponde:

– Ma che diavolo fate, volevate colarci a fondo?

E Bixio:

– Generale, non vedevo più i segnali.

– Eh! non vedete che siamo in mezzo alla crociera nemica? Faremo rotta per Marsala.

– Va bene, generale.

CAPITOLO VII.
Marsala.

Fino dalla sera del 10 maggio s'era discusso a bordo del Piemonte quale poteva essere il miglior punto di sbarco.

Garibaldi era indeciso se scegliere Porto Palo o Sciacca, ma considerata meglio la posizione della costa e calcolando anche quali potessero essere le evoluzioni della squadra nemica, tanto più che un bravo pescatore incontrato nelle vicinanze di Marettimo, lo consigliava a far questo, decise di approdare a Porto Palo.

Ma si riflette ancora: – Porto Palo però non ha un pescaggio sufficiente pei nostri legni. Piuttosto, perchè non diamo fondo a Marsala, che oltre la bontà dell'ancoraggio, e alla certezza di trovare moltissimi battelli da sbarco, offre pure il vantaggio che navigando tra Marettino e Favignana c'è modo d'accostarsi più al coperto e approdare con molto meno pericolo che in qualunque altro luogo?

S'era discusso a bordo del «Piemonte» quale poteva essere miglior punto di sbarco.

Questo consiglio prevalse su tutti gli altri, tanto più che il generale nella stessa sera aveva tenuto dietro alle mosse dei borbonici e s'era accorto che essi s'erano diretti placidamente verso scirocco e levante. Quindi, anche scoperto mentre usciva dall'arcipelago delle Egadi, egli si sarebbe sempre trovato più vicino a Marsala e in condizione pertanto di guadagnarla senza aver tempo i nemici di attraversargliene la via.

Risoluto sul punto di direzione, il Piemonte e il Lombardo, rasentando fra Marettimo e Favignana, girano il Capo della Provvidenza, ed ecco pararglisi innanzi tutta la costa sicula, dalla cima dell'Erice alla punta del Lilibeo, con entro una cerchia di mura merlate le allegre case di Marsala.

Scoperta Marsala, si videro subito dinanzi ad essa ancorate due navi da guerra.

– Quale sarà la loro bandiera? Quali intenzioni avranno?

Il dubbio d'essere caduti in un agguato, impensierisce tutti. Lo stesso Garibaldi per un istante si fa taciturno.

Ma niente paura. Il capitano Castiglia vedendo venirsi incontro uno schooner inglese gli domanda nella sua lingua a che bandiera appartengono quelle due navi, e gli vien subito risposto:

– They are two vassel of the britisch squadron. (Sono due legni della squadra inglese).

Questa parole rianimano tutti: – Forza alla macchina! – si grida, e i due vapori tagliano rapidamente le onde, lasciando dietro di loro una gran striscia sfumante.

Però le sentinelle a riva, da lì a poco, segnalano due incrociatori borbonici, che avvisati dai telegrafi ottici corrono a tutto vapore sui due legni ribelli.

Ma è tardi! Il Piemonte ha già oltrepassata la punta del Molo, e il Lombardo a rischio d'investire negli scogli della costa, fa sforzi supremi e raggiunge il compagno.

Al tocco dell'undici maggio 1860, i Mille valorosi danno fondo a Marsala.

Non c'è tempo da perdere. Vengono requisite molte barche un po' con le buone, un po' con le cattive. Queste barche si affollano fianchi dei due vapori, e vi si gettano a precipizio, uomini e provvigioni.

Prima che i tre incrociatori napoletani siano entrati in porto e i loro cannoni siano a tiro sui volontari, essi sono già sbarcati in terra.

Lo Stromboli però per la prima sopraggiunta avendo lasciato Partenosse che aveva al suo rimorchio, senza incontrare nessun impedimento da parte delle navi inglesi rimaste semplici spettatrici, pose di traverso alla bocca del porto e incominciò subito a scaricare le sue bordate senza mira e senza punteria su tutto ciò che le si parava davanti.

A provare assolutamente quanto falsa fosse la voce corsa, che cioè le navi inglesi avessero impedito a quella napolitana di far fuoco sui vapori sardi e sugli uomini sbarcati a terra, basta questa dichiarazione fatta dal ministro degli affari esteri inglese il 21 magio 1860 alla camera dei Comuni.

I mille valorosi danno fondo a Marsala.

«(Lord John Russel). Il mio onorevole amico mi fece una domanda relativa allo sbarco di Garibaldi, e a due vascelli inglesi, che, secondo alcuni telegrammi, dicono che avrebbero protetto lo sbarco di quegli uomini. Ebbene, io ricevetti oggi dall'ammiraglio il dispaccio telegrafico dell'ufficiale comandante uno di questi vascelli, l'Intrepid. Gli onorevoli signori devono sapere che in Marsala vi sono molte case inglesi, e che da tempo, quando si attendeva un'insurrezione nella Sicilia, e specialmente poi quando corse voce che Garibaldi vi sarebbe andato, erano sporte domande al Ministero degli esteri ed all'ammiraglio Faushawe, che comanda sul Mediterraneo, di mandare vascelli per proteggere le proprietà inglesi nei luoghi dove si trovassero sudditi britannici. Quindi è che l'ammiraglio Faushawe mandò l'Intrepid e l'Argus a Marsala. L'Intrepid vi giunse, io credo, agli 11; ma non ebbe tempo a fermarvisi molto prima che giungessero due vapori mercantili colle forze di Garibaldi, che cominciarono tosto a scendere a terra. Mentre ciò succedeva, due bastimenti da guerra napolitani un vapore ed una fregata, s'avvicinarono a Marsala. Ma questo ufficiale dice che, sebbene questi bastimenti potessero far fuoco sui vascelli e sugli uomini durante lo sbarco, nol fecero.

«Non dice, nulla sapendo della storia, che poi fu messa in giro, che i bastimenti inglesi impedissero i napolitani di fare fuoco; ma dice che, sebbene questi avessero l'opportunità di far fuoco sui vascelli e sugli uomini, nol fecero.

«Dice inoltre che, dopo che gli uomini furono sbarcati, e che i vapori mercantili ebbero sbarcate tutte le truppe di Garibaldi, l'ufficiale comandante il vapore napolitano venne da lui a richiederlo di mandare un battello inglese a prendere possesso di quei vascelli. L'ufficiale inglese, il capitano Marryat, ben con ragione vi si rifiutò. (Hear, hear). Egli non aveva istruzioni che lo autorizzassero a prendere quei vascelli, ed a partecipare in quella faccenda. Le sue istruzioni erano, come sempre è stata la condotta del governo inglese, di osservare una perfetta neutralità nel conflitto ora insorto. (Hear, hear). Perciò, sebbene questo ufficiale non dia formale diniego (per nulla conoscendone l'esistenza) all'allegazione che i suoi bastimenti all'àncora impedissero il fuoco dei vascelli napolitani, possiamo inferire dalla sua relazione che tale non fu il caso. Sembra che il capitano napolitano lo richiedesse di richiamare da Marsala qualunque dei suoi ufficiali fosse a terra, e che egli immediatamente innalzasse un segnale per tal fine, e che quando i suoi ufficiali furono a bordo, sia stato

aperto il fuoco contro Marsala dei bastimenti napolitani.

«Ciò potrebbesi ravvisare come un atto di cortesia internazionale per parte del capitano napolitano ma punto non implica che i bastimenti inglesi si opponessero al fuoco. Non risulta che l'ufficiale inglese eccedesse in modo alcuno il suo dovere. Egli si ritrova colà nello scopo di proteggere gl'interessi britannici e nulla fece di più.»

Ma tornando al cannoneggiamento della Stromboli, essò non fece danno a nessuno.

I tiri o troppo alti o troppo bassi non riuscirono a colpire un solo dei garibaldini, i quali ridendo come pazzi e burlandosi della imperizia degli artiglieri di quella nave, ebbero tutto l'agio di entrare in città, e prendervi posizione.

Toccato il suolo siciliano, Garibaldi pubblicava subito questo proclama:

«Siciliani!

«Io vi ho guidato una schiera di prodi accorsi all'eroico grido della Sicilia – resto delle battaglie lombarde. – Noi siamo con voi – e noi non chiediamo altro che la liberazione della vostra terra. – Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. – All'armi dunque: chi non impugna un'arma è un codardo o un traditore della patria.

«Non vale il pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un'arma qualunque ci basta, impugnata dalla destra d'un valoroso.

«I Municipi provvederanno ai bimbi, alle donne ed ai vecchi derelitti. All'armi tutti! La Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori colla potente volontà d'un popolo unito.

«G. GARIBALDI».

Il caldo appello diffuso in un momento, col mezzo di amici fidati, per tutta l'isola, non mancò di produrre l'effetto che se ne aspettava.

Ma Marsala, per quanto stata utile allo sbarco, altrettanto era pericolosa per mantenervisi.

Per la sua posizione tutt'altro che strategica, lontana com'era da tutte le altre città dell'isola, quindi nell'impossibilità di essere soccorsa dai patriotti, poteva essere da un momento all'altro bloccata per terra e per mare, e Garibaldi giudicava non solo inutile, ma pericolosissimo, fari sorprendere dentro una piazza malamente fortificata, con la sola speranza di sostenere un assedio disperato.

Bisognava dunque andare avanti, e farlo con mosse sollecite per confondere il nemico, e per guadagnare al più presto Palermo, dove la rivoluzione avrebbe prestati grandi aiuti alla spedizione.

La strada che da Marsala per Salemi, Alcamo e Partinico va a Monreale era da preferirsi, perchè essendo costeggiata da due altre strade che con linee ricurve raggiungevano la medesima direzione, i Mille avrebbero avuto modo di eseguire quelle diversioni o quei volteggiamenti dei quali il loro duce era tanto capace per stornare l'attenzione del nemico e spesso metterlo in condizione di essere preso alla sprovvista e battuto.

La mattina del 12 dunque i Mille si posero in marcia.

Per sentire come la pensasse in questo momento in Italia il partito moderato, detto la *Società Nazionale Italiana,* basta leggere fra gli scritti politici di La Farina:

«IL GOVERNO E NOI»

«Noi siamo devotissimi alla Casa di Savoia e al leale ed eroico nostro principe; noi siamo partigiani della politica che ha liberato la Lombardia; e preparata e felicemente compiuta l'annessione dell'Emilia e della Toscana; noi siamo ammiratori dell'illustre uomo di Stato, che presiede i Consigli della Corona; ma noi siamo nel medesimo tempo decisi a serbare l'assoluta indipendenza dei nostri pensieri e delle nostre azioni, nei limiti dello Statuto e delle leggi.

«In presenza dei gravissimi avvenimenti che si compiono in Sicilia e per la Sicilia noi comprendiamo i risguardi che impongono al governo la sua posizione e le sue relazioni diplomatiche, e non siamo così stolti da volere ch'egli faccia ciò che far

non potrebbe, senza compromettere se stesso e la sua causa nazionale; ma noi abbiamo diritto e dovere di pretendere dal governo, che non metta ostacolo all'azione di privati cittadini nella pienezza delle libertà costituzionali.

«Noi chiediamo dal governo nè un fucile nè una cartuccia, nè una capsula; ma la stampa è libera, e come ne usa il partito retrivo per predicare la guerra civile ed invocare la dominazione delle straniero, ne usiamo noi per inculcare la solidarietà fra tutti i membri della nazione e propugnare la causa della libertà e della indipendenza; l'associazione è libera, e come si associano i partigiani del dispotismo per fornire armi e denari ai nemici della patria, ci associamo noi per coadiuvare in tutti i modi possibili quelli che combattono e muoiono gridando: «Italia e Vittorio Emanuele!»

«Il governo napolitano e l'austriaco mandano fucili e soldati ad Ancona: la diplomazia, che non ha trovato modo d'impedire questo intervento sfacciato, come potrà dolersi che armi, munizioni e volontari si

mandino in Sicilia, non dai governo piemontese, ma dai privati cittadini?

«L'ordine del giorno del generale Lamoricière è una dichiarazione di guerra: il concentramento delle truppe napolitane sui confini degli Abbruzzi è una minaccia.

«Che il Re voglia mostrare chiaramente agli occhi d'Europa da qual parte sia la provocazione, noi l'intendiamo, e alla sua prudenza facciamo plauso; ma se la nazione non si commovesse, noi diremmo che ella è morta; se il governo mettesse ostacolo al suo slancio patriottico, noi diremmo che il governo, per troppa prudenza, commette la più grande delle imprudenze.

«Si distingua bene l'azione del governo da quella dei cittadini: il governo ha dovere di far osservare le leggi, ma egli non può e non deve far la sentinella ai suoi implacabili nemici a coloro che cospirano contro di lui, e che lo combattono con le armi più sleali e più inique. Questa generosità sarebbe più che una follia, un delitto.

«Le leggi internazionali vanno interpretate secondo le relazioni che passano tra governo e governo. Tra lo stato di pace cordiale e quello di guerra aperta v'è una gradazione di stati intermedi, secondo i quali si vanno restringendo i riguardi che un governo deve a un altro; e se le relazioni che passano tra noi e Napoli siano più prossime allo stato di pace cordiale che di guerra aperta, ne giudichi la coscienza pubblica. E d'altronde che chiediamo noi dal governo? Che ci lasci in pro' dei nostri fratelli quella libertà che i retrivi di tutta Europa usano in pro' dei nostri nemici. Al *denaro* di San Pietro, noi opponiamo il denaro d'Italia; e se i nostri nemici ci provocano gridando Lamoricière, lasciate che la nazione risponda gridando Garibaldi.»

E poi si soggiunge:

«DENARO DELL'ITALIA»

«La sollevazione Siciliana ha confermato in modo evidentissimo, come il concetto e la coscienza

dell'unità nazionale sia concetto e coscienza di tutta la nazione.

«Mentre in Firenze si festeggia ai grido di Viva Italia e Vittorio Emanuele, a Palermo si muore al medesimo grido: e quella bandiera, che sventola incoronata di fiori sulle torri della Toscana e della Emilia, sventola tinta di sangue sugli alpestri monti della Sicilia.

«All'annuncio della sollevazione Siciliana tutta Italia si e commossa: sottoscrizioni si aprono in Genova, in Torino, in Milano, in Firenze, in Livorno, in Bologna, in Ravenna, ed in molte altre città; l'emigrazione Siciliana e Napoletana, atta alle armi si affolla nei porti di mare in cerca d'imbarco; numero considerevole di ufficiali offrono le loro dimissioni per accorrere a ordinare le forze insurrezionali; migliaia di volontari liguri, piemontesi, lombardi, parmensi, modenesi, romagnoli e toscani, nonchè veneti, umbri e marchegiani, chiedono a noi mezzi e .possibilità di trasferirsi in Sicilia.

«Sventuratamente questo grande slancio di patriottismo e di amore fraterno è rimasto lungamente sterile, per la incertezza delle notizie, la distanza dei luoghi, gl'indugi degli apparecchi.

«Finora era necessità, ora l'indugio sarebbe un vero abbandono, un fratricidio.

«La parte retriva di tutto il mondo cattolico manda danari, uomini ed armi a Roma; e quei denari e quegli uomini e quelle armi servono a tenere nella più atroce delle schiavitù i nostri fratelli e a minacciar noi e le nostre libertà.

«Contrapponiamo al denaro di San Pietro, che è il denaro della tirannide, il denaro d'Italia, che sarà il denaro dell'indipendenza, della unificazione e della libertà; e mentre gli stranieri aiutano i nostri nemici apertamente, sfacciatamente, mettiamoci in grado noi di aiutare i nostri fratelli che col sangue attestano l'unità morale e politica della nazione.

«A questo fine noi apriamo una sottoscrizione nazionale e siamo convinti che le generose oblazioni della sola Italia in prò di una causa, che è quella della civiltà, sorpasseranno quelle dei retrivi di tutte le nazioni in prò del dispotismo e delle barbarie.»

I Mille procedevano adunque allegri e contenti per la loro strada, senza neppure pensare alle fatiche e ai pericoli che li avrebbero aspettati.

Intanto quello che anche urgeva era che insorgessero le provincie, e perciò Garibaldi incaricava La Masa di mettersi in corrispondenza coi caporioni della rivoluzione onde si ponessero subito all'opera.

La Masa però aveva preveduto quest'ordine del generale, ed aveva di già spedito moltissime lettere quasi tutte nel senso di queste due:

«Concentrate i vostri armati in Salemi, dove saprete in qual punto potrete unirvi con la nostra spedizione, diretta dall'illustre generale Garibaldi, che il Consiglio comunale di Marsala ha proclamato Dittatore dell'Isola. Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!»

Quest'altra lettera era diretta ai capi rivoluzionari della città e provincia di Palermo:

«Voi che in Italia siete stati i primi ad insorgere, sarete celeri a riunirvi con le nostre forze per combattere le orde borboniche. Avvisateci in qual punto vi concentrerete allo scopo di combinare d'accordo le operazioni contro le regie truppe. Il prode generale

Garibaldi è con noi; il più famoso generale che ha l'Italia.»

Ma vediamo cosa si diceva a Napoli di ciò che accadeva in Sicilia.

Nel giornale ufficiale del 13 maggio si leggeva il seguente rapporto:

«L'altro ieri undici del mese, all'una e mezzo, due vapori di commercio genovese, nominati il *Piemonte* ed il *Lombardo* approdarono a Marsala e là cominciarono a sbarcare una truppa di qualche *centinaio di filibustieri*.

«I due piroscafi reali, *Capri* e *Stromboli* in crociera su quelle coste, non tardarono ad aprire il lor fuoco su quei due legni, che commettevano l'atto più manifesto di pirateria, e dal fuoco dei due menzionati piroscafi risultò la morte di un gran numero di filibustieri, la calata a fondo del *Lombardo,* che era il più grande de due vapori genovesi e la cattura dell'altro vapore il *Piemonte.*

«Le truppe reali accantonate in quella provincia sono già in movimento per circondare quella gente e farla prigioniera.

«Le notizie telegrafiche di oggi non ci recano niente di nuovo di Palermo, e delle altre provincie di Sicilia». Ecco la notizia ufficiale; e così con confessione dello stesso governo, lo sbarco è stato fatto: la perdita dei due vapori, era una cosa che si doveva attendere, il difficile era di pigliar le coste sopra legni segnalati dovunque, ed attraverso la marina reale, che rinforzata dalla mercantile armata sul piè di guerra (il *Capri* fra gli altri è un vapore di una compagnia privata), incrociava intorno intorno l'isola, e la stringeva da vicino.

Finora il successo è pei filibustieri, come piacevolmente li chiama il giornale ufficiale.

Ecco ora i dettagli, la cui esattezza vi garantisco, sullo sbarca dei volontari italiani. Mascherati dall'isola di Favignano, i vapori non sono stati in vista che presso Marsala.

Il *Capri* e lo *Stromboli* sono corsi, ma i volontari erano molto innanzi, e sono entrati in porto prima d'essere- attaccati.

Ivi i due vapori inglesi da guerra e *l'Argo,* e *l'Impetuoso* han coperto lo sbarco dei patriotti: i napoletani han pregato per lasciar passare le palle ma gl'inglesi risposero non poterlo senza ripigliare a bordo gli ufficiali ch'erano scesi a terra: in effetto li mandarono tosto a cercare.

Ma gli ufficiali non si dettero fretta; stando sulla ghiaja a guardar lo spettacolo, e lo sbarco potè operarsi nel più gran ordine, e senza il minimo pericolo.

A tal fatto le grida del governo; gl'inglesi proteggono dunque la pirateria ma testimoni assicurano che se la marina reale avesse voluto realmente battersi, sarebbe giunta a tempo per impedire tutto.

Il *Lombardo,* che i patriotti avevano lasciato arenare sulla riva per facilitare le loro operazioni, è stato valorosamente cannoneggiato quando tutti erano a terra.

Il *Piemonte* abbandonato da volontari, e catturato dalla marina regia è stato portato a Napoli, ove fu la gioia e l'orgoglio de' trionfatori.

Le lettere degli undici di Palermo, annunziano una estrema agitazione, e nella dimostrazione del nove, erano più di quindicimila persone.

Vicino alla posta un birro corre su di un uomo con la pistola in mano, imponendogli gridare viva il Re! l'uomo gridò: Vittorio Emanuele! Lo sbirro tirò e quegli fu morto. D'allora la dimostrazione è permanente; s'acclama dovunque, anche, nelle chiese, il Re del Piemonte, e si aspetta Garibaldi.

In Napoli Carafa indirizza alla diplomazia una formidabile nota con una Memoria, aggiunta alla protesta: ed Un rapporto sull'imbarco, redatto dal Console napoletano a Genova.

Non ve la mando, essendo sospetta l'esattezza: ma eccovi la nota di Carafa.

«Napoli, 12 maggio 1861.

«Un fatto della più selvaggia pirateria è stato commesso da un'orda di briganti pubblicamente avallati, organizzati in uno stato non nemico, sotto gli occhi del governo di questo stato, e malgrado la promessa ricevuta da sua parte di volerlo impedire.

«Il governo del re, prevenuto dei preparativi che si facevano con la più sfrenata imprudenza a Genova, a Torino, a Milano, a Livorno e a Siena, d'una spedizione ordinata contro gli stati regali, non tardò di richiamare su questo attentato al dritto delle genti, e agli obblighi internazionali l'attenzione del governo piemontese, le cui risposte prima, evasive, poi promesse d'impedire

la spedizione, avevano dovuto autorizzare il governo reale a non dubitare della sincerità delle assicurazioni e asserzioni che venivano a fissare la natura dei rapporti di buon'armonia, e di non ingerenza reciproca, che non abbiamo mai cessato di avere l'intenzione di conservare.

«Il governo del re non ha men continuato a sorvegliare le macchinazioni di faziosi che si riunivano a Genova e a Livorno per uno scopo ben conosciuto, e n'è seguito il fatto, la cui storia è riassunta nella memoria qui annessa.

«Si lusingava dunque di veder impedita la partenza di questi pirati.

«Intanto dopo il loro imbarco a Genova e a Livorno sopra tre bastimenti mercantili, di cui due piemontesi e uno inglese, i primi partiti da Livorno, si son diretti verso il porto di Marsala, ove giunti ieri senz'alcuna bandiera, si misero a sbarcare le bande avute a bordo, quando i due legni reali della vicina crociera aprirono contro gli aggressori il fuoco della loro artiglieria.

«Il quale intanto dovette essere sospeso per dare il tempo a due vapori inglesi colà giunti poche ore prima, di pigliare a bordo i loro ufficiali che erano a terra.

«Dopo averli imbarcati questi vapori ripresero il largo, e solo allora il fuoco potè ricominciare contro questi pirati, senza però poter impedire il loro sbarco a Marsala, città della provincia di Trapani.

«Con questa semplice indicazione dello scandaloso attentato, di cui la brevità del tempo non permette prevedere i risultati nella parte insulare degli stati reali, ove l'insurrezione appena era stata repressa, il sottoscritto, incaricato del portafogli del ministro degli affari esteri, ha l'onore di far conoscere a... la storia degli avvenimenti; perchè voglia informare il governo, e quali che possano essere le conseguenze di un attentato commesso contro ogni specie di diritto, violando le leggi internazionali e pel quale l'Italia può trovarsi gettata nella più sanguinosa anarchia, compromettendo così l'Europa intera, la responsabilità non ne deve ricadere che sugli autori, fautori e compici della barbara invasione commessa.

«Il sottoscritto ha l'onore, ecc.

«firmato: *Carafa*.»

Sotto il sole cocente della Sicilia i Mille già avevano percorso più di tredici miglia di strada, quando gli fu ordinato di bivaccarsi.

Quel luogo si chiamava Rampagallo, ed era proprietà del barone Mistretta di Salemi, il quale avendo ricevuto una lettera di La Masa, pensando che la colonna sarebbe passata dalla sua fattoria, e molto probabilmente vi si sarebbe fermata, vi aveva spedito un di lui nipote con ordine di porre a disposizione del generale Garibaldi tutto che potesse occorrere a lui e ai suoi militi.

Il nipote di Mistretta compì la sua missione a meraviglia.

Mentre offriva ogni sorta di ben Dio a quei bravi, andava loro ripetendo:

– E' troppo poca cosa dare da mangiare a gente che viene a dare il suo sangue per la nostra patria.

Garibaldi restò commosso a questi atti tanto squisiti, ed ebbe a ripetere con vera compiacenza:

– Aveva ragione La Masa quando mi diceva: Assicuratevi, generale; i siciliani sono per natura molto grati a chi loro fa del bene.

La Masa, lasciata la truppa al bivacco, sempre d'intesa del generale, e insieme al suo vecchio camerata Taddei si recò a Salemi affine di disporre la popolazione di tutto quel distretto a tenersi pronta per insorgere, preparando nello stesso tempo più armi e più munizioni che avessero potuto.

Alle dieci di sera tutte le autorità di Salemi si riunirono in consiglio, e decisero di costituirsi in governo provvisorio

Dopo mezz'ora la rivoluzione era bella e fatta. I cittadini venivano destati dalle grida entusiastiche di Viva la libertà! Viva Garibaldi! Le vie in un attimo venivano tutte illuminate, e in moltissime finestre sventolava, quasi per un prodigio, la bandiera nazionale italiana.

Mentre i Mille si ristoravano a bivacco di Rampagallo, le sentinelle avanzate diedero l'allarme.

Fu infatti segnalato un grosso distaccamento che si avvicinava alla cascina. Erano i fratelli Santanna e il barone Mucarta che, alla testa di una cinquantina di picciotti, venivano a offrire la loro vita per la libertà.

Garibaldi, lietissimo di vederli, li accolse dirigendo loro queste parole:

– Bravi siciliani. Siete degni del nome che avete. Dai valorosi figli del Vespro non mi sarei aspettato diversamente. Sarò orgoglioso di avervi nelle mie file, e son certo di poter fare sempre assegnamento sul vostro valore.

Le poche ore di riposo passate a Rampagallo furono spese per organizzare una nuova compagnia chiamata dei *Marinari cannonieri.*

Intanto si sapeva che Rosolino Pilo e Carrao andavano sempre aggirandosi pei monti di Palermo, ma s'ignorava con quali risultati. Come pure non si conosceva cosa fossero riusciti a fare La Porta, Marinuzzi, i fratelli Bruno e altri capi guerriglieri, i quali facevano continue scorrerie sforzandosi di riaccendere la rivoluzione per un momento sopita.

Però era certo che tutto il popolo siciliano all'annunzio dell'arrivo di Garibaldi si sarebbe subito sollevato in massa.

Garibaldi in cuor suo era lieto, perchè un costante presentimento gli annunziava: *sarai vincitore.*

Caduti in potere dei regi i due vapori, il Piemonte ed il Lombardo, l'equipaggio dovette discenderne e seguire il corpo di spedizione.

Sebbene questi marinai fossero in piccolissimo numero, pure si credette bene utilizzarli dividendoli in due squadre formanti la nuova compagnia, che come sopra s'è detto prese il nome di Marinari Cannonieri, e che sotto il comando del bravo Salvatore Castiglia furono addetti all'artiglieria.

La mattina del 13 Garibaldi, alla testa della colonna, lasciava Rampagallo ponendosi in marcia su Salemi.

Fatte poche miglia, si fece incontro un frate dell'Ordine dei Minori Riformati dal viso intelligente e con occhi vivaci, che forse s'addicevano poco al suo abito monastico.

Dopo aver guardato uno a uno i Cacciatori delle Alpi, domandò:

– Dov'è il generale?

E avendoglielo indicato, esclamò:

– Mi aspettavo di vedere l'uomo della pompa e del fasto, e invece ecco che io vedo un vero figlio del popolo:

Türr, che cavalcava a fianco del generale, disse al frate mezzo sorridendo:

– Volete venire con noi, reverendo?

E l'altro con una certa vivacità:

– Per l'appunto è questo che io desidero, di seguirvi.

Sentendo dir questo, Garibaldi si volse al frate con un certo interesse, dicendogli:

– Venite qua amico stringetemi la mano. Dunque volete seguirci? Ebbene siate il bene accolto. Sarete il nostro Ugo Bassi. A questo nome il giovane seguace di San Francesco trasalì. E infatti da ciò che racconta Oddo si spiega benissimo tutto questo.

«Quando Ugo Bassi predicò in Sicilia e levò fama di sè, i cittadini di Castelvetrano lo invitarono perchè onorasse d'una sol predica la loro chiesa; l'oratore accettò l'invito; all'ora della predica un giovinetto chierico si avvicinò a lui e gli disse: è l'ora. Ugo Bassi lo guardò e gli posò carezzevolmente le mani sulle guancie; il chirichetto, superbo di quella carezza, seguì l'oratore sul pulpito, e lo servì.

«Il nome, la voce, la carezza, la fisionomia dell'oratore si scolpirono indelebilmente come una grande avventura nel cuore del giovinetto.

«Ugo Bassi in seguito fu cappellano di Garibaldi, fu il predicatore della rivoluzione, ed il chierico di Castelvetrano lo seguì coi voti, con le preghiere, coi desideri.

«Ugo Bassi cadde, squarciato il petto dal piombo austriaco, in una città del papa, e il chierico di Castelvetrano pianse amaramente la morte immatura, la tragica fine di lui!

E poi vestiva l'abito di San Francesco, e poi correva ad incontrar Garibaldi, ed ora dalle labbra del sommo guerriero udiva le arcane misteriose parole: voi sarete il nostro Ugo Bassi.

Questo novello Ugo Bassi d'un esercito rivoluzionario non era altri che fra Giovanni Pantaleo da Castelvetrano.

Salemi sorge in cima a un monte. È circondato da fertilissimi campi in cui si raccolgono in gran copia biade, grani, lino, olive e uve prelibate.

L'antica sua denominazione di Halicia fu convertita in quella di Salemi dal saraceno Selimo che la conquistò.

Gli abitanti di Salemi erano amantissimi di libertà, e il clero, coltissimo e rispettatissimo, era il primo a ispirare nelle masse sentimenti di patria.

La colonna, nelle vicinanze della città venne incontrata da un numeroso popolo, che l'accolse con evviva, bandiere, musica e ogni sorta di affettuose dimostrazioni.

Tutti volevano vedere l'eroe dei due mondi, baciarlo, inchinarglisi. Gridavano tutti: «Viva il salvatore di Sicilia!»

Appena scorto, gli s'affollò intorno una tale quantità di gente che fu miracolo se non ne rimaneva soffocato.

Era un gridare da tutte le parti:

«Dio ti benedica, nostro salvatore; sei valoroso come sei bello! Tu vincerai perchè sei un prode e perchè il signore coi prodi.»

Garibaldi, sebbene avvezzo a simili manifestazioni dell'affetto sincero del popolo, non potè a meno di provare una certa commozione che faticò molto a nascondere.

Lo slancio entusiastico di quel popolo meridionale operava sull'animo suo come un fascino.

Orsini, sempre operoso, impiantava intanto un piccolo arsenale di artiglieria, e volendo seguire il corpo, ne affidava la direzione ad Achille Campo, il quale si affrettò subito, a costruire un affusto per la famosa colubrina, poi due *c*annoni da sei, e per quello da quattro, del quale ne abbisognava d'uno leggero per potere fare il servizio di montagna.

Ragusino impiantava anch'egli un laboratorio per la fabbrica delle cartuccie e per la fusione delle palle da fucile.

Un gran numero di corrieri si recavano in tutti i paesi circostanti per requisire piombo, polvere da sparo e quant'altro poteva occorrere alla piccola armata per misurarsi con un nemico cinquanta volte più numeroso e provvisto a dovizia di tutto.

I proclami e le lettere spedite da Marsala avevano raggiunto il loro scopo, sollevando gli animi di tutti quei buoni isolani.

La Masa, accompagnato da pochi amici fidati, si recava a Santa Ninfa, a Partanna e in altri piccoli comuni per farli insorgere e per reclutare giovani volenterosi.

A Partanna fu per lui un vero trionfo. Seguito da un'immensità di popolo si recò al palazzo del comune, dove, dopo pronunciato un discorso che destò l'entusiasmo generale, costituì una giunta di governo, e delle armi di tutti i birri e dei borbonici che si trovavano là di presidio, ne provvide gli insorti, che inviò, subito a Garibaldi.

Frate Pantaleo anch'egli, recatosi nella sua natia Castelvetrano, v'incoraggiava la gioventù a prendere le armi per la santa causa della libertà e accorrere nelle file dell'eroe di Nizza, del primo soldato del mondo.

Da ogni parte giungevano a Salemi piccole squadriglie armate che s'univano subito ai Mille.

La mattina del 14 corse voce dell'appressarsi di una forte colonna di siciliani. Il generale ne esultò e mosse subito per incontrare quei patriotti.

Giunsero infatti, ed erano nientemeno che settecento. condotti dal cavaliere Giuseppe Coppola coadiuvato nel comando dai valorosi giovani Giuseppe Hernandez, Vito Spada e dai fratelli Antonino e Rocco La Russa.

Qual'era la nobile città dell'isola che dava tanti animosi? Monte San Giuliano, la leggendaria Erice cantata da Virgilio.

La più antica fra le città sorelle non ismentiva le sue gloriose tradizioni, e tutta Italia l'ammirò commossa di questa prova del grande amore per la comune patria.

A proposito dei capi di questi settecento accorsi al grido di guerra, nota il già citato Oddo:

«Il cavaliere Giuseppe Coppola, capo popolo in tutto il senso della parola, il barone Giovanni Hernandez, Camillo La Russa e quattro suoi figli Rocco, Vito, Antonino, Luigi, Vito Spada, Giuseppe Hernandez, ecco i nomi di generosi cittadini, consacrati alla rivoluzione e che onoreranno sempre la patria di Pie-

tro Cordicio, di Pietro Piazza di Vito Corvino, di Giuseppe Cicala, che in vari secoli illustrarono del proprio nome Monte San Giuliano.

«Vito Spada nel 1848 erasi battuto contro i borbonici in Taormina, in Catania, in Palermo; Giuseppe Hernandez in quella stessa epoca prese- parte alla spedizione di Calabria, combattè a Spezzano e a Castrovillari, e finalmente cadde co' suoi compagni nelle mani di Ferdinando II, e soffrì un anno di dura prigionia.

«Tutti cotesti generosi, mentre si combatteva nell'alta Italia le battaglie di Magenta e di Solferino, congiuravano contro il Borbone, e a preparare l'insurrezione mettevansi in stretto rapporto coi liberali della vicinissima Trapani, Mocarto, Palizzolo, Alestro padre e figlio, Auci e Scarperia.

«Venuti tra loro in consiglio, decisero di spedire emissari per i tutta la provincia, e così fu fatto.

«Laureato Alestro recavasi in Mazzara e paesi vicini, Auci in Castelvetrano, Spada a Castellamare del Golfo.

«Ciascuno compiva la sua missione e poi tutti mettevansi in rapporto col Comitato centrale di Palermo.

«La villa del capitano Coppola era il luogo delle riunioni.

«Nel settembre del 1859 la smania di agire era arrivata al colmo, ma Palermo non si muoveva».

Mario Palizzolo di Trapani e Borruso di Castellamare recavansi alla capitale, prendevano informazioni, e, reduci alla loro patria, portavano ai compagni di congiura la notizia che tutto era preparato, e non si spettava che un segno.

Ma prima che questo segno spuntasse, la Polizia scoprì la congiura, e fece ogni sforzo per perdere i congiurati.

Era giudice di circondario in Monte San Giuliano certo Pasquale Garofoli da Palermo, uomo ambizioso, venduto anima e corpo alla volontà scellerata di Maniscalco, inclinato allo spionaggio, e che nelle sevizie poliziesche, inflitte ai liberali trovava pascolo e diletto.

Il tristo giudice a cui era affidata la Polizia, manda informazioni all'intendente di Trapani, si spediscono ordini di arresto, e le persone di servizio delle famiglie Coppola, Hernandez, Palizzolo, vengono senza distinzione di sesso tratte in prigione.

I congiurati son rivelati alla Polizia; Rocco ed Antonino La Russa vengono arrestati per primi; Coppola, barone Hernandez, Scarperia, Auci, Laureato, Alestra hanno la stessa sorte, seguiti poco dopo dagli altri fratelli La Russa e dai loro padre Camillo, e finalmente da Giuseppe Borruso di Castellamare.

Vito Spada fuggì, e nascondendosi pei monti potè salvarsi alle ire del governo. Mario Palizzolo s'imbarcò per Genova, gli altri ebbero la fortuna di rimanere ignoti alla Polizia.

Il Procuratore generale del re della Gran Corte di Trapani per compilar meglio il processo recavasi presso la villa del Coppola , in un luogo detto Paparella; quivi, coadiuvato dal tristo Garufi, si fermava alcuni giorni, poi passava Monte San Giuliano, dove,

sentite le dichiarazioni di quasi sessanta individui, tenuti da tempo in carcere discopriva i luoghi in cui stavano nascoste le armi e le munizioni dei congiurati.

La città fu atterrita, e tutti a ragione pensarono che i detenuti politici avrebbero incontrata la pena di morte.

Ma il 4 aprile guastava la festa della Polizia; nella dimostrazione liberale avvenuta il giorno 6 aprile in Trapani, il popolo domandò la liberazione dei detenuti politici, i giudici della Gran Corte, atterriti, radunavansi in casa del Procuratore generale, ed in Camera di Consiglio decidevano non constare quanto si addebitava ai prigionieri.

Vili!!! non avevano altra coscienza che le esigenze del momento! è alle mani dì simili genti che i tiranni affidano la giustizia e le leggi! Il giorno 7 aprile gl'imputati erano messi in libertà.

Coppola corre a unirsi a Spada e a Giuseppe Hernandez, che percorrono il territorio per levarlo in armi: Borruso fa altrettanto a Castellamare.

Alle 11 antimeridiane del giorno 8, più di trecento uomini erano pronti ed armati per piombare sopra Trapani e disarmarvi la guarnigione; ma i nostri lettori conoscono come il partito liberale di Trapani cadesse in errore gravissimo venendo a patto coi borbonici.

Cotesto errore costrinse quel partito a consigliare le armate squadre a lasciare Trapani nel suo stato attuale ed a marciare invece sopra Palermo.

Così fu fatto; Rocco La Russa alla testa degli armati si recò a Castellamare; quivi si unì a Borruso, e i lettori di queste scene li han già veduti arrivare a Montelepre, ed unirsi al La Porta ed agli altri capi della rivoluzione.

Ma dopo il disastro di Flavorotta ed il combattimento di Carini, le persecuzioni incominciarono, i prodi di Monte San Giuliano sono cercati a morte.

Il generale Letizia alla testa di una colonna mobile, disarma la popolazione di Trapani, due compagnie di quella colonna si spingono a Monte San Giuliano e fa lo stesso; la villa di Coppola è saccheggiata, le case dei liberali perquisite, un cordone si stende intorno alla villa di Hernandez, nella quale stavansi occultati Auci ed Hernanadez stesso; il primo viene arrestato, il secondo coraggiosamente si apre il passo in mezzo ai soldati e mettesi in salvo, tutti gli altri trovano rifugio nei monti, nei boschi, nelle piccole borgate, vivendo vita infelice in mezzo agli agguati della Polizia.

Oppressi, ma non avviliti, aspettano l'ora della fortuna, ed essa presto suonò; il cannone di Marsala fu il segno della redenzione.

Abbandonarono i monti, ed i boschi, volarono alla diletta patria; riabbracciarono i parenti e gli amici, una lettera di Mario Palizzolo annunziò loro l'arrivo di una spedizione capitanata da Garibaldi, chiamarono il popolo alla rivoluzione ed alla guerra, discesero come aquile dal loro monte, ed il giorno 14 maggio raggiunsero Garibaldi in Salemi.

Incorporati appena nel piccolo esercito garibaldino i settecento, di Monte S. Giuliano che già si vedeva venire un'altra squadra di volontarii guidati da un fraticello francescano.

Senza dirlo, era fra Pantaleo che conduceva alcuni suoi compaesani di Castelvetrano.

Il loro arrivo fu salutato da tutti i Cacciatori e dall'intera popolazione di Salemi. Fra Pantaleo era diventato l'amico di tutti i volontari, che gli stringevano la mano con la stessa cordialità con cui si stringe ad un camerata che si stima e si ama. Il buon frate era felice di questa confidenza che si aveva in lui.

In mezzo a tutto quell'entusiasmo di Salemi, ciò che sorprendeva tutti, compreso lo stesso Garibaldi, era il vedere parteciparne e smisuratamente tutti i preti del paese al punto che il generale indirizzava loro queste poche parole:

«Ai buoni preti,

«Qualunque sia l'avvenire, e qualunque cosa la sorte decida dell'Italia, il clero fa oggi causa comune coi nostri nemici, assolda

soldati stranieri per combattere gli Italiani. Esso sarà maledetto da tutte le generazioni.

«Ciò che consola nondimeno, ciò che permette di credere, che la vera religione di Cristo non è perduta, è il vedere in Sicilia i preti marciare alla testa del popolo contro gli oppressori.

«Gli Ugo Bassi, i Verito, i Gusmaroli ed i Bianchi non sono tutti morti, ed il giorno in cui sarà seguito 1'esempio di questi martiri, di questi campioni della causa. nazionale, lo straniero avrà cessato di calpestare il suolo della nostra patria, d'essere il padrone dei nostri figli, delle nostre donne, dei nostri beni e di noi stessi.

«*G. Garibaldi.*»

Oddo dice a questo proposito:

«Giuseppe Garibaldi è un adoratore delle patrie virtù da qualunque cuore esse sorgano, qualunque sia la mente che le coltivi.

«Garibaldi è nemico dei preti sostenitori del dispotismo come di qualunque altro istrumento di tirannide; ma egli venera il sacerdote liberale, e venera in lui la virtù di non lasciarsi corrompere in tempi di tanta tristizia.

«Di questo suo rispetto al sacerdote che si consacra alla causa della civiltà, è prova il fatto seguente.

«All'ora del pranzo egli volle che frate Pantaleo sedesse al suo fianco. E così fu fatto. Alcuni dei commensali, sia per un semplice scherzo, o per quel vezzo proprio ad alcuni di prendersi giuoco dei frati vestiti di rozze lane, cominciarono a dire che a frate Pantaleo non conveniva, più d'indossare gli abiti della penitenza, e che molto meglio che se ne spogliasse affatto, cingere una spada, prendere il fucile, e disporsi a combattere insieme agli altri volontari.

«Gusmaroli, già prete, e poi tornato ai costumi secolari, era il primo istigatore e il più caldo sostenitore di questa opinione. Ma il nuovo cappellano di Garibaldi aveva ben altri pensieri, e li espose con tutta franchezza.»

– Non si combatte – egli diceva – soltanto col fucile, ma anche con la parola e con la croce, a me convengono queste di armi, e le saprò adottare con frutto. Voi oggi camminate sopra una terra, ove la religione può tutto, voi vivete in mezzo a uomini credenti che sono di tutto capaci, particolarmente se la parola d'un sacerdote li spinga, e se in mezzo alle baionette, alle

spade, ai cannoni vedano una croce stretta dalla mano di un liberale.

Alle parole savie e serie del frate, taluno rispose con sogghigni e con beffe, ma Garibaldi allora aggrottò le ciglia, e guardò attorno i commensali, ciò che bastò perchè le beffe e i sogghigni cessassero subito.

Mentre a Salemi sempre più si affratellavano i cittadini ai nostri Cacciatori e da ogni parte si udivano canti nazionali ed evviva, venne a sapersi che una forte colonna di regi da Palermo muoveva verso quel punto.

Garibaldi non se ne meravigliò sapendo benissimo che il nemico non lo avrebbe certo atteso dentro le mura di Palermo, ma lo avrebbe venuto a incontrare per tagliargli la strada e assalirlo in campo aperto.

I Mille coi loro fratelli siciliani a quell'annunzio esultarono, vedendo finalmente vicino il momento di misurarsi con quelle soldatesche del dispotismo.

Il pericolo della vita non era il loro pensiero, ma quello di vincere.

Si pensò subito dunque a ordinare le squadre siciliane, organizzando nuove compagnie e nominandone i rispettivi comandanti; e tutto ben disposto si fecero i preparativi per la partenza.

Il 14 maggio Garibaldi aveva assunto in Salemi la dittatura della Sicilia.

Quest'atto si compiva nel modo il più solenne, perchè circondato dal suo stato maggiore, dalle autorità cittadine, dai capi delle squadre siciliane, e dai notabili dell'emigrazione, e rivestito dei pieni poteri, nominando suo segretario di Stato Francesco Crispi, emanava il seguente decreto:

«*Italia e Vittorio Emanuele*

«Giuseppe Garibaldi, comandante in capo dell'esercito nazionale in Sicilia;

«Dietro l'invito dei principali cittadini e quello dei comuni liberi dell'Isola;

«Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari siano concentrati nella stessa mano:

Decreta:

«Che egli prende, in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia la dittatura di Sicilia.

«Salemi, 14 maggio 1860.

«*Giuseppe Garibaldi.*»

Per copia conforme

Francesco Crispi, Segretario di Stato.

La lettura di questo decreto fu accolta da fragorosi applausi.

La mattina del 15, il dittatore con tutti i suoi militi prendeva la strada di Calatafimi.

A Salemi il corpo di spedizione aveva subìto alcune modificazioni.

Erano state formate due nuove compagnie, oltre le sette già esistenti, affidando a Bassini il comando dell'ottava e a Grigiotti. quello della nona.

Le nove compagnie erano state divise in due battaglioni. Il primo sotto il comando di Bixio e il secondo di Carini.

Sirtori, capo di stato maggiore, così aveva fissato l'ordine di marcia.

Le squadre siciliane comandate da Coppola e da Santanna, in cacciatori ai fianchi della colonna. La nona compagnia doveva formare l'avanguardia seguita a cento passi dalla ottava. Quindi La settima comandata dal generoso Cairoli, la sesta da Ciaccio che

aveva preso il posto Carini, creato comandante il battaglione. Per ultimo la quinta compagnia.

Tutte queste forze dovevano rispondere agli ordini di Carini.

Seguivano poi l'artiglieria e il genio comandati da Orsini e Minutillo; la compagnia dei Marinai Cannonieri comandata da Castiglia.

Subito dopo l'artiglieria veniva Bixio alla testa della quarta compagnia, comandante Palizzolo, la terza Stocco, la seconda Forni, la prima che Bixio aveva affidata al suo luogotenente.

Per ultimo, i valorosi carabinieri genovesi comandati da Mosto.

Alle dieci del mattino in quest'ordine i militi rivoluzionari entravano a Vita, un paese di quattromila abitanti, a tre miglia da Calatafimi.

Fatto alto, si assumevano subito informazioni, e si veniva a sapere che nella vicina Calatafimi fossero giunti da Trapani, chi diceva ottocento, chi un numero stragrande di borbonici, con la missione di eseguire il disarmo di tutte le popolazioni della provincia.

Sebbene tutti pensassero che dentro Calatafimi non potevano essere alloggiate che poche compagnie, un ottocento a mille uomini al più, Garibaldi calcolò invece dovessero esserci molte migliaia di nemici nell'intento di combattere la sua spedizione o per lo meno sbarrarle la via di Palermo.

A mezzogiorno si riprendeva la lunga marcia lungo la strada militare chiusa da una parte e l'altra dalle montagne.

Garibaldi, seguìto da Türr e pochi altri, precedette di molto la colonna, per riconoscere le posizioni nemiche.

Guadagnato il vertice di uno di quei monti si trovò a due miglia dalla montagna su cui si erge Calatafimi.

Garibaldi aveva avuto ragione di sospettarlo, dentro Calatafimi e nei colli circostanti s'era concentrato un corpo nemico composto di vari battaglioni di cacciatori, un reggimento di carabinieri, alcuni pezzi da montagna e uno squadrone di cavalleria.

Il comando di queste forze era stato affidato ai generale Landi, abbastanza competente di cose guerresche, specialmente nei momenti difficili.

Garibaldi, mentre da quell'altura stava facendo le sue serie osservazioni, vide raggiungersi da La Masa, il quale adempiuto alla sua missione di Portanna e Santa Ninfa, veniva a raggiungere il generale.

Garibaldi ordinò a La Masa di restare in quel luogo a osservare qualunque movimento del nemico per dargliene subito avviso, e ritornò presso la sua colonna, che, appena raggiunta, ordinò che si fosse disposta in ordine di battaglia, marciando in avanti per prendere le posizioni.

CAPITOLO VIII.

La battaglia di Calatafimi.

I regi scaglionati sulle alture al di qua di Calatafimi facevano avanzare intanto i loro cacciatori quando a destra e quando a sinistra, con la evidente intenzione di prendere per i primi l'offensiva.

La Masa si mosse per darne avviso al generale, ma disgrazia volle che il suo cavallo alla vista d'un altro s'impennasse furiosamente, e siccome la strada rasentava un precipizio, così per non finirci trascinato, pensò bene di spiccare un salto dalla sella, e, cadendo a terra, vi rimase tramortito per un forte colpo dato col capo e con tutta la parte sinistra dei corpo.

I due corpi pertanto avanzarono in vista l'uno dell'altro.

I regi hanno una posizione difesa alle spalle della città, che può coprirgli la ritirata, di fronte da una catena di colline, e tutta la linea di battaglia da un largo

muro che divide due tenimenti. Quei di Garibaldi seguitano ad avanzare sulla strada militare, giunti a due miglia dal nemico si arrestano.

Pur troppo la loro posizione non offre difese, ripari di sorta.

I Carabinieri genovesi ricevono l'ordine di guadagnare la strada consolare sui monti di faccia a Calatafimi, e di aspettar là il nemico a piè fermo.

Per sorvegliare il nemico che non sopraggiunga improvvisamente dalle montagne a sinistra della strada, si mandano in quella direzione alcune squadriglie siciliane con ordine di spingersi il più avanti possibile.

Giunti che sono i carabinieri genovesi al punto ordinato, due linee di cacciatori regi si fanno subito innanzi per assalirli, e, senza paventare, aprono regolarmente il loro fuoco.

Le trombe dei cacciatori suonano la tradizionale *diana* di Garibaldi e quei valorosi rispondono al fuoco.

Si confondono le grida di guerra. Gli uni gridano: – Viva il Re! – gli altri – Viva l'Italia!

Le altre compagnie dei cacciatori vorrebbero slanciarsi al fuoco, ma Garibaldi grido loro – Fermi ! Verrà il momento per tutti!

I genovesi tirano giusto, e colpiscono bene. I nemici vedono cadere molti dei loro compagni, si disanimano, volgono le spalle al vincitore che l'insegue con la baionetta alle reni.

Ma la ritirata per loro è salvezza, perchè possono ripiegare su posizioni anche più vantaggiose di quella che hanno perduta, e dove trovano i sostegni pronti a combattere.

Infatti, nuove truppe escono in linea scagliandosi sopra i bravi carabinieri, ai quali Garibaldi invia in tempo un soccorso di alcune compagnie che spingendosi furiosamente con essi, riescono a respingere i borbonici al di là delle prime posizioni.

I garibaldini guadagnano terreno, assaliscono le altre posizioni.

Li precede a sciabola sguainata il loro gran condottiero; seguendo lui, non si può perdere.

Sono tutti ormai impegnati nel gran combattimento perfino una squadra dei marinai cannonieri.

Le trombe suonano sempre la famosa *diana,* e le baionette feriscono e uccidono.

Viva l'Italia! Viva Garibaldi! – e a queste grida santissime i soldati della libertà guadagnano l'erta del monte, assaliscono le posizioni del nemico, scacciandovelo una seconda volta.

Il terreno è coperto di feriti e di morti.

Delle vittime del corpo di spedizione per la più parte sono quelli che indossano la camicia rossa. I borbonici non mirano che a quelli, perchè o li credono ufficiali o più valorosi di tutti gli altri.

Dei borbonici poi il maggior numero di feriti e di morti lo sono di baionetta.

I cannoni di cui Garibaldi può servirsi non sono che due. La celebre colubrina montata sopra un affusto di nave a cui sono state apposte due ruote di car-

rozza. Il cannone da 4 non ha potuto ancora esser fornito del suo affusto da montagna; quindi tanto l'uno che l'altro dei due cannoni non avendoli potuti trasportare sulle alture durante il combattimento son dovuti rimanere sulla strada, dove parecchie volte la cavalleria nemica tentò di assalirli, ma non le venne mai fatto, perchè malgrado la loro imperfetta costruzione, seppero sempre riceverlo con tiri molto, ma molto efficaci.

Quest'artiglieria si ebbe in quella giornata anche la sua parte comica. I regi credettero più volte che quel carro della colubrina fosse un'ambulanza un porta bagagli, tanto si assomigliava poco a quelli da cannone.

Scacciati anche dalla seconda collina i soldati borbonici discesero per la valle da dove si ripiegarono sulle ultime posizioni di Calatafimi, dove ricongiunti al grosso del loro esercito, si disponevano a essere nuovamente assaliti.

Garibaldi che aveva un intuito raro delle cose della guerra, e che capiva che quel giorno era destinato a

segnare una grande vittoria, senza tener conto delle posizioni assai vantaggiose dal nemico, e del suo numero imponente, ordina di nuovo la carica, e sempre cavalcando alla testa della colonna, sale la montagna senza neppure badare alla grandine di palle che gli viene sopra.

Ma, il coraggio, l'ardire aumentano; sono le forze che incominciano a mancare.

In mezzo a Bixio, Cairoli, Acerbi e altri valorosi egli va sempre innanzi per l'erta incoraggiando con la voce, col gesto, quelli che lo seguono assetati, sanguinanti.

I carabinieri genovesi sostengono il fuoco.

Giunta alle falde dell'ultima collina, dove i borbonici si sono trincerati, la colonna non si arresta, ma prosegue il suo terribile cammino, finchè a sessanta passi dal nemico profittando d'una rialzatura del terreno che li ripara un po' dai tiri della moschetteria, Garibaldi grida: – Riposatevi e preparatevi a una disperata carica alla baionetta.

Oddo scrive che i primi arrivati sono pochi, gli altri si avanzano con fatica, e appena arrivati si gettano a terra sfiniti. Ma i cacciatori molestano il riposo degli affranti volontari, e i loro tiri bene aggiustati seminano la morte.

Su quel monte sono disposti in buon ordine tremila uomini, gli assalitori non sono che poche centinaia; cosa può fare il valore e la buona stella?

L'eroe passati pochi minuti si leva in piedi e ordina di nuovo la carica, bene inteso lui alla testa. Dall'altra parte lo si riconosce, tutte le bocche dei fucili sono rivolte contro di lui.

Molti ufficiali e anche dei militi accortisi di questo gli si mettono innanzi per fargli da riparo egli se ne libera dicendo allegramente:

«Andiamo; non troverò mai per morire un giorno più bello e miglior compagnia di questa.»

Suona per la terza volta la *diana.* La lotta è impegnata furiosa, micidiale. Ogni arma è buona; la sciabola il moschetto, la pistola, la baionetta.

Sopraggiungono altri garibaldini, l'assalto diventa più feroce, più accanito, il nemico è spaventato; nel lato destro si avverte un po' di disordine; i due cannoni dalla strada fino allora inutili, possono fortunatamente danneggiarlo appunto da quel lato, e lo fanno infatti con una bravura incredibile.

Le baionette più che mai lampeggiano facendo stragi; i borbonici non hanno più forza di resistere all'impeto di quegli attacchi che non sembrano d'uomini ma di giganti, si perdono d'animo, vacillano, indietreggiano, battono in ritirata su Calatafimi, perdendo per giunta oltre tanti dei suoi, anche un cannone.

L'uomo della guerra e del fato ha vinto anche questa delle battaglie, a gloria e onore del suo, e del nome italiano.

Ecco l'ordine del giorno che segue la gran giornata:

Calatafimi, 16 maggio 1860.

«Con compagni come voi io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri portandovi ad una impresa

bene ardita pel numero dei nemici, e per le loro posizioni. Io contavo sulle fatali vostre baionette, e vedeste che non mi sono ingannato.

«Deplorando la dura necessità di dovere combattere soldati italiani noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti a una causa migliore, e ciò conferma quanto sarem capaci di fare nel giorno in cui l'italiana famiglia sarà serrata tutta intorno al vessillo glorioso di redenzione.

«Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi siciliani; le vostre madri, le vostre amanti superbe di voi usciranno nelle vie con la fronte alta e ridente.

«Il combattimento ci costa la vita di cari fratelli morti nelle prime file; quei martiri della santa causa d'Italia saranno ricordati nei fasti della gloria italiana.

«Io segnalerò al vostro paese il nome dei prodi che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vit-

toria nel campo maggiore di battaglia i militi che devono rompere gli ultimi anelli delle catene con cui fu avvinta, la nostra Italia carissima.

«Giuseppe Garibaldi»

E senza imbaldanzire per nulla di questo primo importante successo, lo stesso giorno il generale scriveva due lettere, diretta una a Bertani e l'altra a Rosolino Pilo.

Nella prima diceva:

«Ieri abbiamo combattuto e vinto. La pugna fu tra italiani. Solita sciagura ma che mi provò quanto si possa fare con questa famiglia nel giorno che la vedremo unita.

«Il nemico cedette all'impeto delle baionette dei miei vecchi Cacciatori delle Alpi, vestiti da borghesi, ma combattè valorosamente e non cedette le sue posizioni che dopo accanita mischia corpo a corpo.

«I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati che non lo fu il combattimento di ieri.

«I soldati napolitani, avendo esaurite le loro cartuccie, vibravan sassi contro di noi da disperati.

«Dimani seguiremo per Alcamo; Io spirito delle popolazioni si è fatto frenetico, ed io me ne auguro molto bene per la causa del nostro paese.

«Vi daremo presto altre notizie.»

E a Rosolino Pilo, che, come s'è detto prima in quel momento si trovava sui monti vicino a Palermo, a capo d'una grossa squadriglia, scriveva il generale:

«Ieri abbiamo combattuto e abbiamo vinto. I nemici fuggono impauriti verso Palermo. Le popolazioni sono animatissime e riuniscono a me in folla.

«Domani marcerò verso Alcamo.

«Dite ai Siciliani che è ora di finirla, e che la finiremo presto; qualunque arma è buona per un valoroso, fucile, falce, mannaia, un chiodo sulla punta d'un bastone.

«Riunitevi a noi o osteggiate il nemico in quei dintorni, se più vi conviene; fate accendere dei fuochi su tutte le alture che contornano il nemico.

«Tirate quante fucilate si può di notte sulle sentinelle e sui posti avanzati.

«Intercettate le comunicazioni. Incomodatelo infine in ogni modo.

«Spero ci rivedremo presto.»

L'avvenimento dello sbarco di Garibaldi in Sicilia aveva commosso tutta l'Italia. La Farina scriveva pieno anch'egli d'entusiasmo:

«20 maggio 1860»

«*Il Borbone di Napoli,* anno VII, n. 21 – Lo sbarco del generale Garibaldi a Marsala ha riempito di meravi-glia l'Europa e ha sollevato un grido di plauso in tutti i popoli civili.

«La monarchia dei Borboni di Napoli è oramai in tanto e sì universale aborrimento, che può dirsi fuori legge; e tutti considerano come un'anormalità, non la sua caduta, ma la sua esistenza e durata nel bel mezzo d'Europa e del secolo XIX.

«I nostri antichi dicevano. «Contro i nemici l'autorità è eterna;» e nemico più vituperoso della nazionalità della libertà, del vivere civile ed umano non è agevole trovare del governo napolitano.

«Gli ultimi fatti di Sicilia sono la più terribile conferma di questa sentenza; e han dimostrato fino a qual punto, in un secolo di civiltà, la tirannide possa tenere in vita gli intenti e i modi della barbarie, e come si possa collegare colla paura più codarda la più selvaggia ferocia.

«La coscienza pubblica d'Europa ha sentito che una dinastia come la borbonica, che un governo come il napolitano non hanno più diritto di esistere, e ha già pronunciata irrevocabilmente la sua sentenza.

Or che dire dell'Italia?

«Poche volte forse il sentimento nazionale si è più profondamente e più universalmente commosso; e tra tante preoccupazioni sul presente e sull'avvenire, domina e primeggia in modo irresistibile ed evidentissimo quello della Sicilia.

«Tutti hanno compreso, che la lotta che ferve in quell'isola mentre è la lotta della civiltà contro la barbarie e della libertà contro la tirannide, è nel medesimo tempo la lotta finale dell'indipendenza e unificazione della patria, contro la feudale divisione e la straniera dominazione.

«E invero i Siciliani non versano il loro sangue solamente per la Sicilia, ma per l'Italia tutta dalle Alpi all'Etna: imperocchè la caduta della monarchia dei Borboni assicura le provincie libere, e dà certezza di prossima libertà a quelle che ancora gemono in servitù.

«Può quindi dirsi che sotto forme diverse la sollevazione in Sicilia è la continuazione della guerra d'indipendenza non solamente perchè la medesima bandiera che sventolò a Montebello, a Palestro, a Varese a Como a Magenta a Melegnano, e a S. Martino, sventola da quaranta giorni sui monti della Sicilia; ma perchè una vittoria riportata sul Borbone di Napoli produrrà notevolissimi effetti sull'impero austriaco.

«La dominazione borbonica fu vinta in Lombardia; la dominazione austriaca sul Veneto e quella del Papa sulle Marche e sull'Umbria, saranno rese impossibili in Sicilia.»

Questo interesse solidale era stato compreso dagli oppressori già fin dal 1815; si rendevano grazie a Dio, che oramai è compreso dagli oppressi.

La reazione lavora.

La reazione lavora, e (bisogna renderle questa giustizia) lavora con abilità, e persistenza degna di miglior causa: lavora per indurre i volontari a uscire dalle file dell'esercito, col pretesto di accorrere in soccorso della Sicilia; lavora a fine di spargere nella gioventù atta alle armi sfiducia verso le persone più autorevoli e più patriottiche della parte liberale, col pretesto che non secondino il suo slancio generoso; lavora per discreditare il governo a l'estero con dire che fa troppo in prò della Sicilia, e all'interno con

dire che fa troppo poco; lavora per disordinare, confondere, scompigliare il partito nazionale, dal quale teme vicino il finale trionfo.

Alla reazione, scienti o inscienti, si associano i malcontenti di tutti i colori, gli ambiziosi delusi nelle loro speranze, gl'invidi della fama altrui, i liberali del domani, i demagoghi da osteria, i ciarlatani della rivoluzione, e quelli infine che nulla han fatto, e molto disfatto o tentato di disfare.

Tutto questo brulicame immondo ci fa schifo, non ci fa paura.

L'Italia ha dato troppe prove di buon senso per potersi dubitare della sua perseveranza in una via, la quale s'era buona o cattiva può giudicarsi oramai dai risultamenti; e la reazione e i suoi alleati rimarranno anche questa volta scornati e confusi.

Nè questa è una semplice speranza; ma quasi diremmo un fatto compiuto, imperocchè non appena sorse il pericolo, noi vedemmo avvicinarsi e stringersi insieme gli uomini più ragguardevoli di tutte le frazioni del partito sinceramente liberale.

In quanto a noi in particolare, noi che teniamo in pregio tutti quelli che lealmente e coscienziosamente si adoperano per la causa dell'indipendenza, unificazione, e libertà d'Italia, e che rispettiamo tutti i convincimenti onesti e sinceri, anche i più contrari ai nostri, noi non faremo lega giammai co' ciarlatani, che non si vedono nel giorno del pericolo; e che coll'arroganza delle parole e la villania dei modi e l'insolentare contro le riputazioni

le più illibate e le più pure, sperano acquistare importanza e usurpare la fama di un patriottismo che non pregiano e che non hanno.

Di costoro non vogliamo saperne: gridino, urlino, si dimenino; da noi non saranno onorati di alcuna risposta, imperrocchè possiamo avere dei nemici, ma sogliamo scegliere gli avversari; e in quanto agli amici, noi non siamo usi a ricercarli nella cerchia dei nostri interessi o delle nostra vanità, ma in quelle dei sinceri convincimenti e dell'utilità e onore della nazione.

Giunto in Alcamo il 17 il generale scriveva al Comitato direttivo della sottoscrizione pel milione di fucili, in questi termini.

«Ebbimo un brillante fatto d'armi ieri coi regi , capitanati dal generale Landi, presso Calatafimi.

«Il successo fu completo e sbaragliati interamente i nemici. Devo confessare però che i napolitani si batterono da leoni, e certamente non ho avuto in Italia combattimento così accanito, nè avversari così prodi. Quei soldati ben diretti pugneranno come i primi soldati del mondo.

«Da quanto vi scrivo dovrete presumere quale fu il coraggio dei nostri vecchi Cacciatori delle Alpi e dei pochi siciliani che ci accompagnarono.

«Il risultato della vittoria poi è stupendo; le popolazioni sono frenetiche.

«La truppa di Landi, demoralizzata dalla sconfitta, è stata assalita nella ritirata, e a Partinica e a Monte Lepre con molto danno, non so quanti ne torneranno a Palermo, o se ne tornerà qualcuno.

«Io procedo con la colonna verso la capitale, e con molta speranza, ingrossando ad ogni momento con le squadre insorte, e che a me si riuniscono.

«Non posso determinarvi il punto ove dovete inviarmi armi e munizioni, ma voi dovete prepararne molte, e presto saprete il porto ove dovrete mandarle».

Degli episodi di Calatafimi ne trascrivo alcuni dei più notevoli.

Quando Garibaldi chiamava i suoi valorosi alla ultima prova, e che con poche centinaia d'uomini affranti e spossati dalla fatica bisognava assalire un nemico cinque volte più numeroso, uno dei Mille pensò che per vincere ci voleva un atto eroico; e infatti nel

momento decisivo afferrata una bandiera, incoraggiando tutti gli altri a seguirlo si cacciò in mezzo ai borbonici dove cadeva crivellato di palle.

I regi si precipitarono su quella bandiera e due altri garibaldini accorrevano per salvarla , ma anch'essi pagavano con la vita il loro eroismo. Molti altri loro compagni si spingono allora per ricuperare quella insegna; la mischia si fa sanguinosa. Quando non è più possibile ritoglierla dalle mani del nemico, un garibaldino la lacera, la riduce in piccoli brandelli non lasciando ai nemici che la nuda asta.

Il Valoroso, che per primo s'era slanciato con la bandiera in mano era un tale Schiaffini appartenente al piccolo corpo delle guide.

Ecco la storia di quella bandiera tanto discussa da tutte e due le parti.

Nel 1859 gli abitanti di Val Paraiso ne avevano fatto un dono a Garibaldi il quale la consegnava subito a Benedetto Cairoli che a Calatafimi comandava la settima compagnia, composta soltanto di studenti e di cittadini di Pavia, i quali fecero pagar ben caro ai regi quell'asta, strappata a valorosi morenti, poichè seguendo il loro valoroso Capitano Cairoli, oltre avere nel conflitto la parte più decisiva alla baionetta s'impossessavano di un cannone.

Si narra d'un tale Achille Maiocchi, appartenente allo stato maggiore di Garibaldi che cadeva a terra colpito al fianco e a un braccio, e che confortato da Carini con queste parole: «Sii tranquillo non ti mancherà cura di sorta» egli rispondeva: «non pensate a me, io sono un uomo morto, ma io muoio contento perchè voi andate avanti.»

Questo prode fortunatamente viveva in seguito a una amputazione del suo braccio ferito.

Un altro Cacciatore delle Alpi, di cui non fu possibile rintracciare il nome, nell'agonia pronunciava queste commoventi parole:

«Mio Dio, combattendo per la libertà ho combattuto per voi. Ho la coscienza di aver fatto il mio dovere, e voi beneditemi insieme a mia madre, Garibaldi e l'Italia.»

Detto questo esalava l'ultimo respiro.

I garibaldini feriti e i morti, nella giornata di Calatafimi furono più di un centinaio.

Di ufficiali ne restarono feriti anche gravemente parecchi, tra i quali: il tenente De Amici con una palla in bocca, Stocco nel braccio destro, Missori rovesciato in terra da una scheggia di mitraglia che lo aveva colpito sotto un occhio, Sprovieri, Manin, Biagio Perducca, Bandi appartenente al quartier generale, le guide Nullo e Martignoni, Menotti, il figlio di Garibaldi, colpito

da un proiettile in una mano. Mario Palizzolo di Trapani e molti altri di cui non furono notati i nomi.

Va ricordata pure alla gratitudine della patria una donna, l'unica che seguisse la spedizione dei Mille, e che nella giornata di Calatafimi fu l'angelo consolatore dei poveri nostri fratelli, feriti o moribondi.

Questa eroina è Rosalia Montmasson nata in Savoia a Saint-Jorotz sul lago di Ausi.

Ella cospirò, e con una arditezza straordinaria nel suo sesso, essendo maritata a un illustre patriotta siciliano profugo dall'isola, eludendo i rigori della polizia borbonica rese grandissimi servigi alla rivoluzione non curando disagi e pericoli.

Basti questo, perchè ogni italiano possa ricordare con rispetto questa eroica donna a cui il governo del re, con molta giustizia, conferì la medaglia dei Mille.

E a Napoli, a Portici, dove soggiornava il re Francesco, cosa si pensava dei fatti di Sicilia?

La popolazione era piena di speranze, sentiva con gioia approssimarsi il momento supremo anche per essa, ma nelle sfere governative la cosa era diversa, si trepidava nel fondo del cuore, e per non saper che fare, si mentiva, e si facevano scrivere un sacco di menzogne dai fogli stipendiati, infatti il giornale ufficiale era uscito con un articolo che il redattore Anselmi era andato a compilare a Portici sotto gli occhi dei Re: eccolo:

«18 maggio mezzanotte.

«Mentre il governo reale con gli sforzi più generosi e più perseveranti, e la minima effusione di sangue possibile era giunto a sedare la rivolta in Sicilia, un atto flagrante di pirateria era consumato l'undici del mese, con lo sbarco di gente armata sulla marina di Marsala, come l'abbiamo annunziato nel *Supplemento* al numero 106 di questo giornale, dietro i primi dispacci giunti telegraficamente.»

Posteriori rapporti han dichiarato che la banda sbarcata era di circa ottocento uomini, e comandata da Garibaldi.

Dacchè i filibustieri ebbero preso terra, evitarono con ogni cura l'incontro delle truppe reali, dirigendosi dopo quel che ci hanno rapportato verso Castelvetrano, minacciando i pacifici abitanti, non risparmiando nè rapine, nè incendi, nè devastazioni di ogni sorta, nei comuni che attraversavano.

Ne' primi quattro giorni della loro escursione, essendosi accresciuti di gente armati da sè stessi e con profusione pagata, si spinsero fino a Calatafimi.

Avendo saputo queste cose ad Alcamo, il generale di brigata Landi la sera stessa di quel giorno benchè alla testa di forze molto inferiori, si mise in movimento per affrontare quelle orde che nello scontro

vivo ed ostinato soffrirono grandi perdite tra morti e feriti.

Furono battute al grido di Viva il Re, e perseguitate fin nelle montagne, ove si misero al coverto, ed il brigadiere Landi a Calatafimi il suo quartier generale.

Come fu poi avvertito che gli uomini posti in fuga da lui non ignoravano, che la città di Alcamo all'uscita delle truppe reali aveva innalzato lo stendardo della rivolta, e che i colpevoli abitanti di Partinico avevano fatto altrettanto, si rese in quel luogo, e malmenò con un immenso valore e con uno slancio irresistibile le orde che occupavano i Comuni.

Notabilmente a Partinico le genti di Garibaldi, attaccate alla baionetta con una fuga straordinaria da una parte dell'ottavo cacciatori, ed una parte, de' carabinieri a piedi, subirono gravissime perdite.

Ivi un ufficiale superiore, che un prigioniero afferma essere il colonnello Bixio, o il figlio di Garibaldi in persona; mentre teneva la bandiera in mano, ed incoraggiava i suoi, fu passato da un colpo di baionetta di un giovane soldato dell'8.o cacciatori, che fu di botto promosso al grado di secondo sergente.

La bandiera ed il cavallo dell'ucciso restarono in potere dei vincitori.

Dopo due giorni di gloriosi combattimenti la colonna del generale Landi rientrava in Palermo,

ognuno di quelli che la componevano con la coscienza di aver fatto valorosamente il loro dovere.

Sapremo tosto quel che vi è di vero in questa epopea.

Ma torniamo ai regi. Scacciati dalle loro posizioni rientrano in disordine dentro Calatafimi, mentre i volontari s'accampano a poca distanza.

Landi, il loro generale, non sapeva cosa risolvere se restare a fortificarsi in Calatafimi, oppure ritirarsi a Palermo.

In questa incertezza fu deciso di inviare questo dispaccio a Palermo.

«Eccellenza.

«Aiuto e pronto aiuto. La banda armata che lasciò Salemi questa mattina ha circondato tutte le colline dal sud al sud ovest di Calatafimi.

«La metà della mia colonna avanzata è stata colta in tiro, ed attaccò i ribelli che comparivano a mille da ogni dove.

«Il fuoco fu ben sostenuto, ma le mosse dei siciliani unite con le truppe italiane erano d'immenso numero.

«I nostri hanno ucciso il gran comandante degli italiani, e presa la loro bandiera che noi conserviamo.

«Disgraziatamente un pezzo delle nostre artiglierie caduto dal mulo è rimasto nelle mani dei ribelli; questa perdita mi ha trafitto il cuore.

«La nostra colonna fu obbligata battere un fuoco di ritirata, e riprendere il suo passo per Calatafimi dove mi trovo io adesso sulla difesa.

«Siccome i ribelli, in grandissimo numero, mostrano di attaccarci, io dunque prego V. E. di mandare istantaneamente un forte rinforzo di fanteria e almeno un'altra mezza batteria, essendo le masse enormi ed ostinatamente impegnate a pugnare.

«Io temo di essere attaccato nella posizione che occupo; io mi difenderò per quanto è possibile; ma se il pronto soccorso non giunge, io mi protesto non sapendo come l'affare possa riuscire.

«La munizione dell'artiglieria è quasi finita, quella della fanteria considerevolmente diminuita, sicchè la nostra posizione è molto critica, e il bisogno dei mezzi di difesa mi mette nella più grande costernazione.

«Io ho settantadue feriti. Non posso darvi esatto conto dei morti. Scrivendovi immediatamente alla nostra ritirata un altro rapporto, darò a V. E. un preciso ragguaglio.

«Finalmente io sottometto alla E. V. che se le circostanze mi costringono io devo senza dubbio per non compromettere l'intiera colonna, ritirarmi, e se lo posso in alto.

«Io mi affretto di sottomettere tutto ciò a V. E. perchè sappia di essere la mia colonna circondata di nemici di numero infinito, i quali hanno assalito i mulini e preso le farine preparate per le truppe.

«V.E. non resti in dubbio sulla perdita del cannone di cui ho discorso. Lo sottometto all'E. V. che il pezzo fu posto a schiena di mulo il quale fu ucciso al momento della nostra ritirata, perciò non fu possibile ricuperarlo.

«Io conchiudo che tutta la colonna si combattè con fuoco vivo dalle 10 antimeridiane alle 5 pomeridiane, quando io feci la nostra ritirata.

«Il generale comandante
«M. LANDI.»

Questo dispaccio così veritiero non ebbe neppure la fortuna di pervenire al suo destino perchè i Cacciatori fra Calatafimi e Partinico riuscirono ad arrestare il corriere che lo portava.

Türr leggendolo lo postillò con queste osservazioni.

«Il cannone fu preso nell'atto di far fuoco, ed essendo sulle sue ruote è segno che il in mulo non fu

ucciso, ma piuttosto che i due muli appartenenti al cannone caddero nelle nostre mani».

«Il gran comandante non fu ucciso fortunatamente per l'Italia.

«Quanto alla bandiera essa non era di battaglione, ma semplicemente una delle tante che esistono a volontà e che il bravo Schiaffino aveva seco portato al di là della colonna ove mori colpito da due palle.»

Il generale Landi sognava (come pare fosse una sua abitudine) numerosi aiuti in seguito a quel dispaccio che credeva già nelle mani del suo superiore mentre lo era in quelle di Türr e di Garibaldi che ci si facevano sopra delle grosse risate.

I soldati e gli ufficiali la masticavano male di rimanere là chiusi, per fare chissà che brutta fine e non poterono a meno di esternare allo stesso Landi i propri timori, il quale facilissimo a dividerne di ogni specie finalmente, tanto più non vedendo nessuno a venire in suo aiuto, decise di fare fagotto per Palermo.

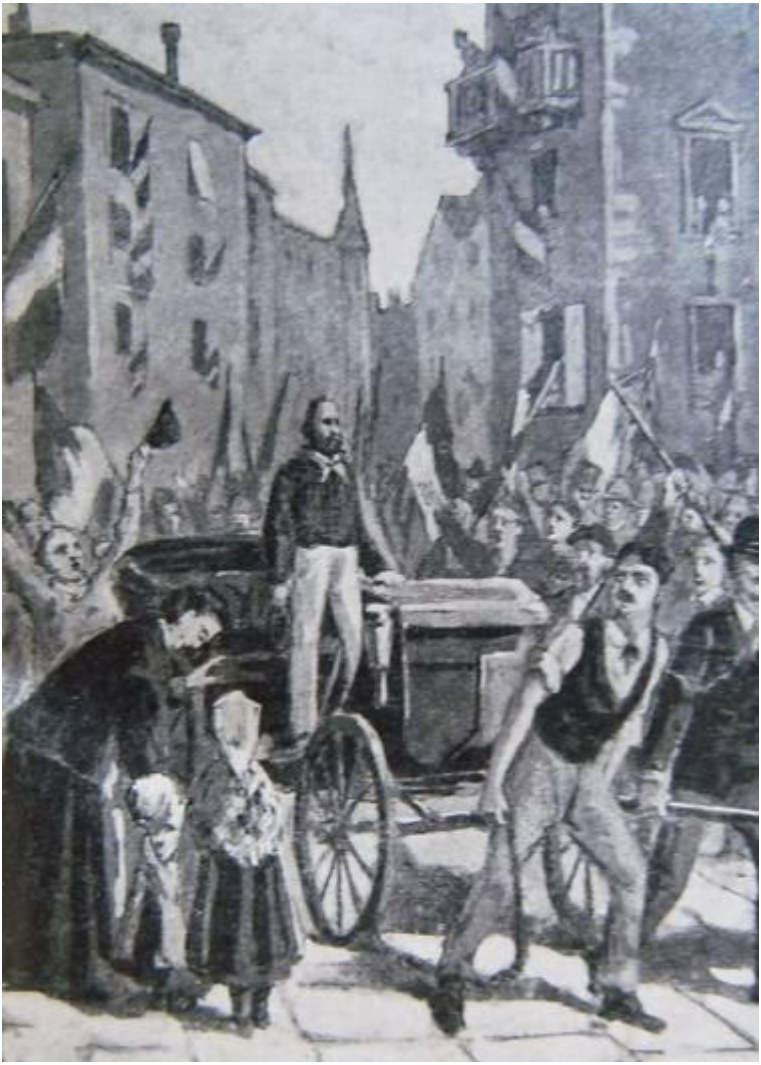
La notte del 16 infatti, gli abitanti di Calatafimi liberatisi di quegli incomodi ospiti corsero al campo annunziando a Garibaldi che il nemico aveva levato loro il fastidio ritirandosi precipitosamente.

Garibaldi non se lo sarebbe mai aspettato. Credeva che quel generale avendo un po' di sangue nelle vene prima di abbandonare una posizione così ben difesa avrebbe almeno tentato le sorti d'una altra battaglia.

Alle 6 antimeridiane il generale insieme a La Masa e ad altri del suo stato maggiore entrò in Calatafimi alla testa della sua colonna.

Anche in questa patriottica città il municipio costituitosi in comitato di governo proclamò Garibaldi dittatore di Sicilia.

In quel mentre giungevano da Palermo alcuni patriotti con l'intendimento di recare seco loro La Masa per visi-



Entrata di Garibaldi a Calatafimi.

tare i principali comuni della provincia, farli insorgere e reclutare nell'esercito rivoluzionario con tutti gli abili a portare un fucile. La Masa accettava l'invito, seguito da Juxa, Curatolo, Di Marco, Nicolisi, i due fratelli La Russa e Ribando i dirigeva alla volta di Corleone.

Nell'ospedale di Calatafimi ove Landi aveva lasciati i soli soldati feriti ripugnandogli di lasciarci quelli che fossero graduati o ufficiali che trasportò a Palermo furono accolti i volontari feriti, e fu una gran sorte per essi perchè così ebbero tutto l'agio di essere bene curati.

La giornata del 16 fu spesa quasi tutta a riordinarsi.

La grossa squadra di Monte San Giuliano si rimpiccioli di molto, sia perchè aveva pagato un largo tributo alla patria lasciando sul terreno molti dei suoi, sia che essendo per la più parte composta di persone del contado, essendo imminente l'epoca del raccolto molti erano tornati alle loro case.

Due potenti ragioni spingevano il dittatore a marciare su Palermo. Incoraggiare con la sua presenza tutte le città vicine alla strada a insorgere e mandargli soldati; generare confusione nelle file nemiche non dandogli tempo di riordinarsi.

All'alba del 17 maggio, in mezzo ad applausi e ad auguri felici, i volontari lasciavano Calatafimi marciando verso Alcamo.

Lungo la strada, fra Pantaleo si avvicinò al generale, dicendogli:

– Dittatore, giunti che saremo in Alcamo bisogna che riceviate genuflesso la benedizione del Santissimo.

E l'altro rispondeva:

– La riceverò volentieri.

E il frate aveva ragione. Alcamo dal saraceno Alkamah, (nome d'un capitano di Mori) mentre era patriottica, il sentimento religioso vi era molto, ma molto pronunciato.

Infatti quegli abitanti che salutarono festosamente l'entrata dei volontari, vedendolo genuflesso ricevere da fra Pantaleo la benedizione del Sacramento divennero fanatici di lui, lo chiamarono santo, degno di avere l'aspetto del Divin Redentore.

All'alba del 18 la colonna, lasciava Alcamo avviandosi a Partinico.

Quegli abitanti, all'annunzio del suo arrivo, corsero a incontrarlo salutandolo entusiasticamente qual loro liberatore.

I rappresentanti del comune offrivangli ogni aiuto per la santissima causa della libertà.

Alle tre pomeridiane dello stesso giorno Garibaldi abbandonava Partinico per recarsi a Monreale secondo il piano già stabilito a Marsala.

Per non lasciare impunite le infamie commesse dai borbonici lungo la loro ritirata torneremo col racconto d'un passo indietro.

Da Calatafimi giunto il nemico ad Alcamo, non aveva osato di commettervi stragi, essendo troppo vicini i vincitori, ma pervenuti a Masa Quarnero, piccolo villaggio sulla strada di Palermo e sepolto fra le gole dei monti, ritenendosi abbastanza lontani e sicuri dalle camicie rosse, saccheggiarono quanto poterono.

È purtroppo vero e l'esperienza lo prova, che il soldato abbonda di ferocia quante più manca di valore e militare coraggio: il primo a fuggire davanti al nemico sul campo di battaglia, è sempre il primo e il più inesorabile nelle devastazioni delle proprietà e nelle carneficine perpetrate contro gli inermi e i deboli.

Il generoso abborre dalle distruzioni e dal sangue, e il soldato che non ha il coraggio del prode ha l'ardire del carnefice.

L'annuncio dell'orribile fatto empì di amarezza e di affanno il cuore di Garibaldi; i volontari ne rimasero altamente indignati, e compiansero le sorti di tanti infelici che non avevano potuto difendere.

Quindi sollecitarono la loro partenza; e il successivo mattino lasciato Alcamo, marciarono sopra Masa Quarnero.

Era intenzione del generale di raggiungere il nemico e sbandarlo, o per lo meno di restringere il campo delle sue distruzioni.

I volontari parimenti anelavano a vendicare nel sangue borbonico, le stragi inumane dei vicini villaggi.

All'entrare in Masa Quartiere, i garibaldini dovettero inorridire al triste e lugubre spettacolo che loro si parava dinnanzi.

Un terzo dei caseggiati, non era più che un mucchio di macerie sanguinose ed inerti; e le dense colonne di fumo, che da quei muti rottami elevavansi al cielo, attestavano ancora non ispento l'incendio che il nemico vi aveva appiccato.

I volontari, dopo aver cercato, per quanto era possibile, di alleviare la calamità di quei villici, proseguirono il loro viaggio col cuore infranto, e con la sete di vendetta.

Alla sera del 18 fu fatto alto al Passo di Renna, 12 miglia da Palermo, restandovi accampati fino alle ore pomeridiane del giorno 20, per studiare bene i luoghi, e le opportunità d'una azione sulla vicina capitale.

Ecco quanto racconta Oddo circa questa breve sosta del corpo di spedizione.

Prima di tutto venne a mancare il danaro.

Le casse dei Comuni, pei quali la colonna garibaldina aveva transitato erano state vuotate, ma le somme ritirate erano poche,

nè potevano bastare al mantenimento del corpo spedizionario accresciuto dalle squadriglie siciliane.

Si noti che tutti i componenti la spedizione, cominciando dallo stesso Garibaldi, avevano l'eguale paga giornaliera di grani 45 equivalenti ad un franco circa; che se davasi loro minestra e carne, non ricevevano che la paga di venticinque centesimi.

Nobile eguaglianza decretata dal Dittatore, il quale non sapeva segnare una linea di distinzione tra uomini sacrificati egualmente alla causa dei popoli, e combattenti tutti, ed allo stesso scopo, sui medesimi campi di battaglia!

Nella penuria di danaro, Garibaldi si ricordò delle generose offerte dei cittadini di Partinico, pensò profittarne, mandò in suo nome persone a pregare quei cittadini, perchè volessero mandargli il denaro della cassa comunale, obbligandosi di rimborsarlo in appresso.

E quel generoso Comune vuotò la cassa, e di buon cuore spedì al campo alquante migliaia di lire, con che si potè momentaneamente fare fronte ai bisogni presenti ed all'urgenza delle cose.

Fu al passo di Renna che si ebbero le prime notizie di Rosolino Pilo, di Carrao e compagni, che con le loro squadre accampavano nei dintorni di San Martino, monastero dei Benedettini Castinesi, distante sette miglia a nord-est di Palermo e posti in mezzo di una valle formata da due alte montagne.

Il generale scandagliando col suo sguardo intelligente il vantaggio che si poteva ritrarre da quelle squadre nomadi nelle alture che circondano Palermo, spediva Salvatore Calvino come compagno a Pilo ed a Carrao, con ordine di molestare incessantemente le truppe regie e di richiamare verso San Martino la loro attenzione.

Nella mente di Garibaldi già cominciava a concepirsi un grande pensiero; quello di assaltare repentinamente Palermo, di gettare la confusione nei regi e di operare uno di quei prodigi che rendono singolare la sua vita.

È vero che in quel tempo non sapeva nè come nè quando operare siffatto prodigio ma il suo cuore lo presentiva, il suo genio lo vagheggiava e per suggerimento del suo cuore e del suo genio consigliava alle squadre dei colli e dì San Martino di molestare il nemico in tutti i modi possibili.

Presto i lettori vedranno ciò che egli fu capace di fare all'insaputa dei suoi stessi compagni d'armi per

impossessarsi di Palermo difesa e guardata da 20.000 borbonici.

Achille Campo e Ragusino arrivarono alla stazione di Renna provenienti da Salemi ove avevano atteso alla fabbricazione degli affusti pei cannoni, alla confezione delle cartucce e alla fusione delle palle da fucile.

In pochi giorni essi animati da uno zelo veramente patriottico erano riusciti a far tutto, e ora conducevano due affusti per i pezzi da sei, uno da montagna pel pezzo da quattro onde sostituirlo a quello che già aveva da campo, e finalmente un quarto di questi affusti che doveva servire a quella celebre colubrina tutt'ora montata sopra un affusto di marina.

Con questo l'esercito garibaldino accresceva il suo materiale di artiglieria di altri tre pozzi, contando in tutto in due pezzi da sei con affusti e corrispondenti avantreni, uno da quattro e un obice da otto, quello tolto ai napoletani, oltre la colubrina tante volte menzionata.

Ragusino recava pure molte migliaia di cartucce e ne prometteva altre, che in quel momento stavano confezionandosi in una casupola posta sulla cima d'un monte vicino al campo.

Garibaldi alla vista di questi affusti che lo mettevano in grado di potere utilizzare nientemeno che di cinque pezzi di artiglieria,

lodò dell'opera sollecita e intelligente tanto Ragusino che Campo e accarezzando con una mano uno di quei canoni con l'altra indicò Palermo dicendo:

«Anche questi faranno la loro parte nella scena che presto andremo a rappresentare laggiù.»

Si difettava di palle da fucile ma anche questa volta si ricorse al patriottismo della generosa Partinico, che inviò subito una discreta quantità di piombo da fondere.

Il governo borbonico all'annunzio dello sbarco dei Mille aveva inviato a Palermo il generale Lanza siciliano con istruzione di tentare, prima con ogni mezzo persuasivo, di distrarre gli animi dal gettarsi ciecamente nei moti sovversivi, e poi di reprimere con tutta la forza qualunque movimento ostile.

A Palermo, Maniscalco era l'unico a essere convinto che il movimento di Garibaldi sarebbe riuscito infruttuoso, tutti gli altri lo credevano invece il vero castigo di Dio ultimo e definitivo della tirannia.

Il comitato segreto la notte del 12 maggio aveva emanato questo proclama al popolo e alla truppa napoletana.

«Il Comitato di Palermo al popolo e alla truppa:

«Fratelli!

«Bando alle pacifiche dimostrazioni... desse andrebbero perdute, ora che Garibaldi, seguito da Mille prodi, è fra noi, ora che la vittoria è assicurata; bando

alle dimostrazioni... Il comitato ve ne prega. Si prepari invece ciascuno alla lotta finale, che la patria ne appella a più duro cimento.

«Soldati! Voi siete stati traditi dai vostri comandanti. Essi s' imbarcheranno abbandonandosi ad una lotta fratricida per conservarsi un pane impastato con le lagrime del popolo e colla loro vergogna... L'onorata divisa del soldato è stata per essi mutata nella lurida casacca del più vile fra gli sgherri, dell'infame gendarme Maniscalco.

«Noi vi stendiamo nuovamente la mano... Non vi arresti la larva del giuramento che fu da voi proferito per la patria, non mai per la persona del principe.

«Deponete le armi e fraternizzate col popolo, le milizie delle più grandi nazioni ve ne hanno dato l'esempio.

«Le stesse parole di perdono valgono pei cagnotti della Polizia... Siam tutti fratelli. Abbracciamoci sotto unico vessillo, la bandiera di Italia.

«Che se le nostre parole andranno perdute... Oh! guai a chi si attenterà tirare sul popolo... non più perdono allora, non più quartieri, che ai sentimenti di patria sottentrerà quello di una feroce vendetta.

«Viva l'Italia ! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!

«Palermo, 13 maggio 1860

Se realmente i poliziotti e i soldati fossero meno abbrutiti dalla servitù questo proclama chi sà quante vittime avrebbe risparmiato, ma quella gente non rispondeva che alla voce di chi li pagava.

Malgrado tutti i rigori della polizia i palermitani si stringevano sempre più in un fascio.

Si era raccolta del denaro col quale si armarono molti giovinotti che furono inviati a rinforzare le squadre dei Colli e di S. Martino.

La disfatta di Calatafimi aveva accresciuto in tutti la speranza e la fede nei futuri destini della patria.
La smania di combattere era in tutti come una specie di febbre.

Il generale D. Ferdinando Lanza, nobile siciliano, appena giunto in Palermo emanava un proclama che chiudeva con queste frasi, dirò così, paterne: «E Voi considerate bene ciò che può aspettarvi all'avvenire. Quali destini vi offrono gli invidi della vostra prosperità ognor crescente?

«Quali guarentigie avete del bene di cui diconsi portatori?

«Prendete consiglio dall'esperienza. Sollevatevi all'altezza della posizione attuale per salvare voi medesimi ora che sonosi sbrigliate tutte le cupide passioni, e non sapete di quali di esse dovete essere vittima.

«Nella tempestosa lotta alla quale vi spingono stranieri aggressori, può solo tenervi incolumi il vostro coraggio civile sorretto dalle reali milizie.

«Nel nome augusto del Re ampio e generoso perdono accordo a tutti quei che or traviati faranno la loro sommessione alla legittima autorità».

I liberali risposero a queste parole col seguente indirizzo:

«A S. E. il tenente generale Lanza,

«Mettendo il piede nella vostra terra natale, noi non c'illudevamo affatto sulla lealtà dei sentimenti vostri verso la patria.

«Siciliano, accettare una missione ostile al voto e, agli sforzi dei propri terrazzani!... Di uomo sì fatto può essere dubbio il pensiero? – Pure una lusinga di... men feroci mali... ma il proclama apparso ieri (19 maggio), segnato da voi, e scritto da un apostata, da un traditore del suo paese natìo, da Domenico Ventimiglia, direttore del foglio ufficiale, vi chiariva onninamente l'animo vostro.

«...Due concittadini !... È doloroso, ma non può spegnersi la schiatta dei traditori!... Qual è stato lo scopo vostro, o meglio del

governo nel pubblicare quella scrittura? Quale utile speravate ricavarne? Ricredetevi, ostinati, e al punto in cui sono ridotte le cose, vi sveliamo il tutto.

«Per dodici interi anni da noi si è congiurato tentando di rompere la turpe catena che ancor ci suona al piede ed in tal lasso di tempo non cadde mai in mente al governo borbonico di badare alla nostra civiltà e prosperità.

«Forche, segrete e tormenti da superare quelli dell'inquisizione... ecco i mezzi messi in campo da un governo che si vanta provvido e forte, e ci regala i predicati di amatissimi e traviati.

«Si congiurava, e, la colonna dello stato, il Direttore di Polizia... Maniscalco... nulla delle nostre pratiche conosceva!...

«Voi ora ci proponete un Principe reale a luogotenente e noi senza andar per le lunghe, ne sprecar tempo, vi rispondiamo:

«E' tardi !... Non vogliamo più alcuno della razza viperina dei borboni!... Ci promette il resto delle vie rotabili, per promettere il resto, bisogna provare che, in Sicilia ve ne fosse pur una! Vergogna!

«Un paese di quasi tre milioni di uomini, un paese eminentemente ricco ed ubertoso senza strade rotabili, senza ponti sui fiumi, e ove il povero viaggiatore ha da raccomandarsi ai suoi santi protettori, ha da sudare goccioloni freddi nel percorrere poche miglia!

«Mille volte si proposero al governo società per dar mano alle ferrovie... tempo e fiato perduto!

«Il provvido governo ha fatto orecchio da mercante. Un ricco profondeva tesori in una fabbrica di carta, e vi riusciva. Il governo l'aboliva!... con somma iattura dell'onesto privato

«Avevamo i vapori postali settimanali... Aboliti! E se Palermo non avesse avuto un gioiello nel negoziante Florio, noi non avremmo nè potuto camminare, nè trasferirci, non al continente, ma neppure sulle coste dell'Isola.

«Qui morta è l'industria, arenato il commercio, riboccanti di poveri le vie, calpestato il borghese, avvilito il nobile, disprezzato finanche l'uomo più devoto alla causa dei Borboni; e il governo gioiva... ora si vuoi fornire il paese dei migliori mezzi conducenti

allo svolgimento della nostra civiltà o prosperità. È troppo tardi!...

«Se nell'accettare l'incarico di commissario straordinario con facoltà *dell'alter ego* avete obbedito alla vostra coscienza, e ceduto ai sentimenti del vostro cuore, bisogna pur dire, che questo cuore non sia nulla di buono.

«Vorreste risparmiare alla comune patria, mali, di cui nessuno potrebbe prevedere la misura e la durata, e ci chiedete quali destini ci offrono gl'invidi della nostra prosperità ognor crescente, e quali guarentigie.

«A stolto parlare, brevi e franche parole di rimando. È tale la nostra prosperità, è sì crescente che da noi si brama piuttosto di cadere negli artigli delle belve, d'essere sudditi del gran Turco di una volta, purchè Dio ci salvi dal paterno governo dei Borboni.

«A che parlate di guarentigie?

«A chi non è nota, la fede del governo napoletano?

«Ferdinando I il principe che accordava a sè stesso i titoli di P. F. A. giurava la costituzione, e poco dopo spergiurava; e non fu mai sazio di sangue per quanto

a piene mani se ne spargesse nel continente e nell'isola.

«Di quai veri tradimenti vada oppressa l'anima del re-monaco Francesco I, quand'era vicario generale, tutti sappiamo.

«Giurava anch'esso la costituzione Ferdinando II, il Caligola, il Nerone dei nostri tempi! Egli aveva avuto un battesimo di sangue... quello della Sanfelice...doveva quindi essere insaziabile fiera, ed egli manteneva il suo giuramento col 15 maggio 1848 in Napoli, e col bombardamento di Messina; col... Ma a che riandare tutta questa schifosa odissea di delitti e di turpitudini commesse da una famiglia che è stata il mancenelliero della più bella parte d'Italia?

«Noi siamo insorti per la causa italiana, per congiungere le nostre sorti a quelle della penisola.

«Vogliamo essere parte d'Italia e non vogliamo guarentigie... Non ci proponete beni e felicità... ne siamo pieni a sazietà...

«Fra un popolo in sommossa e un re tiranno (scriveva un sommo italiano) unico patto... il sepolcro! e noi preferiamo il sepolcro all'antica tirannide!

«Forte della giustizia della sua causa aspetti pure il vostro buon sovrano, aspetti tempo alla ragione dei suoi inconcussi diritti, inconcussi ora e annullati dalla

ferma volontà d'un gruppo di faziosi, e da una mano d'avventurieri, giacchè la sua creatura, il Metternich del suo gabinetto, Maniscalco. non ha potuto ancora venire a capo delle fila della rivoluzione, e va tuttora in cerca della serie e dei componenti il comitato...

«E si manomette una finanza per mantenere lo spionaggio, e demoralizzare il paese! Tenetevi pure il generoso perdono o figli d'una corte pretesca... Risparmiateci novelli insulti, risparmiateci la vergogna di vedere più oltre il vostro nome a piè di proclami e di ordinanze... Non ci fate arrossire... per voi!

«È questa l'ultima risposta che dal popolo si dà agli agenti della Jena di Napoli... Un'ultima parola ancora col moschetto.

«Viva Vittorio Emanuele, viva l'Italia, viva Garibaldi.

«Palermo, 20 maggio 1860.

«IL POPOLO.

Prima di tornare col corpo di spedizione tuttora accampato alla Renna, occorre seguire La Masa nelle sue escursioni pei paesi della provincia.

Partito per Calatafimi coi suoi compagni traversando paesi coperti di vasta rete di colonne mobili

borboniche, di compagni d'armi, e di birri, incitava ad armarsi cittadini e campagnuoli.

Passo i monti altissimi di Gibellina, Roccamena, Tagliavia e Nicolosi.

Dalla vetta di quei monti emanava proclami e inviti alla ribellione.

Da Roccamena il 17 maggio inviava questo scritto a molti comuni.

«Fratelli,

«Il sacro amore di patria e il sorriso del cielo mi recarono fra voi, miei antichi compagni di vittoria e di sventura, per combattere l'ultima volta al vostro fianco le armate del tiranno.

«Il prode Giuseppe Garibaldi aiutante di campo di S. M. Vittorio Emanuele II, ha condotti noi, emigrati Siciliani, con un corpo d'invincibili patriotti nostri del continente in Sicilia, onde aiutarvi ad abbattere il giogo borbonico ed a compiere il vostro programma insurrezionale. L'annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II, per formarsi tosto una, libera, potente, l'Italia.

«I comuni tutti insorti, proclamarono Dittatore questo grande generale italiano.

«All'armi, o prodi fratelli!

«Il nostro corpo di spedizione, col prode generale Garibaldi alla testa, in un giorno di formidabile battaglia sulle coste di Calatafimi, ha rotto e fugato le truppe regie che teneano soggetto il territorio da Marsala ad Alcamo.

«Tocca a voi ora, o fratelli, armarvi in ogni guisa, organizzarvi ad unirvi coi prodi che nelle montagne di Palermo e nelle vicinanze combattono le truppe borboniche.

«Tutti i siciliani armati da Marsala a Partinico sono corsi solleciti ed innumerevoli ad ingrossare le file della truppa italiana; fate voi altrettanto per render forti e compatte le guerriglie patrie che combattono al Parco, alla Piana dei Greci e sui dintorni della capitale.

«All'invito di alcuni nostri fratelli, sono corso sollecito in queste montagne per esaminare le vostre posizioni, e mettervi in istretto rapporto coll'armata del valoroso generale, e combinare la unità di azione indispensabile alle guerre patrie.

«Fratelli! L'Italia tutta vi guarda. Voi saprete esser degni di voi stessi e dei nostri, fratelli del continente, che corrono generosi a spargere il sangue in Sicilia per la causa comune.

«Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele II.

«G. La Masa.»

Quel medesimo giorno La Masa scriveva a Garibaldi la lettera che segue:

«Generale,

«Sono giù a Mezzojuso dove mi attendevano i capi di questi paesi che vollero vedermi pria di muoversi, ed ora corsero a formare le loro guerriglie per metterle sotto al mio comando.

«È venuta ad incontrarmi una Commissione di Termini presieduta dal cavaliere Rosario Salvo, e si reca meco verso Palermo.

«Ho costituito il comitato governativo, ed ho armato gl'insorti coi fucili della Guardia urbana e dei birri che disarmai.

«Muovo ora per la strada consolare verso Palermo, sicuro che cammin facendo s'ingrosserà la mia piccola truppa, ed in tre giorni al più non dubito che avrò tanto da poter imporre al nemico stanziato nella capitale, avanzandomi per la Piana lei Greci e per Marineo e Misilmeri secondo le circostanze,e secondo gli ordini vostri che aspetto per cui vi spedisco un corriere.

«Vi prego di mandarmi un qualche barile di cartucce.

E Garibaldi immediatamente rispondeva:

«Renna, 19 maggio 1860.

«Caro La Masa,

«Sono contentissimo del vostro operato, e ve ne felicito.

«Concentrate le vostre forze verso la capitale sulla strada della Piana a Parco, o su quella di Marine o a Belmonte ove più vi convenga.

«Fate avvisare le forze di Termini e le circonvicine che si dirigano verso la stessa capitale, dando un plauso a quei prodi, in nome della patria per il loro valore.

«Io preparerò intanto tutto per dare un colpo decisivo su Palermo.

«Avvisatemi sopratutto delle vostre mosse, e di quelle degli amici.

«Non posso mandarvi cartucce per ora.

«Vostro di cuore
«G. Garibaldi».

Lo stesso giorno, Giuseppe La Masa alla testa di centocinquanta armati, s'incamminava per la via consolare alla volta di Palermo.

La sua piccola colonna lungo la via, mano a mano ingrossavasi: i tamburi le bandiere rivoluzionarie destavano dappertutto straordinario entusiasmo, e l'ardente gioventù spingevano alle prossime battaglie della libertà.

La Masa con una marcia ripidissima per Villafrate e Ogliostro raggiunse Misilmeri, alla destra di Palermo.

Appena giunto, vi costituì un governo provvisorio, rappresentando egli la persona del dittatore ed emanando in nome suo tutti quegli ordini che si rendevano necessari dal momento.

Lo stesso La Masa spediva subito Fusca nel suo paese di Bagheria per organizzarvi altre squadriglie. E un molti altri paesi spediva pure altri suoi amici sempre allo stesso scopo, i quali riuscendo tutti a reclutare un contingente abbastanza considerevole lo posero in grado di fornire un secondo corpo che accampò a Gibilrossa.

Ma è tempo di tornare al gran condottiero che fu lasciato al bivacco di Renna.

Tutti i comuni della provincia al suo avvicinarsi verso Palermo mandavano delle rappresentanze di cittadini per presentargli i loro ossequii e offrirsi pronti a ogni suo desiderio.

Da Castelvetrano gli venivano spediti alcuni carri contenenti, pane, vino, zucchero, caffè, sigari, limoni ed altro.

A scorta di questo ricco convoglio era stato inviato Calogero Amari, il quale si ebbe da Garibaldi, e da tutti i suoi, le più sentite dimostrazioni di riconoscenza per quei graditi doni, i quali furono consumati quasi tutti alla sua presenza.

Da Palermo, uscendo non si sa come dalle porte della città, giungevano continuamente a Renna dei cittadini volonterosi di combattere sotto gli ordini del gran generale.

Fra questi benemeriti, offrì la sua vita alla causa della libertà anche il bravo Narciso Cozzo di cui in seguito purtroppo si dovette lamentare la morte.

Garibaldi stando a Renna, concepì il suo gran piano d'attacco su Palermo.

Egli poteva disporre, è vero, di un gran numero di squadriglie, ma male armate, e forse anche non tutte atte a resistere ai terribili mezzi di offesa di cui potevano disporre senza dubbio i borbonici. Quindi cosa restava a fare per prendere Palermo con un colpo di mano? Uno dei suoi soliti miracoli di guerra come quelli di Montevideo, del Salto di Roma, di Velletri, di San Fermo, di Marsala e di Calatafimi

Le squadriglie dei siciliani comandate da La Porta, Fermaturi e Piediscalzi avevano resistito sulla montagna di Gibilrossa a un vigoroso assalto dei borbonici, ma poi avevano dovuto cedere la posizione sopraffatti dal numero.

La Masa pensò che quella montagna potesse essere utilissima a concentrarvi un forte nucleo di insorti, per farne la base delle sue operazioni su Palermo, e si fece sollecito di occuparla, scrivendo a Garibaldi:

«Gibilrossa, 21 maggio 1860.

«Generale,

«Non m'ingannai nel dirvi che la mia truppa avrebbe oltrepassato i tremila. Se avevo fucili, a quest'ora avrei più di ventimila combattenti. Al campo di Gibilrossa l'entusiasmo è incredibile.

«Non solo la provincia di Palermo, ma quelle pure di Catania e di Girgenti, dietro ai miei proclami e corrispondenze sono in piena rivolta, ed organizzate dal Governo provvisorio centrale da me costituito in Misilmeri e Gibilrossa. La vostra dittatura si va dappertutto proclamando, e io l'ho messa di base alla costituzione dei comitati governativi.

«Questa posizione è eccellente; è una montagna estesa, altissima che sta a cavaliere di Misilmeri e Palermo; i miei avamposti si estendono fino a Monte Golfone, che si avvicina di più a Palermo.

«Questa sera spingerò la catena dei posti anche più oltre; nella pianura dove le mie pattuglie si spingono al di là dell'Abbate (a due miglia quasi da Palermo) farò riconoscere più da vicino le posizioni che occupano i borbonici.

«Dal lato nostro della capitale cominceremo a molestarli.

«Desidero poi che francamente mi diciate se approvate il progetto già comunicatovi, cioè che questo corpo d'armata operi distaccatamente su Palermo, avvisandomi però del giorno dell'attacco generale, la qual cosa dipenderà interamente da voi.

«Ed invero, se si togliesse questo campo che sta divenendo il quartier generale di mezza Sicilia, sarebbe lo stesso che perdere ogni influenza, sugli armati e la fiducia di questa provincia, e specialmente di Misilmeri e di Termini che formano le basi più solide della nostra rivoluzione; subentrerebbe certo lo scoramento e l'abbandono della guerra.

«L'attacco decisivo della capitale può solo togliere il bisogno di questo campo, ma finchè ciò non è, è desso la naturale base d'operazione sopra Palermo.

«Termini si mantiene con eroica fermezza in faccia al castello, e m'invia continui rinforzi.

«Non passa ora che non mi giungano armati provenienti da tutti le parti dell'isola.

«Attendo vostri ordini.»

Garibaldi, che quel giorno con tutta la sua brigata si trovava al Pioppo, così rispondeva:

«Caro La Masa,

«Ho ricevuto l'ultima vostra d'oggi alle ore quattro e mezzo pomeridiane.

«Avete fatto immensamente in pochi giorni e sono d'accordo con voi sul vostro progetto; inquietare il nemico in ogni modo. Di qualunque cosa ci daremo avviso reciprocamente.»

Con questo, il Dittatore, non solo approvava, ma sanzionava la formazione e la missione del secondo corpo comandato da La Masa che con lui avrebbe operato su Palermo.

In quattro giorni Giuseppe La Masa aveva radunato nel campo di Gibilrossa , più che cinquemila uomini.

Mano mano che le guerriglie arrivano, venivano organizza e disciplinate in modo da sostenere un campo estesissimo.

Fu interrotta ogni comunicazione con Palermo; la strada era perlustrata da pattuglie di guide a cavallo: gli armati tenevano una lunga linea: cioè da Bagheria a Misilmeri, e da Misilmeri a Belmonte, lungo la maggior parte della catena di monti che coronano la capitale.

Gli avamposti estendevansi sino a due miglia da Palermo, e in quell'estremo punto guardavano una fabbrica di polvere colà attivata perchè il campo non difettasse di munizioni.

Il giorno centinaia di bandiere, di tamburi, di trombe, e continui movimenti di armati presentavano sopra quei monti uno straordinario spettacolo che i cittadini di Palermo vedevano ad occhio nudo; la notte, accendevansi innumerevoli fuochi e producevano spettacolo più straordinario ancora.

Il numero degli insorti accampati sopra Gibilrossa veniva per tal modo estimato immenso, e mentre la popolazione palermitana ne traeva coraggio e felici augurii, i regi mettevansi in pensiero e sempre più si sgomentavano.

Nè vogliamo tacere dell'organizzazione di questo secondo corpo d'armata, che dimostra l'operosità e l'abilità del suo comandante. Vincenzo Fuxa, fu messo al comando della linea degli avamposti: Rosario Salvo fu eletto capo dello stato maggiore; furono creati otto ufficiali di ordinanza; Niccolò Sunseri fu destinato all'intendenza generale delle guerriglie;

Antonio Romano-Italiano a primo commissario presso l'intendente; l'ingegnere Salvatore Renzi venne creato primo ufficiale del genio; quattro chirurghi dipendenti dal dottor Bellona, capo-chirurgo e direttore dell'ambulanza; dieci guide dello stato maggiore; dodici guide dì campo; tutto era ben organizzato.

Pasquale Mastrechi, che Garibaldi chiamò in appresso il vecchio di Gibilrossa, fu eletto aiutante di campo del generale La Masa; Giacomo Curaldo-Taddei, divenne ufficiale comandante delle guide.

Fu ordinato che i capi-guerriglia depositassero nella cassa del comando generale tutte le somme di denaro che erano i loro potere, affinchè giornalmente ed in eguale quantità venissero distribuite alle squadre.

Dal tramonto del sole alle dieci ore della mattina fu vietato suonar trombe e tamburi.

Venne ordinato che tutte le guerriglie presentassero ogni mattina il loro statino; che una guida dello Stato maggiore tutti i giorni si trovasse presente all'appello di ogni squadra: che non si desse il soldo ove non venissero osservate le due condizioni precedenti; e che si punisse la prima volta colla multa del

soldo, e la seconda coll'esser cancellato dai ruoli e disarmato chiunque mancasse all'appello.

Al presidente del Comitato di Misilmeri fu dato ordine perchè una pattuglia di buoni cittadini si recasse come avamposto nello stradone che da Misilmeri conduce a Villabate, e che si formassero delle vedette al ponte detto Portella di Mare, affinchè il campo fosse a tempo avvisato di tutti gli avvenimenti.

A quel presidente istesso fu ingiunto di spedire viveri di qualunque specie a Gibilrossa.

Proclami furono indirizzati alle donne siciliane perchè preparassero filaccie e bende; proclami giunsero ai pochi comuni dell'isola non ancora insorti; proclami a tutti i comitati della Sicilia per prepararli al momento supremo che doveva decidere delle sorti della patria.

Gibilrossa divenne un Etna politico, dalla cui cima il fuoco della rivoluzione scendeva precipitosamente ad incendiare la terra dei Vespri.

Niuno avrebbe creduto che in pochissimi giorni in Sicilia, dove non erano strade, e le marcie tornavano difficili, si potesse costituire un esercito, un campo come quello di Gibilrossa.

Solamente la rivoluzione sa operare tali prodigi.

Lo stesso La Masa ne fu meravigliato; ed esultò il suo cuore, e fu contento dei suoi compatriotti e benedisse alla sua terra nativa, quando, passando in rivista le numerose guerriglie, le trovò

disciplinate, piene di buona volontà, ardite, pronte a gittarsi sopra Palermo, per insegnare ai borbonici quanto possa l'amore di libertà, e come la rivoluzione partorisca valorosi eserciti, dinanzi ai quali cadono le milizie del dispotismo come biade mature su cui è passata la tempesta.

Mosso da entusiasmo, da gratitudine, da ammirazione verso quei generosi, Giuseppe La Masa pubblicava il seguente ordine del giorno:

Ai prodi della provincia di Palermo:

«*Fratelli*,

«Io vi rivedo colle armi in pugno, e colla medesima bandiera tricolore che prima innalzaste, colla vittoria, in Italia.

«A un semplice appello, direttovi dal centro delle vostre montagne, insorgeste nuovamente, proclamando l'annessione al Regno Italico sotto il Governo costituzionale di Vittorio Emanuele II e la Dittatura del generale Garibaldi al Governo provvisorio dell'Isola.

«Organizzandovi armati correste sulle alture designate come base alle vostre operazioni di guerra sulla capitale.

«E Palermo ha visto sventolare numerose le bandiere nazionali sulle vette delle montagne che la coronano dal Misilmeri al Pellegrino, ha visto rilucere

in faccia al sole le armi delle innumerevoli vostre guerriglie, ha sentito la sfida solenne che con le trombe e col grido vostro di guerra lanciaste ai borbonici in faccia alle fregate straniere.

«E quel che è più, i nemici han conosciuto la vostra organizzazione e la vostra militar disciplina al vedervi fermi al vostro posto assegnatovi dal comando generale, anche di notte, privi di cappotto, colla pioggia dirotta, come vecchi regolari soldati.

«Coi vostri molti fuochi accesi in tutti i punti della montagna, e col vostro ripetuto e alternato all'erta annunziaste la vigilanza vostra nella notte pari a quella del giorno.

«Prodi fratelli, questo prodigio d'amor patrio e di valore io l'ho visto compiere in due giorni, ed a nome del prode Dittatore che ci governa, vi do il plauso della patria comune, l'Italia.

«Viva Vittorio Emanuele Il, viva l'organizzazione e la disciplina, viva l'Italia una!

«Gibilrossa, 23 maggio 1860.

«*G. La Masa.*»

Così ordinate le cose, il secondo corpo di armata si stette aspettando la disposizione di Garibaldi, stancando sempre il nemico e tenendolo in timore e in gravi imbarazzi: toneremo ora ai Cacciatori delle Alpi.

Mentre il forte nerbo delle truppe borboniche tenevasi in Palermo, una colonna mobile, comandata dal generale Bosco occupava Monreale.

Garibaldi aveva già concepito un piano di guerra, ma per poterlo aiutare bisognava che la colonna comandata da Bosco non uscisse da Monreale.

A raggiungere questo scopo, il grande capitano, lasciato il passo di Renna, spingeva il suo corpo in avanti sempre nella strada militare, non certo per assalire il nemico, ma per fare una semplice dimostrazione contro di esso e costringerlo a tenersi nelle sue posizioni.

Questa evoluzione ebbe luogo la mattina del 21 maggio; ma sopravvenuta la sera Garibaldi coi suoi cacciatori delle Alpi ripiegava verso il Pioppo, e faceva alto al quadrivio formato dalla strada che dal passo di Renna va a Monreale, e dall'altra che da Monreale conduce a San Giuseppe dei Martilli.

Il generale Bosco occupava Monreale.

Nessuno conosceva ciò che Garibaldi pensasse. Quando le tenebre della notte furono tali da nascondere i suoi movimenti al nemico, ordinò che si marciasse alla volta del Parco, paesello distante sette miglia a sud-ovest da Palermo.

Non si poteva giungere a quella terra che traversando la Valle del Fico, ristretta tra altri monti. Era d'uopo quindi lasciare la strada militare e giungere a quell'altra via che partendo da Palermo, passa pel Parco e per la Piana dei Greci, e mette a Corleone.

Passaggio difficilissimo, poichè non solo non eravi strada rotabile, ma quel viottolo stesso che segnava il cammino, era irregolare, alpestre, impraticabile.

Garibaldi aveva mandato Minutilla, capo del piccolo corpo del genio, a riconoscere quel viottolo e ad osservare se fosse mai possibile farvi passare le artiglierie e i bagagli.

La risposta del Minutilla fu negativa; disse essere assolutamente impossibile; gli uomini stessi non potervi camminare che a stento. Garibaldi che presentiva i grandi vantaggi di quella sua marcia notturna all'insaputa del nemico, stette fermo al suo proponimento, non calcolò gli ostacoli, e alla presenza di Orsini e Castiglia disse: «Ove passano gli uomini, possono tragittare le artiglierie; Castiglia è un marino e

con i suoi troverà il modo come trasportare da quella parte i cannoni; nulla poi mi cale dei bagagli che impacciano i miei movimenti.

Cominciava la marcia dei volontari. La viuzza serpeggiante per la Valle, tracciata in vari poderi, tutti in diverso livello secondo gli accidenti vari della discesa, era troppo impraticabile.

Dense nubi tolsero ogni filo di luce che poteva venire dagli astri, e non potendosi per la fatta tenebre scorgere i passi più malagevoli e i continui rialti, i volontari precipitavano miseramente per la scoscesa e pei dirupi riportandone gravi contusioni. Al fitto buio si aggiunse la dirotta pioggia che, rammollando il terreno, rendeva più pericoloso ancora l'avanzarsi e più fastidioso l'incerto cammino.

Allargarsi pei campi era peggio ancora; la terra smossa e rimpastata dalla pioggia, erasi mutata in fango profondo nel quale molti dei Cacciatori delle Alpi lasciavano le calzature.

Eppure si andava in silenzio e senza rumori di sorta anco senza lamenti, perciocchè era la patria che richiedeva quegli stenti, quelle fatiche, quei sagrifizi.

Per traversare poche miglia di quella valle si dovette impiegare quasi intera la notte, senza che la pioggia cessasse...

Finalmente all'alba del 22, stanchi, bagnati, malconci, i Cacciatori delle Alpi, preceduti sempre da Garibaldi, arrivavano al Parco, meta di quella marcia misteriosa che nella mente del Dittatore aveva altissimo scopo.

Per comprendere i travagli di quella notte terribile, basti posare lo sguardo su queste poche linee che il giorno 22 maggio Garibaldi scriveva a La Masa:

«Abbiamo marciato tutta la notte con un tempo d'inferno, e strada consimile. Siam qui, mi piace la posizione e procureremo di sostenerla fino a prendere l'offensiva. Inquieteremo il nemico più che potremo; farete lo stesso da parte vostra, e mi darete vostre nuove.»

L'uomo che non lamentavasi mai, e dinanzi a cui ogni travaglio, ogni difficoltà, ogni stento erano un nulla, chiamava il tempo di quella notte: *tempo d'inferno.*

E i prodi cacciatori delle Alpi, e le guerriglie Siciliane che accompagnavano Garibaldi, e tutti gli uomini di quella spedizione erano sempre contenti.

Mai si posò sopra la loro fronte l'ombra della tristezza; mai la loro mente ricorse al paragone tra la quieta vita del cittadino e quella travagliata del soldato rivoluzionario.

Allo sguardo di quei prodi non presentavasi che la patria italiana incatenata ancora, e che domandava a' suoi figli la propria libertà.

I pensieri, i fantasmi, le idee di quelle menti giovanili e fervide erano i pensieri di guerra, fantasmi di gloria, idee sublimi di completa unità italiana.

L'angiolo d'Italia che aveva veduto lieta e serena la fronte dei guerrieri di Garibaldi a Como e a Treponti, lieta e serena ora la rivedeva sulle mura e sul monte del Parco dove stavasi per decidere le sorti della Sicilia.

Egli è pur vero che la coscienza umana senta profondamente la giustizia di una grande causa politica! egli è pur vero che l'uomo trovi gioia, letizia e godimento dovunque l'opera sua sia impiegata in sostegno dei veri diritti, e dei diritti sacrosanti di tutta l'umanità!

Dopo le gloriose battaglie di Lombardia, i fieri Cacciatori delle Alpi tornarono coronati di gloria immortale ai propri focolari.

Il governo italiano finse di non vederli, finse di non aver udito lo strepito delle loro armi e delle loro vittorie, e non ebbe per loro nè una lode, nè una ricompensa, nè una decorazione; li obbliò e fu fortuna per la gloria vera, perciocchè solamente in tal

modo potè vedersi la differenza infinita tra il soldato di Garibaldi e gli uomini della diplomazia, tra i guerrieri di S. Fermo e di Varese, e l'ignobile stuolo di umili supplicanti, di vili adulatori, di cacciatori d'impieghi che si assembrò nelle sale dei governanti, e di che quegli uomini di Stato si fecero forti e potenti.

Quando in Torino giunse la notizia della vittoria di Calatafimi, un senso segreto disse una parola all'anima calcolatrice e avida dei ministri, e sul viso di quei ministri passò come lampo una leggiera tinta di sangue.

Se all'alba del 22 maggio questi uomini di calcolo avessero potuto vedere i Cacciatori delle Alpi giungere al Parco, così sfiniti e travagliati; se avessero potuto leggere sulla loro fronte quella sublime rassegnazione che è propria di chi si consacra tutto intero alla patria; se avessero veduto brillare negli occhi di quei prodi la vita fiera e virile propria di chi combatte le patrie battaglie, essi non avrebbero creduto che quei prodi potessero essere gli stessi vincitori di Varese, e maltrattati da un governo insipiente e che pur vantavasi di saper formare e di voler formare l'Italia una.

Avanti o Cacciatori delle Alpi! avanti! obliate il passato, e rivolgete gli sguardi a Torino! Quando i posteri chiederanno per chi combattevano i soldati di Garibaldi, la storia risponderà: «Per la patria!»

Castiglia e Orsini erano rimasti al quadrivio a pensare sul trasportare l'artiglieria.

Essi non conoscevano ancora tutti gli ostacoli della via per la quale dovevano passare, e che cominciavano un miglio più in là a farsi assolutamente impraticabili.

Decisero far trasportare cannoni e affusti dai contadini a forza di spalle.

Promisero una larga ricompensa, e i contadini si misero all'opera.

Cannoni e affusti vennero legati a lunghe travi, le estremità dei quali posavano sulle robuste spalle di quei figli del campo.

In questo modo cominciò la marcia; ma non si potè andare avanti per quel breve tratto di via che era la meno difficile.

Giunti ai primi rialti e balzi non fu più possibile spingersi innanzi e l'artiglieria veniva abbandonata in mezzo alla campagna.

Fu necessità fermarsi sino alla mattina del 22 per trovare colla luce del giorno un modo qualsiasi per continuare il trasporto.

Fatto giorno e veduto il punto dove trovandosi e le difficoltà che tanto più si accrescevano quanto più il viottolo internavasi nella Valle, Salvatore Castiglia pensò legare in giro a ciascun pezzo parallelamente al medesimo e con arte tutta affatto marinaresca, una mezza dozzina di astelle, in modo tale che i cannoni

rotolando per quei dirupi fossero riparati da scosse e urti, e attaccare a ciascun pezzo una grossa corda che tirata da bovi, appostamente fatti requisire in quei dintorni, potesse trascinare i cannoni.

Queste divisamento venne approvato da Orsini e da Achille Campo e fu messo in esecuzione.

Gli affusti smontati in pezzi furono trasportati sulle spalle da contadini e da marinai. In questo modo tutta l'artiglieria del corpo di spedizione nelle ore pomeridiane del giorno 22 arrivava al Parco. Garibaldi rimase più che contento e soddisfatto, egli che nella notte precedente aveva osservato il difficile cammino, disse che Castiglia ed Orsini avevano operato un miracolo.

I bagagli contemporaneamente spediti per lo stradale di San Giuseppe dei Mortilli giungevano sopra il Parco il dì 23.

Pareva che Garibaldi intendesse fermarsi a Parco e farlo il centro delle operazioni militari sopra Palermo. Al capo del genio – Mentilla – diede norme perchè il giorno seguente eseguisse i trinceramenti opportuni. Il luogo prescelto sembrava quello della montagna soprastante al Parco o nella via (o poco lontano) di Piana dei Greci. La Masa avevo telegrafato a Garibaldi da Gibilrossa e Garibaldi rispose così: «Ho ri-

cevuto il vostro dispaccio d'oggi e vi fo i miei complimenti per la buona riuscita: noi occuperemo questo punto. Faccio cominciare fortificazioni volanti. Fate pure costruire lancie, occupatevi della difesa della nostra destra, avvisatemi di tutto. Salutatemi i bravi patriotti che vi accompagnano.»

Ecco ora la lettera di Sirtori, comandante dello Stato Maggiore, a La Masa, quella lettera giunse a Gibilrossa la sera del giorno 23 «Visto l'ingrossare del nemico a poca distanza dei nostri accampamenti, il generale gli ordina di far avanzare sopra Parco, colla maggiore sollecitudine possibile il maggior numero di forze delle quali può disporre. D'ordine del generale queste forze si troveranno domattina a buon'ora al Parco.» Appena ricevuta questa lettera La Masa mandava 600 uomini comandati da Antonio Paternostro e composti dei nativi di Misilmeri e di Trabia.

Con dispaccio avvisava poi Garibaldi dei nuovi ordini che aveva impartito alle guerriglie secondo le istruzioni ricevute dallo Stato maggiore generale.

Il dì seguente il La Masa riceveva dall'aiutante generale Stefano Türr questa lettera:

«Caro La Masa,

«Già un corriere è partito per voi con ordine del generale di portarvi con tutta la vostra truppa verso le alture fra Palermo e Parco per minacciare il fianco sinistro del nemico che si avanza contro noi. Fate presto. – Vostro

«*Türr, aiutante gen.*»

Al La Masa dispiacque un ordine simile per vari motivi, ma non volendo disobbedire ai comandi del generale si affrettò a levare il campo da Gibilrossa. Volle però che la cosa rimanesse celata e non fece sapere a persona che si levava il campo; disse invece che si andava ad una passeggiata militare. Lasciò infine g1i ordini opportuni perchè i borbonici nè quei di Palermo si accorgessero della partenza.

Lungo la via s'incontrò colle guerriglie siciliane mezzo sbandate e che gridavano al tradimento. – Diede ordini severi contro i paurosi, incoraggiò, minacciò e volle assicurare che la ritirata della colonna garibaldina coll'artiglieria non era che uno strattagemma di guerra. Incorporò tutti gli sbandati che incontrava nella sua colonna. e continuò la sua marcia. Arrivato poco lontano dal Parco mandò esploratori e seppe che i Cacciatori delle Alpi proseguivano nella loro ritirata verso Marineo.

Allora chiamò a consiglio i capi delle guerriglie e disse essere d'avviso di dover ricuperare tosto Gibilrossa. I capi delle guerriglie furono concordemente dello stesso parere e allora La Masa inviò un foglio a Garibaldi esortandolo a ritardare e sospendere la sua ritirata per l'interno. Rioccupò Gibilrossa e di là mandò al dittatore il seguente scritto:

Gibilrossa, 23 maggio 1860.

«Generale,

«Nel dubbio che abbiate ricevuto il mio bigliettino di questa notte vi spedisco un altro corriere.

Levai ieri il campo per eseguire il movimento da voi ordinatomi. Arrivato nelle vicinanze del Parco intesi la vostra ritirata per Marineo.

Ho creduto vitale alla nostra guerra ripiegare su Misilmeri per rimettere il campo di Gibilrossa onde non allarmare il paese che può crederci sconfitti ritirandoci.

Gibilrossa è un'eccellente posizione che io terrò ad ogni costo per operar subito sopra Palermo. – Vi scongiuro di qui raggiungermi. – La ritirata per l'interno sarebbe funesta.

«G. La Masa.»

La lettera del La Masa venne data ad Orsini il quale *senza* por tempo in mezzo rispondeva col biglietto qui appresso:

«Canavata Bosco della Ficuzza,
25 maggio 1860.

«Signore,

«Ho avuto io un suo plico pel generale che spedirò prontamente per altre mani.

«Il comandante il convoglio d'artiglieria
Orsini.»

«P. S. Amico mio. E' urgentissimo che il generale con tutte le forze piombi su Palermo prontamente, ove tutto è disposto perchè la nostra causa abbia il suo felice effetto. Mi affido al tuo patriottismo per distruggere le contrarie opinioni, imperocchè se non si entra a Palermo e subito la nostra impresa è fallita.

«Il tuo amico
Orsini»

Dalla lettera di Orsini scritta appena ebbe ricevuto il plico diretto al generale dalle mani del corriere si vede come lui e il La Masa fossero della stessa opinione.

Assalire cioè subito Palermo e occuparla a ogni costo. Senza di ciò ambedue ritenevano fallita la bella impresa di Garibaldi e dei suoi.

Il piano di Garibaldi era ottimo. Per impadronirsi di Palermo egli voleva tirar fuori della città il maggior numero possibile di truppe borboniche. Il suo tranello di dare gli ordini come se volesse trincerarsi a Parco ebbe esito felice. Il nemico restò ingannato.

Il giorno 23 le truppe borboniche si mettono in movimento e da Palermo sotto gli ordini dci generale Cataldo muovono contro il nemico coll'intendimento di circondare le posizioni da questo occupate.

Al villaggio chiamato Grazia si scontrano nelle squadre siciliane e da queste vengono assalite con furore.

Le truppe borboniche sono forzate a fermarsi alla Grazia e a sperare nel nuovo giorno.

E il nuovo giorno spuntò: la colonna napoletana si rimette in cammino verso il Parco, mentre i cacciatori si propongono di chiudere al nemico la ritirata salendo la montagna verso Piana dei Greci.

Garibaldi ordina ad alcune guerriglie siciliane di assalire la colonna principale che proveniva dalla Grazia, ai carabinieri genovesi di spingersi contro le colonne secondarie e al suo corpo ordina di togliere il campo e volare su Piana dei Greci ascendendo la montagna nella direzione stessa dei borbonici.

Tutto sortì esito felicissimo e i comandi del generale furono eseguiti con massima esattezza.

Pertanto il corpo di spedizione proseguiva nella sua ritirata benissimo e senza inconvenienti gravi.

Garibaldi veniva raggiunto dai carabinieri genovesi e solo le guerriglie siciliane si sbandarono ritenendo di essere abbandonate. Abbiamo visto come il La Masa le riordinasse e incorporasse nella sua colonna.

La ritirata di Garibaldi era una finzione, non aveva altro scopo che di ingannare i borbonici e di sorprendere Palermo.

Nello stato maggiore di Garibaldi i pareri erano diversi e il capo medesimo era addirittura contrario. Diceva non potersi fidare sulle guerriglie siciliane composte di volontari di cui non si conosceva a fondo il valore. – Proponeva di ritirarsi nell'interno dell'isola e precisamente in Castrogiovanni, aspettare rinforzi da Genova, mettere in rivoluzione tutta la Sicilia e allora muovere su Palermo.

Sirtori ragionava freddamente e contava solo sui pochi Cacciatori delle Alpi.

Garibaldi fu irremovibile: disse che la ritirata sarebbe un errore e mantenne il suo piano di assaltare prontamente all'improvviso Palermo.

Ordinò ad Orsini di continuare la sua marcia verso Corleone con l'artiglieria e coi bagagli sotto la scorta dei cannonieri e del piccolo corpo del genio.

Rassicurò Orsini che mosse qualche difficoltà; diceva Orsini che se avesse incontrato il nemico sarebbe stato sbaragliato, ma Garibaldi lo avvisò che egli teneva dietro alle mosse dei borbonici verso Corleone.

Finalmente ordinava a Salvatore Castiglia di recarsi a Malta a far provviste d'armi e munizioni.

Alle due e mezzo Garibaldi giungeva a Piana dei Greci.

La festa che gli venne fatta fu grande e l'entusiasmo immenso quantunque si ritenesse che egli fosse in ritirata. Gli abitanti furono assai ospitali.

Tranne poche squadriglie, tutti furono pronti a seguire Garibaldi e lo seguirono.

Garibaldi marcia verso Marineo mentre Orsini e Castiglia muovono verso Corleone. Consigliava a quei di Piana dei Greci di non lasciarsi raggiungere dalle truppe regie.

Gli abitanti abbandonarono il paese e fu provvido consiglio perchè arrivati i borbonici misero tutto a sacco e poi continuarono per Corleone.

Il popolo di Palermo intanto era privo di notizie di Garibaldi o gli venivano date false ora di fuga ora di tradimento. Il comitato segreto rivoluzionario mandava questo scritto a La Masa: «Il popolo è impaziente e a gran fatica possiamo trattenerlo. – Ieri mattina il governo borbonico per seminare la discordia fece spargere la voce che Garibaldi fosse fuggito: alle 12 pubblicava

l'avviso che i regi l'aveano spostato dal Parco, facendo molti prigionieri.

«A quell'avviso il popolo divenne quasi furioso voleva ad ogni costo prender l'armi e si durò gran fatica a frenarlo. – Tale è l'impazienza che regna in tutti.

«Sia ciò di vostra intelligenza. – Speriamo al più presto possibile abbracciarci tutti sotto il vessillo dell'Italia indipendente. La data della lettera era quella del giorno 25.

Giunte poi positive le notizie della ritirata di Garibaldi il popolo cominciò a infuriarsi. Il dì 26 maggio scriveva a La Masa:

«Qui da canto dei Regi molte cose si sono dette e scritte, e come per esempio che le truppe respinsero Garibaldi sulle alture di Piana che era in mano loro copia di prigionieri, i quali tuttochè non lo meritassero, sarebbero stati come prigionieri di guerra. Il popolo però coi suo buon senso non credè punto alle ciarle governative ed i suoi bollettini morirono sul nascere cioè furono strappati sì tosto li affissarono. Una voce popolare confortavaci ieri sera annunziandoci la disfatta delle truppe in Rebuttone: diteci quindi voi ciò che si è verificato e metteteci al caso oggi di stampare un magnifico bollettino.»

Le truppe di Garibaldi dopo aver riposato in un bosco, arrivarono a Marineo donde Garibaldi scriveva a La Masa queste poche parole:

«Al generale La Masa,

Marineo, 25 maggio 1860.

«Spero di venire domani a Misilmeri.

«Vostro: *G. Garibaldi.*»

Da Marineo Garibaldi ordinò improvvisamente la partenza e a marcia forzata giunse a Misilmeri.

Da Misilmeri spediva a La Masa questo dispaccio:

«Caro La Masa.

Misilmeri, 25 maggio 1860.

«Spero vedervi domattina alle 3 antimeridiane per combinare cose importanti.

«Ore 11 p.

«Vostro G. *Garibaldi.*»

Il giorno 26 alle ore tre del mattino il generale La Masa si trovava in Misilmeri a colloquio con Garibaldi.

Il momento era solenne. Si giuocavano sopra una carta le sorti e l'avvenire della Sicilia e dell'Italia.

Fu tenuto un consiglio di guerra al quale presero parte oltre gli ufficiali di Garibaldi anche alcuni capi delle squadriglie Siciliane.

Sirtori non contava troppo sulle squadriglie siciliane e per conseguenza, coi soli rimasti dei Mille, non riteneva possibile assalire con buon esito la piazza di Palermo.

Egli consigliava invece di concentrarsi nell'interno dell'isola, per esempio a Castrogiovanni, dove si sarebbe avuto tutto l'agio di meglio organizzarsi di ricevere nuovi rinforzi da Genova e dagli stessi patriotti siciliani,

Il generale La Masa si trovava a Misilmeri a colloquio con Garibaldi.

per poi tentare una gran prova con moltissima probabilità di riuscire.

Garibaldi apprezzava queste ragioni, ma si sentiva attratto dall'idea di assalire a ogni costo Palermo.

Per lui il momento era il più propizio; e, alle poche forze di cui poteva disporre, contrapponeva, la confusione dei regi per il giungere improvviso dei volontari, e l'insorgere dei patriotti siciliani. Più dentro Palermo, sapeva di poter contare su molti, ma molti amici.

E poi del suo genio, del suo nome, del suo valore, della sua fortuna, non doveva tener conto?

La Masa, Nino Bixio, Benedetto Cairoli, e i capi degli insorti, erano dello stesso suo parere; consigliavano di assalire Palermo, e subito.

Il generale parlando a uno dei capi squadriglia, Giuseppe Forceri, gli diceva:

– Sapete lo scopo della mia venuta in Sicilia, sapete a quali pericoli e difficoltà, io vada incontro per amore dell'unità della nostra patria; ora voglio essere da voi assicurato che posso fidarmi della vostra gente.

Forceri gli rispondeva con tutta calma:

– Guardate, sui nostri potete contarci come su gente che non bada che a vincere.

E Garibaldi allora soggiungeva:

– Quando poi non potessimo fidarci di questi uomini nuovi al fuoco e alle armi, riuniremo le nostre forze a Castrogiovanni dove si aspetterebbe un momento più propizio.

Forceri replicò:

– Generale, ve lo ripeto, i nostri siciliani vi faranno vedere se sanno apprezzare l'onore di combattere al vostro fianco e per la santa causa d'Italia.

– Bene, fece Garibaldi, allora preparate questi coraggiosi a marciare quanto prima su Palermo.

FINE DEL SECONDO VOLUME